



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

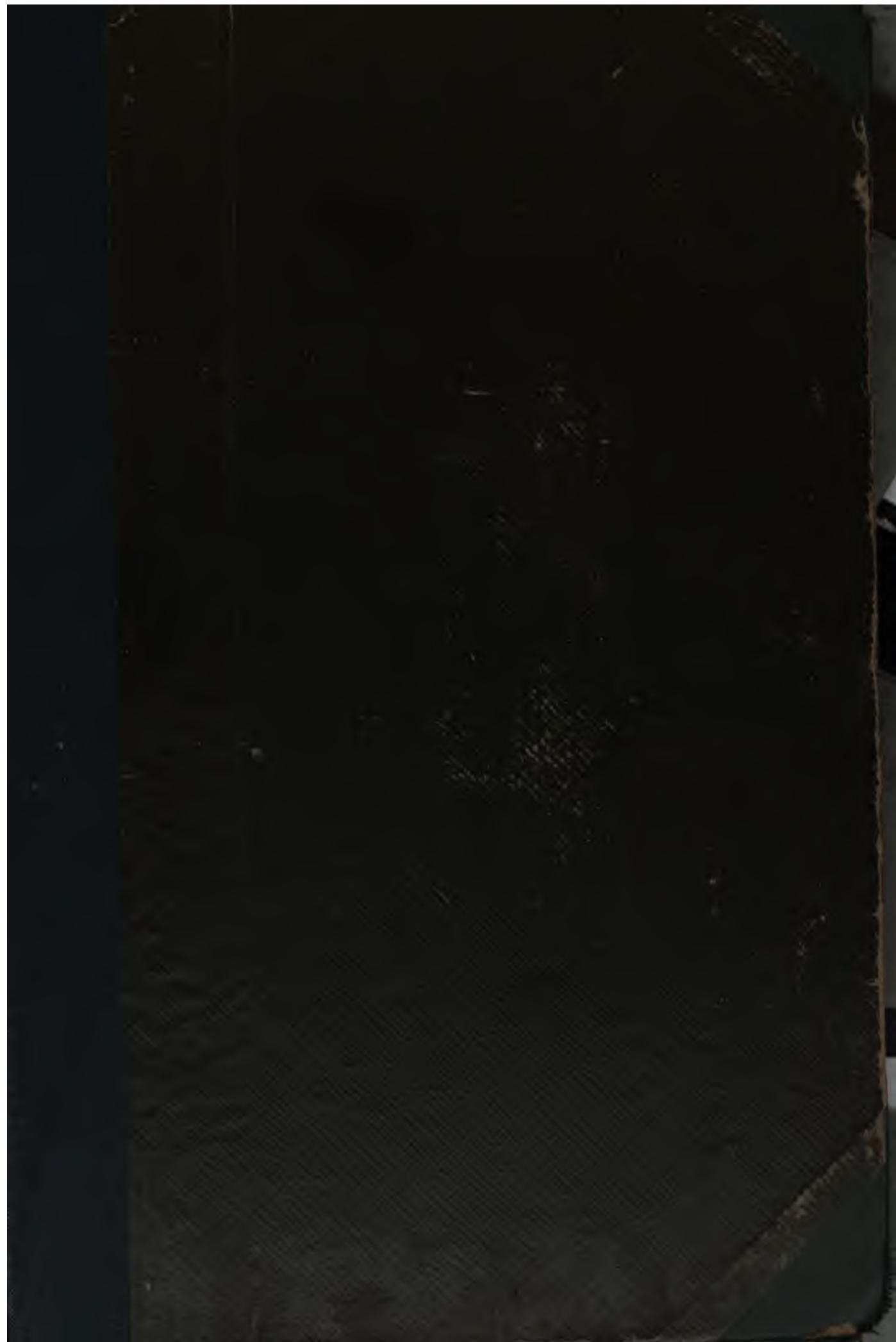
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894





*N
Sigla*

PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

ABD-EL-KADER SALZA

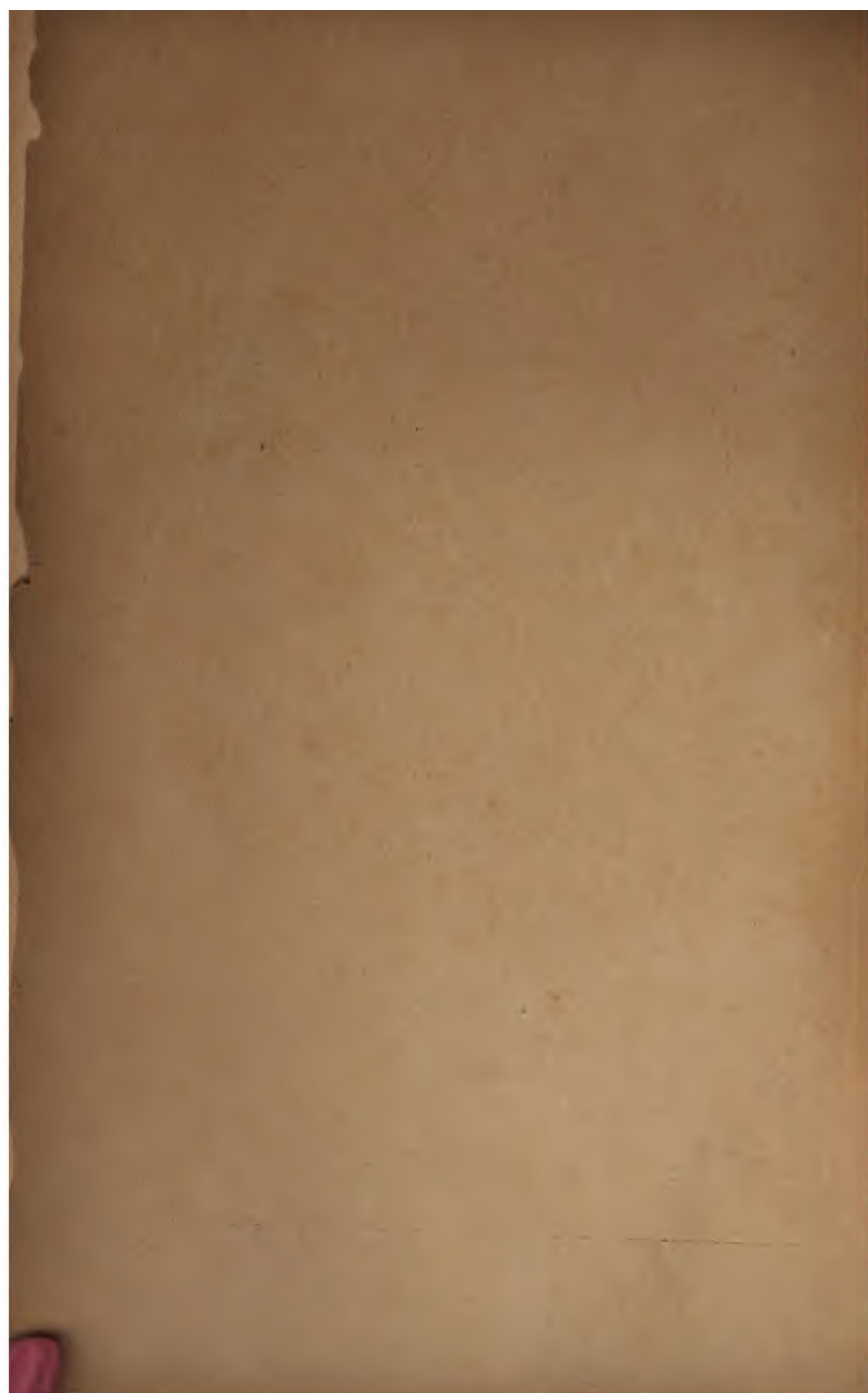
LUCA CONTILE
UOMO DI LETTERE E DI NEGOZZI
DEL SECOLO XVI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA VITA DI CORTE
E DEI POLIGRAFI DEL 500



FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECOCHI e FIGLI
Piazza Martelli, 1

1903



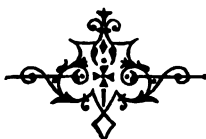
LUCA CONTILE

PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

ABD-EL-KADER SALZA

LUCA CONTILE
UOMO DI LETTERE E DI NEGOZJ
DEL SECOLO XVI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA VITA DI CORTE
E DEI POLIGRAFI DEL 500



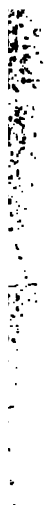
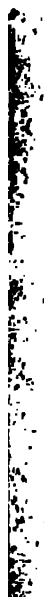
FIRENZE
TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI
Piazza d' Arno, 1
—
1903

T. 62-15-12.20.81
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND

Aug. 23, 1928

AI MIEI MAESTRI
ALESSANDRO D' ANCONA
E
GUIDO MAZZONI



PREFAZIONE

Il mio libro ha bisogno fin dal principio di una giustificazione, che lo difenda da una critica che gli potrebbe esser mossa dai lettori: « Questo messer Luca Contile, ricondotto da voi all'onore della storia letteraria, meritava egli di essere scelto, a preferenza di tanti altri, ad argomento di un volume di non piccola mole? » Certamente vi sono autori non per anche studiati, e che godono miglior nome di questo poligrafo segretario di principi e principesse, al quale son dedicate le più delle pagine che seguono; ma ciò non significa che esso non possa offrire un interesse speciale allo studioso del '500, e meglio di altri più noti servir di pretesto a fare indagini e assommar notizie — tali, le più, che vengon trascurate parlando dei maggiori, — intorno a certe figure di letterati, di pseudo-letterati e di principi di quel nostro '500, così ferace di grandi ingegni, universalmente ammirati, e di mediocri, che hanno pur la loro importanza nella storia della vita e delle lettere di quel secolo.

V' hanno degli uomini in gran numero, nel secolo xvi, i quali non valsero ad acquistar fama durevole, né per questo dovremo volerne oscurato per sempre il nome e lasciarli nella dimenticanza, in cui sono affondati; perché, se da cento di questi mediocri, per un grande, furono frequentate le Corti d'allora, rievocarne il nome, riandarne le azioni, spolverare i loro libri e trarne qualche informazione vale quanto ricostruire pagine interessanti della vita di quel secolo glorioso. Il mondo è sempre stato quello: un gigante fra mille nani; e la storia purtroppo non è solo storia di giganti e di grandi gesta, ma e di nani e

di cose piccine. Perciò io riconosco al mio Contile e ai molti e molti da meno di lui, de' quali si fa memoria in questo volume, il diritto di prendere il lor posto, in penombra sia pure, nella storia del sec. xvi.

« Noi vediamo... nel Contile un esempio della misera condizione in che erano ridotte in quell'età le lettere e i letterati, posti a servizio delle Corti e dei Principi » — scriveva il D'Ancona.¹ E dalle mie pagine i lettori, tra le grandezze delle Corti e il fasto dei Principi di quasi tutta Italia, vedranno balzar sú figure di cortigiani imprecanti e strapazzati, di poeti e poetucoli affamati ed accattoni, di letterati mercanteggianti le lettere: e questi son la folla degli uomini che di quel fasto e di quelle grandezze costituivano gran parte: non son giganti, anzi pigmei.

Le opere, su cui intratterrò i lettori, molte delle quali — tanto poco furono rinomate — sfuggirono anche alle ricerche di quei poderosi dissodatori delle nostre biblioteche, onde s'onora il '700, non sono opere d'arte, ma piccoli e tristi frutti di piccoli e scarsi cervelli: ma esse appunto — e non solo, né sempre, le maggiori, come a torto si crede — furon lettura e alimento gradito, ricercato, efficace della società del Cinquecento.

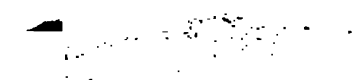
Ond'è che il titolo di questo volume, come spesso accade, non sembrerà risponda pienamente all'intento del mio lavoro. Nel quale, scorrendo di Luca Contile — che me ne offriva l'opportunità meglio di qualche altro autore, e per i casi molteplici della sua vita e per la varietà delle opere da lui composte — mi son proposto di recare un contributo alla storia della vita e dei costumi delle Corti italiane del '500 e di alcune Accademie meno conosciute (specialmente rispetto ai letterati che le frequentavano), e di illustrare di notizie non comuni lo svolgimento di alcuni generi e di alcune forme letterarie, che interessano (a me pare) anche la storia generale dei costumi e degli studj del secolo xvi. Ad uno di questi generi di componimenti, le *imprese*, ho dedicato un lungo *excursus*, la I *Appendice*, trattandolo, il più compiutamente che mi fu possibile, in tutti i suoi aspetti. Un ultimo schiarimento voglio dare, per la

¹ In *Nuova Antologia*, S. I, vol. 22, p. 752.

divisione da me mantenuta, scorrendo in due parti separate della vita e delle opere del Contile, il che potrebbe non soddisfare alcuni de' miei lettori: mi preme far rilevare che nel trattar delle opere del mio autore, ho avuto cura di aggruppare nei singoli capitoli della seconda parte anche notizie della vita di lui, omesse a bello studio nella prima parte destinata più particolarmente alla biografia.

E se questo lavoro non sembrerà inutile, io mi rallegrerò, meglio che per le fatiche da me impiegatevi, per gli aiuti preziosi che ebbi (nel rintracciare alcune stampe rarissime del Contile) dal coltissimo sig. Domenico Tordi, al quale debbo una speciale attestazione di gratitudine, e per i consigli dei proff.ⁱ Guido Mazzoni e Pio Rajna, ai quali debbo anche, se questo mio studio, presentato nel 1898 all'Istituto Superiore di Firenze, come tesi di perfezionamento, esce alla luce tra le *Pubblicazioni* dell'Istituto medesimo.

A. S.



SOMMARJ

DEDICA	Pag. v
PREFAZIONE	VII

PARTE PRIMA: *La Vita.*

CAPITOLO I: <i>Introduzione.</i>	1
Un letterato di Corte alla fine del suo servizio — Segretarj cortigiani contro la Corte: Annibal Caro, — Bernardo Tasso, — Girolamo Muzio pp. 1-4.	
CAPITOLO II: <i>La gioventù del Contile</i>	4
La patria del C., p. 4 sg. — Avi illustri?, p. 5 sg. — Studj, p. 7 sg. — La famiglia, pp. 8-12.	
CAPITOLO III: <i>La vita di Corte a Roma</i>	12
Il C. segretario del cardinal Agostino Trivulzio: la vita romana, p. 12 sgg. — Gentildonne famose: Livia Colonna, Faustina Mancini Attavanti, p. 14 sg. — Le cortigiane, p. 15 sg. — Le Accademie, p. 16 sgg. — della <i>Virtù</i> , pp. 17-20, — della <i>Poesia nova</i> , pp. 20-22, — dello <i>Sdegno</i> , pp. 22-24. — Gli <i>Sdegnati</i> e il Tolomei per la morte di Faustina Mancini, p. 24 sg.	
CAPITOLO IV: <i>Da Roma a Milano</i>	25
Il cardinal Agostino Trivulzio, p. 25 sgg. — Il C. in contrasto con l'umor bisbetico del padrone, p. 26 sg. — Il C. segue il Card. a Siena pel ricevimento di Carlo V, pp. 27-29. — Nuovi dissidj tra padrone e segretario, p. 29 sgg. — Il C. si licenzia dal Card., p. 32.	
CAPITOLO V: <i>A Milano alla Corte di Alfonso D'Avalos</i>	32
La morte del Molza, p. 32 sg. — Il C. al servizio del Marchese del Vasto, p. 33 sgg. — Milano a tempo del D'Avalos, pp. 34-6. — Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, p. 36 sg. — Il Marchese del Vasto, p. 37 sgg. — Letterati da lui protetti: Paolo Giovio, p. 39, — Girolamo Muzio, p. 39 sg., — Giulio Camillo Delminio, p. 39 sg., — Niccolò Franco, p. 41. — Le ultime gesta del Marchese del Vasto, p. 42 sgg.	

— Una baruffa tra spiriti bizzarri: il Doni e l'Albicante, pp. 46-8. —
La morte del Marchese del Vasto, p. 48 sg.

CAPITOLO VI: *Due anni ad Ischia con Maria d'Aragona* Pag. 49

Il C. al governo del secondo Marchese di Pescara, p. 49 sgg. —
La Marchesa del Vasto a Pavia, p. 50 sgg. — L'Accademia pavese
della *Chiave d'oro*, pp. 50-2. — Il C. segue la Marchesa vedova a Na-
poli, p. 52 sgg. — Il soggiorno d'Ischia, p. 53 sg. — Il C. lascia
Napoli in disgrazia di Maria d'Aragona, p. 55 sg.

✓ CAPITOLO VII: *Ancora a Milano con Ferrante Gonzaga* 56

La protezione di Giovanna d'Aragona, che colloca il C. presso il
Gonzaga, p. 56 sg. — Occupazioni milanesi, p. 57 sg. — Il viaggio
d'Isabella di Capua nelle Puglie, pp. 58-61. — Principesse della Corte
di Milano: Ippolita Gonzaga, p. 61 sg., — Diana Cardona, p. 62. —
Accademie milanesi: i *Fenici*, p. 63 sgg. — Accademici milanesi: il
cavalier Giovanni Vendramini e una sua operetta sconosciuta, p. 64-7,
— Giuliano Gosellini, p. 67 sg., — Leone Leoni d'Arezzo, p. 68 sg., —
Bernardo Spina, p. 69, — il Muzio, p. 69 sg.

CAPITOLO VIII: *Il Contile al servizio del Card. Cristoforo Madruzzi* . . 70

Il C. è licenziato da Ferrante Gonzaga, pp. 70-3. — Passa al se-
guito del Card. di Trento, Cristoforo Madruzzi, p. 74 sgg. — In viaggio
per la Germania, p. 75 sg. — A Milano col Cardinale, p. 76. — Il C.
lascia il Madruzzi, p. 76 sg.

CAPITOLO IX: *Nuovi padroni e protettori* 77

Ottavio Farnese protegge il C., p. 77 sg. — Il C. ai servizj di
Sforza Pallavicino, p. 78 sgg. — A Venezia per il Pallavicino, p. 79 sgg.
— Nell'Accademia della *Fama*, p. 80 sg. — Dissapori tra padrone e
servitore, p. 81 sgg. — L'odio del Pallavicino pel C., p. 83 sg.

CAPITOLO X: *Gli ultimi negozj.* 84

Il secondo Marchese di Pescara protegge l'antico maestro, p. 84 sgg.
— Altre relazioni principesche del C.: Ottavio Farnese, p. 86 sg., —
Chiappino Vitelli e Leonora Cibo, p. 87. — Amici del C.: Giuseppe
Betussi, p. 87 sg. — Una provvisione farnesiana contestata, p. 88 sg.
Suppliche di un vecchio imperiale a Filippo II, p. 89 sg. — Le brighe
di un commissariato catastale nel 500, p. 90 sgg.

CAPITOLO XI: *A Pavia tra gli Accademici « Affidati ».* — *La morte* . . 92

Gli ultimi anni del C. a Pavia, p. 92 sg. — L'Accademia degli *Af-
fidati*, p. 92 sgg. — Accademici *Affidati*: Silvestro Bottigella, p. 94 sg.
— Un poeta cieco: Filippo Binaschi, p. 95 sg. — Un manipolo di
Accademici, p. 96 sg. — Il C. tra gli *Affidati*, p. 97 sg. — Sua morte,
p. 98 sg.

CAPITOLO XII: *Epilogo.* 99

Del carattere del Contile — Un segretario fra mille — I *pen-
najuoli* del 500, pp. 99-102.

PARTE SECONDA: *Le Opere.*

CAPITOLO I: *I « Dialoghi spirituali »* Pag. 105

Una conversazione del C. con Vittoria Colonna marchesa di Pescara, p. 105 sg. — La composizione dei *Dialoghi*, p. 106 sg. — Il Tolomei giudice, p. 107. — I nobili interlocutori: Sigismondo d'Este, Giulio Bojardo, Girolamo Pallavicino di Cortemaggiore, Camilla de' Rossi Pallavicino, p. 108 sg. — Il procedimento dei *Dialoghi*, p. 110 sg. — Dispute religiose nel 500: un capitolo generale di Francescani, p. 111 sg. — Una traduzione del XII dell'Eneide fatta dal C. e smarrita, p. 112 sg.

CAPITOLO II: *L' « Agia », ecloga mitologica-allegorica.* 118

La composizione dell'*Agia*, p. 113 sg. — In onore del Card. Ercole Gonzaga, p. 114 sg. — La bella Ippolita Gonzaga, p. 115 sgg. — Argomento dell'ecloga, p. 117 sgg. — Un'altra ecloga del C. smarrita: la *Filli*, p. 123.

CAPITOLO III: *La « Nice » ecloga pastorale-allegorica.* 124

La *Nice* in onore di Vittoria Colonna d'Aragona, p. 124 sg. — Argomento di essa, p. 125 sgg. — La favola di Aci e Galatea, p. 129 sg. — I Colonnesei, p. 130 sg.

CAPITOLO IV: *Le tre commedie del Contile: « Trinozzia », « Pescara », « Cesarea ».* 131

La composizione delle commedie del C.: ricerca cronologica, p. 131 sgg. — La commedia seria o *tragicommedia* e i suoi primi tentativi, p. 134 sgg. — Argomenti delle tre commedie, p. 137 sgg. — Tipi, caratteri e figure delle commedie del C.: i virtuosi, p. 141 sg., — i superbi, p. 142, — l'avaro, p. 142 sgg., — le fanciulle, p. 144 sg., — gli ammogliati, p. 145 sg., — le serve, p. 146 sgg., — le cortigiane, p. 148 sgg., — i vecchi lussuriosi, p. 150 sgg., — i ruffiani, p. 151 sg., — i religiosi, p. 152 sg., — i servi, p. 153 sg., — i ragazzi, p. 154, — un pedante, p. 154, — due *bravi*, p. 154 sg., — il medico maestro Grillo, p. 155 sg.

CAPITOLO V: *Il « Discorso dei cinque sensi »* 156

I commenti secondo il C., p. 156 sg. — Esame del *Discorso*, p. 157 sgg. — Imitazioni aristoteliche, p. 159 sg.

CAPITOLO VI: *Le poesie politiche: le « Sei sorelle di Marte ».* 160

La poesia politica nel 500, p. 160 sgg. — Spagna e Francia nel concetto degli italiani del 500, p. 161 sgg. — Lo spirito guelfo in Italia nel 500, p. 165 sgg. — Il C. e le sue relazioni coi Senesi, p. 167 sgg. — Le *Sorelle* del Contile: le lettere di dedica, p. 170 sgg. — I principi ai quali le *Sorelle* son dirette: Cesare Gonzaga, p. 172 sg., — Marcantonio Colonna, p. 173, — Vespasiano Gonzaga, p. 173 sg., — Francesco Ferrante D'Avalos, p. 174, — Emanuele Filiberto di Savoia, p. 174 sgg., — Filippo d'Austria, p. 176.

CAPITOLO VII: *Le opere storiche* Pag. 177

La *Istoria delle cose occorse nel regno d'Inghilterra* non è del C., ma del ferrarese Giulio Raviglio Rosso, pp. 177-79. — Riassunto di essa, p. 179 sg. — Le traduzioni della *Bolla d'oro* e degli *Elettori dell'Imperio*, p. 180 sg. — La *Istoria di Cesare Maggi*: esame di essa, pp. 181-8.

CAPITOLO VIII: *Le rime amorose e varie*. 183

L'edizione veneziana del 1560, pp. 183-85. — L'amor platonico nelle rime del Contile e di altri, p. 185 sg. — Giovanna d'Aragona ispiratrice del C., p. 186 sgg. — Opere varie in encomio di Giovanna d'Aragona, p. 188 sgg. — Altre raccolte encomiastiche per gentildonne nel 500, p. 190 sg.

CAPITOLO IX: *Le « Lettere »* 191

L'epistolografia nel 500, p. 191 sg. — La raccolta del Contile, p. 192 sg. — Le *Signorie*, le *Eccellenze* ecc. giudicate dai grammatici e dai retorici del 500, pp. 193-7. — Giudizio sulle *Lettere* del Contile, p. 197 sg.

CAPITOLO X: *Le opere smarrite del Contile. — Conclusione* 198

Traduzioni e trattati, p. 198 sg. — La *Faetontia*, p. 199. — Le *Rime cristiane*, p. 200. — Le *Stanze amorose*, ivi. — La *Filli*, ivi. — Conclusione, p. 201.

APPENDICI

I. — *La letteratura delle « imprese » e la fortuna di esse nel 500.* . . . 205

Origine delle imprese, p. 205 sgg. — I primi esempj e i primi autori di esse nel 400: Angelo Poliziano, p. 208 sg. — Gli usi varj delle imprese, p. 209 sgg. — L'impresa cavalleresca, p. 211 sg. — Imprese illustri di principesse del 500, p. 212 sgg. — Imprese di principi del 500, p. 215 sgg. — Imprese d'amore e ridicole, p. 217 sg. — Imprese di letterati: ritratti del Contile, p. 218 sg. — Imprese nei giuochi e nelle veglie, p. 219 sg. — Compositori d'imprese: M. A. Epicuro, p. 220 sgg. — Altri letterati e poeti compositori d'imprese, p. 222 sgg. — Bernardino Rota e le sue imprese di morte, p. 223 sg. — Materia delle imprese, p. 225. — Poesie illustrative delle imprese, p. 226 sg. — I trattatisti: Paolo Giovio, p. 227 sgg. — Definizione della impresa, p. 229. — Claude Paradin, p. 229 sg. — Girolamo Ruscelli, p. 230 sg. — Prime raccolte: del Dolce, p. 232. — Trattatisti: Girolamo Bargagli, ivi, — Scipione Ammirato, p. 232 sgg., — Luca Contile, p. 234 sgg. — I generi affini alle imprese secondo il C., p. 235 sgg. — Classificazione delle imprese nel C., p. 239. — Imprese accademiche, p. 240 sgg. — G. A. Palazzi, p. 240, — Francesco Caburacci, ivi, — Camillo Camilli, ivi, — Scipione Bargagli, p. 241 sg., — G. C. Capaccio, p. 242. — Torquato Tasso e la sua classificazione delle imprese, p. 242 sg., — Simone Biralli, p. 243 sgg. — Una festa senese, p. 245. — Ercole Tasso, p. 246. — Alcuni appunti sulle armi gentilizie, p. 246 sg., — sui geroglifici, p. 247, — sugli emblemi, p. 247 sg. — Il *Saggio sull'allegoria* di Gio. Winckelmann, p. 248 sg. — Dei colori e delle gemme,

p. 249. — **NOTA AGGIUNTA:** Alcuni dei principali trattati delle imprese nei sec. XVII e XVIII, p. 250-2.

II. — Notizia di alcuni poemi genealogici ed encomiastici del Cinquecento Pag. 253

Considerazioni generali, p. 253 sg. — Il *Ruggino Gonzaga* dello Spalencia, p. 254 sgg. — Sommario di esso, p. 255 sgg. — Principi e principesse ivi lodate, p. 257 sg. — Giulio detto Ariosto e i suoi poemi, p. 258 sgg. — La sua *Primavera*: personaggi illustri ivi celebrati, p. 259 sgg. — Girolamo Bossi: notizie, p. 262. — *I primi cinque canti d' Eliodoro* e *La Genealogia della gloriosissima Casa D' Austria* del Bossi: argomenti, p. 263 sgg. — Le lodi del Bossi a principi e signori del 500, p. 265 sgg.

III. — La « Trinozzia » di Luca Contile nelle due redazioni del 1542 e del 1550 269

Relazioni fra la *Trinozzia* e l'*Aulularia* di Plauto, p. 269 sg. — Confronto delle due edizioni, pp. 270-2.

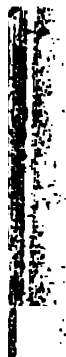
IV. — Appendice bibliografica delle opere a stampa di Luca Contile . . 273

AGGIUNTE E CORREZIONI 283

INDICE DEI NOMI 287



PARTE PRIMA



100

PARTE PRIMA

I.

Giunto ormai al termine de'suoi molteplici viaggi per l'Italia e per l'Europa, Luca Contile poteva ben dire di sé stesso:

del mondo ho viste più contrate
Caminando o solcando sopra navi,
E molti spirti vidi illustri e savi;¹

ed a Marcantonio Piccolomini, senese come lui, scriveva giustamente, nel 1558, di essere andato « pellegrino quasi in ogni parte d'Europa ».² Infatti, in quasi cinquant'anni di servitù, passando dall'aspro cardinale Agostino Trivulzio alla splendida corte di Alfonso Davalos marchese del Vasto e a quella severa di don Ferrando Gonzaga, e da questa al card. Cristoforo Madruzzo e a Sforza Palavicino, aveva molto sperimentato delle cose del tempo suo, e molti uomini conosciuti: dei quali a preferenza, com'ei dice, si curò di studiare le *professioni* e le idee, anziché ammirar le bellezze naturali dei paesi, ove la volontà dei suoi signori, e spesso suo malgrado, lo spingeva. Dalla corte di un prelato dei più cospicui, quale il card. Trivulzio, del quale ci occuperemo più oltre, e da cui il Nostro dissentì anche per principj politici, il Contile passò a quelle militari dei più celebri guerrieri italiani di quel tempo, il Marchese del Vasto e il Principe di Molfetta, capitani in Lombardia e in Piemonte delle forze imperiali contro le incessanti invasioni francesi. Il frequente mutar di padrone rese il Contile sempre più malcontento del suo stato, e nelle *Lettere* e nelle

¹ *Rime* | de gli ACCADE | MICI AFFIDATI | di Pavia. | Con gratie et Privilegii. | Nella inclita Città di Pavia. | Appresso Girolamo Bartoli. | MDLXV; p. 248.

² CONTILE, *Lettere*, Pavia, Bartoli, 1561, vol. II, c. 172a. (V. l' *Appendice Bibliografica* n. 14).

altre opere sue si hanno spesso degli scatti contro il vivere di corte, dolorosamente servile. Così il Nostro prende posto tra gl' innumerevoli scrittori che, nel 500, si scagliarono con capitoli e con pasquinate, con lettere e con trattati contro la vita cortigianesca. « A noi altri cortigiani ogni cosa ci avanza, eccetto robba et tempo »:¹ son parole di lui, piene di amarezza e forse non esagerate, benché altrove egli assicuri, scrivendo a un suo nipote, di aver potuto metter da parte tanto, che gli basti di provvisione per la vecchiaja, ormai sopraggiunta. Ma del suo mestiere il Contile fin da principio si mostrava malcontento, così che ne scriveva al fratello Guidotto, rimasto al paese nativo, Cetona, in quel di Siena, con la vecchia madre: è « vero che chi si sottopone a la servitù, entra in sì dure conditioni che si può chiamare huomo infelice, perché primamente non è di se stesso, cosa contra natura, non è per gli amici, uso contra l'umane leggi, non è per il padre, non per la madre, né per il restante del suo sangue, violenza contra la divina institutione, e che peggio? non è ancor per Dio, per dita finalmente de l'eterna salute. È insomma la servitù il po-
« strema di tutti i mali ».² Queste parole risentite eran dettate al Contile dall'incertezza di potere aver tempo di correre da Lucca, ove si trovava il 24 settembre 1541, a Cetona, per abbracciar la madre, che teneramente amava, e dalla quale la sorte lo teneva quasi sempre lontano. E se si porge orecchio alle mille voci, che in biasimo della Corte ci vengono d'ogni parte, possiamo sentire Annibal Caro dire all'amico Francesco Cenami: « E vi dico il vero, che questo tanto scomiccherare m'è venuto a noja; e massimamente in cerimonia; e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di scioperii ».³ Poiché una delle più sottili torture, che i signori infliggevano ai letterati cortigiani, era quella di scrivere, potremmo dire col Caro, *in ce-*

¹ CONTILE, *Lettere citt.*, II, c. 365 a. — Ecco qualche altra testimonianza contro le Corti, scelta tra moltissime più ovvie. Un piemontese, Battista Baliano, scrivendo (Casale, 15 sett. 1561) a Giovanni Nugnez, diceva: « In quindici anni che (*il Cortigiano*) segue la Corte quanto si truova d'avanzo? Non mi potrà dir altro, se non che si truova più povero, che mai, et ch'altro guadagno, che di molte infermità non ha fatto ». (Vedi le *Lettere volgari di diversi gentiluomini del Monferato*. | *Raccolte da Messer* | STEFANO GUAZZO. || In Brescia | appresso Giovan Battista Bozzola. | M.D.LXVI; c. 31 sg.). — Questa raccolta è dedicata ad Isabella Gonzaga marchesa di Pescara. Nella stessa raccolta del Guazzo (c. 36 b.), Bonifacio Malvezzi, scrivendo al Conte Guido Malvezzi, rincara la dose concludendo che la Corte è buona *per gli buffoni, et ciarlatori*.

² CONTILE, *Lettere*, I, 42 a.

³ ANNIBAL CARO, *Delle lettere familiari*, Padova, Comino, CIOIOCCXXV; vol. I, p. 136.

rimonia, e vedremo che anche il Contile ne seppe qualcosa. Ancora, tra questo coro di voci bestemmianti la Corte (tralasciamo a bella posta moltissime altre testimonianze, che ci sarebbe facile raccogliere, in ispecie tra le poesie satiriche, ma che qui sarebbero meno opportune) sentiamo anche quella di Bernardo Tasso, il quale dopo essere stato esempio agli altri cortigiani, di fedeltà verso il suo padrone Ferrante Sanseverino principe di Salerno, nell'allontanarsi da lui, si lamentava di non aver ricevuto degno compenso de'suoi venticinque anni di servizio, e di essere perciò costretto a lasciar la parte di Spagna e mettersi a servire i fautori del re Cristianissimo.¹ E, poichè nel nostro studio ci toccherà molte volte di accoppiare il nome del Contile a quello di Girolamo Muzio, terminiamo questa digressione, che tocca da vicino il Nostro, con una testimonianza del Muzio stesso. Il quale, nel 1575, quasi al fine della lunga vita, scriveva amaramente ad uno dei più grandi mecenati del 500, il Cardinale Alessandro Farnese, che i principi del secolo erano tutti ingrati a un modo, e poi che avevan frustato le forze dei loro cortigiani, li abbandonavano senza più curarsene. Uomo esertissimo degli affari fu il Muzio, e tutti i suoi padroni gli affidarono incarichi delicatissimi. I principi se l'eran disputato l'uno all'altro: qualcosa adunque valeva, osservava al Farnese il vecchio Muzio. E proseguiva: « Considerando poi che in fino ad « hor quindici volumi di mie opere con approbation si leggono, « et che di cose cavalleresche, di morali, et di catholiche non so « se altri habbia scritto più cose (per non dir meglio) di me, ri- « torno in fantasia di meritar pur qualche cosa. Et se ben non « fossi hora più atto alle fatiche, come soldato veterano dovrei al- « meno essere mantenuto, come si fa alcuna volta de'cani et de'ca- « valli, che si pascono et si dà loro sepoltura ».² Lo stesso poteva dir di sé il Contile, che, dopo aver viaggiato, sempre in servizio della casa d'Austria, al séguito di varj signori imperialisti, in Germania, in Austria e persino in Polonia, si trovò, negli ultimi suoi anni, costretto a sollecitar con lettere numerose e quasi supplichevoli una pensione, non mai ottenuta, da Filippo II. Tuttavia a lui toccò in vecchiaja la fortuna di esser protetto dal secondo Marchese di Pescara, il quale, memore delle benemerenzze del Contile, che era stato suo educatore, dopo la morte di Alfonso Dava-

¹ *Delle lettere di M. BERNARDO TASSO accresciute corrette e illustr. con la vita dell'Aut. scritta dal Sig. A. F. Seghezzi*, Padova, Comino, 1738; vol. II, pp. 400-2, e 457.

² *Lettere di GIROLAMO MUZIO Giustinopolitano conservate nell' Archivio Governativo di Parma* (edite da Amadio Ronchini), Parma, Carmignani, MDCCCLXIV, p. 228 sg.

los, in Ischia, procurò al vecchio maestro il Commissariato dell'estimo a Pavia; guadagnandogli così una modesta agiatezza, in cui, confortato anche dalla stima, che di lui facevano gli amici, ai quali era nota la sua profonda dottrina, trascorse l'ultima parte della vita operosa.

II.

Luca Contile¹ nacque a Cetona in Val di Chiana nel 1505, ond'egli per alcun tempo si denominò *Citonio*. La data della sua nascita ci è offerta dalla iscrizione, che i suoi eredi fecero porre sulla tomba di lui nella Chiesa di S. Gervasio in Pavia, nella quale è detto che quando il Nostro morì nel 1574, aveva 69 anni.² Cetona, nel Medio Evo, ebbe un castello capoluogo di Potesteria e di Comunità. Vicina ad Arezzo e a Castel della Pieve, fu oggetto di invidie ed inimicizie tra Orvieto e Siena, passando dal dominio dell'una città a quello dell'altra.³ Il Contile all'amico Giuseppe Betussi, segretario di Chiappino Vitelli, che poi ottenne la signoria di Cetona, la descriveva amorosamente: posta tra colline e pianure ricche e fertili, e fiancheggiata dall'Astrone, torrente assai ricco di pesca.⁴ Però il Nostro non era molto benevolo verso il suo

¹ Ricordiamo le principali notizie biografiche del Nostro, che si avevano fino ad ora: nel *Teatro d'huomini letterati aperto dall'ab. GIROL. GHILINI*, Milano, Cerri e Ferrandi, 1622, pp. 296-98, dove le informazioni son desunte dal *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese*, dello stesso Contile; in G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia 1731, II, pp. 383-85, e *Commentari*, Roma, 1710-11, vol. II, P. 2^a, p. 405 sg. e vol. V, p. 41: il quale si attenne quasi unicamente al Ghilini. Il primo a mettere a profitto l'epistolario del Nostro fu il TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, Venezia, Antonelli, 1824, vol. VII, pp. 1223-28. Anche l'UGURGIERI (*Le pompe sanesi o vero relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo stato scritta dal P. Maestro Fr. ISIDORO UGURGIERI AZZOLINI ecc.*, Pistoja, Fortunati, 1649, I, 571 sg.) si serve del Ghilini. Vedi anche l'articolo del DE ANGELIS, nei suoi *Scrittori Senesi*, Siena, Rossi, 1824, pp. 254-258.

² È tuttavia da osservare che in una lettera a Mons. di Ricasoli (14 genn. 1560) il Contile scriveva di aver 53 anni, benché la sua robustezza dimostrasse in lui un uomo al principio della virilità (*Lettere*, II, c. 214 b. e 241 b.): sarebbe adunque nato nel 1507; e questa discordanza fu già avvertita dal TIRABOSCHI (p. 1224), il quale rimase in dubbio fra le due date. Noi reputiamo vera quella dataci dall'iscrizione, perché nelle lettere del Nostro sono frequenti gli errori.

³ Cfr. EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, pp. 677-82.

⁴ *Lettere*, I, c. 193 b: Venezia 26 ott. 1559.

paese, di cui la popolazione al March. Chiappino Vitelli rappresentava come « roza, scostumata, goffa, rustica », rallegrandosi tuttavia che essa avesse avuto la fortuna di ottenere un padrone quale il Vitelli, che ne avrebbe risollevato la sorte.¹ Forse all'astio che il Contile dimostra verso la patria sua avrà contribuito o dato motivo l'essergli stato rifiutato certo beneficio di Santa Margherita, da lui desiderato; ond'egli poteva superbamente scrivere alla Comunità di Cetona: « cotesta patria ha da me più ricevuto che datomi ».² Ad alienarlo maggiormente dal suo paese contribuì certo il ricordo, ch'ei serbò vivo e altiero per tutta la vita, dell'antica fortuna e nobiltà della sua casata. All'amico Betussi, stabilito in Cetona, col marchese Vitelli suo padrone, il Contile ricordava che quella terra era stata feudo de'suoi antenati, « se bene hoggi alcuni senza « proposito si sono dati a gli essercitii », e che la sua famiglia era stata *la prima* di quel paese.³ Altrove lasciò scritto che la sua stirpe discese dalla antica gente Ildobrandina, padrona di Cetona, e che poi prese il cognome Contile, essendo scaduta di potenza.⁴ Né sarà inutile che raccogliamo qualche notizia a questo riguardo, benché non si possa affermare quanto di vero sia in questa pretesa nobiltà del Contile.

Il Repetti riporta come il più antico documento di Cetona una carta dell'Archivio delle Riformagioni di Siena, del 13 novembre 1264; ma non conobbe il nome dei primi Conti, che vi dominarono e solo disse che forse « derivavano dalla consorteria di quelli « che tennero il governo di Siena sotto la dinastia Carlovingia, « feudatari di molte castella dell'antico contado di Chiusi, prima « che vi dominassero gli Orvietani ». Però, vent'anni sono, furono tratti in luce alcuni documenti che riguardano la famiglia Ildobrandini, da cui sarebbe discesa quella del Contile.⁵ Uno di questi

¹ *Lettere*, II, c. 383 b. Se ne rallegrava anche con lo stesso Vitelli, il 2 ott. 1560 (*Lettere*, II, 273 b-274).

² *Lettere*, I, c. 60 b-61 a: Milano 26 genn. 1542. Altre lettere alla Comunità di Cetona sono nell'epistolario.

³ *Lettere*, I, c. 192 b-194 a. Nella lettera 2 ott. 1560 al Vitelli dice che la sua gente viveva in Cetona da seicento anni (cioè fin dal x secolo), benché fossero perdute le carte comprovanti quell'antica origine (*Lettere*, II, c. 274 a).

⁴ *Ragionamento della proprietà delle Imprese*, Pavia, Bartoli, 1574; c. 82 b-83 a (v. l'Appendice Bibliografia n.º 15), ove illustrando la sua impresa tra gli Accademici *Affidati* dà preziosi ragguagli sulla sua vita.

⁵ IGNAZIO GIORGI, *Il Regesto del Monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias* (nell'*Arch. d. Società Romana di Stor. patria*, Roma, 1878; vol. I, (pp. 48-77) Questo monastero nel principio del sec. ix ebbe da Leone III e da Carlo Magno una donazione di beni nella Maremma e nell'Arcipelago Toscano GIORGI, p. 54), i quali crebbero di numero, finché nel 1140 presero ad abitare

documenti, degli 11 marzo 1286, contiene l'atto, con cui alla presenza di Martino abate e di Giovanni Bove sindaco del Monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias « Margherita in Tuscia Comitissa Palatina filia Ildobrandini de Suana in Tuscia Comitum Palatini », prendeva in possesso in enfiteusi, dal Monastero, un gran numero di beni, e tra gli altri, « civitatem que dicitur *Ansindonia* (Cetona?) ».¹ Questo contratto era soltanto il rinnovamento di altro assai più antico, rinnovato già altra volta nel 1269 dallo stesso conte Ildobrandino. Un altro documento poi, in data 9 marzo 1302, che è una bolla di Bonifacio VIII, dichiarò Margherita decaduta da quei possessi, per aver alienato parte dei beni feudali; ma la ragione precipua di quel provvedimento severo dovette essere l'aver la contessa preso per marito Guido di Santa Fiora, suo parente in terzo grado, avverso alla Chiesa, e l'essersi quindi unita al partito di lui.²

Accettando dunque la discendenza del Contile da questi potenti feudatari del Dugento, sappiamo per testimonianza di lui, che la fortuna della sua casata tramontò col bisavo Giovanni « huomo « honorato et stimato ». L'avo, che anticipava il nome del Nostro (Luca), prese in moglie, a Perugia, una donna dei Bevisignati, famiglia nobile per parentela di femmine coi Baglioni,³ i potenti signori perugini. Il padre del Nostro poi, unico discendente, « di « scade dalla nobiltà non già per opere di mala vita..., ma per « essercitio non convenevole a gli antenati suoi ». Con la quale espressione intese forse il Contile di dire, che suo padre aveva esercitato qualche professione meccanica.⁴ Doloroso avvenimento,

quel convento i Cisterciensi (p. 56). Dal cod. Vaticano 5814, contenente un registro dei documenti che erano un tempo nell'Archivio del convento di S. Anastasio, il Giorgi ha tratto uno spoglio di quelli più interessanti, due dei quali son quelli appunto che ci importano.

¹ Gli altri luoghi, che per brevità tralasciamo, puoi vedere enumerati nel docum. pubbl. dal GIORGI (pp. 61-63).

² Cfr. GIORGI, p. 63. — Quei possedimenti medesimi, nel secolo XVI, passarono al milionario Agostino Chigi. Vedi i *Commentari della vita di Agostino Chigi per FABIO CHIGI poi Alessandro VII*, pubbl. da GIUSEPPE CUGNONI, nell'*Archiv. d. Soc. Rom. di St. patr.* II, p. 72 sg.; l'istrumento di cessione, 15 marzo 1507, fu edito dal CUGNONI (*Archiv. cit.*, III, pp. 422-34).

³ Di qui un errore di ERCOLE TASSO, che nel suo trattato delle *Imprese*, di cui si dirà più oltre, disse *perugino* il Contile.

⁴ In più luoghi anche delle sue *Lettere*, il Nostro fa, di questo, rimprovero al padre; v. *Lettere*, II, c. 228b-229a. Nelle stesse *Lettere* (I, c. 42b), riferendosi alla medesima circostanza, aggiunge: « né però ha fatto (*il padre*) « murar pur un mattone in una di tante case, che habbiamo, né piantare un « arbore in tanti poderi ». E, poichè si dirige al fratello Guidotto, prosegue: « et « perchè non ci lasciò modo alcuno di imitarlo, riveritelo col cuore, et aiuta- « telo con le orationi ».

del quale il Nostro si angustiava, mentre della nobiltà della sua origine era tanto geloso, nella sua qualità di gentiluomo cortigiano.

Egli ci fa sapere che, quando aveva dieci anni soltanto, fu mandato a Siena a studiare, e vi si dedicò alle lettere, alla grammatica, alla logica, alla filosofia, alle matematiche, alla musica. Lieti tempi dovettero esser questi per il Nostro, che a Siena si trattenne per più di dieci anni e fu dei primi *Intronati*; lieti anni, in cui egli partecipò alla spensierata vita senese, rallegrata dai trattenimenti pubblici e accademici, che di Siena abbondarono nella prima metà del 500, avanti l'estrema rovina della repubblica, celebre in tutta Italia per la vaghezza degli spassi ed il brio del vivere. Quivi il Nostro contrasse amicizie, che duraron salde per tutta l'esistenza sua. Con piacere egli ricordò il soggiorno a Siena: dolci rimembranze risorgevangli nella mente, quando, ai 22 di ottobre 1541, da Roma scriveva ad uno de' suoi più cari conoscenti senesi, Federigo Orlandini: ricordavagli le loro dispute filosofiche, i lunghi ragionamenti di poetica e retorica, e i lieti trattenimenti musicali. E ad un tempo si rammentava « del giocar d'armi, del giuoco de la « lotta, di lanciare il palo, et dei sollazzi ballereschi », onde s'era divertito con l'Orlandini e con gli altri della bella comitiva senese, specialmente a Belcaro, *luogo vago* e pieno di attrattive. Ora molti di essi eran lontani: l'Orlandini si godrà la matematica col Monterchi,¹ la filosofia con l'Umido,² con l'Eterno — il loro maestro di latino — la retorica, la poesia di tutte lingue col Falconetto, ma con chi mai la musica, poi che son lontani il Ripomarance³ e il Contile?

Completi furono adunque gli studj del Contile, come appare dalla lettera, di che ci siam valse; egli, specialmente coll'Orlandini, aveva atteso allo studio del latino, e tra lui e il compagno di studj era corsa una lunga corrispondenza in latino, tanto che poteva ben dire: credo « che ci ritroviamo un volume d'epistole (*latine*) ben grande ». ⁴ Poi avevano smesso, e la loro corrispondenza era continuata in lingua *italiana*.⁵ Il Contile però coltivò sempre

¹ Taddeo Monterchi era uomo bizzarro, subito, terribiletto, fantastico, sventato, e l' più delle volte col capo pien di grilli: era matematico, e ciò spiega la sua bizzarria, dice il CONTILE (*Lettere*, I, c. 89).

² « Medico eccellente » il Contile dice Maestro Cesare Umidi (*Lettere*, I, c. 50 b sg.).

³ Messer Angelo da Ripomarance si diletto di musica; partì da Siena, nello stesso tempo che il Contile; poi questi seppe che all'amico era venuto il ghiribizzo di addottorarsi in legge (*Lettere*, I, c. 60).

⁴ Lettera 12 ott. 1541 all'Orlandini (*Lettere*, I, c. 45a).

⁵ *Italiana* e non *volgare* sosteneva il Contile, che dovesse chiamarsi la nostra lingua, perché quel termine (scartando l'opinione di chi voleva l'appel-

gli studj classici (benché non abbiamo potuto trovare nelle sue opere testimonianza esplicita che conoscesse a fondo il greco), e si occupò in ispecie di filosofia. Di più, egli ci dice che per meglio riuscire negli studj teologici, cui s'era dedicato per i suoi *Dialoghi spirituali*, aveva atteso per molto tempo anche alla lingua ebraica.¹ — Né gli studj del Nostro furono compiuti nel soggiorno di Siena.

Verso il 1520, avendo egli appena quindici anni, perdette il padre; tuttavia parrebbe che a Siena si fermasse fino a ventitre anni, poichè di questa età egli ci fa sapere — sempre nel *Ragionamento delle imprese*, di cui ci gioviamo per queste notizie — che passò a Bologna, ove stette per ben sette anni, avendo a maestro il famoso Boccadiferro. A Bologna strinse amicizia con diversi nobili signori dell'alta Italia, e specialmente « fu molto amato dal « signor Giulio Bojardo Conte di Scandiano, e menato da lui con « molto favore per tutta la Lombardia », finché lo volle seco il cardinale Agostino Trivulzio, che, portatolo a Roma, gli permise di studiare per altri sei anni. Col card. Trivulzio incomincia il calvario del nostro autore, nel continuo passare dall'uno all'altro padrone, dall'una all'altra regione, senza mai tregua.

Luca era l'ingegno della casa sua; era maggiore di undici anni al fratello nato dopo di lui. Secondo quel ch'egli dice, aveva altri quattro fratelli, non tutti minori;² a tutti attese con gran cura la madre, che li aveva *prudentemente e pietosamente nutriti e allevati*, « sì che — scriveva Luca al fratello Guidotto — per natura et per « arte possiamo dire, che ogni bene con lo aiuto di Dio, habbiamo « partecipato da lei ».³ E mentre della madre fu tenerissimo sem-

lativo di *toscana*) aveva *più del decoro*. Il Nostro aveva cessato — come dice — di scrivere in latino perchè era persuaso che in italiano si potevano esprimere accomodatamente e con abbondanza ogni ordine di idee, anzi talvolta meglio che in latino. Ond'egli riteneva che gran mercè dovevasi al Tolomei, al Molza, al Cesano, al Pierio, al Bembo e al Piccolomini, i quali regolando la nostra lingua *l'aiutano* « e l'amplificano sì che si può quasi paragonar e di « sonorità, e di bellezza, con ogni altra favella ». Lettera all'Orlandini 12 ott. 1541 (*Lettere*, I, c. 45).

¹ Lettera 17 sett. 1542, a Lorenzo Mondanario, da Milano (*Lettere*, I, c. 77 b).

² Uno di questi fratelli, Baldo, ci risulta maggiore di età, al Nostro. Con Baldo s'incontrò nel 1554 ad Augusta e a Vienna. Quegli aveva allora sessant'anni, benché fosse ancor vegeto (*Lettere*, I, c. 140 b); e pare fosse al servizio del Re dei Romani, o di qualche principe italiano residente in Germania. Luca diceva di lui: « Si fa tanto ben volere da tutti, che non si fa « congregatione ove egli non sia de'primi chiamato, né passerà forse molto « che il re lo mandará per negotii non di poco maneggio » (*Lettere*, I, c. 140); sapeva il tedesco e lo spagnuolo, delle quali lingue era ignaro il Nostro.

³ Lett. 24 sett. 1541 (*Lettere*, I, c. 42 b).

pre, usava altre parole alla memoria del padre: « dopo Iddio, niu-
« n' altra cosa ci tiene obbligati ad operar ogni bene quanto i me-
« riti de la madre ».¹ Dei fratelli del Nostro, Guidotto e Camillo
rimasero a Cetona, e vi presero moglie. Onde il Nostro, nel timore
che alla vecchia madre essi, e specialmente le nuore, potessero
mancar di rispetto e di cure, scriveva loro continuamente, usando
talora frasi severe, perché non si davan premura di fargli avere
notizie di lei, esprimendosi sempre con parole piene di commo-
vente affetto verso la donna venerata.² Non ostante questi leggieri
dissapori, il Nostro sorvegliò sempre il benessere della sua fami-
glia, e più volte, mercé il suo cospicuo ufficio presso i principi del
tempo, recò ajuto ad essa, finché, venuta Cetona sotto il dominio
di Chiappino Vitelli, a questo raccomandò efficacemente il fratello
Guidotto sopravvissuto a Camillo.³ — L'ultimo dei fratelli del Con-
tile era Ceccante; il quale nel 1541, essendo il Nostro a Lucca,
nel tempo dell' entrata fattavi da Carlo V per abboccarsi con
Paolo III, gli capitò innanzi all' improvviso trattenendosi due sere:
s' era fatto grande e simpatico — ne scriveva Luca a Guidotto⁴ —

¹ *Lettere*, loc. cit. — La madre del Contile apparteneva ad una famiglia
cospicua di Cetona, quella dei Nanni: un fratello di lei, Erminio Nanni, servì
prima Ruberto Sanseverino, e poi Paolo Vitelli (*Lettere*, II, cc. 215b, 284a,
358b). — Le lettere che Luca scrisse alla madre sono affettuosissime: vedasi
p. es., quella dei 28 genn. 1545 (*Lettere*, I, c. 111), con la quale si duole di
non aver potuto da quindici anni tornare ad abbracciarla, e l'autorizza a ven-
dere la parte di beni a lui spettante, perché ella non debba penare (c. 111b).

² Ai fratelli Guidotto e Camillo, il Nostro (28 genn. 1545) raccomandava
di amar la madre, e non lasciarsi alienare da lei dall'affetto verso le mogli
(*Lettere*, I, c. 112). E non avendo avuto risposta a questa, tornava a scrivere
al cav. senese Orlando Marescotti, perché s'informasse del trattamento che i
fratelli e le cognate facevano di sua madre (*Lettere*, I, cc. 113-114). Maggior
pena gli diede una lettera ricevuta di poi dai fratelli, i quali nulla dicevano
della madre, ricorrendo a lui, perché avevano in casa ventidue soldati spa-
gnuoli a discrezione. « Vorrei che voi n'haveste diece volte altrettanti », ri-
spose Luca (2 aprile 1545); tuttavia prese l'impegno di liberarneli, ed ottenne
dal Marchese del Vasto, suo padrone, una *patente per salvaguardia*, a loro
beneficio (*Lettere*, I, c. 114b). Le sofferenze della madre eran forse semplici
sospetti di lui, poiché ella, scrivendogli finalmente, ebbe a dirgli che le nuore
la trattavan bene: di che egli, pur dubitando che essa non gli confessasse la
verità, si rallegrava (23 agosto 1545: *Lettere*, I, c. 126a).

³ Notizie di Guidotto, che ebbe molte sventure in sua vita, dà il Contile
al Betussi scrivendogli il 4 ott. 1560 (*Lettere*, II, cc. 274b-276): e pare che
il Vitelli lo avesse preso a proteggere, e, perché disagiato, volesse anche soc-
correrlo di denaro (c. 276a). Luca dice che Guidotto era l'uomo di migliore
ingegno in Cetona. Alla fine del '61, e nei primi del seguente anno, Guidotto
fu a trovare il fratello in Milano (*Lettere*, II, c. 336a).

⁴ Lett. 22 sett. 1541 (*Lettere*, I, c. 41).

ma pieno di fantasticherie. Infatti, vincendo le resistenze de' suoi di Cetona, s'era allontanato di casa, per andare a certa impresa, « la quale oltra che ella è pericolosa, è forse a lui incomportabile, « per non haver pratica de' viaggi maritimi ». Nemmeno il fratello maggiore aveva potuto trattenerlo. « Iddio lo accompagni. Confesso « che me ne scoppia il core, per le cagioni, ch'io ti dico.... Si è nel « partirsi volto indrieto mille volte, mi pareva che sempre mi av- « ventasse una saetta, la qual mi trapassasse l'anima fino a la « morte. Non mancai di dargli danari, sì che potrà per un par di « mesi trattenersi co'l servitore, ch'egli mena ».¹ Al Nostro piaceva questo affrontar la vita risolutamente, ma gli sarebbe più piaciuto, che Ceccante avesse fatto un tirocinio più regolare nelle armi, cui voleva darsi, ponendosi prima a servizio di qualche signore, per poi recarsi alla guerra di Piemonte o a quella del Papa.² Questo fratello, che era nel 1541 poco più che quindicenne, è certamente quello « valoroso et conditionato nelle armi » che morì di trentadue anni, nel 1555.³

Quest'anno fu di lutto per il Contile, che, oltre Ceccante, perdé anche una sorella, maritata nei Marcelli a Jesi:⁴ morì anche il marito di lei,⁵ lasciando alcuni figli, dei quali il Nostro si prese molta cura, cercando di occuparli tutti in qualche proficuo impiego. Infatti negli ultimi anni di sua vita, noi lo vediamo in continua relazione con tutti i suoi nipoti. Il migliore di essi era Giovanni, figlio, crediamo, di Guidotto: era un giovane assai studioso, ed entrò, certamente per mezzo dello zio, al servizio di Mons. di Ceneda,⁶ il quale da cameriere lo fece, non ancor ventenne,⁷ suo segretario. A lui lo zio scrisse alcune belle lettere, piene di saggi consigli intorno ai doveri e alle pratiche di un segretario di prin-

¹ *Lettere*, I, 41a.

² *Lettere*, I, 41b.

³ Lett. 18 dic. 1555 da Trento a Trajano Mari (*Lettere*, I, c. 151b).

⁴ *Lettere*, II, c. 302b-303a. — Di questa sorella pare rimanessero tre figli, che tutti, per varj motivi, ebbero a ricorrere allo zio Luca. Uno, Ottavio, divenne segretario della Principessa di Sulmona (*Lettere*, II, c. 358a, e specialmente la lett. 10 nov. 1562 alla principessa: *Lettere*, II, c. 413b-414a): a questo Ottavio sono più lettere del Nostro, dal 1562 in poi. — Un altro si chiamava G. Battista (*Lettere*, II, 414b). — Un terzo era Domenico, che il Contile, nel 1561, raccomandava a mons. di Gambara, vesc. di Tortona, perché costretto ad uscir di Jesi, ove aveva possessioni, per le persecuzioni cui era fatto segno (*Lettere*, II, c. 302b-303a).

⁵ *Lettere*, I, c. 151b.

⁶ Era Mons. Michele della Torre, successo nel 1547 al Card. Marino Grimani, ed amico di Luca Contile. Su di lui v. UGHELLI, *Italia sacra*; V, col. 221.

⁷ Nel 1563 Giovanni aveva appena 21 anno (*Lettere*, II, c. 430a).

cipi.¹ Dal servizio di Mons. di Ceneda, Giovanni passò a quello del Marchese di Pescara, governatore di Milano, come addetto alla segreteria presso il segretario Locadelli;² e poi seguì lo zio a Pavia, quando questi vi si recò commissario dell'estimo,³ ed a Pavia morì, giovane ancora, e forse prima dello zio, che gli fu affezionatoissimo. — Di altri nipoti del Nostro, qual più qual meno tutti scioperati, non parleremo; ricordando invece che ad Ottavio Marcelli il Contile scriveva che i risparmi da lui fatti nella sua lunga vita presso le Corti, erano sfumati per far le spese ad essi nipoti.⁴ — E terminiamo questa intromessa genealogica col ricordare Bernardino Contile, un altro nipote del Nostro, il quale ci appare dopo la morte dello zio, con una lettera a G. B. Pico,⁵ che forse fu esecutore delle ultime volontà del Contile.

La famiglia del Contile doveva essere agiata: egli stesso come vedemmo, ricorda le molte possessioni e le molte case che avevano in Cetona.⁶ Ma gli anni eran tristi: vi furono le guerre contro Siena, ed il Contile, imperialista, oltre che ebbe un suo fratello (non sappiamo quale) rinchiuso dai Francesi *per molti mesi, in un fondo di torre*, si trovò danneggiati grandemente i suoi beni.⁷ Il fratello Guidotto, dopo il sessanta, doveva essere in istrettezze, se il Marchese di Cetona, protettore di Luca, pensò a soccorrerlo di danaro.⁸ Alla fine del 1560, il Contile volle che Giuseppe Betussi fosse suo procuratore per sistemare gli affari pendenti tra lui e Guidotto, in seguito alla morte di un loro fratello, forse Ceccante. Nel 1563 poi, i fratelli di Luca pensavano di vendere i beni loro al nipote Domenico Marcelli, ed il Nostro scrivendo all'altro Marcelli, Ottavio, pur dimostrandosi contento, fa-

¹ *Lettere*, I, c. 203 b sg.

² *Lettere*, II, c. 265 b, e 287 b, dove il Nostro ci fa sapere che il Marchese era molto contento della servitù di Giovanni. Vedi anche *Lettere*, II, c. 335.

³ *Lettere*, II, c. 411, 414 b, 417 a.

⁴ *Lettere*, II, c. 414 b. — Degli altri nipoti troviamo un Giovannantonio, da non confondere con Giovanni, al quale son dirette due lettere (*Lettere*, II, c. 398 b, e 405 b-406 a); un Ottaviano, giovine ozioso, vano e stupido, al quale lo zio era costretto a procurare un salvacondotto (*Lettere*, II, c. 341 b); un terzo poi, benedetto lui!, desiderava farsi frate, e lo zio pur non approvandolo, non si trovava in grado di opporsi alla ferma risoluzione di lui (*Lettere*, II, cc. 390 b-391 a).

⁵ Da Firenze 28 aprile 1576. La lettera fu pubbl. da AMADIO RONCHINI, *Lettere di LUCA CONTILE tratte dagli autografi che si conservano a Parma nell'Archivio Governativo* (in *Archivio Veneto*, 1872, vol. IV, p. 336).

⁶ Anche altrove (*Lettere*, I, c. 42) consiglia Guidotto a godersi con Camillo *le belle possessioni*, senza farle scapitare.

⁷ Così in una supplica a Filippo II, 29 marzo 1561 (*Lettere*, II, c. 303 b).

⁸ *Lettere*, II, c. 276 a.

ceva osservare che tra quei possessi c'era anche la sua parte, ad alienar la quale egli non aveva punto dato il consenso: quanto alla *casa di piazza*, questa era assolutamente sua, ed egli si opponeva alla vendita di essa.¹

III.

Ma quando Luca Contile entrava al servizio del Card. Agostino Trivulzio, e quando poi col suo signore si trasferiva a Roma, dove pontificava, protettore di letterati ed artisti, Paolo III,² circondato dai suoi munifici nipoti, la fortuna della famiglia del Nostro non aveva ancor subito le più forti rovine. La vita romana era in quel tempo splendida di magnificenza, ed il Contile, come tutti i letterati che si fermavano in Roma, ne fu presto entusiasta. Ad Ippolito Quinzio,³ suo amico, che era a Milano, al servizio del Marchese del Vasto, scriveva facendo grandi lodi di Paolo III, uomo d'animo invitto, « pronto, industrioso, sagace e potente »; e ne sperava prossimo un periodo di grande tranquillità, *il secolo di Saturno*.⁴ Credeva persino che il *santissimo* papa, avrebbe dato ordine alla pace d'Italia, « benché cerchi di nuocere a casa Colonna, a quella d'Urbino, et a' Perugini »!⁵ Così infatti Paolo III, edificando il ducato di Parma e Piacenza al figlio Pier Luigi e ai discendenti di lui, provvedeva cristianamente alla sicurezza dei suoi fedeli. Del resto, a Roma la vita non poteva essere più splendida. « Qui veramente, — è sempre il Nostro, di che ci gioviamo

¹ *Lettere*, 13 ott. 1563, II, c. 463a.

² *Lettere*, I, c. 36b-37a.

³ Era di Alatri, giureconsulto, amico anche del Tolomei, che scrivendo al Nostro lo diceva uomo virtuoso e di lettere (Roma 1° maggio 1545, in *Lettere di CLAUDIO TOLOMEI*, Napoli 1829, II, p. 98). Notevole è il seguente passo del GIOVIO (*Dialogus de viris litter. illustr.*, in TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, Firenze 1812, VII, p. 1691): « Et quonam Theatri loco quave laude dignum « esse putabimus hunc, quem in muscoso cantis gradu (sic) prae modestia contententem conspicias, Hippolitum Quintium huius insulae (Ischia) praetorem, « gravissimum iureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime « gaudent? eius enim carmina cum latina tum hetrusca, et decoris sensibus « et gravibus argutiis et florentibus numeris concluduntur ».

⁴ *Lettere*, c. 29b-30a. — Questa frase corrisponde a quella di DIONIGI ATANAGI, il quale nella *Tavola* del I° vol. della sua raccolta di *Rime* (Venezia, 1565) dice che i quindici anni del pontificato munifico di Paolo III, furono anni di secol d'oro. L'Atanagi, come è noto, stette a Roma per 25 anni, fin verso il 1557.

⁵ Così il 2 dic. 1541 ad Uguccone Rangone. *Lettere*, I, c. 53b.

« — si vive con universal contentezza, perché universale è la gratia,
« che sparge questo santissimo Pontefice. Qui trovano misericordia
« i poveri, qui sono premiati i dotti, qui sono stimati i buoni, qui
« sono accarezzati i valorosi soldati, qui stanno secure da le tirannie
« tutte le persone, qui ponno in tutti i modi fare le lor facende
« i mercatanti, qui non ha luogo l'otio, perché i dotti quasi ogni
« di disputano dinanti al Papa, i gentilhuomini ogni di nell'esser-
« citio de la Cavalleria sotto la scorta di questi gratiosi e nobi-
« lissimi Nepoti di S. Santità si trattengono, non manca ancora
« ad alcuni sfaccendati il trattenimento, o ne' giuochi de le carte,
« o de' dadi, o con le cortigiane.... In somma Roma è come quel
« vaso di Pandora né più né meno, dove erano rinchiusse le virtù
« con i vitii ». ¹

Tale propriamente era Roma, sede di Cardinali, di cui molti eran come principi laici amanti della vita allegra e protettori delle più celebrate etère del tempo. I loro cortigiani, numerosa schiera di fannulloni, si davano bel tempo nei luoghi di passeggio e nei circoli; alle discussioni frivole s'intrecciavano quelle letterarie, e spesso anche quelle politiche.

Tu vedi in Banchi talhor a le prese,
(Di parole, s'intende, e non di mani),
Un tutto Imperial, l'altro Franzese.

Così ci dice Gandolfo Porrino, cortigiano prima del Card. Ippolito de' Medici, e poi della bellissima Giulia Gonzaga. E prosegue: essi dibattono i più strani discorsi del mondo e fanno a chi dice le più strampalate chimere; l'uno: tutta la Svizzera s'è mutata in esercito e i Cantoni son tutti bandiere; e l'altro: il re di Francia farà tornar fantesca l'aquila imperiale, di padrona che è; e il primo: ma se a Barcellona si apprestano forze da sbarcare a Genova e a Savona! E gl'Inglesi han passata la Manica e danno scaccomatto al re e metton le sue terre a ferro e fuoco! — E il secondo a ribattere. ²

Questi discorsi, esposti in forma burlesca dal Porrino, leggiadro poeta, a torto oggi quasi dimenticato, ³ riflettono appunto le

¹ Da Roma ad Ippolito Quinzio, 29 luglio 1541: *Lettere*, I, c. 22. — Del pontificato di Giulio III scriveva poi Romolo Amaseo al sig. Gio. Antonio Serrone, che era tanto pacifico e *gioioso*, che anche Pasquino era ammutolito, « et è « tanto senza lingua, quanto senza piedi, senza braccia, et senza naso: forse o « perché non vi è che cicalare, o perché la materia avanza il sapere, e'l po- « tere ». (V. TURCHI, *Lettere facete*, II, p. 58).

² Vedi le *Rime* | di | GANDOLFO | PORRINO || — in fine: *In Venetia per Michele Tramezzino* | MDLI: c. 93a, nel secondo Capitolo a Vespasiano Gonzaga.

³ Si ha soltanto un breve articolo di G. DE SANCTIS, *Gandolfo Porrino e Fr. Maria Molza* (nella *Scuola Romana*, IV, n.º 5).

preoccupazioni più gravi della vita politica di quel tempo.¹ Ma i letterati partecipavano specialmente al vivere galante e brioso della eterna città: ed il Contile, che fece parte, come vedremo, della fiorente accademia della Virtù, si trovò in relazione colle più celebri dame della società romana. Noi ci riferiamo più particolarmente alle due dee, come le dicevano, dei poeti cortigiani di Roma, in quel tempo: Livia Colonna e Faustina Mancini Attavanti. Scrivendo alla gentildonna milanese Livia Scarampa Ricci, con frasi piene di complimenti da corteggiatore, terminando con baciarle *le bellissime mani*, il Nostro dice che le donne romane per onestà e bellezza « veramente rappresentano quell'antica maestà, a cui rese « obediienza tutto il mondo ». Anzi aggiunge che farà fare il ritratto dei vestimenti e delle acconciature del capo delle signore romane, benché in esso non possa apparire il garbo e la grazia dei loro gesti.² Queste son le dame che, come dice il Porrino, si ammiravano in San Pietro nelle grandi solennità dei venerdì di marzo; e aggiunge:

Se quella bestia di fra Bernardino (*Ochino*)
Non voleva esser cardinal sì tosto,
Saria di tutte il babbo, e 'l cagnolino.
Ben ch'io lo scuso, perché altro che mosto
In lui bolliva: e 'n fatto è cosa strana
A dar la fuga a un senese d'Agosto.
Il pazzo se n'andò ne l' hora Hispana
Su 'l lago di Genevra, o di Gostanza
E là si gode una moglie puttana.³

Versi che forse non grati suonavano all'orecchio di Giulia Gonzaga, che delle conversazioni religiose eterodosse di fra Bernardino aveva goduto, prima che si cominciasse la persecuzione contro il frate di Siena. — Delle gentildonne celebrate a Roma per bellezza ed onestà, all'amico senese Orlando Marescotti tre ne nomina il Contile: Livia Colonna e Faustina Mancini, bellezze rare nel secolo, e *la Speziale per nobiltà degna*. Prima fra tutte era Livia Colonna, la *Ninfa Leucotea*, come la cantò un poeta in certe sue rarissime ottave, Livia Colonna, la cui morte pianse un coro di poeti, in una di quelle raccolte funebri fiorite in gran numero nel 500, e nei secoli posteriori: essa è donna, che ha tutte le bellezze

¹ Non era così permesso a Napoli parlar del re di Francia (si ricordi che il Farnese amoreggiava con la Francia); il PORRINO (*Op. cit.*, c. 93b) ci dice che a Napoli vide un frate di Savoia correr pericolo di morte, perché alla mensa di capo d'anno disse le orazioni *per lo Roy, come i Franciosi fanno*.

² Lett. da Roma 7 agosto 1541 (*Lettere*, I, c. 22b).

³ Nel Capitolo I, a Vespasiano Gonzaga, *atunno della bellissima Giulia*; nelle *Rime del PORRINO*, ed. cit., c. 91.

del volto, ed è una meraviglia di natura, che non potrebbe fare « di questa bellezza altra più perfetta ». E proseguiva facendo un parallelo finissimo tra la bellezza della Colonna e quella della Mancini, che è notevole, poichè non lo troviamo in altri ricordi del tempo. Per la prima diceva: « Il caso è poi che le parti, come « sono i capelli alla fronte, le ciglia a gli occhi, il petto alla gola, « considerate bene, hanno da sé tanta forza, hanno tanta vaghezza, « hanno tanta gratia, che più laude s'acquista la natura in una « sola di quelle parti, che nel tutto di qual si sia altra bella donna « di Roma ». Armoniosa la statura del corpo e deliziose le mani; alle bellezze fisiche davano compimento soavissimo quelle intellettuali, onde questa *divina gentildonna* si diletta di conversare (e a queste conversazioni dovette trovarsi talvolta il Nostro) « o « di cose saggiamente gravi, o di materie honestamente giocose ». ¹ Altra bellezza era quella della Mancini, la *Ninfa Tiberina*, cantata dal Molza in ottave deliziose: « è ella primamente d'honesta gran- « dezza, di reverendo et gratioso sembiante. Nelle parti del volto « però non si scerne bellezza, non bella fronte, non begli occhi, non « belle guance, non bel naso, non bella gola »; parti però, che erano tutt'altro che brutte; anzi esse erano nell'insieme così armoniosamente rispondenti l'una all'altra, che ognuno ne subiva il fascino. Il Contile stesso vide per Roma affollarsi il popolo a veder passare questa famosissima donna, di cui la bellezza intima accresceva il fascino di quella fisica non perfettissima. ²

I letterati di Roma, oltre che alle conversazioni di queste *caste gentildonne*, partecipavano spesso e volentieri a quelle più libere con le cortigiane. Ed il Contile, che ne doveva aver pratica, allo stesso Marescotti, nella medesima lettera, teneva parola anche di esse, per adempire il desiderio del cavalier senese, « sempre inchi- « nato alla bellezza delle donne ». E parlandogli delle *impudiche*, in contrapposto delle *caste*, diceva: « Vero è che questa Angela « del Moro, questa Pelegrina Padoana, questa Cecca Bardi, et al- « tre che io non nomino, in tutto le pareggio all'Imperia, et a « Matrimanonvuole ». ³ Tuttavia le prime tre, mentre non avevano, come le altre due, *gran bellezza*, si facevano corteggiare per una

¹ Lett. al Marescotti 22 ott. 1541 (*Lettere*, I, c. 49 a).

² *Lettere*, I, c. 49. — Curiosa è la svista in cui cadde il GRAF (*Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 262), rilevata dal BONGI (*Annali di Gabriel Giolito de' Ferrarì*, Roma 1890, I, p. 159), quando mise in un fascio con le cortigiane di Roma anche la onestissima Faustina Mancini.

³ Son tutti nomi di cortigiane ben famose nella storia della vita galante del 500: basta vedere lo studio del GRAF, *Una cortigiana fra mille* (nel cit. *Attraverso il Cinquecento*).

gran prontezza d'ingegno. Ed osservava maliziosamente: « La qual cosa suole et deve essere più lungo, et men pericoloso trattamenti a coloro c' hanno poco da spendere et se pur vien voglia (come diremo) a me che son poverello, vo cercando di lodare quella loro *professione d'ingegno* per vedere, se per sorte la laude mi potesse esser sufficiente mezzo; nondimeno elle guardano all'oro, et all'argento, et io non posso, né voglio comprare sì fragil mercantia per tanto prezzo ».¹

Ma, tornando più specialmente alle occupazioni intellettuali dei letterati che vivevano in Roma, troviamo il Contile far parte di alcune delle numerose accademie, che fiorirono prima e durante il pontificato di Paolo III. Poiché non si ha ancora una storia delle accademie di Roma, che sarebbe tanto interessante per la storia letteraria del sec. xvi, ci è convenuto (né crediamo aver fatto cosa inutile) raccogliere, senza pretese, alcune notizie, intorno all'inesplorato argomento. — Ciascun letterato, dice l'Atanagi, sotto la protezione dei Farnesi, « s'ingegnava di farsi, et con alcun degno effetto di dimostrarsi valoroso ». E ricorda la florida produzione di accademie in quel fortunato periodo della vita romana: della *Virtù*, della *Poesia nova*, dello *Studio dell'Architettura*, dell'*Amicizia*, del *Liceo*, l'*Amasea* ed altre, che non nomina. « Tra le quali non inferiore ad alcuna fu l'Accademia de lo *Sdegno*, de la quale fu autore, et fondatore l'unico signor Girolamo Ruscelli, insieme co' nobilissimi spiriti M. Tomasso Spica,² et M. Gio. Battista Pa- latino »: i quali, radunatisi per eleggersi un protettore, furono dall'Atanagi consigliati con un sonetto a scegliere, come fecero, il Card. Alessandro Farnese.³

¹ Lett. cit. al Marescotti (*Lettere*, I, c. 486).

² « Gentiluomo romano, dotto, eloquente, et di soavissimi costumi » lo dice l'ATANAGI nella *Tavola* del I Vol. della cit. raccolta di *Rime*.

³ *Tavola* cit. nel I vol. delle *Rime* dell'ATANAGI; il Son. (*O di leggiadro Sdegno anime eccelse*) è nelle *Rime* cit., I, c. 208 a. — Prima di questo periodo, di che trattiamo, si ebbe a Roma l'accad. dei *Vignajuoli*, fondata da Oberto Strozzi, gentiluomo mantovano, alla quale appartennero tutti i più sollazzevoli letterati, che erano allora in Roma, e vi lessero le loro sghignazzanti rime burlesche (su di essa cfr. TIRABOSCHI, *St. d. letter. ital.*, ed. cit., VII, 194-96, il quale desunse le notizie dalle *Lettere facete* racc. dall'ATANAGI; il DONI, nella *Seconda Libreria*, promise, e non mantenne, di parlarne). — Ognun sa, che non è da prendere sul serio l'Accad. di *Banchi*, che il Caro immaginò si levasse a far la sua *Apologia* contro il Castelvetro: soci ne erano le *predelle*, gli *sgabelli*, ecc.; consoli le *arcipanche*, ecc.; si tratta semplicemente di un'amena e satirica invenzione dell'argutissimo Caro. — Nella seconda metà del 500 poi, il Card. Borromeo fondò a Roma l'acc. *Vaticana*, detta anche delle *Notti Vaticane* (per quel che riguarda Curzio Gonzaga, che vi appartenne, vedasi quanto ne dice A. BELLONI nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. 1^a, p. 133 sg. e 375, ove si pubblica una lettera di Curzio, del 1562, che parla dell'accademia, al Card. Ercole Gonzaga).

All'accademia della *Virtù*,¹ la più notevole, con l'altra dello *Sdegno*, fra tutte quelle nominate di sopra, apparteneva Luca Contile e la frequentava, quando ritornava in Roma dai viaggi, che gl'imponessa la bisbetica autorità del Card. Trivulzio. L'accademia della *Virtù* fu fondata dal Tolomei, che ne salutava la divinità protettrice con i seguenti versi:

O bella dea, che da' celesti giri
Discesa in terra sei spinta d'amore;
Che già gli spirti eletti infiammi, e ispiri,
E vesti 'l mondo di novel colore;
Empi di santi affetti, e bei desiri
A questa schiera Virtuosa il core;
Sì ch'alzando le basse, e stanche penne
Al ciel voli per gloria ond'ella venne.²

Ne' suoi principj quest'accademia si radunava nella casa dell' Arcivescovo Francesco Colonna.³ Prese poi a proteggerla il Card. Ippolito de' Medici,

Grande decus Medicum, statio tutissima Musis,
Martis honos, splendor purpureique chori.⁴

E finché visse il Cardinale, l'accademia prosperò. Il 4 marzo 1538, il Caro scriveva al Varchi, che in quel Carnovale nel regno della *Virtù* s'eran fatte di gran cose, « perché ogni settimana se-
« deva un Re, che all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale
« ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una
« composizione a proposito di essa ».⁵ Essendo stato il sesto re Gio. Francesco Leoni, « antico servitore et uno de' secretarii del
« cardinal Farnese..., persona dotata di molte rare virtù, d'inge-
« gno, d'eloquentia, et di costumi, et in particolare eccellente scrit-
« tore toscano ne l'uno, et ne l'altro stile », come dice l'Ata-

¹ In fine alla *Seconda Libreria*, (Venezia, Marcolini, 1551), il DONI fa un *Discorso sopra l'Accademie d'Italia, titoli, cognomi, et opere scritte volgarmente* cc. 106-113 a) ove promette di parlare dei *vignajuoli* e dei *virtuosi*, ma poi non ne dice nulla, che valga la pena di rilevare. — Sull'accad. d. *Virtù* vedi SERASSI, *Vita del Molza* (nelle *Poesie di F. M. MOLZA*, Milano, Classici, 1808, p. 75 sgg.). — Ricordiamo che in Firenze, Michelangelo Buonarroti il giovane tenne in sua casa un'accad. detta dei *Virtuosi* (v. SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accad. fiorentina*, p. 342). — Sulla *Virtuosa* di Roma, cfr. anche TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VII, p. 196 sg.

² ATANAGI, *Rime cit.*, I, c. 43 b.

³ Così si deduce da due poesie metriche del Tolomei (in ATANAGI, *Rime cit.*, II, c. 31).

⁴ TOSCANI, *Peplus Italiae*, Lutetiae 1578, p. 75.

⁵ CARO, *Lettere familiari*, Padova, Comino, 1725; vol. I, p. 21. Cfr. anche delle stesse *Lettere* l'ediz. dei Classici, I, p. 76, e III, p. 372 sg.

nagi;¹ ma dotato anche di un naso *sesquipedale*, prodigioso: il dono, che al Leoni fece il Caro, fu « un guardanaso, che, metten-
« dogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai ».² Tutti infatti conoscono quel modello di scrittura briosa, che è la ciccalata del Caro in esaltazione della *nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso* di M. Gio. Francesco Leoni: scrittura che divenne tanto celebre, che, quando circa la metà del 1538 il Caro fu a Napoli, i passanti che lo conoscevano lo sbirciavano e additavano agli altri dicendo: *quegli è il poeta del naso*.³ E sempre il Caro scrivendo al Leoni lo appellava *padre nasone*: *padre* era il titolo che solevan darsi gli accademici della *Virtù*, *i padri virtuosi*.⁴ — La morte improvvisa e tanto lacrimata del card. Ippolito, mecenate dei *Virtuosi*, fece sì che essi non alzassero più l'*impresa*, che volevano assumere, che era la *Virtù*, « perché volsero alcuni che la « *Virtù* fusse morta per la morte di quel Prelato »;⁵ ed infatti il Caro, ai 10 aprile 1538, scriveva addolorato a Bernardino Maffei: « Il regno della *Virtù* è sbandato ».⁶ Quindi alcuni affermarono a torto, che in questo anno essa si disciolse. Invece, allora ne prese la cura il Tolomei, ed in casa sua d'allora in poi si radunarono i *padri Virtuosi*.

¹ ATANAGI, *Rime cit.*, Tavola del vol. II, a c. L. l. 3 verso, ed L. l. 4 recto. Due son. del Leoni in *Rime cit.*, II, 234 b.

² CARO, *Lett. cit.*, ed. Padova, 1725, loc. cit. Altra diceria burlesca, che dovette leggersi alla *Virtù*, in simile occasione, fu la *Formaggiata di sere Stentato al serenissimo re della Virtù* (Vedila in TURCHI, *Lettere facete*, II, pp. 528-64), in cui si loda il cacio piacentino). Se ci fidiamo del DONI (*Libreria*, Venezia, Salicato, 1580; c. 24a) ne fu autore il gentiluomo Giulio Landi, uno dei familiari del Card. Ippolito de' Medici. L'ha ripubblicata di recente l'ARLIA. Le *Dicerie di A. CARO e di altri a' re della Virtù*, Calveley-Hall (Venezia), 1821, comprendono la *Nasea* e la *Nafissa* del Caro, la *Cotognata* e il *Bicchiere* di M. Bino (Gian Francesco), la *Corona di gramigna* di P. P. Gualtieri, la *Formaggiata* ecc. Con gli auspicj dei *Virtuosi* il Caro pubblicò nel 1539 il suo *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*.

³ CARO, *Lettere*, (ed. 1725), I, p. 55.

⁴ CARO, *Lettere*, (ed. cit.), I, p. 113.

⁵ CONTILE, *Ragion. cit. d. imprese*, c. 42a. — Per l'accad. della *Virtù* si pensò ad un'*impresa*. P. Paolo Gualtieri proponeva il disegno di una donna con intorno due amori, che l'assalissero col ferro e col fuoco, ed essa rimanesse impavida; un motto sarebbe stato il verso petrarchesco: Ché né ferro né fuoco a virtù noce; e l'altro: *Virtus merentibus offert* (la *Virtù* doveva avere in mano una *corona di gramigna*). Cfr. TURCHI, *Lett. facete*, II, p. 203 sg. — Citiamo anche un'altra impresa, che doveva consistere nel solo motto *Virtus*, proposta al Tolomei, re della *Virtù*, da quello spirito bizzarro di Gio. Francesco Bini, il noto berniesco, il quale ne spiegava la opportunità con arzigogoli giocosi (v. ATANAGI, *Lettere facete*, I, p. 211 sgg.).

⁶ CARO, *Lettere*, ed. Classici, I, p. 258.

Di questo secondo periodo le testimonianze abbondano di più, e ci vengono offerte precipuamente dal nostro Contile. Nel *Liceo*, la casa del Tolomei, si recavano: il Molza, « che ogni uno co-
« nosce, e si tiene che ne la poesia latina e volgare non sia hoggi
« (salvo l'honore d'ogniuno) chi lo agguagli, e de gli antichi non
« si trova chi lo avanzi »; il dottore spagnuolo Longhena, « pos-
« sessore de le sette arti liberali », uomo d'ottimi costumi e di
agiata fortuna; Giuseppe Cincio, « medico di madama Margarita
« d'Austria, gran filosofo, buonissimo medico, e celebratissimo greco
« benché sia Fiamengo »; un francese, il Filandro, conoscitore per-
fetto della lingua greca; Marcantonio Flaminio, un'autorità nella
poetica e nell'oratoria; Francesco *Austini* (Agostini) da Fabriano,
uomo assai dotto; e Claudio Tolomei, il più gran letterato fra tutti
questi dotti suoi compagni: « è pur noto a ciascuno, come pos-
« segga tutte le lingue, e tutte le scienze, e come di urbanità, di
« prudenza, e d'honorata vita possa egli esser esempio del secol
« nostro ». Tra questi, noi possiamo collocare anche Luca Contile,
non certo il men dotto fra essi. V'erano anche altri più giovani,
che facevan numero fra cotanto senno maturo. — Il Contile, che
ci ha dato queste notizie, ci fa anche sapere che nell'accad. della
Virtù si discuteva di tutto, perfino di guerra e di governo: si adu-
navano due volte la settimana, e si leggeva Vitruvio, con parti
assegnate a ciascuno, dando ai lettori otto giorni di tempo per
prepararsi alla conferenza.¹

E poiché il Contile ci ha parlato anche delle occupazioni degli
accademici, e dalle sue parole si manifesta che non eran tutte *ga-
gliofferie* o *giarde* al modo della *Naseide* del Caro, non sarà privo
d'interesse, che vediamo quali fossero queste trattazioni serie, di
che si dilettevano i *padri virtuosi*. Una volta Giuseppe Cincio
parlò della natura dei venti.² Al Contile stesso toccò di spiegare
il quarto libro dell'opera classica di Vitruvio, occupandosi delle
colonne e della loro invenzione. La sua lezione non poté leggerla
egli in persona, perché costretto a seguire a Milano il suo Cardi-
nale, e ne scriveva al Tolomei, scusandosi e pregandolo che non
lo stimasse un disertore per ignoranza.³ Con altra sua poi, pregava
l'amico Bartolomeo Petrucci, un *Virtuoso* anch'esso, di esporre lui
la sua lezione, poiché l'aveva sentita minutamente da esso Con-

¹ Questo dice il Contile ad un signore suo amico, Sigismondo d'Este, si-
gnore di S. Martino presso Mantova, in una lettera da Roma, 18 luglio 1541.
(*Lettere*, I. cc. 19b-20).

² CONTILE, *Lettere*, I, c. 51: al medico Cesare Umidi, 6 dic. 1541.

³ *Lettere*, I, cc. 53b-54a: tra la fine del 1541 e il gennajo 1542.

tile.¹ Del resto, oltre che di Vitruvio, i *Virtuosi* si dilettevano anche del Petrarca, e pare che a ciascun accademico toccasse spiegare un terzetto del cantore di Laura. Così G. Francesco Bini ricevette dal suo padrone, il magnifico card. Farnese, l'incarico di spiegare per lui agli accademici il terzetto:

So come sta tra fiori ascoso l'angue ecc.

E il poeta berniesco, inviando al Tolomei la sua comica spiegazione, per lettera, se la passa motteggiando a modo suo, e parodiando i dotti commentatori allora in uso, dicendo che il Petrarca tolse quella similitudine da un libro arabo tradotto in ispagnuolo, ecc. ecc.² Ma non fu già una burla, come questa del Bini, quella interpretazione che al Tolomei stesso mandò Giuseppe Cincio, il quale spiegando il terzetto:

Et qual è 'l mel temprato con l'assenzio,

riferì l'autorità di Plauto, e quella di Diogene che chiamava la donna *μελινκράτον θανάσιμον*, idromele mortifero.³

Con poche parole ci sbrigheremo delle altre accademie romane, che ci interessano: l'aver veduto che nell'accademia dei Virtuosi si spiegava Vitruvio c'indurrebbe a credere ch'essa fosse tutt'una con quella che pur l'Atanagi distingue col nome di *Studio dell'Architettura*. — Anima di queste accademie romane era il Tolomei: egli infatti fondò la *Virtù*; in casa sua si raccoglieva la brigata del *Liceo*;⁴ egli poi, circa il 1539, diè vita alla cosiddetta acca-

¹ Altra lezione su Vitruvio, dello stesso Petrucci, ricorda il Contile nella medesima lettera (*Lettere*, I, 54b-55a). Il Tolomei, in una lunga lettera al conte Agostino de' Landi, di cui più oltre vedremo una vertenza cavalleresca col Contile, lettera che ha la data 14 nov. 1542, importante per la vita dell'accademia, dice quali fossero gli intenti dei *padri virtuosi*, i quali s'eran messi a studiar Vitruvio, per ridurlo ad una lezione più classicamente castigata, ed ajutar con altri mezzi lo sviluppo dell'architettura. (Tolomei, *Lettere*, Napoli, 1829, I, pp. 247-61).

² Lett. al Tolomei in ATANAGI, *Lett. facete*, I, p. 216.

³ ATANAGI, *Lett. facete*, I, p. 234 sg. Abbiamo notizie di altri commentatori di terzine petrarchesche: uno è P. Paolo Gualtieri (TURCHI, *Lett. facete*, II, pp. 206-8), e l'altro Coriolano Martirano vescovo di S. Marco (TURCHI, p. 209 sg.).

⁴ Il Contile scriveva ad Ippolito Quinzio (luglio o agosto 1541), che il *Liceo* del Tolomei era luogo « dove concorrono quanti bellissimi intelletti sono « in questa città, e conseguentemente i primi del mondo, poichè Roma è capo di esso ». (*Lettere*, I, c. 30a). Una volta (luglio o agosto 1541) vi si discusse l'origine di Roma criticando le fonti; un'altra volta, del secol d'oro e a questa seconda disputa presero parte il Filandro, il Loughena, il Cincio, l'Agostini, il Petrucci, il Tolomei, il Bellanti (Alessandro, un senese): tutti della *Virtù* e dovette esservi il Contile (*Lettere*, I, c. 30). Sul *Liceo* vedi TIRABOSCHI, *Op. cit.*, loc. cit., VII, p. 197.

demia della *Poesia nova*, della rinnovata poesia metrica. In effetto i nuovi accademici non erano altri che i *padri virtuosi*, divenuti ammiratori e seguaci della nuova metrica inaugurata, nel 500, dal dotto filologo e poeta senese. Generosa impresa — disse il Ruscelli¹ — fu questa del Tolomei e di tutta quella virtuosissima schiera in Roma. Lo stesso attesta il Contile.² Frutto della fecondità dei nuovi accademici fu il noto e raro libro di *Versi* pubblicato da Antonio Blado, il venerabile Barbagrigia.³ In esso Tommaso Spica e Annibal Caro inneggiarono agli Accademici della poesia nuova, ai quali il secondo rivolgeva i noti distici che incominciano:

Hor cantate meco, cantate hor ch'altro risorge
Parnaso, hor ch'altro nuovo Helicon s'apre.

Eppure questo stesso A. Caro non era molto favorevole alla nuova foggia di versi, poichè a Luca Martini scriveva:⁴ « I nuovi versi « col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non « piacciono, cioè quelli che son fatti infino ad ora; perchè così per « la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi di- « spiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse « capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l'ordinaria To- « scana, perchè di certo la sarebbe una gran ricchezza ». Il giudizio non è sospetto, poichè così il Caro veniva a ripudiare quei versi barbari da lui stampati nella raccolta del Tolomei. E il giudizio medesimo colpiva giusto perchè son note a tutti le grazie di dizione e d'armonia di quella pretesa poesia metrica del 500, che ci fa sorridere, quando per esempio quello scioperato d'Assisi, Trifone Benzi, ne' suoi distici non limati, nel coro delle Delie, e Neere e Cinzie conduce anche la sua volgare *Gigia vaga, et empia*. — I due scrittori, che diedero maggior numero di versi per questa raccolta furono il buon Dionigi Atanagi di Cagli e Claudio Tolomei. Ed è curioso che non vi troviamo dei versi del Contile, il quale era pur favorevole all'innovazione del Tolomei, e in séguito si provò talvolta in quei metri. Nel *Ragionamento delle imprese* infatti traduce in versi metrici un épigramma dell'unico Alciato, e si trattiene alquanto sulla *poesia nuova*, dicendo che essa non è

¹ *Del modo | di comporre in versi | nella lingua italiana | Trattato di GIROLAMO | RUSCELLI | ecc. Venezia, Sessa, MDLXIII, p. 42 sgg., ove rinvia alle regole sulla poesia metrica date dal Tolomei. — Su questa racc. v. G. MAZZONI, La lir. del Cinquecento (in Vita ital. nel 500, Milano 1897, p. 291 sg.*

² *Ragionam. cit. delle imprese, c. 10 a.*

³ *Versi, et Regole | de la nuova | Poesia To- | scana || in fine: In Roma per Antonio Blado d'Asola. | Nel M.D.XXXIX | Del mese d'Ottobre.*

⁴ CARO, *Lettere*, ed. Classici, I, p. 32 sg.

contraria al nostro sentire, ma è una novità che quando riproduca, imitando perfettamente, la poesia latina, offre non poco diletto. E poiché v'era stato alcuno che aveva detto esser finita quella novità colla morte del Tolomei, egli ricorda i moltissimi poeti, che ne avevano seguito l'esempio.¹ D'altronde si dichiarava contrario a questi versi, il Giovio, così buon latinista, e rispondendo, dal suo *Museo*, all'Atanagi, il quale gli aveva spedito il libro della *Nuova poesia toscana*, mostrava di non esser favorevole a « queste longole « di versi »; proseguiva di averne ragionato col Marchese del Vasto; ad ogni modo si congratulava con mons. Tolomei, « poi ch'è stato « miglior maestro, ch' Alessandro de' Pazzi; il quale nelle tragedie « attaccò una codetta a' suoi versi, et la foggia gli restò addosso, « come l'Omega al Trissino ».²

Anche Girolamo Muzio (*Arte poetica*, lib. I) si dichiarava contrario a questa novità:

Ecco apparir chi vuole in lingua thosca
Far risonare et dattili, et spondei;
Et dattili non forma, né spondei.

Versi pigri e zoppi li chiama, e poi dice: se volete farvi nome di novatori, tentate altre novità, ché di questa non si sente bisogno:

Bastano assai, bastano i nostri versi
A sostentar leggiadri, alti soggetti.

Il nome del Tolomei si collega anche all'altra accademia romana, dello *Sdegno*. Fu fondata questa, come vedemmo, da Girolamo Ruscelli, e va corretto Paolo Sanchez, che la disse fondata dal Tolomei stesso.³ Intento degli *Sdegnosi* o *Sdegnati* sarebbe stato, secondo

¹ *Ragionam. d. Imprese cit.*, cc. 9b-10a.

² *Lettere volgari di mons. PAOLO GIOVIO*, Venezia, Sessa, 1560, c. 80a, in data 24 genn. 1540. Invece Gio. Francesco Bini faceva grandi lodi di questi versi al Tolomei (ATANAGI, *Lettere facete*, I, p. 212), e Bernardino Boccarino, segretario del vescovo di Faenza poi card. di Carpi, li lodava all'altro corifeo dalla musa metrica, l'Atanagi (ATANAGI, *Lett. facete*, I, p. 335). V. anche ATANAGI, *Lett. cit.* p. 375 sg. Di Claudio Tolomei scriveva G. M. TOSCANI (*Peplus Italiae*, cit., p. 97):

Mox numeros certa sermonem lege ligantes
Disiecit, leges instituitque novas.
Barbaricam finxit multorum industria linguam,
Nec fuit haec prisco culta nitore minus.
Ast aberant rythmi, docti sollertia Claudii
Quos demum nostris iussit adesse modis.
Quis satis inventum hoc commendet, munere cuius
Aptatur numeris gratia prisca novis?

³ PAOLO SANCHEZ, *Vita di Claudio Tolomei* premessa alle *Lettere del TOLOMEI* (Napoli, 1829), I, c. Vb.

il Sanchez,¹ la diffusione della *poesia nuova*. Ma noi non possiamo restringere a questo lo scopo dell'accademia, che fu senza dubbio quella più fiorente in questo periodo, a Roma. — Sorta verso il 1540,² i suoi componenti furon presto numerosi; ma non erano stabilmente domiciliati a Roma. Nel 1541 principe dell'accademia era il romano Tommaso Spica. L'accademia durava ancora nel 1549, benché allora il Tolomei, già vecchio, fosse a Padova a far la cura degli occhi. Il Contile, che vi appartenne, erasi allontanato da un pezzo da Roma, per causa del suo servizio col del Vasto e poi con don Ferrando Gonzaga. Anche lo Spica nel 1549 era lontano: trovavasi a Gubbio, presso quel Cardinale. Colà, tra i monti, sia pur belli, si annojava maledettamente, e scriveva all'Atanagi: « io prendeva più di piacere un'ora sola andando per Roma a spasso con voi, o stando in una di quelle librerie di Campo di Fiore a giuocare a scacchi col Palatino, che non farei qui tutta una età in veder alberi, herbe, montagne et sassi, et sentir cantar cucchi, grilli et cicale ».³ Come gli parevan più belli i sette colli di Roma a confronto dei monti Eugubini! Né poteva darsi bel tempo colle donne di là, che vi crescevano aspre come gli Apennini.⁴ — Ma il più curioso degli accademici *Sdegnati* era senza dubbio l'ottimo Trifone Benzi,⁵ quello stesso cui Cesare Caporali indirizzò i suoi ternarj sulla *Vita di Corte*. Monsignore, segretario della Cifra e dei Brevi presso più Papi, ottimo compagno, gran divoratore di polli e di pagnotte, scriveva versi latini e volgari, che poi mandava dispersi senza curarsene né punto né poco. Il Caro, sempre arguto, dice delle lettere del Benzi, che sono *piacevolone*, come il loro padre, « ed ecci della retorica assai bene, e piz-zica del toscanissimo ». Quello è « uno scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in sù, per il lato, e con certi pentacoli di

¹ Sanchez, *Op. cit.* c. VI.

² La notizia più antica che ne abbiamo trovato negli epistolarj è in una lett. (da Baccano, 29 genn. 1541) di Trifone Benzi allo Spica, allora principe dell'accademia (TURCHI, *Lett. facete*, II, p. 23). Nel 1541 inoltre, il Palatino era segretario: soci erano il Molza, il Tolomei, il Marmitta (Giacomo), il Cenci (Giacomo), il Leoni « *quondam* re della Virtù », Cinzio ed Angelo Clavari, Gio. Tommaso Dardano, Gio. Andrea dell'Anguillara, Trifone Benzi, Francesco Monterchi senese ed un altro gran numero (cfr. per questi nomi ATANAGI, *Lett. facete*, I, p. 374 sg. e ATANAGI, *Tavola* dei due voll. della cit. racc. di Rime).

³ Cinque lett. dello Spica all'Atanagi (dal giugno al sett. 1549) in TURCHI, *Lett. facete*, pp. 174-187; per il passo da noi cit., p. 175.

⁴ TURCHI, *Lett. cit.*, p. 177. L'Atanagi poi il 17 agosto 1549 scrivendo allo Spica gli dava notizie dell'accademia, e, invitandolo a tornare, gli notificava che al Tolomei si preparava finalmente un vescovado fosse pure di 300 o 400 scudi: fu quello di Curzola (TURCHI, *Lett. cit.*, p. 93 sgg.).

⁵ Su di lui cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, pp. 900-904.

« negromante ». Leggendole bisogna darsi all'arte dell'indovino.¹ Il Benzi era di Assisi: il Caporali ce lo descrive *infangato e brutto* (ed egli non se ne offendeva già) e vestito alla *filosofica*. Tale lo vedevano gli amici, peloso e deforme nel viso, onde il Flaminio così scherzosamente lo apostrofava:

O dentatior et lupis et apris,
O setosior hirco olente, et idem
Tamen deliciae novem Dearum
Quae sylvam Aoniam colunt...

Ed era di ottimo cuore: « singulare amico et benefattore de l'Atanagio », dice lo stesso Atanagi, che a Roma visse la stessa vita precaria, che sempre, in preda alla più ostinata miseria.²

Tra la fine del 1543 e il febbrajo 1544, gli *Sdegnati* fecero due gravissime perdite: il 2 dicembre 1543 il Tolomei avvisava il Benzi, che era a Modena presso il Molza, che era morta la Mancini, « esemplare e idolo raro d'onestà e di bellezza », e lo invitava a scriver versi in onore di lei, « come fanno tutti i cigni di questi paesi ». La bellissima Faustina era morta, come fa sapere il Tolomei, « per cagion di parto ».³ E all'appello di Mons. Tolomei risposero unanimi le muse dei mille poeti, grandi e piccoli, convenuti allora in Roma, i più appartenenti all'accademia dello *Sdegno*:⁴ i quali tutti avevano già celebrato Faustina Mancini, quando la « nobilissima, « e pudicissima » passava per Roma ammirata e corteggiata da quanti erano gentiluomini e letterati nell'eterna città.⁵ E siccome

¹ CARO, *Lettere*, ediz. 1725, I, p. 183 (Padova, Comino).

² ATANAGI, *Tavola* del I vol. delle *Rime citt.*, (Venezia, 1565). In questa raccolta sono alcune rime volgari del Benzi.

³ TOLOMEI, *Lettere*, ediz. cit., I, p. 218 sg.

⁴ Sarebbe inutile che noi ricordassimo tutti i poeti accademici e non accademici, che temprarono a lutto la loro cetra, in questa occasione. Chi scorra i due volumi della più volte citata racc. di *Rime* dell'ATANAGI (Venezia, 1565) troverà poesie in gran numero: di Tommaso Spica (II, c. 80 sgg.), di Trifone Benzi (c. 51 sgg.), dell'Atanagi (c. 243 sgg.), di Giacomo Cenci (c. 59 sgg.), e dell'Anguillara (c. 41 b); e poi dei minori: Ercole Barbarasa di Terni, amicissimo del Contile, Raffaele Gualtieri, Aless. Guarnello (c. 90 sg.), Antonio Lalata, Apollonio Filarete, Giacomo Pellegrino, Gio. Maria della Valle, Girolamo Britonio, ecc.

⁵ Molto da fare a questi poeti perdigiorno aveva dato un rossore improvviso, pudico, apparso sul *puro arorio* del viso di Faustina, un giorno che Ottavio Farnese, allora giovinetto, incontratala, le fece un inchino spagnolesco; ne cantarono il Molza e il Cenci:

Arse la neve, come chiara lampa,
Sangue il latte divenne, osto le brine.

(ATANAGI, *Rime*, II, 57 a). — Per una miniatura fattale da Giulio miniatore, accademico *Sdegnato*, fecero versi Aless. Guarnello (ATANAGI, II, 90 b), e Antonio Allegretti (ATANAGI, II, 54 b).

alcuni mesi dopo (il 28 febr. 1544) l'accad. dello *Sdegno* perdeva il suo miglior poeta, Francesco Maria Molza, vi fu chi, ricordando che il poeta modenese aveva scritto le bellissime stanze alla *Ninfa Tiberina*, celebrò lei e il poeta, anime vaganti, che dal mondo si erano ricongiunte in cielo.¹

A questa gaja società dei letterati romani il Contile partecipò, né continuamente, fino al 1541: nel 1550 questo periodo della vita letteraria romana si chiude, col venir meno dei geniali uomini che ne avevano determinato lo svolgimento. Allora il Contile aveva già definitivamente lasciato Roma, e se la passava nell'Alta Italia, nelle pur splendide corti dei governatori di Milano.

IV.

Il cardinale Agostino Trivulzio,² ai servizi del quale si trovò il Contile durante il suo soggiorno a Roma, era uomo di grande capacità politica, e che aspirava alla tiara, appoggiandosi, nella lotta che ferveva allora in Italia, alla parte di Francia: tradizione del resto, antica nella famiglia, alla quale apparteneva, e di cui nell'età della quale ci stiamo occupando, egli era il personaggio più cospicuo. Era stato fatto cardinale nel 1517 da Leone X, ed ottenne la legazione di Francia, a tempo di Paolo III.³ — Padrone assai bisbetico ed altezzoso era il Cardinale, per quel che ce ne fa sapere il Contile, il quale non poté rimanere a lungo al servizio

¹ Fu Rinaldo Corso da Correggio (v. ATANAGI, II, c. 89 b). Viventi la Mancini e il Molza, Giacomo Cenci aveva fatto ad essi un son.: *Coppia felice ecc.* (ATANAGI, II, c. 59 a).

² Su di lui, oltre i dati genealogici e biografici, che si trovano nel LITTA (*Famiglie celebri italiane: Famiglia Trivulzio di Milano*, tomo VI, tav. 2*), è da vedere il CIACCONIO, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium*, tomo III, col. 410 sg. È da osservare che mentre il Litta afferma che il Trivulzio fu fatto card. nel 1517, il Ciacconio indica la data del 1513. Il card. Trivulzio morì nel marzo 1548. — Ricordisi la *Corrispondenza segreta di G. M. GIBERTI ecc. col card. Agostino Trivulzio dell'anno MDXXVII dicifrata e pubbl. dal march. Filippo Gualterio*, Torino, Fontana, 1845. Le lettere (53 del Giberti, 2 del Trivulzio e una del Castiglione, Valladolid 22 luglio 1527, al Trivulzio) vanno dal 28 dic. 1526 al 4 aprile 1527, meno quella del Castiglione.

³ Essendo il Trivulzio in Francia, il Nunzio Giovanni Guidiccioni, nel 1536, fu in corrispondenza con lui, consigliandolo a darsi cura di indurre il re di Francia alla pace coll'Imperatore (v. BARTOL. ZUCCHI, *L'idea del Segretario*, Venezia, MDC, Tomo I, pp. 68-78).

di lui. Scrivendo al signor Sigismondo d'Este, che nel 1533 aveva sposato una nipote del Cardinale,¹ il Nostro una volta gli narrò una delle tante scene che accadevano tra lui e il difficile padrone. Da Milano il Contile era corso a Roma per accordarsi col Cardinale intorno al matrimonio che si stava combinando tra Giovanni nipote di Agostino Trivulzio e cognato di Sigismondo d'Este, e Laura figlia di Sigismondo Gonzaga. Giunto a Roma, il Contile si presentò a Monsignore R.^{mo} e Ill.^{mo}, che stava in sala appoggiato alla finestra, a far la digestione; appena vide il segretario (il Nostro), gli « aguzzò la vista addosso sì fiera, che men spaventosa — dice il Contile — stimarei quella di un basilisco ». Il Contile, visto che si preparava tempesta, anche perché egli (come si compiaceva far sapere) era un po' *cervello balzano*, specie con chi voleva soperchiarlo, crollando il capo tornò sui suoi passi, e pensò che meglio era andarsene, ad aspettare che si dileguassero i nuvoloni trivulziani, in casa del suo ottimo Claudio Tolomei, che lo amava « come sé stesso ». E allora il Cardinale a mandargli dietro prima uno staffiere, e poi M. Giovan Battista Trivulzio, « huomo da bene per semplicità, et piacevole per ignoranza ». Però per tutto quel giorno Monsignore dovette stare ad aspettarlo invano, poiché soltanto il dì seguente, mons. Stefano Sauli riuscì a trascinar seco il Contile avanti il padrone. E invece del basilisco, il segretario ostinato ritrovò un agnello. Il Cardinale quel giorno si mostrò facile alle proposte del Contile, fino al punto di lasciarsi consigliare da lui, egli che, lunatico com'era, non accettava consigli da nessuno, e molto meno da un suo cortigiano.²

Né quanto si è riferito di sopra è tutto quello che il Nostro ci fa sapere dell'umor bisbetico del suo padrone. All'amico Lorenzo Mondanario, maestro di Giovanni Trivulzio, il Contile scriveva, circa il 1542, che egli s'era voluto sottrarre all'insopportabile servitù del Cardinale, perché assolutamente non poteva più vedercisi. Né vale che altri dica, che molti sopportano senza lamento le intemperanze del padrone. Egli ricordava « d'haver alcune volte « veduto dar de' mostaccioni et delle sbarbazzate hor a questo et « or a quell'altro con tanto impeto et con tante ingiuriose parole », che già fin d'allora tra sé aveva fatto proponimento di non volerne ricevere egli di siffatti.³ Tuttavia il Nostro, anche dopo

¹ Giustina, figlia di Paolo Camillo fratello del Card. (m. nel 1528), e di Barbara di Marchesino Stanga di Cremona (m. nel 1565). Cfr. LITTA, *loc. cit.*

² CONTILE, *Lettere*, I, c. 4 b-5 a. — Questa libertà di linguaggio, all'indirizzo del suo padrone, si rileva del resto anche nelle lettere, che il Nostro scriveva direttamente al Cardinale (*Lettere*, I, c. 2).

³ CONTILE, *Lettere*, I, 71 b-72 a.

che tra lui e il Card. erano scoppiati i dissensi, riconosceva le doti maravigliose di esperienza e prudenza nel suo ufficio, possedute dal Trivulzio, il quale, se avesse moderato il suo carattere, avrebbe potuto pervenire al *grado supremo*.¹

Ma anche senza l'insopportabile stranezza del Cardinale, a noi par certo, che il Contile, benché amantissimo del soggiorno di Roma, non avrebbe a lungo perseverato nella soggezione al Trivulzio, per il gran lavoro, che la volontà balzana del suo padrone gl'imponneva. Nel 1541 noi lo vediamo accompagnare a Lucca il Cardinale, per l'entrata che vi fece Carlo V, e di cui diremo più in là; alla fine di settembre vi era tuttora, ma il 22 ottobre era già tornato a Roma;² il 4 gennajo del nuovo anno (1542), dovendo recarsi a Milano, aveva dovuto fare una piccola punta a Urbino a spacciar alcune faccende del padrone.³ Verso la fine del '42 tornava a Roma, ove giungeva intorno al 4 gennajo '43, con un inverno rigidissimo: era giunto a Montefiascone con la barba ghiacciata, le estremità rigide, il palato arido, e le punte delle dita *agghiadate*. « La barba fo disgelare con panni caldi, i piedi fo intiepidire con mostrargli il fuoco, il palato si humetta con zuppa di buon vino et è di quel di Montefiascone. Le mani tengo avvilluppate in un mantil caldo, ma ci sento le formiche dentro che scaramucciano, non mordono et non pizzicano, imperò tribulano i nervi e le gionture a più non posso ». ⁴ Giunto a Roma poté godere per alcuni giorni l'accademia dello *Sdegno*, che ben poteva dir sua; nel febbrajo tornava a Milano, passando per Siena⁵. Chi sa quante volte in questi viaggi tediosissimi non desiderò il Nostro di ritrovarsi a Roma, tranquillo, nella casa del suo Ercole Barbarasa, « buon compagno, liberale amico et galantissimo homo », come lo diceva l'Atanagi,⁶ e col quale era solito ritirarsi a discutere e darsi bel tempo! Quel Barbarasa, cui piacevan tanto le scampagnate e i meloni!⁷

Con la ricca corte pontificia il Nostro partecipò al solenne convegno di Carlo V e Paolo III a Lucca, nel 1541. Se n'era vocife-

¹ CONTILE, *Lettere*, I, c. 72 a.

² *Lettere cit.*, I, c. 44 a.

³ *Lettere cit.*, I, c. 54 a.

⁴ Lett. a Bernardo Spina, che era a Milano (*Lettere*, I, c. 81 b.).

⁵ Ormai era al servizio del Marchese del Vasto: ma mentre il 19 febb. è a Milano, alla fin di maggio lo troviamo a Pavia (*Lettere*, I, c. 88) e per tutto il 1543 andò *posteggiando* continuamente da Roma a Milano (*Lettere*, I, 92 b.).

⁶ *Tavola cit.* del II vol. delle *Rime* dell'ATANAGI, a c. M. m. verso. Per la vita del Barbarasa (nato a Terni) e per le sue opere, v. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, 242 sg. e CRESCIMBENI, *Commentarij*, Roma, 1711, IV, 136 sg.

⁷ *Lettere*, I, 32 b sg.

rato fin dai primi mesi di quell'anno; il 12 agosto il Nostro scriveva ad Ippolito Quinzio, avvisandolo che il domani sarebbero partiti per Lucca. « Qui (*a Roma*) varie sentenze svolacchiano per « l'aria per cotale abboccamento, chi vuol fare un duca di Milano, « chi un di Siena, chi l'impresa d'Algeri, chi qualche altra cosa ».¹ Gravissimi fatti si preparavano in quel tempo, e tali che a Lucca se ne doveva discutere ponderatamente tra papa e imperatore. Il Marchese del Vasto pareva cercasse pretesti per rompere la tregua fatta da Paolo III tra Francia e Spagna; il re di Francia cercava in tutti i modi d'impedire l'impresa d'Algeri, di cui la riuscita, che tutto faceva preveder favorevole ai Cristiani, avrebbe accresciuto a dismisura il credito di Carlo V; e poiché già esisteva un accordo tra Francesco I e il Sultano, si vociferava con grande preoccupazione, che quest'ultimo apparecchiasse un forte esercito per andare a liberar Buda in Ungheria, entro la quale Carlo V assediava Stefano, figlio giovanetto del Vaivoda, e la regina Isabella di lui madre. Se Buda fosse caduta nelle mani dei Turchi, l'avrebbero questi restituita a Stefano, come assicuravano, oppure se la sarebbero tenuta, poiché era, come si sapeva, una *porta* della Cristianità?² — Il 21 agosto il Nostro era già a Lucca e di là scriveva a Bernardo Spina, altro cortigiano di Alfonso D'Avalos, descrivendogli il viaggio noiosissimo, da Roma a Lucca: la comitiva pontificia aveva portato la rovina alle vigne, devastando i fichi e le uve ancora acerbe, per rinfrescarsi sotto il sollione. Il Papa era alloggiato nel Vescovado. Di Lucca il Nostro diceva: « per povera « che sia di paese, nondimeno è sì ricca di danari, di concordia e « di ordine, che la stimano hoggi più abbondante di Bologna ».³ Nelle quali espressioni noi vediamo un rimpianto, poiché certo il Nostro pensava ai dissensi civili, che alla patria sua, Siena, preparavano i disastri del 1552-55. Si aspettava da un giorno all'altro l'imperatore; e frattanto l'impresa, di che più si parlava, era quella d'Algeri: a proposito della quale egli manifestava certi suoi timori. Il Nostro fu, in vita sua, assai superstizioso; credeva alle fattucchiere, e in buona fede riferiva allo Spina ciò che allora si bucinava, essere cioè quel punto dell'Africa frequentato da innumerevoli *stregoni* e *ammaliatori*, i quali potevano far tonare, balenare,

¹ *Lettere*, I, 32b.

² Lett. a Ippolito Quinzio del 21 luglio 1541 (CONTILE, *Lettere*, I, cc. 34-35a). Questa minuta corrispondenza del Contile col Quinzio, è fatta, come ognun vede, con lo scopo di tenere informato indirettamente il Marchese del Vasto, col quale il Contile era in ottime relazioni, e già pensava di collocarsi.

³ *Lettere*, I, c. 36a.

piovare e suscitare tempeste a lor talento.¹ — Alla fine della prima settimana di settembre l'Imperatore giunse a Lucca. Il Contile andò colla Corte pontificia ad incontrarlo: grandissima era la calca, insopportabile la polvere, e per maggior danno egli aveva un cavallo *fastidioso*. Il nostro cortigiano passava in rassegna, come un curioso ingenuo, tutti i cavalieri, che s'avanzavano, e la sua attenzione si fermò più specialmente sopra un magnifico cavaliere spagnuolo, *co' puntali* sur un sajo di velluto nero, con grande collana d'oro e piume e gioje al cappello, e che cavalcava un *giannetto leardo*; e lo seguì per un miglio credendolo l'imperatore. Ma quando il corteo fu al Vescovado, ove Paolo attendeva Carlo, il Contile vide che si faceva largo non al cavaliere magnifico da lui ammirato, bensì « ad uno vestito con un sajaccio nero di panno grosso e spelo, con un gabbano del medesimo panno e colore, che non si sarebbe un servitor di noi altri degnato di portarlo, con un cappello di feltro in testa ».² Questi era l'imperatore, e non si sapeva persuadere il Nostro che fosse quel *vestito da mercatante*, anziché il cavalier *d'oro*, il quale invece era uno staffiere del Duca di Benevento. E proseguiva celiando: « Credo certamente che Carlo V abbi spogliato qualch'un che andasse mercatantando, perché quei suoi pannacci sono stati portati più di due anni, né crediate che la polvere gli li facesse parer così, perché vedevo bene io, che erano spelati, e 'l fil bianchiccio si discerneva di lontano ».³ Del resto, meglio un imperatore così modesto, che uno coperto di gioje. — Nei convegni tra Papa e Imperatore si disse poi che s'era parlato a preferenza di Algeri: si preparavano navi a Genova, Napoli e in Sicilia, e vi sarebbero andati da sei a dieci mila italiani. Si disse anche che ad Ottavio Farnese, Cesare volesse cedere Milano.

Causa principale dei dissapori tra il Contile e il Cardinale Trivulzio fu il matrimonio del conte Giovanni Trivulzio, nipote del Rev.^{mo} Agostino. Fino al 1540 parrebbe che il Contile fosse stato

¹ *Lettere*, I, 35b-36a. Da Lucca 25 agosto 1541.

² *Lettere*, I, 38b. Ad Ercole Barbarasa agli 8 sett. 1541.

³ *Lettere*, I, c. 39a. Anche al conte Giulio Bojardo, in quell'occasione, il Nostro scrisse che l'Imperatore pareva un *bottegajo ben fallito* (*Lettere*, 24 — correggi 14 — Settembre '41, I, c. 39b). Anche quando entrò a Roma il 5 aprile 1536, Carlo V aveva un abito *semplicissimo* « con un sajo di velluto « paonazzo et un cappelletto del medesimo, ornato con alcune punte et cor- « doni d'oro et cavalcava un cavallo leardo bellissimo » (v. B. PODESTÀ, *Carlo V a Roma nell'anno 1536*, in *Archiv. d. Soc. Romana di St. Patria*; I, p. 326 in nota). Ma sontuosissimo era il suo vestito a Bologna nel 1530, e a Napoli dopo la vittoria di Tunisi (cfr. E. PERCOPO, *M. A. Epicuro*, in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, XII, p. 48).

posto dal padrone al séguito del nipote Giovanni: questi verso la fine del 1540 era a Casalmongera e con lui trovavasi il Nostro. In Piemonte era allora, per le esigenze della lunga e fastidiosa guerra, il Marchese del Vasto, il quale cercava trarre al suo servizio quanti più nobili lombardi gli fosse possibile. Pare che volesse con sé anche il Trivulzio (si ricordi che il Cardinale zio era invece partigiano di Francia), ed anzi al Contile ebbe una volta a dire che il Cardinale, pur essendo fedele alla Francia, poteva anche ingraziarsi Cesare. Forse appunto per questo si parlava di dar moglie al conte Giovanni. Alla fine del dicembre (1540), quest'ultimo si portò a Milano,¹ e con lui il Nostro, e quivi ebbe gentilezze straordinarie dalla regina di Milano, Maria d'Aragona, la Marchesa del Vasto. Il Conte Trivulzio, scriveva il Contile al Cardinale zio, « si fa secondo l'ordinario veder dalla signora Marchesa del Vasto, che lo accarezza et lo riceve tuttavia più con gratissime accoglienze ».² Anzi, alcuni giorni addietro, la Marchesa aveva detto che era ormai tempo che il Conte prendesse moglie, quasi volesse essa medesima procurargliela. Per questi sintomi, dai quali era manifesto che si tentava attirare alla parte degl'imperiali anche il giovane Trivulzio, il Contile consigliò il Cardinale di dar moglie al nipote, come più gli facesse comodo.

Alcuni anni prima, essendo ancor giovinetti il conte Giovanni e la sua futura sposa, tra il Card. Trivulzio e quello di Mantova (Ercole Gonzaga), s'era ventilato il progetto di sposare Giovanni Trivulzio con Laura Gonzaga, nipote-cugina del Card. di Mantova. Ora, nel 1541, Sigismondo d'Este scrisse alla suocera, Barbara Trivulzio, e al Contile, proponendo di nuovo quel matrimonio. La sposa, Laura Gonzaga, figlia di Sigismondo Gonzaga, aveva quindici anni: era bella, letterata, colta in latino e *buona musica* (questa abilità di madonna Laura fece fare al Card. Trivulzio *un poco di grugno*, quando ne fu informato), ed avrebbe avuto ricca dote.³ E la cosa pareva di facile attuazione, benché il Cardinale pretendesse una dote di quindicimila scudi d'oro,⁴ dei quali seimila subito, e gli altri a due mila ogni anno. Il Contile era favorevole a questo matrimonio, che però, in causa dell'umore variabile del Cardinale zio, andò in lungo forse fino al 1544. E fu anche cagione

¹ Lett. al Cardinale, 23 dic. 1540 (*Lettere*, I, c. 1).

² *Lettere*, I, c. 2a, 27 genn. 1541.

³ *Lettere*, I, 6b-7.

⁴ Altrettanti il Card. ne aveva dati alle sue nipoti, sorelle del conte Giovanni, di cui una era la moglie di Sigismondo d'Este (Giustina). L'altra (Domitilla) nel 1542 fu maritata al marchese Ermete Bentivoglio (v. LITTA, *loc. cit.*).

come s'è detto, del distacco completo del Nostro da Agostino Trivulzio.¹

Già fin dal 10 agosto 1541 il Contile aveva scritto a Barbara Trivulzio, che se il Cardinale non cedeva nella questione del matrimonio, egli lo avrebbe abbandonato, poiché sapeva dove andare a servire.² Alludeva al Marchese del Vasto, di cui la magnifica protezione verso i letterati aveva avuto modo di ammirare in Piemonte e a Milano. Anche ad Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, scriveva di non voler stare più oltre del 1541 al servizio di tal padrone, « che a pochissimi dà poco, et a pochi pochissimo, e quel « poco con minacce, e con villanie ».³ Difatti il 22 giugno, da Milano, scriveva risolutamente al Cardinale, lamentandosi perché non si decideva a dare il suo consenso al matrimonio del nipote,⁴ e domandandogli la licenza, se non si riteneva ben servito da lui. E allora invece il Cardinale mostrava di non aver intenzione di staccarsi dal Contile, del quale in fondo doveva apprezzare l'opera solerte e intelligente.⁵ Ma il Nostro con la lettera di sopra citata aveva inteso di liberarsi definitivamente dal giogo ingrato.

Per il resto del 1541 egli si trattenne a Roma, e possiamo affermare che nel '42 egli era quasi sciolto dal Trivulzio. Per tutto il '42 infatti stette a Milano,⁶ e probabilmente presso il Marchese del Vasto. Non era del tutto libero, non avendogli ancora il Cardinale data la licenza; onde il 29 sett. 1542 scriveva all'amico Orlando Marescotti: « Servo hora a dui signori: al S. Marchese del Vasto « per elettione et al Trivultio per bisogno che qui gli occorre et « tutto ciò fo et farò per conservarmi questa casa ».⁷ Ma si considerava libero, e col Cardinale non tornò più. Molti amici si dolsero della partenza di lui, ed egli stesso provò dispiacere allontanandosi da Roma, « havendo lasciato tanti amici et Sig. et partico- « larmente la pratica di Monsig. Tolomei con quella schiera di « letterati uscita dal Liceo ».⁸ E rincerebbe molto al Tolomei la

¹ Per tutte le lunghe trattative di questo matrimonio v. *Lettere* del Nostro, I, c. 3 sgg.

² *Lettere*, I, c. 25b-26a.

³ *Lettere*, I, c. 10 sgg.

⁴ *Lettere*, I, c. 12.

⁵ *Lettere*, I, 43 b.

⁶ A cominciare da una lettera 4 genn. 1542 al Tolomei, col quale si scusa di essere quasi fuggito da Roma, senza nemmeno fare la sua lezione su Viruvio, tutte le lettere del Nostro, di quell'anno, sono da Milano (*Lettere* I, cc. 53b-81a).

⁷ *Lettere*, I, c. 78.

⁸ Lett. a Lorenzo Mondanario suo conservo presso il Trivulzio (Milano, 29 giugno 1542; *Lettere*, I, c. 71a). È anche da vedere la lett. a Mons. Stefano Sauli (*Lettere*, I, c. 73).

partenza del Contile, al quale lo legavano vincoli di affettuosa amicizia.¹

L'ultima volta che il Nostro si abboccò col Trivulzio fu nel genn. 1543 o 1544, e sempre per il noto matrimonio. Il Cardinale « mi ha accarezzato — scriveva al Conte Giovanni Trivulzio² — né « crede, ch'io mi sia risoluto di lasciarlo. M'ha tenuto più d'un'ora « in camera sua ». Fu in questo breve soggiorno che poté godere anche una volta la graditissima compagnia del suo Tolomei, e ne era tanto soddisfatto, che i nuovi amici di Milano, lo Spina, il Quinzio, e il Cav. Vendramini, temevano che i Romani riuscissero ad *impaniarlo*.³ Ma le attrattive, sia pur grandi, di Roma, non trattennero il Contile. Alla fine di gennajo o sui primi di febbrajo (1544) ripartiva per Milano, passando per Siena, donde forse poté correre a riabbracciar la madre.

V.

Fu precisamente in questo viaggio di ritorno a Milano, che il Contile passò da Modena, ove trovavasi in fin di vita il Molza, il geniale poeta e scapigliato: quegli che « amoribus perditum ac « exulantem — come elegantemente disse il Giovio — sinu suo « molliores Musae benignissime receperunt ». ⁴ Verso la fine del 1542, a Roma, aggravatosi il male del poeta, Camillo, suo figlio, desiderava andarlo a vedere, e il Caro, tenero amico del poeta modenese, gli rispondeva con una commovente letterina (10 sett. 1542), nella quale lo sconsigliava, per allora, perché il Molza non ci si *acconciava*. Eppure, diceva, « ha fatta una bellissima elegia, « dove ho avuto grandissimo piacere a veder per alcuni versi un « certo rimordimento dell'assenza sua da voi e da la signora vostra madre ». ⁵ Tutti conoscono il canto del cigno, questa soavis-

¹ *Lettere del TOLOMEI* (Napoli, 1829), I, p. 204 sg. e pp. 216-18. Nella prima si dice: « Ve ne andaste via (come sapete) con una lezione in corpo, e ci « piantaste tutti desiderosi d'ascoltarvi e d'intendervi ».

² Lett. 16 genn. 1543 da Roma (*Lettere*, I, c. 82a). La data di questa lettera e di altre che la seguono deve certamente correggersi in 1544, poiché di ritorno dal viaggio a Roma il Nostro fu presente alla morte del Molza avvenuta nel 1544.

³ *Lettere*, I, c. 83 sg.

⁴ GIOVIO, *Dialog. de viris. litter. illustr.*, pubbl. dal TIRAROSCHI (*St. della lett. ital.*, Firenze 1812, VII, p. 1674).

⁵ CARO, *Lettere inedite con annotazioni di Pietro Mazzucchelli*, Milano, Pogliani, 1827-29; I, p. 91 sg.

sima e malinconica elegia, della quale parla Annibal Caro. Infatti il Molza volle tornare fra i suoi, dai quali la sua scapataggine, e gli amori (la madre de' suoi figli egli l'aveva sposata per comando del padre) l'avevan tenuto lontano per tutta la vita. Povero *gaglioffaccio* d'un Molza!, come diceva il Berni. Povero poeta delle *berte*, e gran *trionfatore*!, com'egli stesso diceva nel suo gergo da scapigliato. Quando la malattia lo attaccò forte, così da mostrar di non volerlo più lasciare, egli smarri il coraggio, che fino allora lo aveva sostenuto; ed aveva un bel tempo il Caro a scrivergli che era *gagliardissimo*,¹ e a dirgli che si facesse animo e non si abbandonasse da sé, e di più (scrivendogli il 2 febr. 1544)² che pel marzo di quell'anno lo aspettavano, loro amici, ai giojosi convegni di Roma: il buon Molza, *il padre Siceo* non doveva più tornarvi. Nel febbrajo appunto di quell'anno, il Contile, di ritorno da Roma, si fermò alcuni giorni a Modena (forse per le trattative eterne del matrimonio Trivulzio-Gonzaga), e non trascurò di visitar l'amico, cui l'idropisia aveva fatto enfiar la testa. Lo visitò l'ultima volta, cinque giorni prima che morisse. Tutt'altro che abbattuto lo trovò; l'impenitente buontempone scherzava anche con la morte. Era sempre al suo capezzale, scrive il Nostro a Bernardo Spina,³ *il buon Trifone (Benzi), et burla, et giamba col Molza*. Ma le facezie dell'assisano non ritardarono la morte; e non appena giunto a Milano, il Contile scriveva al Tolomei, parlandogli della fine del Modenese. « Io giunsi a tempo di vederlo vivo et mi fu « lecito d'accompagnarlo al sepolcro morto ».⁴

Ed ecco ormai il Contile a Milano, donde non ritornerà più a Roma a servir prelati. Tuttavia, benché il Nostro si trovi a Milano presso il del Vasto, non è ben sicura la data del suo licenziamento dal Trivulzio. Il Tiraboschi disse che avvenne nei primi mesi del 1542; ma noi invece abbiamo già accennato (e più ce ne persuaderà quello che or ora diremo), che il Contile nel febbrajo 1543 non aveva ancora avuto la licenza dal Trivulzio. Che il Marchese lo desiderasse presso di sé era ormai del tempo: fin dal 1540. Infatti il 4 genn. 1542, da Milano il Nostro scriveva all'accademico *Sdegnato* Bartolomeo Petrucci, che non isperava di tornar più a Roma, « perché già *due anni* m'accorsi che 'l signor Mar-

¹ CARO, *Lettere famigliari*, ed. 1725 (Padova), I, p. 185.

² CARO, *Lettere*, ed. 1725, I, p. 187.

³ *Lettere*, I, c. 84b-85a. Erronea è la data di questa lettera (14 febbrajo 1543): deve forse leggersi 24 febbrajo 1544. Gli errori cronologici del Contile dipendono certo dal fatto che egli raccolse le sue lettere nel 1564, assai tardi.

⁴ *Lettere*, I, c. 86a. Quivi il Nostro esaltava i meriti singolarissimi del poeta e la sua fama *immortale* (c. 86).

« chese del Vasto haveva voglia che mi mettessi a servirlo, et già
« più d'un anno m'ha tenuto per suo ». ¹ Orbene, benché gli rincrescesse molto di cambiar padrone, era ormai deciso a lasciar il Cardinale, che gli mancava anche nelle promesse fatte. « Chi mi facesse
« padron di grossa entrata et che mi mancasse nella minima cosa
« promessa, non lo seguirei giamai! Voi mi direte, Contile mio sei
« troppo schifo, fa d'ogni herba fascio, porta il volto invetriato,
« ingrossa la conscientia, attienti più tosto al sapore che all'onore,
« cerca più tosto gran guadagno che buon nome. Tu vedi come
« fanno gli altri della Corte ». ² Benché poi il Contile sostenesse che gli rincresceva di lasciar Roma, all'amico Fabrizio Landriano, un cortigiano ricco di proprio censo e indipendente, scriveva dicendo male della Corte Romana, ove spesso dal *tinello* si usciva *affamati*: eppure tutti si contentavano, vagheggiando, nella fantasia, priorati, abbazie, vescovati e anche cappelli cardinalizi, non solo i migliori, ma persino i cuochi e gli sguatterì. Al Contile non era toccata quella Corte: « Io ne ringratio Iddio, che se ben non
« ho robba, non mi tocca però d'andare a forbirmi la bocca con
« quei sparalembi da dipintori, né mi accade di porre la bocca a
« quella carne, che quanto più sta al fuoco, più si fa dura ». ³ Ma possiamo credere che questa sia una delle solite tirate dei cortigiani malcontenti. Dovendo abbandonare il Trivulzio, scriveva al vescovo di Tolone: « Prometto nondimeno di non ritirarmi dal
« Conte (*Giovanni*) in quanto all'amore et alla conversatione, perché io l'amo et l'amarò ». ⁴ Il 5 aprile tornava a scrivere al medesimo, avvisandolo di avere lasciato il servizio del Cardinale, e di essere accusato per ciò dagli invidiosi. ⁵ Possiamo quindi affermare che, quando lo ritroviamo per l'ultima volta a Roma a negoziare con S. E. Agostino Trivulzio, lo facesse per rendere servizio al nipote del Cardinale, o per liberarsi del tutto da quest'ultimo. « Voi siete
« fatto Romano et io Milanese — scriveva a Mambrino Roseo il
« 23 maggio 1542 — voi volete diventar prete et io soldato, con
« tutto ciò che voi voleste far professione militare et io pretesca ». ⁶

Tutta diversa da quella romana era la società milanese. Il Nostro, all'amico suo Alessandro Bellanti, ⁷ che invitava a passare

¹ *Lettere*, I, c. 54 b.

² *Lettere*, I, c. 54 b-55 a.

³ Lett. 21 genn. 1542; *Lettere*, I, c. 58.

⁴ 26 gennajo 1542, *Lettere*, I, c. 61.

⁵ *Lettere*, I, c. 68 b-69 a.

⁶ *Lettere*, I, c. 70 b.

⁷ Fu segretario del Card. Sermoneta a Roma. Su di esso, oltre l'artic. del MAZZUCHELLI, v. UGURGIERI, *Pompe Sanesi*, I, 572 sg. Una sua lett. pubblicò il CAMPORI (*Lettere di scritt. ital. del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1877, p. 90 sg.).

a Milano per trovarvi un impiego, diceva che ivi era « gran copia
« di gentil'huomini amatori di virtù, amorevoli verso i foristieri,
« piacevoli in conversatione, affabili, grati, magnanimi, giusti, e
« liberali. Et ardisco di dir questo senza offendere verun'altra na-
« tione, ch'in Milano si può imparare il vero modo di viver no-
« bilmente et illustremente. Qui di cavalleria si può veder quasi
« il primo splendore, di dottrina maravigliosa conversazione, di
« giustitia il primo senato: qui sono l'alterezze senz'arroganze, le
« liberalità senza fintione, le pompe senza superfluità, i conviti senza
« avaritia, e tutte le arti con maraviglia. Io posso dir questo per
« la notitia che ho di tutte le casate illustri, e per il paragon che
« posso farne con molte altre patrie famose e di Italia, e fuor
« d'Italia ».¹ Però non tutta questa era aristocrazia di sangue:
v'era già fiorente una ricca borghesia, che dava dei punti ai nobili.
« Non se ne conoscono molti a Milano, non ce ne sono molti in
« Lombardia, che hieri attendevano a far le scarpe, a portar le
« some in spalla, a mercantar panni, e lane, a fattorie, a bestiame,
« a notarie, et altri vilissimi essercitii, et hoggi sono signori, non
« per successione di sangue illustre, ma per robba venuta di tra-
« balzoni, e come sa Iddio? »² Si riferisce alla società milanese di
quel tempo il Bandello in moltissime delle sue novelle. E gioverà
richiamar a questo punto quel che egli dice nella nov. IX, dove
riconosce « nobile, popolosa e grassa » la capitale lombarda. Parla
del lusso milanese nei banchetti e nelle altre feste, e del lusso
delle donne negli abbigliamenti « con tanti ori battuti, tanti fregi,
« ricami, trapunti e gioje preziosissime ». Indi prosegue: « E in

Più lettere a lui scrisse il TOLOMEI (*Lettere*, Napoli, 1829: I, p. 145 sg.; e II, pp. 191 sg., 227 e 234 sg.). Nel Codice Palatino n.º 302 (Nazionale di Firenze) è uno sconcio capitolo di MINO CELSI *Del Cavalcare* (c. 46a-51a.) cui segue, più sudicio ma più spigliato e disinvolto, un altro simile di ALESS. BELLANTI (cc. 51b-54b.). Il 1º comincia: *Vorrei poter tanto al fondo pescare*; il 2º *Asciutto mio, quella tua diciaria*. La loro sconcezza non merita di esser messa in luce.

¹ 22 giugno 1541, *Lettere*, I, c. 14.

² *Lettere*, I, c. 29a. Quasi mezzo secolo dopo, G. B. GUARINI, facendo una *Relazione dello Stato di Milano*, circa il 1590, ad Alfonso II d'Este, diceva che Milano contava quasi 350 mila abitanti ed era città molto industriale. « Si può dire inventrice delle pompe e dell'uso del vestire, il che fa con tanta bellezza, ricchezza ed attillatura che tutte queste cose pare che l'altre città le apparino e le apprendano solamente da lei ». E della nobiltà: « È ripiena di molta nobiltà, conservata tuttavia da quei cavalieri con magnificenza e splendore, appoggiato nondimeno, per dire il vero, più nell'apparato e nella spesa esteriore, che in essercitio di virtù o in professione di valore o d'azioni religiose ». (La *Relazione* fu pubbl. da MARCO TABARRINI, in *Archiv. stor. ital.*, Serie III, tomo V, P.º 2º; p. 14 sg. per le citaz. fatte).

« qual città si sa che oggidì siano tante superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri, come in Milano ognora si vede? ove più di sessanta da quattro cavalli, e da due infinite se ne troveranno, con le bellissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tante varietà distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade, par che si menì un trionfo per la città? »¹ E il Bandello ricorda che quando passò da Milano Isabella d'Este, che andava nel Monferrato, dov'era morto il Marchese Guglielmo, ella fu visitata a Borgonuovo da tutte le gentildonne, e, vedendo tante carrette, disse che in tutto il resto d'Italia non credeva ve ne fossero tante e sì belle. Questo lusso trionfava anche nei carnevali, di cui il Bandello ci fa cenno in parecchie sue novelle (nov. IX, XXVIII ecc.); onde la nobiltà milanese era celebrata in tutta Italia. Alla multiforme ed ibrida aristocrazia milanese davano lustro i marchesi del Vasto, e specialmente Maria d'Aragona. Francesco Fiorentino ha colorito un vivace ritratto della secondogenita di Ferrante d'Aragona, marchese di Arena e duca di Montalto, e di Castellana Cardona. Fu Maria assai più bella di Vittoria Colonna sua parente; ma la bellezza sua non vinceva quella inarrivabile di Giovanna, sua sorella, cui celebrarono tutti i poeti e scrittori del tempo, e fra tutti a preferenza, come vedremo, Luca Contile. Anzi tra le due sorelle corsero invidie per la bellezza, tanto era superba Maria, altera della sua nascita e del marito bello e valoroso. Questi, a dir vero, nei primi anni di matrimonio (dal 1523) la trascurò, ammaliato com'era da Laura Monforte, damigella siciliana della principessa di Ferravilla. Poi prese ad amare gelosamente la moglie, a tal segno che, nel 1535, dopo l'impresa di Tunisi, che aveva portato al colmo la gloria di lui, il quale aveva procurato la vittoria dei Cristiani, a Napoli, presente Carlo V, sguainò furibondo il pugnale contro il Viceré Don Pedro di Toledo, che corteggiava Maria d'Aragona. Fu in quel tempo, mentre la Marchesa trionfava a Napoli, che se ne invaghì forse il giovane Luigi Tansillo. « Coraggioso, nutrito di studi, ammiratore delle cose belle e grandi, osò (chi 'l crederebbe?) sollevare l'animo ed il canto a quell'alta donna, a cui lo stesso Carlo V non si era trovato bastante. L'audacia del giovane *Continuo* passò inosservata, almeno finché visse il marchese del Vasto, a tutt'i contemporanei, ma donna Maria d'Aragona non vive altrove di più fresca e di più invidiabile vita, che nei versi di quel giovane

¹ Citiamo dall'edizione Pomba (Torino, 1851), vol. I, p. 109, delle *Novelle* del BANDELLO.

« oscuro ».¹ Tutti ricordano i due stupendi sonetti, scritti dal Tansillo quando amore gl'impennò l'ali all'alto volo.²

Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, il più valoroso capitano d'Italia de' suoi tempi, educato a Ischia da Vittoria Colonna, che poi, dai suoi monasteri, pregò sempre per lui, e da Costanza d'Avalos, era uomo di carattere indomito, impetuoso. Non assai colto, si dilettava però di scriver poesie,³ e diversi sonetti compose per amore della sua donna, quando tornando a Milano dal campo, deponeva la spada ed amava circondarsi dei più illustri letterati. Gli piaceva, alla moda spagnuola, profumarsi assai, cosicchè, al dire

¹ Così il FIORENTINO, *Donna Maria d'Aragona Marchesa del Vasto* (nella *Nuova Antologia*, 15 gennajo 1884, p. 212-240), dal quale abbiamo riassunto questa parte. Pel passo cit., p. 220. Il Fiorentino ne discorse anche nella sua ediz. delle *Poesie liriche edite ed ined. di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano 1882, p. XLI sgg. e CXX sgg.

² Aggiungiamo un particolare curioso sopra un ritratto di Maria d'Aragona. Il Ruscelli ricorreva per esso al giudizio competente di Pietro Aretino: « La priego.... sia servito vedere questo disegno del ritratto della signora Marchesa del Vasto e farmi intendere che le ne pare, perchè ho da farlo incagliare per mettere in una mia ciarleria; e sa vostra signoria che nessuna cosa a donne si fa men grata, che con parole o con disegni far minore quella bellezza che ha lor data Iddio ». *Lettere all'Aretino*, ediz. Landoni (*Scelta di curiosità*, disp. CXXXII), vol. IV, p. 142. La lettera è senza data, ma è forse del 1550; il ritratto è probabilmente quello premesso alla *Lettura di G. RUSCELLI sopra un son. dell'Illustris. s. March. della Terza alla Divina Signora Marchesa Del Vasto, ove con onore e chiare ragioni si trova la somma perfetione delle donne*, Venetia, Griffio, MDLII. I due noti sonetti del Tansillo nel 500 stesso (prima dunque che venissero attribuiti a Giordano Bruno) erano stati pubblicati da GIROLAMO RUSCELLI, nelle sue *Imprese illustri* (mi sfugge ora la notazione della pagina), col nome del vero autore.

³ Più poesie del d'Avalos vedremo tra le *Rime* del Nostro. Il CRESCIMBENI, felice di accrescere così il numero degli ospiti del Parnaso italiano, lo annovera tra i poeti del 500 (*Istoria d. volg. poesia*, Roma 1698, vol. II, p. 113 sg.) e riporta di lui il son. *Signor, ch' in te volgendo il gran pensiero* (p. 194). Nel 1543, prima d'andare a liberar Nizza dai Turchi, Alfonso scrisse un son. a Girolamo Muzio (che gli rispose) invitandolo a scrivere intorno alle sue imprese:

Et a colei ch'io porto dentro 'l petto,
Ne darai d'ogni honor la miglior parte,
Com' a vera cagion de la mia gloria.

(v. *Lettere del* MUTIO GIUSTINOPOLITANO, in Vinegia, Giolito, MDLI, c. 47b-48 in data 23 settembre 1543 da Milano). Questi versi poi il Muzio ricordava alla Marchesa del Vasto, già vedova (*Lettere cit.*, c. 122a.). E vedi *Rime* del MUZIO, 1551, c. 57b sg. Tra le *Lettere* in versi del Muzio ve n'è una scrittagli dal Marchese in risposta di altra, con cui il Muzio gli consigliava di calmarsi, se era lontana la consorte sua (*Rime cit.* c. 113 sgg.). Bernardo Cappello scrisse un son. al Del Vasto e questi faticò a far da sé il son. responsivo, e glielo mandò con una lettera di suo pugno. (*Lettere racc. dal GHERARDO*, Venezia, MDXLV, c. 46b. sgg.)

del Branthôme,¹ perfino le selle de'suoi cavalli odoravano di essenze. Quella mala lingua di Pietro Aretino (che pur godeva una pensione annua dal marchese del Vasto e ne era favorito e ne riceveva lettere autografe) pose in ridicolo questa passione del Marchese per la eleganza, in un salace sonetto burlesco. Il Vasto, egli dice, aveva pensato di farsi capo dell'impresa contro i Turchi.

E ciò più d'altra cosa l'ha imbarcato
A venir qua, lassando la marchesa,
Ma prima in ambra ha fatta una gran spesa
E l'unto agli stivali ha raddoppiato.

Andò a Venezia per trattar la cosa; disse

Di molte ciance, in stil napoletano,
Questo sì profumato capitano,

ma indarno: i Signori, visto che « questo arcininfone »

Rassomigliava più Vener che Marte,

lo rimandarono con le pive nel sacco a Milano, dicendo che « saràve un peccao » che lui, così « belo e dilicao », andasse in Turchia.² « Bellissimo fra tutti gli huomini del mondo, et fortissimo sopra « tutti i capitani », lo elogiò l'adulatrice penna di Mons. Giovio, letterato scroccone.³ E il nostro Luca Contile, che, per presentare ai lettori i suoi nuovi padroni, abbiamo lasciato in disparte, scriveva al vescovo di Tolone: « Credami pure che di questo Principe « sono assai maggiori le virtù, che le laudi. Anzi chi lo pratica et « per la bellezza singolare del suo corpo et per la grazia, che lo fa « d'aspetto divino, et per la natural eloquentia, onde niun si parte « da lui mal sodisfatto, s'ingombra di tante idee la mente di quante « maraviglie escono da ogni sua attione in ogni tempo et in ogni « luogo ». ⁴

Fra i letterati, che più frequentavano la Corte dei d'Avalos a

¹ Cit. dal REUMONT, *Vittoria Colonna*, traduz. ital., Torino 1883, p. 42.

² *Rime burlesche di eccell. autori raccolte ordinate e postillate da PIETRO FANFANI*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 317 sg. — Benvenuto Cellini ricorda con compiacenza che una volta Paolo III, per ricever lui, interruppe la conversazione col Vasto, il quale annojato, dopo essere stato un pezzo « appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva insù 'n un piè ed ora insù 'n « un altro », si partì « mezzo in collera » (CELLINI, *Vita*, I, cap. 93). — Girolamo Vida lodò il Vasto come « nostri temporis heros » e « rebus omnibus « praeecellentem » (Lettera X), e dice di essere stato accolto lietamente dal Marchese, quando andò da lui a Milano, nel giugno 1542 (Lett. XII). Vedi F. NOVATI, *Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba*, Milano, Faverio 1899 (estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, 1898-99). — Il d'Avalos, ci ha fatto conoscere il RAJNA, si occupò anche di provenzale.

³ GIOVIO, *Elogi trad. dal Domenichi*, Firenze, Torrentino 1554, p. 379 sg.

⁴ *Lettere*, I, 69a, 22 aprile 1542.

Milano (nel 1536 il Vasto era succeduto al De Leyva nel comando delle truppe imperiali, e nel 1538 al Card. Marino Caracciolo nel governo di Milano), era Mons. Paolo Giovio, che spesso si godeva le conversazioni « con la bellissima signora Guasta et con la signora « virtuosissima la Marchesa di Vigevano et col fior del popol grasso « et leale di Santo Ambrogio, che in effetto vi è di galant'uomini « in lettere, et in costumi, abundantia, et feste assai ».¹ Spesso la Marchesa e il Marchese del Vasto andavano al suo *Museo*, a mirare il lago di Como, che Maria d'Aragona disse esser « la più bella cosa d'Italia a suo vedere ». E, quando vi si recavano gli ospiti augusti, essi portavano l'*abbondanza*.² Il Giovio, per riconoscenza introdusse il d'Avalos in quel suo *De viris litteris illustribus dialogus*;³ il quale, oltre che un quadro critico assai piacevole di molti letterati, è anche un bell'esempio delle conversazioni dotte, di che si diletta il valoroso marchese. — Molto ben voluto dal marchese fu anche Girolamo Muzio, della cui esperienza cavalleresca Alfouso si giovò in parecchie vertenze de' suoi cortigiani. Il Muzio, che poi lo seguì alla dieta di Worms col Contile, fu con lui all'impresa di Mondovì, ove il marchese amava trattenersi, dopo desinare, a discutere sui versi del Muzio stesso.⁴ — Ma non meno di questi godette il favore del d'Avalos quel gran ciarlatano di Giulio Cammillo Delminio.⁵ Fu il Muzio a presentare al d'Avalos il Delminio, re-

¹ Lettera 4 maggio 1537 al Card. Trivulzio, il primo padrone del Contile (in ATANAGI, *Lett. facete cit.*, I, p. 55).

² ATANAGI, *Lett. facete*, p. 56. Una volta il Marchese vi lasciò « un letto « con paramento di tutta la camera di taffetà cangiante a frangie d'oro » (*loc. cit.*). Il Giovio volle avere i ritratti dei due principi per adornarne la galleria del suo *Museo* (ATANAGI, *Op. cit.*, p. 84 e 109). Notizie bibliografiche sul *Museo* gioviano danno i signori LUZIO-RENIER in *Giornale stor. d. lett. it.*, XXXVI, p. 333. Se n'è occupato più d'una volta EUGÈNE MÜNTZ (pel quale vedi una notevole recensione di V. CIAN in *Giornale stor. cit.*, XXXVIII, pp. 174-179); lo descrisse A. F. DONI in due delle sue *Lettere* (Venezia, 1545, pp. 45 sg. e 47-51), e il GIOVIO stesso, in *Le iscrizioni poste sotto le vere immagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel Museo del Giovio si veggiono* (traduz. di IPPOLITO ORIO), in *Firenze* [Torrentino], MDLII, p. 5 sgg.: ivi il Giovio accenna ad un'opera intitolata *Il Miscellaneo*, che doveva esser fatta dal Doni « poeta thoscano », e nella quale dovevasi esaltare il suo *Museo*.

³ Fu pubbl. dal TIRABOSCHI, *Stor. d. lett. ital.*, Firenze, Molini, 1812; in *appendice* al VII volume.

⁴ A. NERI, *Una lettera inedita di Girolamo Muzio* (in *Giorn. storico d. lett. ital.*, IV, p. 234). Le *Rime* del Muzio, varie di genere e povere di pregi, se ne toglie quelle domestiche, ov'è di pregio la sincerità affettuosa, riguardano, le più, i marchesi del Vasto.

⁵ Sul Delminio v. FEDERICO ALTAN, *Notizie intorno alla vita ecc. di G. C. Delminio* (nella *Nuova raccolta di opuscoli Calogerà*, tomo I), ma specialmente GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, tomo III, Udine 1780, pp. 69-134: della relazione del Delminio col d'Avalos

duce dai trionfi di Francia, e ricco di una pensione datagli da Francesco I, che gli permetteva di mantener due mogli. Di quei giorni era presso il del Vasto anche il Giovio, uno degli avversari più aspri del ciarlatanesco *Teatro* delminiano; ma il furbo non volle andare al d'Avalos, se non quando seppe che il Giovio non entrerebbe nella conversazione. Il marchese trovavasi a Vigevano (pochi giorni dopo doveva essere sconfitto a Ceresole) e il Muzio vi condusse il Delminio, che tenne sette conversazioni mattutine al marchese sul suo argomento. Quello che nel Delminio doveva sorprendere l'altrui buona fede era l'eloquenza straordinaria, unita a gran coltura, lodataci anche dal Muzio. Il d'Avalos rimase assai soddisfatto, di Camillo, che però non gl'insegnò a guardarsi da Ceresole, e accordatosi col Muzio, diede subito cinquecento scudi al grande conferenziere e quattrocento gliene destinò di pensione annua.¹ Ancora la sera avanti di partir per l'*infelice Cirigiuala* egli diede al Muzio l'ordine che i tesoriери pagassero subito i 500 scudi: tanto varia era l'attività di quel principe! Quando il marchese accolse presso di sé l'eloquente inventore del « teatro » di tutte cognizioni, il Muzio gli scrisse una epistola poetica lodandolo di questa protezione data al suo amico, ed esaltando i principi amanti del sapere. E gli diceva:

Questi, questi, signore, i veri studj
Son de' veri signori; i loro arnesi
Non sono i be' tapeti, o i vasi d'oro,
O i ricchi vestimenti, o i gran destrieri,
Ma il vedersi d'atorno a tutte l'hore
Huomini rari, et di virtù eccellenti,
Che dian bando a buffoni. et parasiti.²

Il Delminio ricompensò il signore munifico scrivendo in sua lode un carme latino intitolato *Davalus*.³ — Intorno a questo tempo,

parla a p. 94 sgg., ove prende anche dei grossi abbagli, come quando dice che la moglie del Marchese del Vasto era... Vittoria Colonna! (p. 98). Lodi del Delminio fa il nostro CONTILE nel suo *Discorso sopra li cinque sensi del corpo ecc.*, Milano, 1552, c. VIa. Sul Delminio sono poi da vedere le *Lettere del MUZIO* (Venezia 1551) e in ispecie quella a Francesco Calvo (Vigevano 5 febbrajo 1544), che del resto contiene quasi gli stessi particolari di quella edita da Achille Neri (*Lettere cit.*, cc. 50-53a.),

¹ A. NERI, *Opusc. cit.*, p. 235-237.

² MUZIO, *Rime*, ed. cit., c. 124a sg.

³ Lo pubblicò la prima volta l'ALTAN, *Op. cit.*, I, p. 273-75, e fu tradotto da Girolamo Muzio, ciò che non seppe l'Altan: *Il Davalo di Giulio Camillo tradutto di latino in volgare*:

Surgea de l'aureo letto l'aurea Aurora
Sparsa le guance di purpuree rose ecc.

(nelle *Rime del MUTIO Iustinopolitano*, Venetia, Giolito, 1551, c. 151 sgg.).

da Casalmonferrato, ov' erasi rifugiato a scampar dalle furie aretinesche, Niccolò Franco cercava guadagnarsi il favore dei marchesi del Vasto con adulazioni di questo tenore: « il solo valor d'Alfonso, « e la sola beltà di Maria sono le voci, dalle quali per valorosa e « per bella si divulga Italia ». ¹ E nel suo *Dialogo delle bellezze* introdusse diciotto stanze a Maria d'Aragona (c. 99 sgg.) e alcune lettere al d'Avalos, scritte in quello stile tra il cinico e il ricattatore, che il Franco aveva imparato dall'Aretino, per aver delle sovvenzioni dal munifico principe (c. 102 sg.) Ma benché il Vasto non dovesse lasciarlo senza qualche elemosina, non pare che il bizzarro beneventano avesse molto da rallegrarsene.

Non ostante questo suo mecenatismo e l'amore per le lettere, il Marchese del Vasto serbava sempre, nella conversazione, i tratti un po' rudi del soldato. A questo proposito gli scrittori senesi ci raccontano un curioso aneddoto. Siena era nota in quel tempo per la spensierata allegria del vivere: le molte accademie che vi fiorivano alternavano le liete riunioni e i balli ai trattenimenti, in che si faceva ogni sorta di giuochi di società. ² Una volta il Marchese del Vasto e il Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, passarono da Siena, e siccome allora furono aggregati all'accademia degl' *Intronati*, questi in loro onore diedero una festa, preparandosi prima ai giuochi più belli, perché riuscissero meglio e più spiritosi, che non fatti all'improvviso. ³ In quella circostanza il d'Avalos, da quel soldato che era, e non adusato ai gentili trattenimenti toscani, si mostrò poco cortese verso il gentil sesso: poiché avendogli una *virtuosa* e *accorta* gentildonna, in un *drappello* di leggiadre signore, che lo corteggiavano, chiesto per penitenza di un giuoco, cui egli aveva preso parte, « quel che tenesse per più difficile, o il debellare una fortissima città, o il vincere uno onesto, « et nobil cuore di donna, rispose, che credeva che con maggiore « difficoltà una città si espugnasse »: senza complimenti. Allora la dama, punta dalla poco garbata risposta, rimbeccò: « io mi credo « che il signor Marchese habbia fatte poche battaglie contr' a casti, « et costanti petti di donne, perché non havrebbe risposto forse « così, quando avesse provata quella guerra, come ha esperimentata quest' altra ». ⁴

¹ *Dialogo | di M. NICOLÒ FRANCO | dove si ragiona delle bellezze | alla Eccellentissima | Marchesana del Vasto ecc. || Venetiis apud Antonium Gardano, MDXXXII, c. 3b.*

² Ne ha trattato distesamente GIROLAMO BARGAGLI nel suo interessantissimo *Dialogo dei giuochi* (Siena, 1572).

³ BARGAGLI, *Dialogo cit.*, p. 60 sg.

⁴ BARGAGLI, *Dialogo cit.*, p. 201 sg.

La Corte di Milano, presso la quale il Contile dovette a preferenza fermarsi durante il servizio col d'Avalos, era splendidissima e assai numerosa: vi erano uomini di milizia e uomini d'affari *domestici*, cioè segretarj e letterati e artisti, *a libito d'esso Principe*, cui piaceva ragionar di poesia, di musica ecc., per distrazione dalle cure del governo. Egli conversava or con l'uno or con l'altro, ogni giorno, o di storia, o di cosmografia, o di sacra scrittura, ma più spesso di poesia. Tra questi ultimi, che discorrevan di rime con lui, era assai gradito il Contile, il quale dando queste informazioni all'amico Federico Orlandini, suo compagno di studj a Siena, che gli aveva scritto manifestando il timore che gli affari distogliessero il Nostro dagli studj, rispondeva che a Milano poteva studiare continuamente, o nelle conversazioni, o nei viaggi, o nei momenti liberi, che non eran pochi.¹

A Milano infatti, appunto per il loro gran numero, i letterati pensionati dal Vasto, avevan tempo di darsi alle dolci occupazioni degli studj; e il nostro vivendo presso Maria d'Aragona scrisse in lode di lei e del valoroso suo marito una serie di sonetti che formarono la seconda parte delle sue *Rime*. Però la stella del Vasto volgeva al tramonto, e il Contile, il quale poi nella sua *Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli* narrò distesamente, su testimonianze autentiche, benché con intento panegirico, le valorose gesta del suo protettore nelle fazioni di Piemonte, fu anche costretto a registrare la pagina dolorosa della sconfitta di Ceresole; e assisté allo sgomento, che in Milano gittò la notizia del disastro del capitano creduto invincibile. È noto come procedettero le cose. Pirro Colonna trovandosi assediato dai francesi in Carignano, il Marchese aveva stabilito di correre a liberarlo.² Il 27 marzo di quell'infelice anno 1544 il Nostro scriveva all'amico Tolomei: « I tamburi « giorno e notte rimbombano in questa città, le trombe feriscono « l'aria a tutte l'hore, le strade sono piene di soldati, la copia « de' cavalli è tanta che con l'anitrire assordiscono fin le muraglie ». Milano poteva dirsi trasformata in una caserma: v'erano quattordicimila fanti e settecento cavalli.³ Non ostante il valore del Marchese, il Contile manifestava i suoi timori al Tolomei, poiché poca gli pareva la cavalleria per quei paesi piani e larghi.⁴ Eppure il d'Avalos era assai tranquillo. Pochi giorni prima di partire per il campo, aveva discusso con Girolamo Muzio in Vigevano, intorno ad una predica di fra Girolamo Savonarola, in cui si condannava

¹ *Lettere*, I, c. 90; 9 giugno 1543.

² *Lettere del CONTILE*, I, c. 102.

³ *Lettere*, I, 102b-103a.

⁴ *Lettere*, I, 103b.

l'astrologia. Onde il Giustinopolitano trasse poi, avvenuta la battaglia, argomento per sostenere al Marchese che all'astrologia è da credere « riservando nondimeno sempre la ragione all'humano arbitrio: et riferendo tutte le cose a Dio, come a cagione di tutte le cagioni ». ¹

La notte avanti il 15 aprile giunse a Milano la infausta notizia, preveduta in cuor suo dal Contile; e nella Corte fu gran lutto. Il Marchese, ferito d'archibugio a un ginocchio, s'era ritirato in Asti con tutto l'esercito, meno i settemila tedeschi, che vilmente abbassando le picche avevano deciso della giornata ed erano stati fatti a pezzi dagli Svizzeri. ² Eppure, tutti dicevano, la sconfitta sarebbe evitata, se si fosse atteso pochi giorni, perché i Francesi, difettando di viveri, avrebbero dovuto lasciar l'assedio.

Rotto l'esercito del d'Avalos, si incrociarono, come sempre in quei casi, le voci dei maligni e degl'invidiosi, i quali si sforzarono di accrescere la colpa del capitano. D'altra parte, a difesa di lui, sorsero numerosi elogiatori, e chi scorra gli epistolarj del 500, ne avrà facili testimonianze. Il 15 aprile, il *Contile imperialissimo*, come a bella posta si firmava allora che le armi imperiali avevano subito un grave scacco, dava l'avviso della sconfitta ad Orlando Marescotti, a Mons. di Tolone e ad Ugoccione Rangone, ³ mostrando di prevedere altre sanguinose battaglie, poi che s'era duramente ferito il leone a Ceresole: quivi tuttavia i francesi avevan fatto la grave perdita di diciotto cospicui personaggi, mentre il Marchese, de' suoi, aveva avuto prigioniero il solo Carlo Gonzaga. In più lettere prende la difesa del Vasto anche Bernardo Tasso, che trovavasi al servizio di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, capo delle fanterie italiane a Ceresole, ⁴ e descrive minutamente a Girolamo Mora la battaglia, conchiudendo: « a me pare che la fortuna abbia invidiato la virtù del signor Marchese ». ⁵

Il Marchese si ostinò nella guerra. Infatti, da Roma Piero Strozzi e il Conte di Pitigliano avevan mosso le loro soldatesche alla volta della Lombardia, dicevasi con intenzione di prendere Milano. In

¹ MUZIO, *Lettere cit.*, cc. 106b-113a. 20 aprile 1544.

² *Lettere del CONTILE*, I, c. 104b.

³ *Lettere*, I, 104b-106a.

⁴ *Delle lettere di M. BERNARDO TASSO accresciute corrette e ristampate con la vita dell'autore scritta dal Sig. Anton Federigo Seghezzi*, Padova, Comino, 1733, vol. I, pp. 301-6.

⁵ TASSO, *Lettere cit.*, I, p. 306. Torna a difendere il Marchese in altra lettera ad Alfonso Rota, fratello del poeta Berardino, ricopiando anche una parte (di considerazioni) della lettera al Mora (I, p. 311 sg.); e ancora in una terza a Berardino Rota (I, pp. 317-23).

quell'occasione il Contile fu mandato dal d'Avalos a conferire col Duca di Piacenza, Pier Luigi Farnese, al quale pareva dispiacesse tutta quell'affluenza di soldati francesi nel suo territorio.¹ Contro i nemici si avanzò il Vasto, che voleva la rivincita di Ceresole: aveva seco il principe di Sulmona, quello di Salerno, Cesare Maggi da Napoli, il Conte di Santa Fiora, Sforza Pallavicino, il conte Francesco di Nuvolara ecc. Si scaramucciò di continuo, appena accostato il nemico,² e il 24 maggio era già avvenuta la notevole fazione alla Scrivia, con vittoria degli Imperiali: Piero Strozzi, che nel primo assalto aveva rotto l'antiguardia del d'Avalos, era poi stato messo in fuga dal Principe di Sulmona e da Cesare di Napoli; il conte Nicola da Pitigliano aveva avuto i suoi battuti dalla cavalleria imperiale e ferito mortalmente il conte di Somma. Quindi il Contile, scrivendo al senese Marescotti, magnificava fuor di misura quel fatto d'arme.³

Del quale però non si rallegrò troppo Alfonso d'Avalos. Egli, dopo la giornata di Ceresole, fu sempre triste; in Corte, soprattutto per affettuosa iniziativa di Maria d'Aragona, ognuno si dava cura di distrarlo: chi con ragionamenti storici, filosofici ed ecclesiastici « essendo egli buon cristiano », chi con armeggiamenti d'ogni sorta. Di più, ogni giorno le gentildonne milanesi visitavano la Marchesa: v'erano primamente la marchesa di Sonzino, sorella del Card. Morone, donna d'aspetto virile e di conversazione briosa ed assennata; la signora Isabella da Brivio, « veramente bella, gentile, cortese et vertuosa »;⁴ più giovani erano la bellissima Cavaliera Visconti, e Lucia Visconti e molte e molte altre ancora. E tutte Maria d'Aragona le conduceva nelle stanze del marito, « dove vertuosamente si ragiona et balla ».⁵ Allora forse il Nostro, a svago del principe angustiato, compose buona parte dei sonetti scarsi di

¹ Così il Nostro al Tolomei (Piacenza, 2 maggio 1544), del quale aveva saputo che doveva venire a Piacenza, come *Presidente* di quello Stato (*Lettere*, I, 107a.). Però corse voce in contrario che il Farnese ajutasse allora Piero Strozzi: quindi il disegno di Carlo V di abbatterlo (v. GIULIANO GOSELLINI, *Vita dell' Illustriss. et generosissimo Sig. d. Ferrando Gonzaga*, in *Venetia*, MDLXXIX, c. 17).

² CONTILE, *Lettere*, I, c. 107.

³ *Lettere*, I, 108a. Il MUZIO esaltò lo stesso fatto d'arme in una epistola poetica al Marchese, augurandosi che il Vasto liberasse l'Italia « dai franceschi oltraggi » e si preparasse « a fiaccar lo scettro di Parigi »; ivi stesso mostrava di sospettare che a « Ceresuola » vi fosse stato tradimento (MUZIO, *Rime cit.*, c. 132 sgg.).

⁴ La Marchesa di Sonzino era moglie del conte Massimiliano Stampa: per lei un son. del CONTILE (*Rime*, Venezia 1560, c. 39a.). Ad Isabella Brivia son parecchi sonetti del Nostro (*Rime cit.*, c. 40b. o 42b.).

⁵ Questi particolari dava il Nostro ad Orlando Marescotti: *Lettere*, I, c. 110.

pregio poetico, che formano la seconda serie delle sue *Rime*. Così passò tutto il 1544.

Nell'anno seguente l'imperatore indisse la dieta di Worms per i principi dell'Impero. E il marchese del Vasto, che, fastidito delle accuse lanciategli d'ogni parte dall'invidia, voleva essere esonerato dal governo di Milano, ci si recò. Dei letterati suoi cortigiani sappiamo che egli condusse seco il Contile e Girolamo Muzio, il quale ne approfittò per istudiar da presso i costumi e le usanze dei Luterani, che doveva combattere con le sue fiere *battaglie* polemiche.¹ Il Nostro approvava questo viaggio, che sarebbe stato utile al Marchese, « perché serrarà la bocca a molti maligni i quali hanno « sparato et ampliato bugiardamente contra le sue attioni ».² Il d'Avalos partì il 18 giugno accompagnato da più di quaranta signori in splendidi arnesi e con ricche livree e da seicento cavalli.³ Passando per il territorio della Serenissima, le genti si affollavano a vedere il marchese, il quale faceva a tutti distribuir doni, benché essi si schermissero con dire che eran venuti soltanto per veder lui così bello e valoroso. Ed il Contile, sempre col cervello involuto da superstizioni ed ubbie, scrivendo ad Ippolito Quinzio,⁴ osservava che « questa cosa pronostica, o miglior sorte di sua Eccellenza, « o vero miglior vita, cioè di quell'altro mondo »: pochi mesi di poi (forse il Contile combinò in mente sua le due date) il marchese del Vasto moriva. Il viaggio non fu davvero triste: la numerosa cavalcata oltrepassò il lago di Garda, la cui traversata ispirò al Nostro un sonetto, recitato poi al Marchese.⁵ Il giorno 8 luglio erano ad Ulma, dove il Contile voleva conoscere fra Martino (Lutero) « che legge in questa città: lo voglio conoscer per vista, « havendo gran nome di letterato, sì come è gran tristo, et vecchio,

¹ Di questo viaggio e di queste sue indagini, il Muzio ragguagliò (Spira 9 luglio 1545) l'amico Francesco Calvo (*Lettere del Muzio*, ed. cit., c. 71b-78a.) E nel 3° libro delle lettere poetiche (MUZIO, *Rime*, 1551, c. 139b sgg.), il Muzio scrisse al conte Ettore di Carpigna tutto quel che egli fece dopo che lasciò il d'Avalos a Spira: viaggiò la Svizzera fino a Basilea e Lucerna, tornando pel S. Gottardo a Milano.

² *Lettere*, I, c. 114a.

³ Così il Nostro al Tolomei, *Lettere*, I, 116.

⁴ Desenzano 21 luglio (correggi *giugno*) 1545; *Lettere*, I, 118b. Sulle credenze astrologiche ecc. del Rinascimento, vedi BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascim.*, vol. II, pp. 317-29. Per la superstizione del Castiglione, vedi il *Cortegiano*, ediz. Cian, p. 34 e nota.

⁵ *Lettere*, I, c. 119a. Il sonetto (*Benaco, hor alza di letitia l'onde*) è abbastanza bello (*Rime del CONTILE*, ediz. cit., c. 40a.) e termina:

Chiama le niufe a l' hora mattutina
E le sirene il dì cantando insieme
D' Alfonso il nome d'ogni laude degno.

« ha per moglie una monaca, è bellissima et giovenissima, la qual
« dice il suo marito non conoscere altra Trinità che la gola, la
« lussuria et l'avaritia. Et quel che egli non può fare con lei, con
« guadagno fa fare ad altri. Eccovi il testimonio di questa diabo-
« lica setta ». ¹ Dieci giorni dopo erano a Spira e in quel giorno
stesso il Marchese a cavallo si abboccava con l'imperatore e col re
dei romani, usciti a caccia cinque miglia lontani da Worms. ²

Proprio durante il soggiorno a Spira il séguito del Marchese,
e il Marchese stesso furono esilarati da una grottesca baruffa let-
teraria scoppiata in Italia, tra l'Albicante e Antonfrancesco Doni.
L'Albicante, che viveva, atteggiandosi a poeta, nella corte di Milano,
era un povero di spirito, di cui tutti approfittavano per far dello
spirito: Sebastiano Bosso ricordava al Contile le grandi metafore
e comparazioni e la *poesissima* facondia dell'Albicante. ³ Lo po-
tremmo dire un don Chisciotte della letteratura, ed era un povero
ciuco da sferzate, sul cui dorso i monelli, come l'Aretino e il Doni,
lasciavano cader lo scudiscio. Anche il Giovio s'era divertito alle
sue spalle: infatti il Contile, di ritorno da Worms, visitò col duca
di Ferrandina il *Museo* del Vescovo di Nocera, consumando un
giorno a veder tutti i ritratti che v'erano, e molto si diletto « di
« veder la carretta della marchesa di Pescara, che saliva il monte
« di Parnaso seguita da molti poeti e l'Albicante a cavallo che
« guidava la carretta ». Quel che più andò a genio al Nostro fu
l'abilità, con cui il pittore aveva ritratto l'*albicantesca proprietà*. ⁴

Or dunque, a Spira giunsero lettere dell'Albicante al Marchese,
con le quali si doleva del Doni, già suo amico (almeno nelle ap-
parenze) ⁵ che « ha scritto una lettera al cuoco del conte Massimiano
« Stampa, et quivi con molta argutia dicono che tratta di tutti
« gli stromenti di cucina, ma quando vien poi alla padella le at-
« tribuisce giuditiosamente molte qualità, et poi cade nell'Albicante
« lodandolo di perfettissimo cuoco ». ⁶ La lettera dell'Albicante al
Marchese era tutta fiele e desiderio di vendetta. Di più egli scrisse
anche al Nostro (come in quell'occasione fece anche ad altri lette-
rati), invitandolo a comporre qualcosa in latino o in volgare contro

¹ *Lettere*, I, c. 120a. (al Quinzio, 8 luglio 1545).

² *Lettere*, I, c. 121a.

³ TURCHI, *Lettere facete*, II, p. 219.

⁴ CONTILE, *Lettere*, I, 124b-125a.

⁵ Il Doni lodò assai l'Albicante nella *Libreria* (Venezia, Salicato, 1580, ediz. accresciuta, c. 2b-3a.). Nelle *Chiacchiere della Zucca* (Venezia, Marcolini, 1551, p. 50 sg.) è una gentile lettera dell'Albicante al Doni (Milano 2 maggio 1547) con la risposta non meno cortese (Roma, 21 maggio 1547, p. 51): come si vede, dopo alcuni colpi di padella, il Doni e l'Albicante si rappattumarono

⁶ Così il Nostro al Cav. Vendramini, 18 luglio 1545 (*Lettere*, I, c. 120).

il Doni, dicendogli che anche il cavalier Vendramini e Mino Celsi avevano già scritto a tal fine.¹ E il Contile scriveva allo stesso Celsi: « Vi raccomando l'Albicante, ajutatelo di gratia con qualche bestial poesia, et rimbombino i versi a guisa di terremuoti, anzi menino tal fracasso che sprofondino il suo nimico et con quella furia che la grandine fa sopra le tenere biade ». E comicamente proseguiva rincarando la dose: « È stata gran crudeltà che il Doni virtuoso habbia imbrattata la poesia Albicantesca con l'unto di cucina, con la tinta della padella, et habbia invece dell'acqua di Parnaso, presentatogli inanzi alla bocca una pignatta di brodo avanzaticcio in tinello ».² Da Worms poi, il Contile scriveva all'Albicante una lettera semiseria, prendendolo garbatamente in burla, dapprima consigliandolo a scriver quattro o sei rimbombanti bombardate di poesia, che intontissero il suo avversario; poi, disdicendosi, lo esortava invece a non farne altro e a non mandar nemmeno, al Doni, gli scritti fatti per esso Albicante dagli amici. Che guadagnerebbe, dopo tutto, contro un povero *pretuccio* invidioso? « Et se pur vorrete contrastare rimarrete senza la metà della vostra fama ». In conclusione lo invitava a scrivere un sonetto... in lode del Doni; a render bene per male: si consolasse di essere invidiato. « Siavi, in questo, essemplio il divin Pietro Aretino, che se non fusse stata la invidia che vi portava sareste un lavacenci a fatto a fatto ».³ E questi non sono complimenti. Al Moretto da Lucca, che aveva scritto qualcosa contro il Doni, consigliava di non mandar

¹ *Lettere*, I, 120b.

² *Lettere*, I, 121b.

³ *Lettere*, I, 122b-123. È noto lo spiritoso capitolo che l'Aretino mandò all'Albicante, prendendolo in giro con inesauribile brio:

Salve meschin, volsi dir Albicante,
Delle Muse Piucerna e Patriarca,
Di Parnaso aguzzino ed amostante.

E nelle lettere: « Se l'Albicante fosse buono historico, e buon dicitore, come egli è buon compagno e buona persona, il Jovio et il Molza rimarrebbero in asso » (ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, II, c. 131a). Ma queste sono carezze appetto al resto che l'Aretino disse allo sgraziato uomo (la narrazione compiuta della polemica tra l'Aretino e l'Albicante è in CARLO BERTANI, *Pietro Aretino e le sue opere*, Sondrio, Quadrio, 1901, pp. 129-134). Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, I, P.^a 1.^a, pp. 326-330) prende un po' troppo sul serio l'Albicante: non si avvede che le parole del Contile, da noi riferite nel testo, sono tutta un'ironia, e quasi quasi immagina una mediazione del Nostro per riconciliare il Doni e l'Albicante. Sicché interpreta come detta sul serio la minaccia che ad un tale si fa in una delle *Consolatorie di diversi autori* (Venezia, 1550, c. 47, cit. dal MAZZUCHELLI a p. 328, n. 12): « farò che l'Albicante ti saetterà, farò che lo Britonio ti darà il mal anno con i suoi versi »: Girolamo Britonio poteva fare il pajo con Gian Alberto Albicante. — Due lettere dell'Albicante pubblicò A. BERTELOTTI in *Bibliofilo*, VI, p. 53 sg.

lo scritto, e di metter le paci fra quei due *castroni*, che cozzavano. Così l'Albicante darebbe al Doni un pezzo del suo barbone, e il Doni a lui un pezzo di buona lingua toscana.¹ Il povero Albicante ricevette una lettera similmente beffarda anche dal Caro, cui era pure ricorso per ajuto. Benché voi non ne abbiate bisogno, gli rispose M. Annibale, io son vostro, quantunque « con un solo di « quei vostri rimbombi che scarichiate loro addosso, gli stordite « tutti. Et già che sete stato a tu per tu con l'Aretino, non conosco « barba tanto arruffata, che non sia per tremare a una sola scossa « della vostra ». ²

Tornando al Marchese del Vasto, che le ambascie del povero Albicante avran fatto ridere di cuore, egli, come si disse, chiese all'imperatore licenza dal governo di Milano, per potersi ritirare ad Ischia: non gli fu concessa, ed allora pretese il sindacato alle sue azioni in quel governo, e benché Carlo V non volesse sulle prime acconsentire, pure alle insistenze del d'Avalos, cedette, dandogli facoltà di scegliersi egli stesso i sindacatori.³ Nell'agosto, dopo avere attraversato di nuovo il territorio veneziano, il Marchese era di già tornato a Milano, e s'era portato a Vigevano. Al Tolomei il Nostro scriveva che lo scopo del Marchese era completamente raggiunto, benché i maligni trovassero ragione di mormorare nell'affare del sindacato, quasi che l'Imperatore l'avesse imposto al d'Avalos, di sua propria volontà.⁴

Dopo questo viaggio, nulla v'è più di rilevante nel servizio del Contile col Marchese del Vasto. Questi, torturato dalla gotta, e sempre angustiato dal triste ricordo di Ceresole, causa della sua rovina, morì « con irrimediabile affanno » il 31 marzo 1546 a sedici ore.⁵ Il Contile, che aveva ne'suoi versi lamentato la malattia

¹ *Lettere*, I, 123b-124a.

² Così nelle *Lettere di diversi eccellentiss. huomini*, Venezia, Giolito, 1554 (racc. del DOLCE), p. 119 sg.

³ *Lettere del CONTILE*, I, 124a.

⁴ *Lettere*, I, 125b. Della batt. di Ceresole e dell'andata a Worms il Nostro parlò anche nella sua *Historia de' fatti di Cesare Maggi da Napoli*, c. 163b-164. Nel giugno 1545 e anche nei mesi segg. il Contile poté avere a Milano il Caro, mandatovi da Pierluigi Farnese (v. *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, edite da A. RONCHINI, vol. I, Parma, 1853, p. 291 sgg.

⁵ Il Contile, di ritorno da Worms (Milano, 15 settembre 1545) scrisse a Pietro Aretino, dicendogli che quanto s'era discusso a quella dieta gli era sembrato « chiacchiere da lavandaje e novelle da barbieri » (*Lettere all'Aretino*, ed. Landoni, in *Scelta di curiosità letter.*, Disp. 132, - delle *Lettere all'Aretino* vol. IV, p. 87 sg.). E il giorno prima che il Marchese morisse, scrivendo al libellista famoso, che dell'amicizia di lui e del Tolomei si gloriava sovra tutte, gli annunciava che il d'Avalos era in fin di vita. Aveva richiesto

del Vasto, ne pianse la morte in molte rime, che presero luogo tra quelle pubblicate poi nel 1560.¹ Dieci anni dopo, il Nostro, che amò sinceramente quel suo splendido padrone, tanto da mantenersi per tutta la vita devoto alla vedova ed ai figli di lui, così ne faceva l'elogio: « Lo conobbi principe veramente pieno di bontà, « amico di religione, colmo di cortesie, unico nella magnanimità, « ricco di piacevolezza e di fede, adorno d'alta prudenza e di superbia liberalità, di grazia e di bellezza senza uguale, di robustezza insuperabile, d'aspetto amabilissimo, di consiglio huom « mirabile, d'animosità incomparabile, d'eloquenza stupendo... »;² e continua ancora un pezzo di questo passo, magnificando la gloria di Alfonso d'Avalos.

VI

Lo stesso giorno che il Marchese del Vasto moriva, la *infelicitissima* vedova ne dava il tristo annunzio al Giovio, come ad amico fedele. E il sette aprile le rispondeva da Roma il Giovio, consolandola col ricordo della gloria del marito, alla cui memoria egli darebbe *famoso testimonio* (ne scrisse un elogio), come farebbero del resto molti altri scrittori. Non temeva per l'avvenire della *sobole* dei d'Avalos, poiché tutrice dei figli di don Alfonso era Maria d'Aragona.³ Il Contile, avvisandone il Tolomei,⁴ che trovavasi a Piacenza, pensava anche a' fatti suoi: « Io so che si fa disegno di me per il governo del Marchese di Pescara suo primogenito di età di xvi anni.

il Nostro che lo intrattenesse « con qualche nuova piacevolezza » e il Contile non aveva trovato di meglio che leggergli l'ultima lettera ricevuta da messer Pietro. E aggiungeva: « Ha lasciato (*il Vasto*) ogni cosa al primogenito, et « hagli fatte queste tre ammonizioni, cioè che tema Dio, serva a Cesare, ubbidisca a la madre, con quella intrepidità, la quale né da la fortuna, né da « le forze umane fu superata già mai » (*Lettere all'Aretino* cit., vol. cit., p. 90).

¹ Si può dire che quasi tutta la 2^a parte delle *Rime* (Venezia 1560) del Nostro, è fatta per la malattia e per la morte del Vasto.

² CONTILE, *Le sei sorelle di Marte*, Firenze 1556, p. 45: lett. a Silvestro Bottigella. Qui il Contile dice che della vita e della morte, e prima della malattia, del d'Avalos, egli aveva scritto altra volta. Certamente allude alle *Rime*, che però si stamparono nel 1560.

³ GIOVIO, *Lettere volgari*, ed. cit., c. 19, e per la risposta, c. 19b-21a.

⁴ La lett. del Contile ha nella stampa la data erronea del 2 marzo: correggi, 1^o aprile (*Lettere*, I, 126b-127a.). Al Tolomei, sulla morte del Vasto, scrisse anche un son. (*Claudio, del qual cotanta stima fanno, nelle Rime*, Ven. 1560, c. 47a.); e così al Caro (*Poi che morte sotterra, Rime* cit., c. 47b.).

« Non so che farmi sopra ciò, sto dubbioso, *et mi è mancata in tutto la speranza di molti honesti miei disegni*. Datemi voi consiglio. Et se ben la Sig. Marchesa è principessa di gran valore et d'incomparabil grandezza d'animo et il March. detto di molti grati et degni costumi, tuttavia le donne et fanciulli sono di grandissima difficoltà a contentarli. Sto confuso et m'ajuti in ciò il consiglio vostro ». ¹ Ed il buon Tolomei rispose alcuni giorni dopo, invitando il Nostro per una settimana a Piacenza, « acciò possiamo insieme pigliar deliberatione dello stato e fortuna vostra ». ² Maria d'Aragona assisté ai funerali fatti al marito in Milano, « che furono molto onorevoli, e di gran spesa intravenendovi tutta la Chiesa di Melano, tutti i Magistrati, tutti i Dottori, et gli altri gran personaggi con gran numero di popolo; l'apparato del Domo di Melano fu meraviglioso, nel qual eravi oltre mille lumi di cera bianca accesi ». ³ Dopo di che, la vedova aragonese, « animi magnitudine, et pudicitia illustris », come la disse il Capaccio, ⁴ abbandonò Milano, dove ormai non si sentiva più regina, e passò a Pavia. Dei letterati cortigiani del marito, la seguiva il Contile, che s'era acconciato all'ufficio di institutore del giovine Pescara; gli altri, tra i quali Bernardo Spina, ⁵ e Girolamo Muzio, entrarono al servizio del nuovo governatore, don Ferrando Gonzaga, presso il quale doveva poi collocarsi anche il Contile.

Del soggiorno del Nostro a Pavia non abbiamo altre notizie, se non quelle che si riferiscono all'accademia della *Chiave d'oro*, ⁶ che

¹ *Lettere*, I, 126b-127a.

² Piacenza 19 aprile 1546 (v. *Lettere del TOLOMEI*, Napoli, 1829, II, p. 246). Per la morte del d'Avalos A. Caro scrisse, condolendosi, a Bernardo Spina (Piacenza, aprile 1546, in *Lett. di diversi eccellentiss. huomini - racc. del DOLCE* - Venezia, Giolito, 1554, p. 119). Il principe di Salerno commilitone del defunto, fece le proprie condoglianze al giovine March. di Pescara, esortandolo ad imitare suo padre, per conseguire la gloria: la lettera fu scritta da B. Tasso (v. *Lettere di B. TASSO*, ed. di Padova, 1725, I, p. 541 sg.)

³ Così nella *Cronica di MARCO GUAZZO nella quale ordinatamente contiensi l'essere de gli huomini illustri antiqui et moderni ecc.* Venetia, Bindoni, MDLIII, fog. 425b. Per la sepoltura del Marchese il Contile ha un son. *Mentre le tante e riverite braccia*, in *Rime*, 1560, c. 48b.

⁴ GIULIO CESARE CAPACCIO, *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogium etc.*, Napoli, 1608, p. 179 sg.

⁵ Infatti allo Spina a Milano, son dirette tutte le lettere che il Nostro scrisse durante il suo servizio colla Marchesa vedova, contenute nell'epistolario a stampa.

⁶ Su quest'accademia cfr. quel poco che ne dice il QUADRIO, *St. e rag. d'ogni poesia*, Bologna 1739; I, p. 89; e [SIRO COMI], *Ricerche storiche sull'Accademia degli affidati e sugli altri analoghi stabilimenti di Pavia*, Pavia, stamp. Cominiana, 1792, pp. 24-28, al quale sfuggirono i passi del Caro, che citiamo più oltre.

sorse colà nel 1546. Fu fondata dalla Marchesa del Vasto e dal figlio suo primogenito, come lecito svago al loro dolore. « Ridottasi la « Marchesa con il Marchese di Pescara in Pavia, fu fondata l'Accademia della Chiave d'oro col motto *Clauditur et aperitur liberis*, « e fu uno di quella Accademia il Magno Andrea Alciato, e fu veramente inventione del Marchese nella sua età di sedici anni; « cotale impresa rimase in molta stima perché perfetta, e piena di « bellissima consideratione ». Così il Contile,¹ che era tutto contento dei progressi fatti dal suo discepolo nel genere delle *imprese*, in che egli era maestro.² Un altro particolare sull'accademia ci fa conoscere il Domenichi:³ « Erano in questa academia tutti signori, « et personaggi illustri, et ciascun di loro portava una chiavicina « d'oro al collo, come per contrasegno della loro ingenua compagnia; « et da' loro fertilissimi ingegni si vedea nascere ogni di qualche « singolare et pregiato frutto ». Nell'ottobre 1546, la principessa accademia doveva essere nel suo fiorire. Ad essa allude certamente il Caro scrivendo al Contile con preghiera di salutar la Marchesa e gli accademici. E di quella società desiderava sapere come dovesse chiamarla *toscanamente*, se *chiavesca*, o *chiavante*, o *chiavevole*, e con questo spirito grasso continuava ricordando il Marchese (di Pescara), che ormai poteva annoverarsi « tra i Chiavoni ».⁴ Similmente, scrivendo a messer Bernardino Moccia, segretario della vedova del

¹ *Ragion. sopra la propr. d. imprese cit.*, c. 42a.

² Il 4 maggio 1546 il Contile scriveva ancora da Milano, a Pietro Aretino, facendo gran lodi del suo allievo il Marchese di Pescara, che aveva ottimi precettori: « So che sapete... qual consiglio gli sia il Castaldo, qual persuasione il Bagarotto, e qual fedeltà del Moccia (*sic*), che governo il Vera, che « dottrina il di voi sempre Contile » (*Lettere all'Aretino*, vol. IV, p. 91 sgg.). L'Aretino a sua volta rimeritava della sua lode il Contile, scrivendo di lui nel capitolo a Caterina regina di Francia:

Il Tolomei a Homero conforme
(Anzi è maggior, perché il Poeta invitto
Qualche volta dormì, ei mai non dorme),
Intitoli et indirizzi ogni suo scritto,
Così lo Spino, il Brembato, il Contile,
Al rifugio del merto derelitto.

(ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, vol. VI, p. 26 b.). Eppure è notevole osservare, per la fortuna dell'Aretino, dopo morte, che il Contile non comprese nel suo epistolario nessuna delle lettere da lui scritte a messer Pietro, e non fece in alcun modo apparire la sua amicizia con l'audace autore.

³ DOMENICHI LODOVICO, *Ragionamento delle imprese*, Milano, 1559, c. 11b. Il Domenichi, e con lui il Comi (p. 26), sbagliò dicendo che il motto dell'accademia fu del *dottissimo* Contile (loc. cit.), il quale invece consigliò soltanto l'insegna della chiavicina d'oro al collo degli accademici.

⁴ 16 ottobre 1546, in *Lettere del CARO*, ed. Classici, III, p. 395 sg.

Vasto, si raccomandava alla *chiavaggine* di lui.¹ — Tuttavia di quest'accademia, della quale era splendore il grande Alciato, ed alla quale dovevano appartenere molti dei famosi lettori dello studio pavese, noi non abbiamo altri particolari, per gli anni successivi. Siamo quindi indotti a ritenere che essa finisse colla partenza del Marchese di Pescara da Pavia.

Maria d'Aragona tornò a Napoli nel 1547. Così il Contile, che già aveva praticato i letterati di Roma, e quelli di Milano e Pavia, si trovò a suo agio fra i napolitani. La Marchesa alternava il soggiorno tra Napoli e l'Isola d'Ischia, castellania dei d'Avalos.² A Napoli aprì alle feste (benché non fosse ancora antico il lutto) il palazzo suo: vi concorsero dame e cavalieri e alla bella vedova del Marchese del Vasto non mancarono nuovi corteggiatori, come Giambattista d'Azzia, marchese della Terza, gentiluomo poeta.³ Le feste di lei furono celebrate da Ferrante Carrafa marchese di Santo Lucido in molte sue ottave dedicate alla principessa medesima. — A Napoli i principi della famiglia d'Avalos s'erano sempre dilettrati di queste geniali riunioni, in cui l'etichetta cortigiana si sposava alla dotta leggiadria dei letterati. Parlando della Corte napolitana di Maria d'Aragona, come non ricordare la piccola brigata, che Vittoria Colonna riuniva attorno a sé in Ischia? Precisamente quando avvenne (28 aprile 1528) la battaglia navale, in cui Filippino Doria vinse a Capo d'Orso Ugo di Moncada (allora il giovinetto Alfonso del Vasto rimase prigioniero), alla trepidante Marchesana di Pescara, in Ischia, porgevan conforto Paolo Giovio e Antonio Minturno.⁴ — Intorno a questo tempo immaginò lo stesso Giovio che avvenisse tra lui, il d'Avalos (Alfonso) e forse qualche altro personaggio, un dialogo suo sconosciuto sulle *Donne illustri*.⁵

¹ CARO, *Lettere ined. ed. da Pietro Mazzucchelli*, I, p. 152; lett. 18 ottobre 1546.

² Cfr. REUMONT, *Vitt. Colonna*, Torino 1883, p. 12.

³ Cfr. F. FIORENTINO, *Artic. cit.*, (in *Nuova Antol. cit.*, p. 228 sg.) Nella Nazionale di Napoli v'è un carteggio inedito relativo al soggiorno di Maria d'Aragona dal 1553 al 1563: se ne giovò il Fiorentino. Lettere di Rinaldo Corso a Maria d'Aragona e ai figli di lei Ignico e Beatrice, dal dicembre 1557 all'agosto 1559, sono nella Trivulziana (PORRO, *Catalogo dei mss. trivulziani*, p. 99). A Napoli Maria d'Aragona, dopo avere corso pericolo nel 1563 di essere rapita dai Turchi, morì il 9 novembre 1568. Alla numerosa comitiva di gentiluomini, che facevano corona alla vedova del Vasto in Napoli, si unì anche il fiorentino Ludovico Capponi (v. G. MARCOTTI, *La Capponiera e la Paneretta*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1898, p. 228 sg.).

⁴ REUMONT, *V. Colonna*, p. 100 sg.

⁵ A tempo del Tiraboschi era inedito presso il conte Gio. Battista Giovio di Como (v. TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.*, Firenze, Molini, 1812, VII, p. 1668 n. 1).

E come non ricordare anche le riunioni che alcuni anni di poi teneva Vespasiano Gonzaga, principe dotto e poeta, il quale, dopo la guerra di Paolo IV, si ritirò a Napoli, dov'era la madre sua Isabella Colonna, allora principessa di Sulmona,¹ e si diportava a Mergellina, « in quella dilettevolissima, e di giardini, e di palazzi « ornatissima spiaggia; la quale è veramente l'occhio delle napoletane delicatezze », come esclamava Antonio Minturno nella sua *Arte poetica*? Ciò nell'ottobre 1557: attorno al Principe di Sabbioneta convennero, oltre il Minturno, Ferrante Carrafa, Angelo di Costanzo e Berardino Rota. E questi quattro appunto furono gl'interlocutori di quei dialoghi, che il Minturno, per consiglio di Vespasiano, assommò poi nella sua *Arte poetica*.²

Il Contile rimase ammirato delle bellezze naturali napolitane. Fu questo senza dubbio il periodo più riposato e gajo della sua vita. A Bernardo Spina descriveva³ con parole piene di entusiasmo le bellezze dell'isola e della città d'Ischia, che da un lato vagheggia il Vesuvio, tra i due corni del quale, sorgendo, il sole *salutava* di primo mattino le finestre della Marchesa. L'isola, ricca di giardini e di ville e di campi coltivati, ricca di viti, che producevano *vin greco* e *vin sorbegno*, verso la costa che guarda Gaeta, men sicura dalle invasioni barbariche, era più popolata di villeggiature. In alto, nella parte più elevata, erano mirabili selve di cedri, limoni, limoncelli e aranci. La parte occidentale era ricca di cacciagione; verso Cuma, un lago formato per lo scoscendimento di un monte, era pieno di folaghe, che s'ammazzavano con *palestre da pallotte*; e la marchesa, appunto di quei giorni, aveva invitato a cacciarvi molte dame. — La città, già detta *Pitacusa*, per i molti vasi di terra, che vi si fabbricavano, è sur uno scoglio, staccato d'un tiro d'archibugio dall'isola, verso occidente: aveva belle case e belle donne « grandi « di vita, di color olivigno, ma di civile, et nobile aspetto »: donne, che il Contile, esperto degli intrighi principeschi, credeva « esser « seme di quei figliuoli di Re, et di quei cavalieri di casa d'Avalo ».⁴

Non meno bella di Ischia al Nostro sembrava Procida, che egli diceva una delle *isole Fortunate*, bella come gli orti d'Alcinbo.⁵

¹ Presso la quale vedemmo impiegato Ottavio Marcelli, nipote del Contile.

² Cfr. IRENEO AFFÒ, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, Parma, Carmignani, 1780, p. 86 sgg.

³ 12 marzo 1547 (*Lettere*, I, carta segnata q, e q. ij recto).

⁴ Nell'inverno 1547-48 Maria d'Aragona ebbe compagne ad Ischia moltissime dame napolitane (CONTILE, *Lettere*, allo Spina da Posilipo 12 marzo 1548; I, carta segnata q. iiij verso).

⁵ *Lettere*, I, c. q. ij recto. A Procida, il Muzio aveva esortato il del Vasto a ritirarsi (*Rime del MUZIO*, c. 101 b. sgg.).

L'isola — scriveva allo stesso Spina¹ — è sempre ricca di fiori e frutta; di fagiani e altra cacciagione. Nei primi giorni dell'aprile 1547 (forse agli 8) il Contile con Silvestro Bottigella, un altro dei cortigiani di Alfonso d'Avalos che ne avevano seguito la vedova, accompagnò il fanciullo don Ignico (figlio del marchese del Vasto) a prender possesso dell'isola. Il principe fanciullo fu ricevuto da cinquanta giovani donne, bellissime tutte e bionde (così il Nostro), vestite di bianchissima tela, col capo inghirlandato, con semiscoverto il seno giustamente ricolmo. Eran tali di bellezza, prosegue il Contile, che « commossero gli animi a farne quel che i Romani « fecero delle Sabine ». Esse accompagnarono don Ignico cantando secondo il costume dell'isola, « con assai grata consonanza ».

La Marchesa del Vasto mandava spesso il Contile a Napoli, per affari: andatovi, una volta tra le altre, con il suo Silvestro Bottigella, nel carnevale del 1547, vi si trattenne una settimana, assistendo ai festeggiamenti che vi si fecero in onore di cinque cavalieri di Francia, giunti in quei giorni. Nella Domenica, nel lunedì e nel martedì di Carnovale si fecero successivamente tre mascherate, e furono a cavallo, *in uso antico romano*: la prima era di otto cavalieri su leardi, con paludamento di broccato d'oro foderato di velluto cremisino; la seconda, di dodici, su cavalli bai, coperti di broccato « soprariccio » con fodera di velluto giallo; la terza, di diciotto, su morelli, coperti di broccato d'oro « riccio » foderato di velluto paonazzo. I baroni francesi dissero *in lor lingua* « non « essere stato mai fatto in Francia sì ricco, et sì bello spettacolo « di cavalleria ». ² Anche delle bellezze della città di Napoli il Nostro era entusiasta a tal segno da anteporla a Costantinopoli, se pensava a Chiaja, che era per lui superiore agli Orti Esperidi, e a Castel dell'Ovo, dimora di Giovanna d'Aragona, la più saggia e bella donna di Napoli,³ quella stessa che il Nostro in questo tempo prese a celebrare in cinquanta sonetti, quintessenza dell'amor platonico, secondo i concetti del secolo.

Non ostanti questi festeggiamenti, a Napoli serpeggiava il mal contento contro il dominio Spagnuolo; ed appunto nel 1547 avvenne

¹ Lett. da Ischia 15 aprile 1547 (*Lettere*, I, c. segnata q. ij e q. iij recto). Più semplice e sentita ci pare questa descrizione del Nostro, che non quella smagliante di metaforici colori di Bern. Tasso, il quale stimava la lettera, in cui era la descrizione (a G. B. Perez) come una delle migliori sue, consigliandone la lettura alla Principessa di Salerno e alla Marchesa della Padula (B. Tasso, *Lettere*, ed. Cominiana, I, p. 284; la lettera al Perez, a pp. 240-48).

² Lett. allo Spina, Napoli 23 febr. 1547 (*Lettere*, I, c. 128b). — Queste testimonianze sul Carnevale napoletano sfuggirono a BENEDETTO CROCE, ne' suoi *Tratti di Napoli*.

³ *Lettere*, I, c. 128a.

l'insurrezione dei popolani capitanati da Cesare Mormillo, precursore, d'un secolo, di Masaniello; capo dei nobili era l'abate di Bari, un Caracciolo. Fu nella prima metà del maggio, e dalle due fortezze di S. Martino e di Castelnuovo si bombardò la città, sparando in un sol giorno quattrocento colpi. Nel 15 maggio si venne finalmente ad accordi; ma il Viceré minacciava di inaugurare l'inquisizione a causa dell'eresia, troppo diffusa in città.¹ E non cessarono allora i tumulti, che anzi crebbero, quanto più aumentò la prepotenza del Viceré, il quale sapeva bene adoperar la sua artiglieria contro le case di piazza dell'Olmo. Solo coll'uscita dalla città dei due caporioni, il Caracciolo e il Mormillo, si venne ai patti: e il Viceré li impose durissimi.²

Ormai siamo al termine del servizio del Contile con la vedova del Vasto. Quali ragioni lo inducessero a lasciarla, non sappiamo: forse egli aveva esaurito il suo compito presso il Pescara. E non dovette esser solo a lasciar la Principessa, poiché dopo ritroviamo con lui a Milano anche Silvestro Bottigella. Dovendo partire dal suo discepolo, che, come fu da lui amato sempre, gli si serbò sempre riconoscente, gli scrisse alcuni sonetti,³ nei quali sé medesimo diceva pronto a servirlo sempre e con gran fedeltà, e a celebrarne la fama, benché ora *l'empie stelle* e *l'aspra sorte* non cessassero di

Trarlo hor in questo, hor in quel mar di guai.⁴

D'altra parte lo esortava a tener presente l'esempio dello zio e del padre, che così non fallirebbe a gloriosa meta:⁵

Miri il vostro pensiero a le belle orme
Di sì gran Padre, e 'l suo bel grido ascolti.⁶

Infatti il Marchese di Pescara non doveva fallire, né venir meno alla speranza di tutti coloro, che fidando nella gloriosa tradizione di sua gente, aspettavano da lui imprese degne del suo nome e della fama degli avi.

Circa dieci anni dopo di essersi licenziato, in buona armonia, dalla Marchesa del Vasto, dalle lettere e dalle rime del Nostro apprendiamo che essa era fortemente adirata contro di lui. Non se

¹ Lett. 15 maggio 1547 (*Lettere*, I, c. segn. q. ii).

² Lett. 15 luglio (*Lettere*, I, c. segn. q. iii).

³ Sono i son. 49-53 della parte II delle *Rime* del Nostro (Venezia 1560, cc. 50-51 a.).

⁴ Parte II, son. 49: *Rime*, c. 50a.

⁵ Parte II, son. 51: *Rime*, c. 50b. — Questo son. ha qualche variante nelle *Sei sorelle di Marte* (Firenze 1556) p. 47.

⁶ Parte II, son. 52: *Rime*, c. 51a.

ne può indovinare la cagione; nel 1560 il Nostro fece tentativi ripetuti per rientrare nelle grazie della fiera principessa, ma non ci risulta che riuscissero. L'11 marzo 1560¹ da Venezia scriveva alla vedova del Vasto, dicendole che essa da molti anni non solo lo odiava, ma desiderava di nuocergli, mentr'egli aveva sempre glorificato con la sua penna lei e il marito, come sarebbe apparso nuovamente in un'opera di prossima pubblicazione.² Tornava sullo stesso argomento il 4 marzo 1561, quando scrivendo al segretario della Principessa, Bernardino Moccia, sosteneva di essere stato accusato da « false et diaboliche relazioni », e lo pregava di far pratiche per farlo ritornar in grazia di lei.³ Ancora il 19 luglio 1561 insisteva presso la Marchesa per ottenerne il perdono; ma nulla ottenne. E l'edizione delle sue *Rime*, uscite in luce nel 1560, contiene il ricordo di quest'odio della principessa d'Aragona contro di lui, in un sonetto diretto a Girolamo Ruscelli.⁴

La donna, Ruscel mio, ch'io scrissi in rima,
Con alto stile e con profondi sensi,
Ciò ch'ella contro me sdegnosa pensi,
Pensier non ho ch'a la mia fede esprima.

VII

Da Maria d'Aragona Luca Contile si licenziò, *con buona gratia*, al principio del 1548; e il 13 marzo si ridusse a Napoli ad aspettarvi le galee, che lo conducessero a Roma, dov'egli voleva stabilirsi di nuovo. In quei giorni di attesa si trattenne nel palazzo del principe di Salerno, ove dalla Principessa gli furono assegnate *camere e sale fornite*. Ma il suo disegno di ricollocarsi a Roma andò fallito; poichè, a sua insaputa, la gentilissima donna ch'egli aveva celebrato in rima, Giovanna d'Aragona, scrisse di lui a don Ferrando Gonzaga, suo futuro parente per le nozze che dovevan farsi tra Fabrizio Colonna e Ippolita Gonzaga; e don Ferrando promise che avrebbe trattato bene il Contile.⁵ E il 21 di marzo il Nostro era di già a Piacenza, dopo una cattiva traversata a Piombino;⁶

¹ *Lettere*, II, c. 230b.

² Sono senza dubbio le *Rime*, che appunto nel 1560 si stamparono in Venezia da Francesco Sansovino.

³ *Lettere*, II, c. 299a.

⁴ CONTILE, *Rime*, c. 75a.

⁵ *Lettere*, I, c. segn. q. V.

⁶ Ne informava il 21 marzo la sua protettrice, Giovanna d'Aragona. *Lettere*, I, *quinterno non numer.*

ed il 1° di aprile scriveva già da Milano a Giovanna d'Aragona, parlandole della grata accoglienza fattagli, per amor di lei, da don Ferrando, da Isabella di Capua e da donna Ippolita, la loro giovanetta figlia.¹ Forse per le raccomandazioni della stessa Aragonese, fu addetto al servizio della moglie di don Ferrando.²

Questi era da alcuni anni governatore di Milano, dopo essere stato Viceré in Sicilia.³ Era tutt'altro uomo dal Marchese del Vasto, così affabile ed aperto con quelli che favoriva della sua benevolenza. Di don Ferrante così il Nostro scriveva le sue impressioni a Giovanna d'Aragona: « La natura di questo Principe gli ha dipinto « il sembiante di suprema severità, sì che fin quando ride, mostra « terribilità grandissima ».⁴

Negli ultimi mesi del 1548 il Contile fu assai occupato, probabilmente a finire una commedia, che dovette essere la *Cesarea Gonzaga*, di cui il titolo fu formato dal nome del primogenito di don Ferrando, Cesare Gonzaga. Infatti il 10 dic. 1548 scriveva a d. Giovanna d'Aragona che a Milano si aspettava don Filippo di Spagna e gli si preparavano grandiose accoglienze; tra gli altri festeggiamenti, si allestivano due commedie, « una ordinata dal « dottor Secco capitano di giustitia », ⁵ e l'altra dallo stesso Contile.⁶

¹ *Lettere*, I, loc. cit.

² Su Isabella di Capua, celebrata in cento epigrammi da Nicolò Franco (cfr. SIMIANI, *Nicolò Franco*, Torino, Roux, 1894, p. 45 sgg.), vedi CECI-CROCE, *Lodi di donne napoletane del secolo XVI*, Napoli, 1894, p. 27 sg.

³ Abbiamo le corrispondenze diplomatiche, come oggi si direbbe, del Gonzaga, relative a questo suo governo: *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga Viceré di Sicilia*, vol. I, Parma, Battei, 1889, edite da EMILIO COSTA per la *R. Deputaz. di St. Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi*. — Le lettere di lui sul governo di Milano dovevano esser pubbl. dal Ronchini; ma non videro la luce. Notizie intorno alla vita giovanile di d. Ferrante, riferentisi al 1524, dà una recentissima pubblicazione di F. CERETTI, *D. Ferrante Gonzaga alla Corte di Spagna*, Modena, Vincenzi, 1901.

⁴ *Lettere*, I, f. non numerato. Il figlio cadetto di Isabella d'Este non era certamente colto come il Marchese del Vasto: si sa che male leggeva e capiva il latino. Su di lui cfr. specialmente LUZIO-RENIER, in *Giorn. stor.*, XXXVI, p. 344. Della famiglia principesca, in cui era entrato da due anni, il Contile faceva grandi lodi all'Aretino. Esaltava don Ferrante principe religiosissimo e giusto, e la concordia che era tra lui e la moglie. « È adunque ben dritto « che di tanta concordanza nati siano sei figli mascoli bellissimi, graziosissimi, « ingegniosissimi e sani e prima a tutti d. Ipolita giovane di quindici anni di « bellezza e di valore ammirabile e rara. Io in un tempo stesso mi stupisco « e ne godo » (*Lettere all'Aretino*, vol. IV, p. 95; Milano, 26 settembre 1550).

⁵ Tra le *Rime* del Contile abbiamo 2 sonetti (Parte III, son. 51-52) a d. Clara moglie di Giuliano Gosellini, nei quali si lodano le due figlie di Niccolò Secchi (*Rime*, c. 72b.-73a.).

⁶ *Lettere*, I, f. senza numeraz.

Sarebbero andati incontro al Principe di Spagna, don Ferrando con le milizie e ottanta gentiluomini tra i primi di Milano, vestiti di bianco.¹ Filippo d'Austria giunse il primo dell'anno 1549, e il Nostro avvertì la Castellana di Castel dell'Ovo, che s'erano recitate, durante il soggiorno di lui a Milano, le due commedie annunziate, ed erano sembrate *belle e grate*.²

Questo anno 1549 fu assai faticoso per il Contile, poichè dovette accompagnare Isabella di Capua, principessa di Molfetta e moglie di don Ferrando, nel viaggio che essa fece nel Napoletano, per visitare e riordinare i feudi suoi e del marito. Si doveva partire nell'aprile, ma il viaggio fu ritardato per aver dovuto Isabella di Capua recarsi a Mantova:³ vi giunse il 5 aprile, accompagnata dal Contile.⁴ Questo ritardo involontario fece sì che la Principessa di Molfetta non potesse partire con le galee veneziane, le quali non l'attesero, e dovesse invece andare ad imbarcarsi a Genova.⁵ E a Napoli doveva esser giunta col suo séguito prima del 6 maggio, poichè di questa data è una lettera da Napoli del Nostro a Onorata Tancredi, gentildonna senese, che si rivolse al Contile, perchè le procurasse un servizio, come dama, presso qualche principessa di sua conoscenza. Infatti per l'interessamento del Contile, la Tancredi fu destinata alla principessa donna Ippolita Gonzaga.⁶

Le lettere di ragguaglio scritte dal Contile a don Ferrante per questo viaggio nel Napolitano, sono stese alla buona e ricche di particolari curiosi; per cui non ci sembra superfluo al nostro argomento trarne quel che più direttamente interessa l'autore, di che

¹ Lett. a Giovanna d'Aragona, *Lettere*, I, f. senza numeraz., 22 dic. 1548.

² 23 genn. 1549, *Lettere*, I, f. senza num. Parleremo in séguito di queste commedie.

³ Lett. 26 aprile 1548 (per 1549) *Lettere*, I, fog. s. numer.

⁴ V. CAMPOREALE, *Lett. del Contile* (in *Lett. cit. di illustri ital. del sec. XVI*); Lettera I, Piacenza 3 aprile 1549 a d. Diana di Cardona, p. 80; e Lettera II, Mantova 6 aprile 1549, alla stessa, p. 84.

⁵ Lett. cit. 26 aprile 1548 (per 1549) a Giov. d'Aragona. Nel *Ragionamento delle imprese* il Nostro dice che il viaggio fu fatto sopra una galea del Principe Doria (c. 28b.).

⁶ La Tancredi, moglie di Ventura Venturi e lodata nella *Nobiltà delle Donne* del Domenichi, desiderava servir Maria d'Aragona. Ne la sconsigliò il Nostro, perchè la nobilissima vedova del Vasto era assai superba e non voleva seco se non dame che potessero « parimente confrontarlesi di sangue » (*Lettere*, I, s. numeraz. 6 maggio 1548, per 1549). — La consigliò invece a porsi con Isabella di Capua, cui abbisognava una dama « o al governo di donna « Hippolita sua unica figliuola, giovinetta di molto illustre aspettazione, o della « signora donna Diana Cardona cortesissima giovene et moglie del Sig. Cesare « primogenito di don Ferrando » (Lett. da Napoli 12 maggio 1548, per 1549, in *Lettere*, I, loc. cit.). — E così fece la Tancredi (Lett. alla Principessa di Molfetta, 9 sett. 1548 per 1549, *Lettere*, I, loc. cit.).

ci stiamo occupando. Il viaggio, cominciato da Napoli, si prolungò per tutte le Puglie, toccando dapprima Campobasso. I gentiluomini napoletani fecero corteggio alla principessa fuori della città. In questa prima parte del viaggio si ebbero gravi timori per la presenza di ladroni nel paese, ma la principessa si mostrò di gran coraggio. I malandrini, i quali non mancarono di farsi vedere dalla comitiva principesca, si mostrarono cavallereschi, mandando, grazia loro, *ad offerirsi* alla Principessa: erano due bande, una di settanta e l'altra di cento: la principessa ringraziò senza accettare la gentile profferta.¹ Si procedeva senza alcuno svago: pur tuttavia non si lasciavano sfuggire le circostanze di fare qualche risata, e ne dava l'esempio donna Isabella, divertendosi alle spalle de' suoi cortigiani. Così appunto, in questo paese di briganti, accadde che l'Arcivescovo di Otranto invitasse alcuni cortigiani del séguito, lo Zucca ed altri, a desinare presso di lui in un luogo distante otto miglia da Campobasso. E volendo la Principessa fare ai ghiottoni uno scherzo, ordinò ad Ercole Malatesta che armasse trenta archibugieri, di cui dieci a cavallo, i quali fingendosi malandrini, a mezzo il viaggio assalissero la ghiotta brigatella. La burla riuscì mirabilmente, e lo Zucca, non che godersi il pranzo arciepiscopale, cadde ammalato dalla paura.²

Il viaggio proseguì per Foggia, Cerignola, Barletta, dove la Principessa ebbe grandi accoglienze, e al suo partire fu salutata dalle artiglierie, e dalle ovazioni della folla, che le si protestava suddita fedele. Che dire poi delle feste di Molfetta? Di qui Isabella di Capua divisava di andare in terra d'Otranto:³ si trattenne a Giovenazzo fino a tutto il 12 luglio, e il 13 sollecitavasi per compiere il suo viaggio, maravigliando il Contile colla sua resistenza e attitudine ai negozj.⁴ Il 13 luglio stesso la comitiva giunse a Bari, accolta fuori la città da tutti i terrazzani con a capo il Governatore, e con spari di artiglieria. Si visitò la città, e la Principessa si trattenne due ore nella chiesa di S. Niccolò, vedendo anche le reliquie del Santo. Splendidamente la ospitò l'abate di San Benedetto, di casa Visconte, il quale al magnifico ricevimento aggiunse una rappresentazione scenica di un'ecloga « che conteneva « tre sorti d'inganni fatti a tre pastori da tre Ninfe ». Il giorno seguente, 14, dopo la Messa, partirono per Mola, ove li accolse più magnificamente che mai il Marchese di Pulignano, « il quale —

¹ CAMPORI, *Lettera* III, pp. 85-87. Campobasso 26 maggio.

² BONCHINI, *Lett. del Contile cit.*, in *Ateneo Veneto*, III, p. 97 sg.: 11 giugno 1549.

³ CAMPORI, *Lettera* 4^a, Molfetta 26 giugno 1549, pp. 87-91.

⁴ Lett. da Giovenazzo 12 luglio 1549: CAMPORI, *Lettera* 5^a, pp. 91-94; BONCHINI, 8^a, vol. III, p. 98 sg.

« annunziava il Nostro a d. Ferrando Gonzaga — è di 19 anni, di « bellissimo aspetto, di forte disposizione di corpo e proporzionato, « senza pelo in viso o poco, con faccia bruna tirando un poco al « rubicondo, piacevolissimo, accostumatissimo ecc. ». Amante delle lettere e delle armi, era uno dei più compiti cavalieri del Regno: venne egli incontro a Isabella a mezzo viaggio con *bellissima compagnia*. A mezzo miglio da Mola si scoprì un'imboscata di 200 fanti, che scaramucciarono con 80 cavalieri in una fantasia guerresca, che divertì assai la Principessa; presso la città era uno splendido arco trionfale « di quattro colonnate doppie, alto dieci braccia, « lungò tredici con frontespicio di sopra ». Sul frontone v'erano girandole, v'erano figure allegoriche e motti latini allusivi alla gloria del principe Gonzaga e alla devozione della terra verso di lui. Si fece un'altra fantasia guerresca, e fra le salve della fanteria schierata lungo la via, e della fortezza, si entrò in città, ov'era un altro arco. Vennero ad incontrar la Principessa, la madre, la sposa e le sorelle del Marchese di Pulignano e fecero liete accoglienze, dopo le quali, nel castello, si desinò *copiosamente*. Per segno di devozione, il Marchese fece consegnare ad Isabella le chiavi della sua fortezza, dal castellano messer Cesare Orlandini, un gentiluomo compaesano del Contile.¹ Il 15 luglio, di martedì, si ripartì per Monopoli, e quindi per Astuna; il 18 giungevano a *Leccio*, Lecce, sempre tra la popolazione festante. Isabella vi ebbe solenni accoglienze: le fu presentato un bacile d'argento con offerte degne di un imperatore; il venerdì 19, a sera, si ripartì per le altre terre pugliesi, Scorrano,² ecc., fino ad Alessano, dove giunta il 10 agosto Isabella intendeva ricominciare (poiché aveva sbrigati tutti gli affari) il viaggio di ritorno, dopo una gita *alla perdonanza di Leucopetra S. Maria finibus terrae*.³ Il 20 agosto ricominciarono infatti il viaggio, fastidiosissimo, per il gran caldo estivo, che costrinse Isabella a fermarsi a Giovenazzo sofferente; e i cortigiani per darle svago ricorsero alle burle, ai canti e ai suoni.⁴ Finalmente il 14 settembre il Contile scriveva a d. Ferrando, da Napoli, dove l'aveva inviato per affari la principessa fermatasi in Ariano.⁵

¹ Mola 15 luglio 1549. — CAMPORI, 6^a, pp. 94-101; RONCHINI, 4^a: III, pagine 99-102.

² Scorrano 23 luglio 1549; CAMPORI, 7^a e 8^a, pp. 101-6; RONCHINI, 5^a e 6^a, III, pp. 102-4.

³ Alessano 10 agosto; CAMPORI, 9^a, pp. 107-111; RONCHINI, 7^a, III, pp. 104-6.

⁴ Lett. di varia data; CAMPORI, 10^a e 11^a, pp. 111-115; RONCHINI, 8^a e 9^a, III, pp. 106-8.

⁵ CAMPORI, 12^a, p. 116-sg.; RONCHINI, 10^a, III, p. 108. — Nelle *Lettere* (Pavia 1564), I, s. numeraz. v'è una lettera del Nostro da Napoli al Maona, segretario del Gonzaga, 27 agosto 1548 (per 1549): forse già allora il Nostro era tornato a Napoli.

Donde, prima di prendere il mare per il ritorno, essa fece ancora una scorsa a Potenza a visitarne la Contessa;¹ alla fine di settembre era a Portici ad attendervi le galee del Principe Doria.² E finalmente questa faticosa traversata delle Puglie terminò, poichè alla fin d'ottobre Isabella di Capua e con essa il Contile, dovevano essere a Milano.³

Del seguente anno 1550, le *Lettere* del Contile ci apprendono che egli fece un viaggio alla corte di Polonia, come ambasciatore di don Ferrando Gonzaga: vi giungeva nel gennajo, ricevutovi con grandi onori, poichè gli si assegnava una bellissima casa con molti gentiluomini al suo servizio. Dovette aspettare più di quindici giorni il re, col quale doveva trattare, essendo sua maestà a caccia: per compenso, tornato, il Re mandò a regalare al Contile una buona parte d'un bisonte ucciso da lui stesso.⁴ Dei sovrani di Polonia il Nostro si guadagnò la benevolenza, e tornato in Italia procurò alla regina Bona, che ne lo aveva pregato, un auditore, nella persona di Rolando di Cortenobile, gentiluomo pavese.⁵ Nel 1551 il Nostro era nuovamente in viaggio, nel marzo e nell'aprile accompagnando Isabella di Capua, sua signora, a Mantova, presso i ducali suoi parenti;⁶ ne ritornò a Milano il 18 aprile.⁷

Ed ora, che attraverso questa serie lunga di viaggi nelle provincie napoletane e altrove, abbiamo ricondotto il Contile a Milano, ci è opportuno, per l'intento che in questa prima parte del nostro lavoro ci siamo prefisso, dire qualcosa della corte milanese a tempo del Gonzaga, e più specialmente dei letterati, che ivi fiorivano, amici tutti del Contile, e dell'Accademia dei *Fenici*, che ivi fu fondata soprattutto per le cure del veneziano cavalier Vendramin e del nostro Contile.

Due principesse adornavano della loro gentilezza e leggiadria la Corte d'Isabella di Capua: Ippolita sua figlia,⁸ e Diana di Car-

¹ CAMPORI, 13^a e 14^a, pp. 117-122; RONCHINI, 11^a e 12^a, pp. 108-110.

² Portici 5 ott. 1549; CAMPORI, 15^a, pp. 122-124; RONCHINI, 13^a, p. 110-sg.

³ Del 18 ottobre è una lett. del Nostro a d. Ferrando, da Piombino: la traversata era stata un po' cattiva per congiunzione di stelle (CAMPORI, 16^a, p. 124-sg.).

⁴ Lettere 10 e 28 genn. 1550 al segretario Maona, da Cracovia (*Lettere*, I, senza numeraz.).

⁵ Milano 7 aprile 1551 alla regina Bona di Polonia, *Lettere*, I, loc. cit.

⁶ RONCHINI, III, p. 113-119, e 312- sg. V. anche CAMPORI, 18^a, p. 126-sg.

⁷ RONCHINI, III, p. 314.

⁸ Su di essa son da vedere soprattutto le *Memorie della vita di Donna Ippolita Gonzaga duchessa di Mondragone raccolte dal p. IRENEO AFFÒ*, 2^a ediz., Guastalla, Costa e C., 1781. All'Affò sfuggirono molti dei particolari di che parliamo nel testo.

dona, promessa sposa di Cesare primogenito di don Ferrando. La prima delle quali, bellissima e colta principessa, fu dapprima moglie di Fabrizio Colonna, il nipote della Marchesana di Pescara.¹

Nel 1550, benché non ancor celebrato, il matrimonio era già stato concluso, per le trattative corse tra Ascanio Colonna, padre di Fabrizio, e Girolamo Muzio, rappresentante di don Ferrando, a Marino.² La principessa intanto, a Milano, si diletta di lettere (si sa che scrisse anche dei versi), e forse appunto nel 1550, come vedremo altrove, ella recitava, presente lo zio il Card. Ercole Gonzaga, l'*Agia*, un'ecloga composta dal Contile per quell'occasione.³

Donna Diana di Cardona, *cortesissima* principessa, come la diceva il Contile, era figlia di D. Antonio di Cardona; d. Ferrando la condusse seco tornando dalla Sicilia, perché l'aveva destinata sposa a suo figlio Cesare, ed ella visse a Milano alcuni anni, aspettando che lo sposo promessole crescesse in età. Tutti intanto la chiamavano duchessa d'Ariano (feudo di don Cesare).⁴ Invece, il matrimonio non si fece, per dissensi scoppiati tra lei e don Ferrando nel marzo del 1549 e nello stesso anno andò sposa a Vespasiano Gonzaga. Giovane ancora, morì nel 1560, e si disse di morte violenta, per gravi sospetti sulla sua fedeltà sorti nell'animo di Vespasiano, suo marito.⁵ Con essa il Contile trattava affabilmente e in una sua a lei diretta si diverte a motteggiare, facendole, in mezzo a molti complimenti cortigianeschi, una serie di definizioni degli *scherzi*, del *motteggiare*, del *giambare*, del *tratteggiare*, del *far le facezie* e del *gavazzare* (dar la berta).⁶ E questo faceva perché una volta, motteggiando egli con lei scherzosamente, essa ebbe a dirgli che i senesi difficilmente burlerebbero i Siciliani (essa era siciliana). Che il Nostro trattasse con lei confidenzialmente si desume anche dal fatto che le dà del *Voi*, e non della *Signoria*, cosa di cui in fine alla lettera si scusa facetamente.

Alla Corte di Milano giungevano di tratto in tratto dei principi esteri coi loro séguiti. Così nel 1551, per non dirne altro, il 22 giugno entrò in Milano, dov'era già stato nel '49, Filippo

¹ S'era pensato di sposarla a Vespasiano Gonzaga, nipote di Giulia Gonzaga, v. I. AFFÒ, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, Parma, Carmignani, 1780, p. 8.

² *Lettere* di GIROLAMO MUZIO ed. da A. Ronchini, Parma, 1864, p. xvii-sg. e p. 138-sgg., 154-sgg.

³ Il Nostro fece accettare da d. Ippolita, come segretario, un Sebastiano Bosso, con 120 scudi annui; ma la principessa non ne rimase soddisfatta, perché poco dopo lo licenziò (CONTILE, *Lettere*, II, c. 256-257a.).

⁴ AFFÒ, *Vita cit. di Vespas. Gonzaga*, p. 12-sg.

⁵ AFFÒ, *Op. cit.*, p. 40-sg. Il LITTA pone le nozze nel 1559.

⁶ In una delle due lettere del Contile a lei dirette, pubblicate dal CAMPORI, *Op. cit.*, p. 80-sgg. del 1549.

d'Austria, essendo don Ferrante all'impresa di Parma, e nei pochi giorni che si trattenne si mostrò gentilissimo con le principesse, trattando donna Isabella « come se le fusse stata madre », e mostrandosi « più che benigno » con la bella Ippolita, giovinetta vedova già del suo primo marito Fabrizio Colonna.¹

Ma tra i ricevimenti di Corte e le conversazioni, i letterati, che facevan ressa a Milano, avevano trovato opportunità di fondare un'accademia. Anzi più d'una. Intorno a quel tempo sorse la celebre accademia dei *Trasformati*;² ma non di questa dobbiamo occuparci, bensì di quella dei *Fenici*, fondata intorno al 1550 dal nobil cavalier Vendramini. Essa però non dovette avere vita assai lunga. Il nostro Contile, ricordandola, dice che essa « ampliò mirabilmente il suo credito col mezzo di molti gentil'huomini Milanesi e Genovesi ». Ebbe per sua *impresa* la fenice, un simbolo usitatissimo nel 500; « ma non fu concluso — prosegue il Nostro — di congiugnere con la figura Fenice il motto, imperciò che non volevano confrontarsi con gli altri motti per esser questa divina augella stata da più personaggi pubblicata per impresa. Ma nel più bello di mandar fuori opere di molta dottrina fu dall'invidia annullata, onde si mancò di dar la sua perfettione a sì mirabil figura ».³ Tuttavia, per quanto breve di vita, quest'accademia *Fenicia* doveva fiorire ancora nel 1556, perché il Ruscelli, trattando delle *imprese* in appendice al *Dialogo* del Giovinio, dice che di esse specialmente si occupavano i Fenici di Milano. « In Milano, oltre che intendo che nella virtuosissima Accademia de' Fenici si fa quasi continuamente utilissimo essercitio intorno a questa parte delle Livree, delle Insegne, et delle Imprese, è in particolare tra essi il Sig. Giuliano Gosellini, il quale si fa in questa professione conoscer miracoloso, come in ogni altra cosa che esca dal felicissimo ingegno suo. Et tanto più hora tutti quei divini spiriti dovranno (sic) attendere a coltivar questo bello studio dell'imprese,

¹ CONTILE, Lett. in CAMPORI, 19^a, p. 127-29, ma più specialmente RONCHINI, Lett. cit., III, p. 316-sg. Il Contile in quell'occasione offrì un suo libretto a d. Filippo, che l'accettò con molto piacere (RONCHINI, III, p. 317-sg.). Ci si permetta di aggiungere una notizia, intorno al ricevimento di don Giovanni d'Austria a Milano (1576). Giuliano Gosellini a un ignoto scriveva: « venne e si fermò qui quattro giorni; hora è a Vigevano. Sarà qui fra due o tre giorni; et fra quindici vi sarà un torneo, dove entrano Sua Altezza, il Marchese d'Ayamonte, et molti cavalieri de la città. Fra gli altri il signor Girolamo Visconte... *« Todo esto por amor de damas »* (Lettere di GIULIANO GOSSELLINI ecc., In Venetia, appresso Paolo Megietti, 1592, c. 161).

² Di essa, come fondata alcuni anni addietro, parla il DOMENICHI, nel suo *Ragion. delle imprese*, 1556 (Milano, 1559, c. 11b.).

³ CONTILE, *Rag. sopra la propr. delle imprese*, c. 42a.

« quanto che pare che come per particolar movimento superiore sia
« dato per Governatore di quello stato l'illustrissimo et Reveren-
« tissimo gran Cardinal di Trento, il quale ha per una dell'imprese
« sue la Fenice, che è ancor impresa di detta Academia, et da
« quella hanno parimente il nome ».¹

Ma a farci conoscere qualcosa di più e di meglio che questi poveri accenni, intorno all'accademia *Fenicia*, ci gioverà un'opere-
retta in versi del fondatore di essa, il Cavalier Vendramini: ope-
retta ignota ai bibliografi, e, che noi sappiamo, sfuggita a tutti.²
L'opuscolo contiene quattro *Capitoli* in terza rima del Vendramini,
diretti a varj amici. Il primo è *Al virtuosissimo Signor Bernardo
Gentile da Costa Pellegrina Principe de' signori Academici Phenicij*.
Dovendo l'autore partir da Milano si addolora di lasciar l'amico:

Vi lascio: et voi con quel ben nato choro
Di que' spirti academici honorati
Vi rimarrete: et io col cor fra loro.
Et con que' duo da me tanto pregiati
Gran CONTILE et *BALDIN* andrete insieme
Di poesia spogliando i vaghi prati.

Questi due gli saranno guida nello studio della filosofia e nella
pratica del vivere morale. Lo esorta a poetare seguendo il tenero
amore della sua donna:

Così a' vostri desir non si dimostri
La donna vostra mai sdegnosa o schiva.

Il secondo capitolo è allo stesso Bernardo Gentile, detto fra i
Fenici il Costante. Il Vendramini se ne stava *tra i vaghi et dilet-
tosi prati d'Olona* studiando e prendendosi bel tempo. Ed egli, il
Gentile, che cosa fa? Come vanno i suoi amori? Che meraviglia
se è in preda al capriccioso Dio, poi che lo stesso Vendramini, già
avanti negli anni, ne sente tutte le forze irresistibili? E l'accade-
mia come va essa?

Che fa'l dotto *CONTIL* che dritto aspira
Al Ciel de gli honor suoi degno ricetto,
Ch'*Apollo* honora e 'l secol nostro ammira?

¹ RUSCELLI, *Ragion. d. Imprese* (in GIOVIO, *Dial. delle Imprese*, Milano, 1559, c. 106b.-107a.). L'accad. dei *Fenici* è appena nominata dal QUADRIO, *St. e rag. d'ogni poesia*, Bol. 1739, I, p. 78.

² S' intitola: *Quattro | Capitoli del | Cavalier | VENDRAMINI Academico | Phenicio | (Impresa) | Con privilegi | S. n. ed. a.* (ma del 1552 presumibilmente, e stampati presso i fratelli da Meda a Milano). Son dedicati con lett. del Vendramini, a Giuliano Gosellini: segue alla dedica un sonetto dello stesso autore allo stesso Gosellini. L'edizione, che è certo rarissima, noi vedemmo in un esemplare della Nazionale di Milano.

Questi ha piena la lingua, et colmo il petto
D'alta eloquenza; et di philosophia
Pasce 'l divino suo chiaro intelletto.

Che fanno il « divino » Adda, e il *buon* Cerruti, lo Spinola, Baldino e il Ciceri? Poi ci presenta ancora quel bel tipo dell'Albicante:

Che detta l'alma sì candida e pura
Del mio celebratissimo ALBICANTE,
Che nulla empia fortuna apprezza et cura?
Questi con petto trepido et costante,
Vago del sacro verdeggiante alloro,
Continuo ha la virtù per specchio inante.

E al termine dell'epistola:

Beata Insubria: a cui sola hoggi lice
(Con pace Arabia tua dogliosa et mesta)
D'esser nido gentil de la Phenice.

Il terzo capitolo è diretto a Stefano Spinola (tra i *Fenici* il *Fedele*) e a Bernardo Gentile (il *Costante*), ai quali il Vendramini si rivolge invitandoli a mandargli le ultime composizioni dei *Fenici*, e a non dimenticarsi di lui. Li consiglia ad amare e parla del suo amore, che, sebbene corrisposto, non è tranquillo, perché così è nella natura d'amore. Termina spagnolescamente baciando la mano agli accademici.

Finalmente l'ultimo capitolo è il più lungo e il meno brutto, anzi pieno di sentimento patetico. È diretto a Domenico Veniero, il bembista veneziano, il quale gli aveva chiesto, com'ei vivesse lontano dalla patria (Venezia). Il Vendramini comincia a dolersi dell'aspra fortuna che lo perseguita:

ahi fier destino,
A che di tanto cruccio t'armi il volto
Contra me? che 'l cor porto in doglia; et chino
Il viso; et l'alma d'ogni ben digiuna
Già cotant'anni nel mio male affino.

Perseguitato così dalla fortuna, egli se ne sta in campagna pensando alle sue sventure, e l'animo affannato alleviando col cantare della donna amata. Senza di lei egli non saprebbe vivere; in lei sta la sua consolazione.

O cara piaggia, o fiumicello amato,
Che m'insegnate peregrino, et solo
Viver lunge dal vulgo ignaro e 'ngrato.

Quivi egli canta e scrive della donna sua, narrandone la bontà e descrivendone la bellezza angelica. Quando gli piace ricondursi in città, va a trovare gli accademici *Fenici*.

Quivi di lei (accademia) fra i più famosi, et saggi
Spiriti io veggo quel mio gran CONTILE
Mostrar a noi del ciel gl'erti viaggi:
Con la lingua faconda et con lo stile
Pien d'ogni philosophico argomento,
Grave, acuto, elevato, alto et sottile.

E ricorda molti altri degli accademici:

C'è l'BERUSSI, honor (Muse) de la vostra
Aonia compagnia, forse non meno
Ch'egli a noi sia de l'Accademia nostra,
Talhor presente; et al suo plettro ameno
Spesso ci fa, giunto il soave canto,
Di nubiloso il ciel chiaro, et sereno.

Si ferma poi a fare gran lodi di due degli accademici, due liguri, Bernardo Gentile (*Costante*), e Stefano Spinola (*Fedele*). Queste epistole adunque del Vendramini, se non hanno davvero grandi pregi poetici (è tuttavia in esse, qua e là, un sentimentalismo amoroso, che non le rende sgradite alla lettura), hanno per noi il merito di farci conoscere qualcosa di questa notevolissima accademia, di cui erano ornamento principale il Contile, il Gosellini, il Betussi, il Vendramini, e di cui forse l'Albicante si stimava il soggetto principale. Probabilissimo è che ci fossero il Muzio, Silvestro Bottigella e lo Spina, che erano in quel tempo al servizio di don Ferrando Gonzaga.¹

Di Giovanni Vendramini non patrizio, ma cavaliere veneziano, non ci danno troppe notizie gli storici della letteratura; lo stesso Zeno,

¹ Forse i nomi dello Spina, del Muzio ecc. si nascondono sotto alcuni dei soprannomi accademici offertici dal Vendramini: il *Voglioso*, l'*Acuto*, l'*Astratto*, il *Deliberato*. Gli altri accademici nominati dal Vendramini sono l'Albicante, il Boldino, il Betussi, il Cerruti, il Ciceri, il Contile, il Corte, Ferrante d'Adda, il Gentile, lo Spinola, il Vendramini, il Vinta. A quasi tutti questi accademici il Contile diresse sue lettere. In fine ai capitoli del Vendramini è un sonetto (*Donna, ch'a Sappho, et a Corinna havete*) a Leonora Falletta di Casale, *consignora* di Melazzo e di Villafalletto, moglie di Giorgio Falletti, gentildonna poetessa (un suo vol. di *Rime* si stampò a Lucca nel 1559). Ella rispose: *Saggio Signor, che con la vaga rete* ecc. Su questa poetessa (Leonora Ravoira Falletta, nata a Savona) vedi OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum*, p. 167, ROSSOTTI ANDREA, *Syllabus scriptorum Pedemontii* etc., Montereale, Gislandi, MDCLXVII, p. 397, e GIUS. ANT. MORANO, *Catalogo degli illustri scrittori di Casale* ecc., Asti, 1771, p. 46. Fu celebrata anche dal Contile nel *Tempio* del BERUSSI (c. 23 b).

il quale ha dato, per quel che sappiamo, il maggior numero di ragguagli su di lui,¹ non conobbe nemmeno tutte le opere del Vendramini, che militò con don Ferrando Gonzaga e fu anch'egli fedelissimo dell'impero, come il nostro Contile. Oltre che soldato, egli era poeta, e uomo colto; onde il Contile così lo lodava: « gentil' « huomo Venetiano, valoroso nelle armi, dotto nelle facultà delle « scientie, amato et riverito... et stimato assai da quanti Principi vengono a governare in questo stato (*di Milano*) ».² Egli premorì all'amico Giuliano Gosellini, dall'epistolario del quale abbiamo rilevato qualche interessante particolare sulla morte del Vendramini. Con sua lettera, il Gosellini avvertiva Gio. Maria Bolzi, nepote del Vendramini, della morte dello zio, dopo una malattia di venti giorni. Il Gosellini, dal defunto cavaliere, era stato fatto suo esecutore testamentario. Ma pur troppo alla vedova, Margherita Crivella, e al figlio ventenne, Giuliano, restava poco o nulla. Uomo vissuto sempre in istrettezze, il Vendramini lasciò soltanto buon nome di sé, e molti amici. Ma quanto a sostanze, diceva il Gosellini, se le sue poche masserizie si fossero vendute, non sarebbero state sufficienti a soddisfare i debiti del cavaliere.³

Giuliano Gosellini (1525-1587) fu più fortunato del Vendramini, perché fu segretario di diversi governatori di Milano, a cominciare

¹ ZENO-FONTANINI, *Bibl. dell'elog. ital.*, Venezia, 1753, I, p. 375. Lo Zeno conobbe del Vendramini una racc. di rime (*Stanze e Capitoli*, Milano, Borgia 1553). Ma non seppe che il Vendramini fece il commento alla *Nice* del Contile, e non conobbe i *Quattro capitoli* da noi esaminati. Lo Zeno segnalò di lui anche un trattato del *Duello*, materia allora di moda, che sarebbe stato scritto verso il 1578: di questo trattato, ms., lo Zeno vide un esemplare nella Marciana. Il Vendramini sapeva comporre anche in latino: un suo epigramma è premesso alla *Vita di d. Ferrante Gonzaga* di GIULIANO GOSELLINI, Venezia 1579. Il Vendramini scrisse anche una *Vita di San Tommaso* in ottave. Ne parla l'Aretino che nel cit. cap. a Caterina di Francia lodò il cavaliere veneziano (ottobre 1543, ARETINO, *Lettere*, III, c. 195 b-196). E il Contile nella già citata lettera dei 16 settembre 1545, scriveva a messer Pietro: « Credo c'oggi si leggeranno le stanze del Cavalier Vendramino sopra la vita di san Tommaso, « che darà campo a ragionar di ciò che n'avete voi scritto ». (*Lettere all'Aretino*, vol. IV, p. 88). Non so se si possa affermare, come fanno il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, II, P. 2*, p. 1016) e C. BERTONI (*Pietro Aretino ecc.*, p. 356 n. 86), che il Vendramini pose in versi la *Vita di S. Tommaso* scritta dall'Aretino: a me, al meno, sfuggono le ragioni dell'affermazione.

² In lett. con cui lo raccomanda (12 dic. 1561) a Gio. Francesco Sanseverino, per fargli ottenere l'affitto di un territorio fra Vercelli e Novara (*Lettere*, II, c. 332 b.-333 a.; e 333-sg.).

³ GOSELLINI, *Lettere*, ed. cit., Venezia 1592, c. 125 b.-127 a. Il cavalierato, che il Vendramini avea in Roma, come ci apprende il Gosellini, si estingueva con lui. Il Vendramini aveva qualche possessione.

da d. Ferrante Gonzaga.¹ Uomo esperto degli affari, fu specialmente grato al Gonzaga, alla cui memoria dedicò una *Vita* (Venezia, 1579). Tra gli affari, trovò modo di dedicarsi alla poesia; di lui infatti si ha un volume di versi, molti dei quali cantano, nelle forme di platonica devozione proprie del tempo, la bella Ippolita figlia di d. Ferrando; versi di poco valore in verità, checché ne dica il nostro Contile: il quale all'accademia dei *Fenici* prese a dichiarare in un discorso, di che ci intratterremo più oltre, un sonetto dell'amico segretario imperiale. Più interessante è il suo epistolario, cui fu recato un notevole contributo dalle lettere di Girolamo Muzio, altro cortigiano e uomo d'affari di d. Ferrando.²

Un altro accademico *Fenicio* fu lo scultore Leone Leoni d'Arezzo, della cui statua di Carlo V fusa in presenza del Contile, questi parlava con lode a don Ferrante Gonzaga.³ E precisamente al Ca-

¹ Su di lui cfr. ARGELATI, *Bibliotheca scriptor. mediolan.* IV, col. 2119-2124, e specialmente *Di Giuliano Gosellini Discorso* di FRANCESCO MORONE, Asti, Paglieri, 1865. Sul Gosellini è da vedere anche il CRESCIMBENI (*Istor. d. volg. poesia*, Roma 1698, p. 135 sg.), che lo dice originario di Nizza Monferrato e nato a Roma. Interessanti particolari biografici offre di lui BARTOLOMEO ZUCCHI (*Idea del segretario*, I, p. 345 sg.) dicendo che il Gosellini, entrato al servizio di d. Ferrante a 17 anni, dopo la morte del segretario Giovanni Maona, ne ebbe l'onorevole ufficio, che conservò fino al termine della sua vita. Il duca di Sessa lo portò seco in Ispagna e gli ottenne dal Re una pensione annua di 200 scudi: il Gosellini morì durante il governo del Duca di Terranova, il 13 febbrajo 1587. Di lui voleva scrivere la vita un tal Pietro Bertini Aretino (o Aretino), ma il Gosellini stesso ne lo sconsigliò (lett. 21 dicembre 1582, in ZUCCHI, *Op. cit.*, II, p. 219); mentre desiderava che Annibal Caro trovasse un posticino al suo nome nell'*Eneide* (ZUCCHI, *op. cit.* II, p. 217 sg.: lett. del Gosellini, 7 luglio 1575). — Per curiosità ricordiamo che nel 1604, sotto il nome del Gosellini, si ristampò l'*Orazia* dell'Aretino, col titolo *Amor di patria*, come trovò lo STIEFFEL (cfr. C. BERTANI, *Pietro Aretino*, p. 811). Per la sua morte si fece una delle solite raccolte funebri di versi, cui fu invitato T. Tasso, che però non vi contribuì: *Mausoleo di poesie volg. et lat., in morte del Sig. Giuliano Gosellini fabricato da diversi poeti de' nostri tempi* (In Milano, Ponzio, 1589). Lo citiamo dal SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino 1895, I, 628-sg.

² RONCHINI, *Lettere di G. Muzio cit.*, pp. 136, 164-sgg., 172, 177, 179, 209 (son tutte lettere al Gosellini). Molte lettere dirette al Gosellini sono nel *Carteggio* di Ippolito Capilupi con Ferrante I Gonzaga; v. CARLO FRATI, *Saggio di un catal. dei codd. estensi* (in *Revue des Bibliothèques*, VII^e année, 6-7, p. 272 sgg.). Aggiungiamo ancora due indicazioni sfuggite a chi parlò del Gosellini: una sua canz. *Sopra il ritratto del marchese di Pescara* è nelle *Imprese illustri del RUSCELLI* (Ven. 1584, p. 188-sgg.) e due sonetti sono a p. 195. Filippo Alberti, poeta perugino della seconda metà del 500, amico di T. Tasso, scrisse un son. in lode del Gosellini, e una canz. sopra il sepolcro di lui. (ALBERTI, *Rime*, Venezia, Ciotti, 1602, p. 62, e p. 68-sgg.).

³ V. RONCHINI, *Lett. del Contile cit.*, in *Ateneo Veneto*, III, p. 322. Una vita del Leoni inserì AMADIO RONCHINI negli *Atti e memorie della deputaz. di stor. patria per le prov. modenesi e parmensi*, vol. III, p. 9-sgg. Sul Leoni, che

valier Leoni scultore il Contile indirizzò il *Discorso* sul sonetto del Gosellini, ricordato qui sopra.

Bernardo Spina, calabrese, uomo agiato di fortuna, fu a Milano governatore del fisco imperiale. Ebbe una volta il ticchio di farsi frate, e il Caro ne lo sconsigliò (era tanto fortunato in amore, lo Spina! che diavolo desiderava di più!) con una lettera assai bella.¹ Amicissimo di lui fu il Contile, del quale l'epistolario contiene molte lettere dirette al calabrese. E di questo, dopo che fu morto, scrivendo al senatore Giulio Claro, diceva di non aver mai trovato uomo più buono. « Era lo Spina... huomo non conosciuto, et quella « maniera del suo paese gli copriva le virtù della sua natura, sì « che non erano o vedute, o vero apprezzate. Ma io che seco praticavo strettamente, conobbi sempre quell'huomo havere maravigliosa dispositione in ben fare et in virtuosamente vivere, et in « prevedere col giuditio ».²

L'ultimo dei letterati di questa società letteraria di Milano, di cui vogliamo dir brevemente, è Girolamo Muzio. Tra il Muzio e il Contile corsero relazioni di stretta amicizia, benché di essa non ci sieno conservati documenti epistolari.³ Egli era stato col Nostro al servizio del March. del Vasto, morto il quale, passò a quello del Gonzaga, da cui fu consultato spesso in vertenze cavalleresche, e mandato in missioni importanti a Siena nel 1546, trattandosi di ridurre pacificamente quella repubblica all'obbedienza di Carlo V.⁴ Nel 1550 ebbe l'incarico di trattare definitivamente il matrimonio di Ippolita Gonzaga con Fabrizio Colonna. E non meno importante

sebbene sia detto comunemente aretino, è invece con tutta probabilità lombardo, oltre le opere di EUGÈNE PLON (Paris, 1887) e di CARLO CASATI (Milano, 1884), vedi A. VENTURI, *L. L. incisore della zecca del duca di Ferrara* (in *Arch. stor. d. arte*, I, 327 sgg.) e CARLO DALL'ACQUA, *Del luogo di nascita di L. L. ecc.* (*Archiv. stor. cit.*, II, 78-81), il quale pubblicò il diploma di nobiltà conferito al Leoni da Carlo V nel 1549.

¹ CARO, *Lettere*, ed. classici, 18 nov. 1544, II, p. 50-62.

² CONTILE, *Lettere*, 30 giugno 1560, II, c. 258. Allo Spina, non si sa in che anno, fu coniata una medaglia. V. GAETANI, *Museum Mazzuchellianum*, I, p. 213 (la medaglia è la 4^a della tav. XLVIII del 1° vol. del *Museum*).

³ Tuttavia nel cod. 2115 della *Riccardiana* di Firenze, il noto cod. di lettere ined. del Muzio, a c. 672b., in una specie di sommario, son ricordate delle *Lettere al Contile*; ma disgraziatamente nel cod. non si trovano e non ne abbiamo d'altronde notizia.

⁴ Le lett. relative a questa legaz. son tra quelle più volte citate ed. dal BONCHINI, *Lettere di G. Muzio*, Parma, 1864, p. 3-sgg. Dell'ampia bibliografia del Muzio citiamo solo il recente artic. di G. MARCOTTI, *La Capponiera e la Paneretta: Storia d'un amore contrastato* (in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1898, pp. 222-244): è la storia del matrimonio di Ludovico Capponi con Maddalena Vettori, fatta sulla scorta della *Capponiera*, narrazione del MUZIO, ined. in *Riccardiana*.

fu l'incarico avuto nel 1549 di recarsi al Conclave, onde uscì Giulio III, nemico della Spagna, il quale aveva per rivale temibile soprattutto, fra altri tra cui Reginaldo Polo, il Card. Salviati amico dell'Imperatore e dei Gonzaga.¹ Don Ferrante mandò appunto il Muzio a Roma, poiché gli sarebbe interessata la riuscita di un papa ispanofilo. Fallite le speranze del suo padrone, il Muzio scriveva: « Hor di questo nuovo Papa universalmente se ne dice molto « male; che egli è vitioso, superbo, rotto et di sua testa; che la « generatione sua è vilissima, et che non ha parenti, se non villani, ghiotti et spadaccini ». ² Dal servizio di don Ferrando il Muzio si licenziava alla fine del 1552, poco dopo che il Contile era stato costretto ad allontanarsene, per le ragioni, che ora in breve esporremo e giudicheremo.

VIII

Verso la fine del 1551 il Contile, dopo aver servito tre anni e quattro mesi il Gonzaga, fu licenziato da lui: non sappiamo per qual cagione, poiché egli non ce lo dice se non a mezze frasi e in termini generali, accennando a *imputazioni* mossegli *a torto*. In quel tempo don Ferrando era tuttora all'impresa di Parma contro i Farnesi dichiaratisi per la Francia, ed il Nostro gli scrisse più lettere facendo le proprie scuse, che però rimasero inascoltate. Il signore era adirato a tal segno contro il suo cortigiano, che non volle più sentirne parlare, e lasciò senza risposta tre lettere consecutive, da quello scrittegli, nelle quali assicurava di dar le prove del modo con cui era stato *assassinato*. Cosicché alla fine anche il Nostro, in una quarta lettera, invitando il Gonzaga a cercar bene le ragioni della *ribalda invenzione*, si mostrava a sua volta risentito: se ne andrà ad ogni modo, poiché non potrebbe più rimanere al suo servizio senza grave danno del suo amor proprio, ma vorrebbe che il Principe si persuadesse della sua onoratezza conosciuta « quasi in « ogni parte di Cristianità ». ³ E se dobbiamo credere al Nostro, che si mostra studioso di nascondere il vero motivo della disgrazia,

¹ RONCHINI, *Lett. cit. del Muzio*, p. 147-sg.

² RONCHINI, *Lett. cit. del Muzio*, p. 152. Questo stesso Muzio denigratore di Giulio III, compose poi in lode amplissima di lui una canzone:

Nuovo Papa, nuovo anno et anno santo
Risplende al mondo....

(Muzio, *Rime*, c. 65 b e sgg.).

³ Milano 15 nov. 1552 (errato per 1551 come è evidente), *Lettere*, I, c. 180.

in che era caduto presso il padrone, questi gli rispose finalmente con una *declaratoria*, che era prova e giustificazione dell'innocenza di lui.¹ Una volta venuta in luce la verità, il Contile non cercava altro. Tra i cortigiani del Gonzaga, due specialmente parrebbe lo avessero preso di mira, il conte Agostino de' Landi, e Niccolò Secchi, se chiaramente interpretiamo una lettera del Nostro.² Infatti la questione ebbe, pare, uno strascico cavalleresco, come risulterebbe da una lettera al Secchi, in cui il Contile si dimostra sprezzante e ironico verso il suo rivale. *Tagliacantoni* e *bravone* lo avrebbe detto il Secchi; e il Nostro risponde a tono: « Mi dite ancora che « dal Conte Austino de Landi havete un bollettino che testifica « l'havere io detto male di don Ferrante, si che non volete combattere con me, et se pur voglio combattere, mandi io un cartello al « Conte, che mi risponderà ». Il Nostro nega recisamente di aver mai detto male di don Ferrando, al Secchi e al Landi, e si rifiuta di combattere, perché il Secchi ha ammesso di non aver mai sentito da lui Contile dir male del Principe, e perché col Landi nulla ebbe mai che fare. Tuttavia da questa medesima lettera, scritta quando già il Nostro era al servizio del Card. di Trento, appare che il Secchi continuava a far insinuazioni sul conto del licenziato cortigiano, perché era andato spargendo la voce che sarebbero potuti nascere degli screzj tra il Card. di Trento, Cristoforo Madruzzi, e don Ferrando, per avere il primo accolto nella sua Corte il Contile; e di questo aveva fatto *spampanamento*, mentre avrebbe potuto dirlo in segreto al Contile stesso: così forse credeva di avergli giovato! Del resto si persuadesse che il Contile non aveva bisogno di lui.³ È evidente nel Nostro il desiderio di metter la cosa a tacere, poiché ne avrebbe risentito qualche danno presso il nuovo padrone. Curioso è che poi, con i suoi due veri o supposti nemici, negli anni seguenti, lo troviamo tornato in buone relazioni.⁴ Osserviamo

¹ Lett. 7 genn. 1552 a d. Ferrando: *Lettere*, I, 130b.-131a. Cfr. sullo stesso tenore una lettera alla Principessa di Molfetta (Isabella di Capua), *Lettere*, I, c. 131a.

² Il Secchi è ben noto nella nostra letteratura; per Agostino Landi, che dev'essere certo il cugino del letterato Costanzo Landi, vedi POGGIALI, *Memorie stor. di Piacenza*, Piacenza, Giacomazzi, 1757-66, vol. IX, e *Memorie per la stor. letter. di Piacenza*, Piacenza, Orcesi, 1789, II, 116-29.

³ Lett. 15 giugno 1552 da Trento; *Lettere*, I, c. 131b.-132.

⁴ Abbiamo già accennato ai due son. in lode delle figlie del Secchi, stampati nel 1560 (*Rime del CONTILE*); nell'*Historia de' fatti di Cesare Maggi* (Pavia 1564) a c. 189b., il Nostro disse *buon soldato di diligentia* il Secchi. Al conte Agostino de' Landi, il 3 e il 22 nov. 1550 scrisse due lettere raccomandandogli, a nome della principessa di Molfetta, un condannato di cui chiedeva la grazia (RONCHINI, *Lett. del Contile*, in *Aten. veneto*, III, p. 111-sg.). Ma in

ancora, che ad un'altra causa della sua disgrazia accenna scrivendo a Sebastiano Bosso, amico indegno e ingrato, al quale lascia intendere che cagione del suo licenziamento fu l'aver difeso e sostenuto il Bosso, malveduto da Ippolita Gonzaga, di cui era stato segretario, ed anche l'aver nascosto e fatto fuggire Bernardino fratello del Bosso, imputato di omicidio. Ma a questa seconda cagione sarà da creder meno che non alla prima.¹

In effetto, noi crediamo, che a questione di maldicenza del Nostro verso il Gonzaga, debbano attribuirsi gli sdegni di quest'ultimo. Noi abbiamo già sentito il Contile usare un linguaggio libero e quasi irriverente scrivendo agli amici, verso il suo primo padrone, il card. Trivulzio. Dal lungo vivere in Corte, il Contile non aveva imparato, come facevano i più, a frenare i suoi sentimenti, a tacere o dir sottovoce quello che gli pareva od era la verità; in più luoghi delle sue lettere ai parenti, scritte in confidenza, il Nostro ci lascia intendere la cagione delle sue frequenti mutazioni di padrone: non aveva imparato l'adulazione e la finzione, stando nelle Corti, *qualità* indispensabili a far carriera. E alla fine quasi della sua vita riconosceva di non aver saputo adattarsi alla soggezione assoluta, e quindi di essere stato incapace di far fortuna, benché ci si fosse logorata la vita. Nel caso di don Ferrante, se ci è lecito far delle ipotesi, noi crediamo che lo sdegno del principe Gonzaga nascesse dall'essergli stati riferiti i giudizj sfavorevoli espressi dal Contile sull'esito della guerra di Parma. Che a questa impresa fosse contrario il Nostro, abbiamo da più testimonianze, specialmente dalla lettera, con la quale egli informò il re di Polonia intorno a quella guerra, che doveva incominciare tra poco. Il Contile premette — in essa — che dirà al re quel *che ne sente*; e quindi prosegue che gli pare impresa assai difficile, per essere Parma città ben forte e appoggiata dalle *inespugnabili fortezze* del duca di Ferrara, e numerosa di soldati italiani e francesi. « Il signor don Ferrante è « valoroso Capitano, nientedimeno per esser questo stato (Milano) « impoverito, non ha modo di far grosso essercito, anzi stenterà di « trattener questo che ha quattro mesi, poi Francia romperà la tre- « gua in Piemonte e sarà costretto d. Fer. difender quello e la- « sciar questo ». S'aggiunga, per il credulo Contile, il *corso delle stelle!*² E in verità dobbiamo riconoscere che non faceva bene il

nome proprio sono tre altre lettere amichevolmente rispettose, scrittegli quand'era già col card. Madruzzo (Ronchini, III, p. 324-sgg.).

¹ Lett. Piacenza 28 maggio 1560: *Lettere*, II, c. 256.

² Lett. Milano 8 aprile 1551 (*Lettere*, I, fine del 1° libro). Mentre il Contile credeva che il Papa parteggiasse per d. Ferrante, è da correggere invece che Giulio III era con i Farnesi, dai quali era stata favorita la sua elezione (*Delle*

Contile a divulgare, fino in Polonia, particolari relativi all'impresa di Parma, che egli aveva appunto appresi alla corte del Gonzaga.¹ Ma tanto più grave è la lettera al re di Polonia, in quanto il Nostro, per iscriverla, ne aveva chiesto il permesso al suo signore;² ed anche perché, in ripetute lettere, che gli scrisse nella 2^a metà del 1551 da Milano, per tenerlo informato delle cose delle Principesse, non mancò mai di far grandi augurj e di mostrarsi sicuro della vittoria del Gonzaga. Alla fin di giugno, arrivato a Milano, il re di Boemia s'era informato della guerra e dicendogli qualcuno della fortezza di Parma e della *monizione* del duca Ottavio, disse ai suoi con parole tedesche, che il Nostro si fece tradurre: « non esser « Parma sì forte, che più grande non fosse il valore di V. Eccellenza »;³ e ancora il 4 luglio, saputo di qualche fazione vittoriosa già compiuta da don Ferrando, il Contile, scrivendogli delle preghiere che faceva fare donna Isabella, aggiungeva di esser sicuro circa « il restante delle opinion mie, perché non per via di astrologi, ma per conietture e per discorsi ho fatto vedere che tal « guerra ha d'havere quel fine vittorioso, prima che venga Ognisanti, che più si sa desiderare da V. Ecc. e da noi suoi servi « fedelissimi ».⁴ I quali servi fedelissimi avevano di che lagnarsi, se il Nostro, nel 25 agosto 1551, era costretto a scrivere al padrone, che « commettesse gli fussero pagate le quattro mesate, che in verità . . . non aveva più che impegnare ».⁵ Questi passi di lettere adulatorie mal s'accordano con la lettera-avviso scritta al re di Polonia; dobbiamo confessare che in questo caso il Contile s'è mostrato di una doppiezza biasimevole, e se don Ferrante, sia pure per delazioni di invidiosi del Contile, venne a sapere questo fatto, ebbe tutte le ragioni di adirarsi contro un suo soggetto, che a lui prognosticava la vittoria sicura, e ad un sovrano straniero metteva in vista i pericoli di una guerra incominciata senza ponderatezza.⁶

lettere del Comm. ANNIBAL CARO scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese divise in tre volumi ed ora per la prima volta pubblicate; Padova, Comino, 1765: I, p. 258-sgg., e 193-sgg.).

¹ Il giudizio sfavorevole all'impresa di Parma, condiviso dal valoroso Cesare Maggi, che vi partecipò con don Ferrante, a cose finite, riconfermava il Nostro, nella *Historia de' fatti di Cesare Maggi* (c. 185b.-sg.).

² RONCHINI, *Lett. del Contile* (in *Aten. Veneto*, III, p. 321), 4 luglio 1551.

³ CONTILE, *Lett. ed. dal Ronchini* (loc. cit., III, p. 319).

⁴ RONCHINI, *Lett. d. Contile*, III, p. 320. A Milano ci fu qualche tentativo, presto sedato, di disordini, per la « suspension » di molte entrate, per le spese di guerra. (RONCHINI, *Lett. cit.*, III, p. 321).

⁵ RONCHINI, *Lett. cit.*, III, p. 323.

⁶ Il Nostro profferivasi, alcuni anni dopo (Milano 24 agosto 1560) servitore a don Cesare Gonzaga, erede di don Ferrando, benché, diceva, presso il padre

Poco tempo dopo di essere stato licenziato dal Gonzaga, il Contile, per la proposta fattane da Monsignor Bia e dal fratello di lui, fu accettato dal Cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzi.¹ Di questo Cardinale son pieni di lodi tutti gli epistolarj e i canzonieri encomiastici del 500; per citare alcun esempio, tra quelli meno ovvj, riferiamo la testimonianza di Giuseppe Pallavicino che di lui disse: « già mai non si vede stanco di favorire, di gratificare, di « compiacere e di servire ».² E quel garbato scroccone del Giovio lo chiamava *il suo gran Lucullo*, perché da lui aveva avuto in regalo « una toga lucubratoria di porpora cremisina », vestendo la quale un vescovo di Nocera poteva illudersi di essere un *porporatissimo Cardinale*.³ E gran lodi ne fece più volte il Contile, anche dopo licenziato da lui;⁴ e dopo morto il munifico Cardinale, ne faceva una esaltazione Adriano Politi, forse per guadagnarsi la benevolenza del giovine card. Madruzzi, nipote di Cristoforo.⁵

Alla Corte del Madruzzi, quando vi si introdusse il Contile, v'era già un'accolta di letterati; tra gli altri il Nostro ritrovò alcuni vecchi amici, come *l'illustre e virtuosissimo* Ferrante d'Adda, e il *veramente divino et in ogni attione sua honoratissimo* Silvestro Bottigella.⁶ Il Cardinale aveva attorno a sé letterati e diplomatici in gran numero, che trattava con magnificenza, e nella sua liberalità beneficava anche moltissimi altri lontani da lui. Nemmeno si

di lui, allora morto, egli fosse stato calunniato, e mal si fossero interpretati i suoi servigj (CONTILE, *Lettere*, II, c. 266b.)

¹ La prima lett. del Nostro scritta da Trento è quella già cit., a Niccolò Secco, del 15 giugno 1552: ma certo allora già da alcun tempo era al servizio del Cardinale (*Lettere*, I, 131b-sg.). Che fosse proposto dai fratelli Bia lascia intendere egli stesso in *Lettere* I, 139a. Al Nostro, che già era col Madruzzi, scriveva (febbrajo 1554) l'Aretino, dicendolo « notabile essempro della virtù « senza sorte, delle fatiche senza premio, et della lealtà senza credito hoggidi « in qualunque più serve, più patisce, et più merita ». (ARETINO, *Lettere*, VI, c. 227b.). Sul Madruzzi è sempre da vedere il CIACCONIO, *Op. cit.*, III, col. 686-sg., e l'UGHELLI, *Italia Sacra*, V, col. 647-49. Visse dal 1512 al 1578.

² *Le lettere di GIOSEPPE PALLAVICINO* ecc., Venezia, Rampazetto, MDLXVI, c. 15b.

³ GIOVIO, *Lettere volgari* (genn. 1547) ediz. cit., c. 27a.

⁴ Lett. 23 marzo 1560 da Venezia al Madruzzi, piena di elogj; *Lettere*, II, c. 235b-237a.

⁵ *Lettere del Sig. ADRIANO POLITI* ecc., In Venetia, MDCXXIII. Appresso Antonio Pinelli, p. 47-sgg.

⁶ Queste espressioni sono di GIROL. RUSCELLI, il quale dedicando al Card. Madruzzi il *Tempio* in lode di Giovanna d'Aragona, tra i compilatori di esso annovera, oltre i due notati, anche il *dottissimo* Contile e l'*eccellente* Antonio Grotta, tutti al servizio del Cardinale. Contribuì anche alcuni versi il nipote di Mons. Cristoforo, Ludovico Madruzzi, eletto di Trento. Il RUSCELLI lodò il Nostro anche nei *Discorsi tre a M. Lodovico Dolce*, Venezia, 1553, p. 78.

privava di giocolieri, e il Contile ci parla del buffone del Cardinale, il Cima, « che fa cose, che non le hanno fatte gli altri passati, né « quegli che hoggi sono ».¹

Al servizio del Madruzzi il Nostro ebbe varj incarichi. Nel 1554 dovette accompagnare in Germania l'Eletto di Trento, Lodovico Madruzzi, nipote del Cardinale; questo viaggio non era di suo gradimento: rincresceva al Nostro, che si stimava « il più « grato gentiluomo forse che (*il Card.*) habbia nella sua Corte », ² di essere addetto al servizio del Nipote del Madruzzi, mentr'egli erasi posto esclusivamente a quello del Cardinale; ³ aggiungevasi che egli non conosceva il tedesco. Tuttavia dovette compiere il viaggio, che fu soltanto allietato dalle buffonerie del Cima, e nella seconda metà di settembre giungevano a Vienna, dove Monsignor Eletto ebbe grandi feste: il Contile vi trovò Sforza Pallavicino, al cui servizio doveva poi mettersi, lasciando il Madruzzi. ⁴ Nell'ottobre erano ad Augusta, e son curiosi i giudizi e le impressioni del Nostro, che pur in Germania era stato altra volta, come vedemmo, col Marchese del Vasto. In Augusta c'erano grandi feste e banchetti per le nozze delle figlie di Antonio Foccarì, ⁵ ma queste feste tedesche al Nostro, avvezzo alle delicatezze delle raffinate corti italiane, non garbavano, fra tanti gentiluomini *salvatichi*. Le spose erano bionde e di *belle carni* ma ai conviti in loro onore non si sentiva nemmeno una nota di musica. Si danzava: ma con quanta sgarbatezza! « Vanno questi huomini a branco et altro non fanno « che strisciar piedi et correre, come s'havessero le scope dietro

¹ *Lettere*, I, c. 135b.

² *Lettere*, I, c. 133b.

³ *Lettere*: a Mons. Bia, I, c. 132b. sg., e specialmente, c. 133a. Un son. del Contile scritto quando era ad Augusta, durante il suo servizio col Madruzzi, v. nelle sue *Rime*, c. 89b.

⁴ *Lettere*, I, c. 136. Sull'andata a Vienna v. anche del Nostro il *Ragion. delle imprese*, c. 29a. Anche a Trento il Cardinale, da quel gran Principe che era e voleva essere, non perdeva occasione per ricevimenti e feste. Un tal Prospero Guidelli in una lettera (da Trento 12 giugno 1551) informava Cristiano Pagni, segretario di Cosimo I, « che 'l Principe di Spagna arrivò in Trento sabato passato al tardi; et il R.^{mo} Legato col Card. di Trento e tutto il Con- « cilio andò ad incontrarlo. Dominica mangiò all'Isola del Card., e fu la mat- « tina dove si combattè il ponte di Rodomonte, et il Luni cenò pur all'Isola « dove si combattè un Castello in acqua, et si fecero tanti bagordi, tanti balli, « tanti piaceri, che fu bella cosa a vedere, e di gran sollazzo ». (Archiv. di Stato di Firenze, *Carteggio mediceo universale*, filza 403, c. 291a.).

⁵ Doveva essere della stessa famiglia di quel Giangiacomo Fuccari (cioè Fugger, barone di Weissenhorn), cui l'Accad. Veneziana dedicò una traduz. lat. di parte del commento di Siriano alla Metafisica aristotelica fatta da GIROLAMO BAGOLINI (1558). Cfr. RENOUD, *Annales de l'imprimerie des Alde; Supplément*, Paris, 1812, p. 69.

« le spalle ». Ma il mal animo del Nostro verso quei gentiluomini rustici doveva esser cagionato dal fatto che essi, cortigiani in parodia, lo trascuravano, pur facendo gran lodi di lui.¹ Però una volta alla mensa del signor Traucen (?) vollero che il Contile narrasse « la maniera de' dui conclavi » ed egli allora, essendone bene informato, non si lasciò sfuggir l'occasione di far lodi straordinarie del Card. suo padrone.²

Nella prima metà del novembre il Contile era già di ritorno a Trento. Del resto questa gita alla dieta di Augusta non dovette essergli, dopo tutto, discara, poichè appunto ad Augusta egli si trovò col fratello Baldo, maggiore di lui: era al servizio del re dei Romani, e gli giovò molto la sua presenza; « mi fa — dice il Nostro — parlar con questi Re a posta mia et m'ha tanto lodato « et sobblimato, ch'ogniun m'accarezza et reverisce ».³

Quando il Madruzzi fu fatto governatore di Milano, il Nostro lo seguì e nel 1557 il Cardinale lo spedì per negozj a papa Paolo IV. Erano ormai quindici anni che il Nostro non era più stato a Roma, se non di passaggio. La numerosa compagnia di letterati, che egli vi aveva conosciuta, s'era sbandata per l'Italia: il Tolomei e il Caro a Piacenza; altri eran morti. Rimaneva qualcuno: infatti con Mons. di Benevento e con Mons. Michele della Torre, vescovo di Ceneda, il Nostro si trattenne in quel soggiorno di Roma nel 1557.⁴ Nello stesso tempo a Roma il Contile fu in relazione col celebre Card. Morone.⁵

Questo fu anche l'ultimo anno che il Nostro rimase col Cardinale. Infatti il 12 sett. 1557 egli non era già più al servizio di lui, e da poco doveva essere avvenuto il suo licenziamento. In quella stessa occasione il Cardinale aveva licenziato anche molti altri italiani; il Contile di sé scriveva al sig. Andrea Recuperato governatore a Piacenza, che in cinque anni che era stato col Madruzzi aveva speso di suo più di mille scudi:⁶ sono i soliti lamenti dei cortigiani insoddisfatti, e noi non crederemo al Nostro sulla parola. Ad ogni modo egli protestava che sarebbe sempre rimasto *servitore* e *devoto* di quel principe. Piuttosto ci interessa di sapere la causa del licenziamento del Contile, tanto più che egli medesimo non la nasconde, quando dice che dipese dal sospetto sorto nel Madruzzi, che uno degli autori di certe poesie malediche contro di lui fosse

¹ *Lettere*, I, c. 137.

² *Lettere*, I, 140a.

³ *Lettere*, I, 140a. Cfr. anche il cit. *Ragion. d. imprese*, c. 17a.

⁴ *Lettere*, II, c. 248b.

⁵ *Lettere*, II, c. 219.

⁶ RONCHINI, *Lett. del Contile*, III, p. 330.

appunto il Nostro.¹ Non abbiain modo di verificare, se il Contile, com'egli affermava, non aveva avuto mano in esse, e sarebbe imprudente assicurare che egli in effetto compose quei libelli.² Pertanto, nuovamente egli lasciava gli amici di Milano (ne aveva ritrovati in gran numero, tornandovi col governatore Madruzzi, e specialmente gli antichi colleghi dell'accademia *Fenicia* tuttora fiorenti); lasciava adunque Milano, seguendo la sua bizzarra ventura, che lo balestrava da un padrone all'altro, da una ad altra città, senza che riuscisse a fermarsi stabilmente in nessuna.

IX

Ed eccolo ora presso il Duca Ottavio Farnese, già partigiano di Francia, il nemico del suo antico padrone, don Ferrante Gonzaga. Il che forse ci potrebbe meravigliare, considerando i principj politici del Nostro, che si dichiarò costantemente imperiale, e che negli ultimi anni di sua vita, appunto per aver servito sempre, o quasi sempre, principj devoti alla casa d'Austria, invocava al suo lungo servizio, di ben venticinque anni, una pensione da Filippo II. Eppure è curioso riflettere, che il solo principe, che finora avesse dato una pensione al Nostro era proprio il Farnese: cioè l'entrata del porto della Trebbia, per la quale ebbe poi il nostro gravi fastidj con un Marchese Leccacorvi, cortigiano di Margherita d'Austria, e fedele farnesiano, il quale accampava diritti su quella medesima entrata. Coi Farnesi il Nostro s'era mantenuto in relazioni di servitù rispettosa; vi contribuì certamente il fatto che alla Corte di Piacenza trovaronsi per molti anni due de' suoi più affezionati

¹ *Lettere*, I, c. 153.

² Pure, come accennammo, il Nostro continuò a corrispondere per lettera con il Cardinale, che forse poi si persuase dell'innocenza di lui; ricordiamo soltanto una bella lettera del Nostro (Venezia, 28 maggio 1558) in *Lettere*, I, c. 158b.-159; in cui si scusa col Madruzzi di non avergli più scritto; per timore di essergli sgradito. Fu ancora il Nostro che nel 1558, consigliò ALFONSO ULLOA, il poligrafo spagnolo stabilitosi in Venezia, grande emporio tipografico italiano nel sec. xvi, di dedicare al Madruzzi la sua *Vita di Carlo V*, (CONTILE, *Lettere*, I, c. 176b.). Sulle relazioni tra il Cardinale di Trento e l'Aretino, vedi C. G., *Il Cardinale di Trento e P. Aretino* (in *Arch. trentino*, VII, II). Ricordiamo qui un episodio della vita del Nostro, che collega il nome del Contile a quello di Torquato Tasso. Mentre il Contile era presso il Card. Madruzzi, Claudio Tolomei lo pregò di raccomandare al Cardinale Bernardo Tasso e i suoi « pupilli », i figli, essendo morta la loro madre Porzia de' Rossi (v. B. TASSO, *Lettere*, ediz. Cominiana; II, p. 185). E difatti, forse per l'intercessione del Contile, il Madruzzi aiutò Bernardo, onde quest'ultimo ringraziava il munifico prelato (22 febbrajo 1559, *Lettere di B. Tasso*, II, 420).

amici, il Caro e il Tolomei, coi quali egli tenne continuo carteggio. Inoltre, nel tempo, in cui serviva a Milano il Madruzzi, informò spesso il duca di Piacenza, o i suoi segretarij, di quel che accadeva, o si veniva a sapere alla Corte del Governatore suo padrone. Pare che fosse riuscito a cattivarsi specialmente la benevolenza della duchessa Margherita d'Austria, alla quale dedicò poi una sua edizione, quella delle *Cose d'Inghilterra*, fatta dall'Accademia Veneziana di Federigo Badoero.¹

Ma, a parte tutto questo, non dobbiamo dimenticare, valutando la costanza dei propositi politici di questi letterati-segretarij del 500, che essi erano uomini che non potevano vivere di rendite ereditarie; ed eran perciò costretti ad adattarsi e piegarsi a tutti i colpi di fortuna per condurre men disagiata che potessero la loro precaria esistenza. Forse il Contile si sarebbe ormai adattato a rimanere per sempre coi principi Farnesi: ve lo induceva anche il fatto che quivi aveva « quella sua poca entrata », di che s'è detto sopra, e che gli era sufficiente a vivere modesto e senza dispendio.² Ma appena giunto a Piacenza, a quel ch'egli dice, più d'un principe lo richiese del suo servizio.³ Tra tutti egli prescelse Sforza Pallavicino, come quello che da un pezzo conosceva ed amava.

Già fin dal 1541 il Nostro aveva intenzione di dedicare al Pallavicino la sua traduzione del *Duodecimo libro dell'Eneide*, che doveva stampare a Roma, e che poi per certi intrighi del tipografo non venne più in luce; inoltre lo introdusse come interlocutore ne' suoi *Dialoghi spirituali*, stampati appunto in Roma nel 1543. E tanta simpatia aveva provato per lui, che così scriveva al Tolomei il 13 marzo 1541:⁴ « Sforza Pallavicino, il quale una sol volta veduto da me, ho di quello aspetto cavato gran costrutto di cavalleria⁵ et ancor che egli senza pelo sia su le guancie, però vi com-

¹ Parecchie lettere il Nostro scrisse alla duchessa di Parma, e dovunque gli venne opportuno, ne fece grandi elogj; così in una lett. a Gio. Arcimboldo (8 febbrajo 1558, *Lettere*, I, c. 155); dove la dice « grande per nascita et grandissima per suo valore » (c. 156a.).

² *Lettere*, II, c. 249a.

³ *Lettere*, I, c. 154b. 2 febbrajo 1558.

⁴ *Lettere*, I, c. 6.

⁵ Di questa *cavalleria* del Pallavicino, quando il Nostro fu al suo servizio, gli faceva gran lodi Vincenzo Ronzone (Padova, 18 luglio 1558, in TURCHI, *Lettere fucete*, II, p. 232). Del Pallavicino dice ERASMO DA VALVASONE nella *Thebaide di Stazio ridotta in ottava rima* (Venezia, Franceschi, s. a., ma 1570, lib. II, st. 127):

Quel, che di viso ad un grato, et severo
Par che lungo costor armato vada,
Sforza è Pallavicino alunno vero
Di l'allade, e di Marte, o con la spada
Passar tra l'arme de' nemici, ovvero
Guidar le 'mprese più con senno accada.

« prendo non so che di somiglianza di Severo Imperatore et nelle spalle et nella fosca apparenza del volto mi par di veder il ritratto d'Anibale cartaginese, se Monsignor Giovio non inganna il mondo nello spettacolo del suo Museo ». ¹ Il Contile lo ritrovò a Vienna nel 1554, quando vi accompagnò l'Eletto di Trento; allora il Pallavicino era uno dei principali capitani del re dei Romani, e *Consigliere della guerra*; dipendeva soltanto da G. B. Castaldo luogotenente imperiale. E del Pallavicino poteva quindi il Contile scrivere a Mons. Bia: « Veramente è egli in questa Corte onnipotente, amato da tutti, et è riverito molto ». ² Della sua cortesia il Nostro faceva gran lodi: « Mi godo, cenando o desinando qualche volta col signor Sforza, i suoi ragionamenti et egli tuttavia rinfrescandosi la memoria dell'amore che mi ha portato, ha fatto scusa con Mons. Eletto, se troppo spesso lo priva della mia presenza ». ³ Fu in questa sua permanenza a Vienna, che il Nostro invitò Sforza a far la pace con il cugino Girolamo Pallavicino Marchese di Cortemaggiore, ed avendo quegli acconsentito, il Nostro, tornato in Italia, coll'approvazione del Madruzzi, suo padrone, si fece mediatore fra i due signori, e vincendo le riluttanze del Marchese e della Marchesa di Cortemaggiore, anche col concorso di Ippolito Orio (un letterato ferrarese, che fu in rapporti amichevoli col Nostro), vi riuscì, benché si guadagnasse per questo la malevolenza di Girolamo Pallavicino. ⁴ Altra benemerenza verso Sforza il Nostro si guadagnò, quando essendo stato il Pallavicino licenziato dal re dei Romani, egli lo propose come capitano al Marchese di Pescara, che lo prese al suo servizio. ⁵

Or dunque, essendo il Contile a Piacenza, e avendo visitato il Pallavicino a Cortemaggiore, questi, passeggiando con lui pel giardino, si lamentava del suo *negoziatore* a Venezia: il Contile se gli profferse e fu accettato. ⁶ E nei primi di maggio del 1558 giungeva a Venezia, con un assegno di dugento scudi all'anno e la casa pagata, più qualche altro soprassoldo.

¹ Allude alle figure di illustri personaggi antichi raccolte o fatte fare dal Giovio pel suo celebratissimo *Museo*.

² *Lettere*, I, c. 136a.

³ *Lettere*, I, c. 136b: Vienna 28 sett. 1554.

⁴ *Lettere*, I, c. 140b-148a; e II, c. 248b. Su Ippolito Orio, traduttore del *Museo* del Giovio, vedi BARUFFALDI, *Poeti ferraresi*, p. 39.

⁵ *Lettere*, II, c. 249a. In quest'occasione, essendo il Contile corso da Milano ad avvertire Sforza, cadde col cavallo in modo, che ne ebbe una ferita alla gamba per settanta giorni.

⁶ *Lettere*, I, 249a. Per unirsi al Pallavicino il Nostro chiese il permesso al Duca di Parma, 6 aprile 1558, in RONCHINI, *Lett. d. Contile in At. veneto*, IV, p. 186.

Onde i maligni ebbero giuoco di dire, che il Contile era stato alla scuola dei gamberi, poichè nella scelta de'suoi padroni era sempre peggiorato. Ma se non per altro, il soggiorno a Venezia, *la prima città del mondo*, come diceva il Contile,¹ giovò a lui per le relazioni che strinse con molti letterati: vi ritrovò, gran faccendiere delle lettere per industria, il suo Girolamo Ruscelli, il fondatore dell'accademia romana dello Sdegno, e strinse amicizia con molti, tra i quali il Dolce, altro poligrafo veneziano.² Erasi fondata a Venezia la celebre Accademia della Fama, e il nostro vi fu aggregato, anzi ne divenne uno dei soci più attivi.³ Tra essi erano Bernardo Tasso,⁴ e Francesco Patrizi, che poi commentò le *Rime* del Nostro. Il Contile fu presto aggregato all'Accademia, poichè nell'agosto 1558 lo vediamo prender parte all'approvazione dei *capitoli*;⁵ tra gli accademici fu fatto *reggente delle scienze*.⁶ Il Contile era entusiasta dell'Accademia, tanto che nel 1574 così ne rimpiangeva la fine immatura: « la fama con l'ale e con la tromba fu impresa dell'Accademia Venetiana col motto cioè *Così dal basso me ne volo al Cielo*. Mandò fuori in poco tempo molte opere di diverse scienze, e si mandò fra l'altre un Indice di libri da stamparsi, tutte cose di molta importanza e di comune giovamento. Ma l'avaritia nimica di virtute e radice di tutti i mali spiantò da' fondamenti

¹ *Lettere*, I, c. 181.

² Il Dolce fece presentare dal Nostro a Sforza Pallavicino un'opera da lui dedicatagli; il Contile lo ringraziò per lettera a nome di Sforza, che non avrebbe mancato — diceva — di rimeritarnelo (*Lettere*, II, c. 234).

³ V. GIUSEPPE BIANCHINI, *Un'accademia veneziana del secolo XVI*, Venezia 1895. Lavoro utile, benchè difettoso in varie parti. Così il BIANCHINI (p. 9.) dice che l'*impresa* dell'accademia è una *Fortuna*; ma è invece una *Fama*, e risponde al nome dell'Accademia! Buone son sempre le notizie che sull'accad. diede il TIRABOSCHI, *St. d. letter. ital.*, Venezia, Antonelli, 1824, VII, p. 232-sgg. — Un documento sull'accad., sfuggito al Bianchini, fu pubblicato da A. BERTOLOTTI (*Bibliofilo*, VIII, p. 91). Per l'accademia vedi anche FORTUNATO PINTOR, *Le rime di Bernardo Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 37-40.

⁴ A questo punto, in cui tocchiamo una seconda volta delle relazioni del Contile col padre di Torquato, giovi rilevare che il 3 novembre 1561 il nostro si rallegrava col Tasso, che avesse condotto a buon punto il suo principal poema: lo consigliava anche, e forse dopo richiesta, a nominare nel poema il capitano G. B. Cruciani romano, e il sig. Cesare Maggi da Napoli, e a togliere invece coraggiosamente altri nomi, a cominciare da lui stesso, il Contile (CONTILE, *Lettere*, II, c. 325-326 a.).

⁵ BIANCHINI, p. 10.

⁶ A questo accenna certamente scrivendo a Orazio Diola (10 agosto 1558): « mi truovo sopraffatto da negotii, et dall'obbligo che di nuovo m'han posto sopra le spalle questi clarissimi mantenitori dell'Academia Venetiana, et se mi è di riputatione grandissima, non dimeno me la truovo faticosa ». (*Lettere*, I, c. 167 a.).

« quel mirabile edifitio e cacciò sotterra uno de i più bei splendori che fusse mai, o antico, o moderno ».¹ E veramente tutti sanno che da parte di Federico Badoero vi furono degli intrighi, che nella rovina di lui travolsero anche l'Accademia. Il 21 agosto 1561 il Contile scriveva a Tommaso Machiavelli: « che sia successo il fallimento de' Badoari dogliomi che ne fui profeta, et « come reggente delle scienze, ch'io era, me ne levai, et quello antiveder mio mi darà quel credito, ch'io desidero ».² Altri imbrogli s'eran fatti con le opere degli accademici, da pubblicarsi. Il Nostro aveva fatto accogliere tra gli accademici il pavese Zaffiro Filippo,³ e Filippo Binaschi. Quest'ultimo aveva mandato certi suoi scritti, che poi al Contile fu impossibile recuperare: onde, scrivendogliene, diceva che anche a lui era stata smarrita un'opera in versi (pare latina): « mi hanno trabalzato ancora una mia opera « chiamata *la Faetontia* in versi essametri i quali passano mille e « cinquecento. Concordiamoci insieme ad haver pazienza. Queste « cose si rubbano fin su gli altari, si per guadagnarci dandole a « gli stampatori, si ancora per attribuirsi tal fatica ». E proseguiva: « nell'Accademia si è ritrovato messer Federico Baduaro « haver fatto sotto il nome di questa honoratissima adunanza, cosa « che gli torrà per giustizia l'honore, et forse la vita ».⁴ Questa seconda lettera (che nell'epistolario ha la data 4 febr. 1560, giustamente dal Bianchini corretta in 1561), ci fa presumere che il Contile, appunto subito che si scoprirono le male azioni del Badoero, si togliesse dall'Accademia, per non averne a scapitare nella sua onoratezza, se si fossero coinvolti nella responsabilità di quello anche gli altri accademici. Così adunque l'accademia veniva a finire nel 1561, e precisamente nei primi mesi.⁵

E tornando alla missione del Nostro a Venezia, risulta che Sforza Pallavicino non rimase soddisfatto dei servigi del Contile. Egli si lamentava che il Nostro non fosse diligente nello spacciar le sue faccende. E il Contile, quando nella seconda metà del 1559

¹ CONTILE, *Ragion. d. imprese*, c. 42 a.; passo sfuggito al Bianchini e agli altri che parlarono dell'Accademia.

² Lett. Milano 21 agosto 1560 (*Lettere*, II, c. 266 a.), per 1561.

³ *Lettere*, I, c. 170 b.-sg.

⁴ *Lettere*, I, c. 200 a, 4 febr. 1560 (per 1561). Proseguiva: « Et promettovi « essere stata al mondo gran perdita, che in sì brutta maniera si sia annullata, per ciò che le tante opere promesse pubblicamente sarebbero senza alcun fallo condotte in luce ».

⁵ L'ultima sua pubblicazione è del gennajo 1561: XVIII Kal. febr. MDLXI: *De Montium Origine*, VALERII FAVENTIS ordinis praedicatorum *Dialogus*. In *Academia Veneta*, M.D.LXI, in 4°. — Cfr. RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Supplément, Paris, 1812, p. 84.

il suo padrone fu nominato con dugento voti su dugentosette governatore generale delle truppe veneziane,¹ trovava in questo esito splendido la scusa di tutte le sue cure assidue, benché non gradite al difficile signore. Questi si lamentava che il suo negoziatore conducesse le cose un po' troppo di sua testa, non tenendo conto per lo più dei suggerimenti e degli ordini che egli trasmetteva. Il Contile non nega di aver talora contravvenuto al parere di lui, ma sostiene di aver ciò fatto, perché non gli sembravano prudenti i consigli del Pallavicino: e affermava che quando questi fosse andato a Venezia avrebbe dovuto riconoscere il merito de'suoi negozj.² Benché a noi possa parer questione di poco momento; essendo le pratiche del Nostro riuscite bene; è indubitato che nel 500 si dava grande importanza all'ubbidienza da osservare al padrone, anche quando il comando non fosse prudente, perché il Castiglione nel suo *Cortegiano*, codice dell'uomo di corte nel 500, trattò siffatta questione abbastanza lungamente,³ concludendo col ricordare Manlio Torquato uccisore di suo figlio, e con dire che al padrone non si dovrebbe mai disobbedire, anche se ci paresse di poter fargli del bene non seguendo la sua volontà; o tutt'al più bisogna pôr mente all'indole del signore: « perché se fosse così austera, come di molti « se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, « che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli ». ⁴ Ed era proprio questa la mancanza, in che cadde il Contile. Sforza Pallavicino non volle sentire le scuse del Nostro. Questi allora mandò (8 febr. 1560) al padrone la sua licenza,⁵ e il 7 marzo giungeva a Venezia un segretario di Sforza, che lo licenziò adducendo a pretesto, che non poteva sostenere quella spesa:⁶ una spesa meschina di duecento ducati annui, ai quali il Nostro doveva aggiungerne (afferma) altri duecentosessanta di suo.⁷ Più tardi lo stesso Pallavicino andò a

¹ *Lettere del Nostro*, I, c. 188. — Anche PIER MATTEO VANNI, medico di Sforza *et poeta Toscano et latino elegantissimo*, secondo l'ATANAGI (*Tavola* del II vol. della sua racc. di *Rime*), scrisse in quell'occasione un son. in elogio del suo padrone (ATANAGI, *Rime cit.*, II, c. 232b). Quando Sforza fu eletto, Giuseppe Pallavicino, un suo parente, gli scrisse congratulandosi (G. PALLAVICINO, *Lettere*; c. 65b.-67a.). Pallavicino Giuseppe dedicò a Sforza le sue *Lettere* (Venezia 1566).

² *Lettere*, II, 224-225a.: 26 febr. 1560. V. anche la lettera di discolpa a Sforza, 28 maggio 1560 (*Lettere*, II, c. 249b.-sgg.).

³ CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, Sansoni, 1894, Lib. II, capp. 23 e 24.

⁴ *Cortegiano*, ed. cit., p. 152-53.

⁵ *Lettere*, II, 220a.

⁶ *Lettere*, II, 255a.

⁷ *Lettere*, II, loc. cit.

Venezia e disse al Contile, che lo licenziava, per fare quel che desiderava un suo amico. E « buon pro vi faccia », conclude sdegnosamente il Nostro la sua lettera, dove fa la storia di tutte queste controversie. L'ultima lettera del Nostro, da Venezia, è dei 13 aprile 1560:¹ il giorno stesso o il seguente dovette partirsene, poichè il 15 aprile 1560 si ha una sua lettera al Betussi, da Milano, dove però si fermò assai poco.² Il maggio e il giugno li passò a Piacenza presso i Farnesi; indi tornò a Milano.

Sforza Pallavicino giurò odio al Contile, per la lettera irriverente che il Nostro gli scrisse quando fu licenziato da lui; e l'ira sua fu implacabile. Tanto che riuscì a fargli perdere anche la grazia di Ottavio Farnese, il quale proibì al Contile l'ingresso ne' suoi stati. Il Nostro sconsolato per quella lunga e inflessibile persecuzione, scriveva al duca di Parma, che gl'imponesse una pena qualsiasi, cui egli si sottometterebbe volentieri, pur di riacquistare la sua grazia.³ S'era profferito per intermediario lo stesso Marchese di Pescara, ma il Nostro non volle,⁴ benchè poi si sarebbe adattato a gittarsi ai piedi di Sforza per ottenere il perdono.⁵

Alla fine il Contile cercò qualche paciere: aveva pensato di rivolgersi allo stesso imperator Massimiliano, ma vi rinunciò per delicatezza. Invece, si rivolse al Duca di Savoia, cui mandò quella sua lettera al Pallavicino, che aveva suscitato sdegno così straordinario. Il Sabauda accettò e mandò un suo commissario a Sforza;⁶ ma la mediazione non approdò a nulla: il Pallavicino disse all'inviato del Duca che il Contile era un *maledico*, ma promise che non l'avrebbe offeso né fatto offendere in alcun modo. Un altro tentativo fece ancora il Nostro ricorrendo al veneziano Girolamo Lippomani, amicissimo di Sforza: e quegli non disperava di piegarlo.⁷ Ma allora si era alla metà del 1574: pochi giorni dopo, il Contile moriva.

E nemmeno pare, che il Nostro riottenesse la grazia di Ottavio Farnese: si raccomandava nel 1570 a G. B. Pico perchè gli riamicasse il Duca,⁸ e il 27 luglio 1574 chiedeva in grazia al Farnese,

¹ *Lettere*, II, 240 a. Confesso che mi è sorto il dubbio che le lettere, ove si parla di questi fatti, abbiano la data sbagliata: si tratterebbe del 1561 anziché del 1560, e ciò si concilierebbe con la storia dell'Accademia veneziana della Fama; ma come verificare il mio sospetto?

² *Lettere*, II, 241 a.

³ RONCHINI, *Lett. d. Contile cit.*, IV, p. 326; 16 febbrajo 1568.

⁴ RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, 327: 5 dic. 1568.

⁵ RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, 328-sg.: 28 dic. 1568.

⁶ RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, 330, 7 maggio 1569.

⁷ RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, 334, 27 luglio 1574.

⁸ RONCHINI, IV, p. 331-sg.: 2 genn. 1570.

di potere almeno visitarlo una volta al mese.¹ Nemmen questo ottenne, quantunque negli ultimi anni egli dedicasse la sua rigida lira a celebrare le glorie della famiglia Farnese, e in ispecie di Ottavio, illustrando l'impresa di lui tra gli *Affidati* di Pavia. Pochi principi ormai restavano benevoli al Nostro, che o per sua sfortuna, o per sua indole recalcitrante e schiva del giogo cortigianesco, tutti, l'un dopo l'altro, aveva scontentati i suoi padroni.

Rimanevagli affezionato il secondo Marchese di Pescara, ed a questo appunto egli dovette la modesta agiatezza, in cui trascorse gli ultimi anni di sua vita.

X

« Mi ritruovo hora in questa Città ritornato a gli antichi ser-
« vigi dell'Eccellentissimo mio signore il Marchese di Pescara, dove
« mi è grata la fatica, poichè saggiamente mi si comanda »: scriveva il Contile da Milano a un ignoto, il 21 luglio 1560.² Ma pochi mesi dopo era costretto a confessare a Giulio Cesare Castelvetro (1 sett. 1560), che non gli pareva d'avervi ritrovato « quella dolcezza di persone, et quella commodità di fortuna che già conobbi, « e largamente sperimentai ».³ Infatti egli in quell'anno fu incerto di sua sorte, né sapeva decidere presso qual principe dovesse collocarsi. Essendo ancora a Venezia, il 26 ottobre 1559, ed avendo già stabilito di licenziarsi dal Pallavicino, scriveva al Betussi, che negli ultimi tempi fu uno de'suoi amici più intimi (lo aveva conosciuto e praticato a Milano fin dal 1550, quando erano ambedue dell'accademia *Fenicia*), di avere in pensiero di « estendersi fino « in Spagna, perchè spero, et con certezza d'haver mercede da quel « clementissimo Re della mia buona et lunga servitù, della qual'è « egli ben informato ». ⁴ Anche, pensava di andarsi a « godere » il Sig. Chiappino Vitelli, che era per diventar Marchese appunto della sua patria Cetona, « per ultimo riposo » delle sue cortigiane fatiche. ⁵ Per questo, essendo il Vitelli incerto sulla scelta tra Sartiano e Cetona, lo consigliava a presceglie quest'ultima. Ma poi invece non si recò appresso il Vitelli, benché rimanesse con lui in affettuosa e

¹ RONCHINI, IV, p. 334.

² *Lettere del CONTILE*, II, c. 261 b. Valga anche per questo luogo e per i seguenti la dichiarazione fatta nella nota 1^a a p. 83.

³ *Lettere*, II, 269 b.

⁴ *Lettere*, I, c. 194 a.

⁵ *Lettere*, loc. cit.

reverente corrispondenza, forse perché gli pareva male di doversi ridurre al servizio di un principe assai modesto, egli che aveva frequentato le corti più splendide dell'Italia settentrionale.

Partitosi adunque da Venezia e fermatosi ancora una volta a Piacenza, donde alla fine del giugno 1560 era già passato a Milano,¹ fu amorevolmente costretto dal Marchese di Pescara a fermarsi presso di lui; il Pescara si sarebbe occupato per fargli ottenere una *mercede* del lungo servire per la Spagna.² Intanto il Pescara lo tenne effettivamente al suo comando: gli conferì un *governo* nelle parti di Cetona, « d'assai frutto et dignità », cui il Nostro aveva pensato di affidare a suo fratello Guidotto;³ poi lo mandò, per negoziare, più d'una volta a Genova,⁴ alla fine del 1560 e al principio del seguente anno. Certamente il Contile non poteva dirsi scontento del suo Achille, che mostravasi memore del maestro Chirone,⁵ e cercava d'altra parte di procurargli di che vivere agiatamente. Nel dicembre 1562, il Contile avrebbe dovuto accompagnare il Pescara al Concilio di Trento, dove si recava come rappresentante del Re di Spagna, ma non vi andò, perché inviato dal Marchese a Pavia, per altri affari.⁶

Di tutti questi viaggi, continui e incomodi, il Contile, ormai vecchio, si lagnava, e ad un amico importuno, che da lui sollecitava qualche favore, poneva innanzi, gli affanni del povero Contile, « cavalcando egli a tutte l'hore per diversi viaggi, stando, poi « tornato, mattina e sera tardi a mangiare, poco dorme, sempre, se « pure sta fermo, gli conviene domandar gratie, favori, benefitii « per questo, et per quello ». ⁷ Non parrebbe da queste parole, che il Pescara, che pur era, benché giovane, principe prudentissimo e invidiato da molti per la sua fortuna, avesse ereditato dal padre quel mecenatismo largo e magnifico, che ne avevan fatto l'idolo e la speranza di tutti i letterati bisognosi. Pure il Contile non mancò, benché scontento, ai suoi doveri di cortigiano: ed ebbe pronte sul labbro le lodi adulatorie, per ogni occasione: e quando fece un sonetto a Bernardino Campi, che aveva ritratto il Marchese di Pe-

¹ *Lettere*, II, c. 258a. — Il Pescara già fin dagli ultimi del 1559 aveva richiesto il Contile: questi da Piacenza lo avvisò che era libero, e ne ebbe *gratissima risposta* (*Lettere*, I, c. 208a).

² *Lettere*, II, 259 b.

³ *Lettere*, II, 276 a., 4 ott. 1560.

⁴ *Lettere*, II, 273a., 283 b., 285 b., 297 a.

⁵ Questo richiamo classico fece Ann. Caro, allorché il Contile, per il suo *Achillette*, lo ricercò che gli procurasse un maestro *da disciplinarlo nell'arme* (Caro, *Lettere*, ed. Classici, III, p. 34-sg.): 11 ott. 1546.

⁶ *Lettere*, II, 356 b.

⁷ *Lettere*, II, c. 339b.: 28 dic. 1561.

scara;¹ e quando si rallegrò per la nascita del primogenito del Marchese, gran festa della Corte, poiché già si temeva che la marchesa, Isabella Gonzaga, fosse sterile. Benedetto il ventre — esclama il Contile — che ha assicurato la discendenza dei d'Avalos; il poeta spera, benché vecchio, di servire anche un terzo *splendore* dei d'Avalos.² E nelle sue *Imprese* esaltò il già morto Pescara, che aveva appartenuto all'Accademia col nome di *Ateneo*.³ Ancora, nel 1556, stampando le *Sei sorelle di Marte*, una delle quali indirizzata al marchese di Pescara, ne aveva fatto precedere l'edizione da una lettera a Silvestro Bottigella, nella quale ci offre un commovente particolare dell'affetto, che il giovane figlio del marchese del Vasto gli dimostrava. « Al quale (*Pescara*), dopo la servitù da me fatta al « immortale et inclita memoria del marchese del Vasto suo Padre, « honoratamente fei per alcuni anni servizio. Per ciò de le virtù « sue, e de la speranza grande che egli ne porge di riuscire quello « che solo il zio e 'l padre maravigliosamente rappresenti, in altre « carte ch'in queste, per molta e domestica certezza, come sapete, ho scritto e trattato ». ⁴ E della sua partenza dal giovine discepolo dice: « la quale quanto le dispiacesse ne feron segno le sue la- « crime ». ⁵

Ma abbiám detto che, nel tempo in cui il Nostro si fermò a Milano, lasciato che ebbe il Pallavicino, egli servi altri signori, dai quali dovette ricevere dei compensi. Primo fra tutti Ottavio Farnese, al quale già fin dal 1557, essendo col Card. Madruzzì, mandava informazioni ed avvisi interessanti sulle cose di Milano.⁶ Infatti, poi che ebbe licenza dal Madruzzì, il Contile si ritenne dipendente dal Duca di Piacenza, dove aveva il reddito del porto della Trebbia, concessogli da Ottavio stesso. A questo chiese il permesso di mettersi al servizio del Pallavicino; a lui ancora si rivolse per potersi impiegare col Pescara, quando questi ne lo richiese sul finire del 1559; poiché, diceva, « a lui (Ottavio) debbo « più che a qual si voglia Principe ». ⁷ Negli ultimi anni poi, forse

¹ *Lettere*, II, c. 336 b., 25 dic. 1561.

² *Lettere* II, 458 b.-459 a.: 2 sett. 1563.

³ *Ragion. d. imprese*, c. 59 b.-60 a. — Il Pescara morì giovane, appena tornato dal vicereame di Sicilia.

⁴ *Sei sorelle di Marte*, Firenze, 1556, p. 42. — Non sappiamo a quale opera sua alluda qui il Contile, perché non ci fu conservata.

⁵ *Sei sorelle*, p. 47.

⁶ V. RONCHINI, *Lett. d. Contile in Ateneo Ven.*, IV, p. 133-sg. Anche da Venezia teneva informato il Duca (RONCHINI, IV, p. 137-sgg.), e poi da Milano, quand'era col Pescara (RONCHINI, IV, 304-sgg.) e anche da Pavia, benché meno di frequente (IV, 311-sgg.).

⁷ *Lettere*, I, c. 195 b.: 15 dic. 1559.

per riguadagnare il favore del duca di Parma, perduto per le insinuazioni del suo nemico Sforza Pallavicino, spinse l'adulazione fino ai termini più estremi: compose una lunga e prosaica canzone, nella quale dava libero campo alla smania di genealogie illustri, per mezzo delle quali dai poeti di corte si tendeva a nobilitare le case principesche, risalendo nelle lontane discendenze fino al diluvio, che aveva lasciato al mondo una sola famiglia. E così anche il Contile riporta a Noè la discendenza di casa Farnese: i successori del patriarca sarebbero venuti in Italia a fondarvi una città, Farnese, vocabolo caldaico (anche questa delle etimologie era una curiosa attitudine di questi scrittori adulatori) che vale *luogo de' pastori et de' governatori*; e di qui, parlando dei Farnesi, si giunge fino alle glorie della famiglia, veramente storiche.¹ Al Duca Ottavio, sempre per riacquistarne l'affetto, era cura del Nostro di mandare in dono le opere che veniva stampando a Pavia: così le lettere e la storia di Cesare Maggi.²

Anche, in questi tempi, egli prestò il suo servizio, benché indirettamente, ai marchesi di Cetona, dei quali egli in effetto era divenuto vassallo. Nel suo epistolario sono numerose le lettere a Chiappino Vitelli e a Leonora Cibo,³ sua moglie: quest'ultima era la gentildonna amata platonicamente e cantata in un intero canzoniere dal buon Bernardo Cappello, bembescamente manierato; e prima di esser moglie del Vitelli, era stata sposa di Giovan Luigi del Fiesco, onde lo Schiller la fece partecipare all'azione della sua *Congiura dei Fieschi*. Segretario dei marchesi di Cetona era il noto letterato Giuseppe Betussi, col quale il Contile strinse amicizia vivissima. E mentre stava col Pescara a Milano, dove ormai erano pochi letterati, teneva il Nostro assidua corrispondenza con Bernardo Tasso, l'ex-Cancelliere dell'Accademia della Fama, e col suo Francesco Patrizi, che non lasciava passar settimana senza scrivergli, e con Mons. Fenaruolo (Girolamo), col Sansovino, con l'Atanagi, sempre disperatamente perseguitato dalla miseria, e con altri.⁴ Ma

¹ La canzone, *L'immortal frutto de la pianta antica*, fu stampata fra le *Rime de gli Academici Affidati di Pavia* (Pavia, Bartoli, 1565, p. 238-sgg.). Il Nostro la mandò a Piacenza per mezzo del Cav. Cusano, e in una lett. dei 14 nov. 1564 (v. RONCHINI, IV, p. 316-sg.) ne spiegava al duca Ottavio la contenenza. Questa sua strampalata genealogia il Contile ripeté nel *Ragion. d. imprese*, c. 3b.; di più egli fece delle lodi a Ottavio Farnese (tra gli Affidati l'*Espresso*) illustrandone l'impresa accademica (*Ragion. d. imprese*, c. 91b-92a.).

² RONCHINI, IV, p. 318: 12 febr. 1565.

³ A questa, il 16 dic. 1560, scriveva protestandosi suo vassallo e soggetto (*Lettere*, II, c. 283). Leonora Cibo fu anche poetessa: un saggio de'suoi versi si stampò tra le *Rime* di FAUSTINO TASSO.

⁴ *Lettere*, II, c. 291a.

sovattutto, teneva assidua la corrispondenza col Betussi, al quale, quando ebbe a recarsi a Cetona, fece apprestar l'alloggio dal fratello Guidotto.¹ E quando già era a Pavia, avendo saputo che il Betussi sarebbe recato a Milano, gli promise che vi avrebbe dato una corsa soltanto per abbracciarlo.²

In conclusione, il Nostro doveva trovarsi agiatamente a Milano. Oltre la provvisione che gli passava il marchese di Pescara, aveva pur sempre qualche frutto da quel suo diritto sul Porto della Trebbia, dove teneva certi *fittabili*,³ e dal quale ricavava circa ducento scudi l'anno. Ne ottenne la concessione dal Duca di Parma nel 1557; ma subito sorse un oppositore, un marchese Leccacorvi, domestico di Margherita d'Austria, alla quale appunto il Nostro dovette raccomandarsi.⁴ E la patente avuta dal duca gli fu riconfermata.⁵ Siccome però anche il marchese vantava dei diritti inconfutabili su quel porto, pare che i due contendenti venissero ad una transazione dividendosene i proventi. Continuando il Leccacorvi a far resistenza, il Contile fece scrivere infatti dal suo padrone, il Madruzzi, ad Annibal Caro, perché si valesse in pro della sua causa del favore che godeva presso Ottavio Farnese. E il Caro fece le pratiche necessarie, e rispondeva al Cardinale,⁶ che il Duca *s'era recato nell'animo* « di non poter distornar questa grazia al marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitude, e senza mancare alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi avergli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano ». ⁷ Tuttavia per mostrarsi ossequente al Cardinale e mantener la parola anche al Contile, aveva cominciato pratiche col Leccacorvi, perché si contentasse di dividere col Nostro quelle entrate. E il Caro, direttamente, consigliava il Contile: « a me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perché un'altra volta si potrà fare il restante ». ⁸ Nel 1559, essendo il Farnese in Francia, il Leccacorvi fece opposizione

¹ *Lettere*, II, 311 a.

² *Lettere*, II, c. 449.

³ Erano barcajuoli, di famiglia Morandi (*Lettere*, I, cc. 195 b., 196 a., 197 b.).

⁴ Venezia 30 nov. 1558: *Lettere*, I, c. 179 a.

⁵ *Lettere*, I, 180 a.

⁶ CARO, *Lettere*, ed. Classici, II, pp. 203-5.

⁷ CARO, *Lett. cit.*, p. 204. Infatti il Marchese ebbe il Porto con Privilegio Ducale 15 maggio 1556. Risulta da lett. del notajo Vespasiano Bigna (3 genn. 1573) a G. B. Pico, con la quale dice che la proposta fatta al Leccacorvi (forse a nome del Contile) di lasciare il Porto « con pagare a lui per una volta tanto una certa somma di scuti », non era stata accettata (*Lett. riferita nel Ronchini*, IV, p. 333 n.).

⁸ *Lettere del CARO*, ed. cit., II, p. 205-sg.

a dare al Nostro la sua parte di *emolumento*: e allora il Contile ricorse al Card. Farnese protestando che il Porto gli era stato concesso « per lettere dispositive del re Catholico sette mesi prima « che si restituisse Piacenza », quand'egli passò per Parma dovendo andare a Roma per ordine del Card. di Trento (1557), e il Duca aveva ratificato questa concessione.¹ Sorta la questione col Leccacorvi, il Farnese gli aveva dato un'altra patente per la metà delle entrate. E di questo suo diritto parla in quasi tutte le altre lettere al Card. Farnese, inviandogli anche il suo privilegio.² Il marchese aveva tentato di far quietare il Nostro con 150 scudi annui,³ ma indarno. E quando il Duca tornò di Francia, il Contile se ne rallegrava, perché così ne avrebbe temuto qualcuno « che in assenza « di lei ha preso ardire d'impedirmi la metà del Porto che con « ampio privilegio gratiosamente V. Eccell. mi concesse, poichè « hora in sua presenza gli converrà ritrattarsi di sì manifesta in- « giustizia ». Che sarebbe stata anche più grave, se il Card. Farnese non avesse garantito i diritti del Contile.⁴ E ottenne forse quel che voleva. È certo che il Duca non tolse al nostro il privilegio, nemmeno quando gli proibì l'ingresso nei suoi Stati; ma il marchese Leccacorvi continuò sempre a far ostacolo al Nostro, con ritardargli il pagamento dei *quartieri* (tributi trimestrali), che gli toccavano. Tanto che nel 1564 il Nostro fu costretto a mandare a Piacenza il nipote Giovanni, che aveva presso di sé a Pavia, per reclamare dal Duca le quote scadute.⁵ L'ultimo reclamo di questo genere è del 4 febbrajo 1573 a G. B. Pico, segretario del Farnese.⁶

Questa entrata piacentina in effetto era una concessione fatta al Contile da Filippo II. Infatti il Nostro fin dal 1556 aveva fatto presentare da G. B. Schizzo al re Cattolico in Bruxelles due memoriali, uno dei quali per ottenere la concessione del porto della Trebbia, e l'altro per avere una provvisione annua costante.⁷ Pareva al Nostro di aver meritato queste pensioni col servizio prestato successivamente al Vasto, al Gonzaga, al Madruzzi e da ultimo al Pescara; e avrebbe ottenuto quel che desiderava, se le vicende politiche di quei giorni non avessero distratto dalle pratiche sue l'attenzione del Re. Tuttavia ottenne il porto della Trebbia, e dobbiam credere che a Filippo paresse di averlo così abbastanza

¹ RONCHINI, IV, p. 142-sg.: 5 genn. 1559.

² RONCHINI, IV, p. 290.

³ RONCHINI, IV, 298-sg.

⁴ *Lettere*, II, c. 222 b.: 17 febr. 1560 a Ott. Farnese.

⁵ RONCHINI, IV, p. 314: 19 aprile 1564.

⁶ RONCHINI, IV, p. 333.

⁷ *Lettere*, II, c. 260 b.-261 a., e anche 259 b.

soddisfatto dei servigi resi alla sua Casa. Non la pensava a questo modo il Nostro, che d'allora non lasciò passar occasione che non si facesse raccomandare alla Corte di Spagna con noiosa insistenza. E per mezzo di Sigismondo d'Este, e Giuliano Gosellini¹ egli si fece raccomandare, e da Carlo Visconti ambasciator di Milano presso Filippo (1560),² e da mons. di Terracina,³ e da don Cesare d'Avalos d'Aragona⁴ nel 1561, e anche da Giuseppe Betussi, che verso la metà del 1562 andò in Ispagna, come risulta da una lettera del Nostro.⁵ A tutti questi egli raccomandava sé e la propria causa, e consegnava lettere per Gonsalvo Perez e per altri autorevoli personaggi spagnuoli. Ma le sue suppliche rimasero senza adempimento finché non ottenne, per mezzo del marchese di Pescara, l'incarico di commissario dell'estimo a Pavia.⁶

Commissario di S. M. Catholica per gli estimi civili et rurali di questo Principato di Pavia dice solennemente il Contile di essere stato eletto.⁷ La prima volta che egli parla di questo suo ufficio ottenuto « per ordine del Re et per elettione del Sig. Marchese di Pescara », è in una lettera 31 marzo 1562 a Giuseppe Betussi.⁸ E crediamo che appunto intorno alla fine di questo mese egli ottenesse l'incarico,⁹ che a Bernardo Tasso diceva « officio di « non mediocre reputatione, ma di mediocre giovamento », invitando l'amico ad andar con lui a Pavia per un mese, quand'ei ci fosse.¹⁰ Il Contile si recò a Pavia il 31 luglio 1562, e subito, ricevute dai magistrati le istruzioni necessarie, mandò le gride per tutto il territorio.¹¹ In che cosa propriamente questo ufficio consistesse, diceva il Nostro a G. B. Pico. Dovevasi compiere un tra-

¹ Lettere, II, c. 260 b-261 a.

² Lettere, II, 268 b.

³ Lettere, II, 277 b.-79 a. novembre 1560.

⁴ Lettere, II, 329-330 a.: 1° dic. 1561. Del 29 marzo 1561 è una supplica a Filippo II (Lettere, II, c. 303 b.-304 a.).

⁵ Lettere, II, c. 374-sg.

⁶ A tutto il 14 genn. 1560 scriveva a mons. di Ricasoli (Lettere, II, c. 214) che de' suoi servigi per Carlo V e Filippo II aveva avuto « la poca mercede « di ducento ducati l'anno, et gli riconosco solo dal duca Ottavio ».

⁷ Lettere, II, 417 a. e 316 a.

⁸ Lettere, II, c. 360-361 a.

⁹ Infatti il 12 maggio scriveva a Bernardino Realino che da più di 40 giorni era stato eletto Commissario: il che ci riconduce alla fine di marzo (Lettere, II, c. 373 b.). Ne parla anche al marchese di Cetona (II, c. 363 b.) e allo stesso Realino (II, 364 b.).

¹⁰ Lettere, II, 369 b. — Altrove (II, c. 417 a.) dice che l'ufficio era di qualche utilità, ma faticoso.

¹¹ Ne ragguaglia il senatore Politonio Mezzabarba il 1° agosto (Lettere, II, c. 390 b.).

sporto « dal rurale al civile » di quei beni che si fossero acquistati e posseduti da cittadini pavesi dal 1544 al 1561. Per rimettere alla pari le terre rurali, che verrebbero così scemate con iscapito delle tasse, il Contile vi sostituiva le terre che erano state vendute da cittadini a villani, e le terre *occulte*, cioè quelle che fino allora non avevano pagato tasse né alla *villa*, né alla città.¹ Era, come si vede, un ufficio consimile a quello del catasto; consisteva in una specie di revisione di ruoli catastali per fissare le imposte. Il Contile non ci si divertiva davvero, con quei villani: « Comincio « avanti al mio Tribunale a dare orecchio alla turba villanesca, « che invero non è molto salutaria in questi tempi la lor presenza, perché non solamente fanno di cipolle et d'agli, ma di quel « tufo (*tanfo*) pestifero che spira il sudor delle loro carni distillate « dal sole ». »²

Questo ufficio che avrebbe dovuto durare per soli otto mesi,³ si prolungò invece per più di quattro anni, poiché il Nostro ai 13 ottobre 1567 scriveva a G. B. Pico: « Già è l'anno ch'io ho « dato fine a questo mio offitio, con assai più credito che guadagnò ». »⁴ Ma a Pavia egli si fermò anche dopo, non certo come hanno affermato il Tiraboschi e gli altri che ne parlarono, nella stessa carica di Commissario, ma o con qualche altro incarico, che non conosciamo, o anche a vivere di quello che aveva messo da parte nella sua lunga professione di cortigiano.

A Pavia, oltre l'ufficio, non erangli mancati altri fastidj. Molti, stimandolo *grazioso intercessore* presso il marchese di Pescara, si rivolgevano a lui per averne lettere di raccomandazione.⁵ Ora gli toccava raccomandare certi litiganti al senato milanese; ora i Piacentini lo pregavano di provvedere, che essi, come le altre città, potessero avere un *consigliere* « di lor natione » nello studio pavese.⁶ Da Pavia si recava spesso a Milano a riverire i governatori che si succedevano in quello stato,⁷ e a salutare i pochi amici rimasti, tra i quali il buon Giuliano Gosellini. A Pavia, nel dicembre 1563, si trovò il Duca di Firenze, il quale volle seco il Nostro a desinare e a conversazione.⁸ Inoltre egli per distrarsi invitava

¹ RONCHINI, *Lett. d. Contile in Aten. ven.*, IV, p. 315.

² *Lettere*, II, 391 a.: a Lattanzio Rocolini, 3 agosto 1562.

³ Così scrisse egli al Patrizi (3 agosto 1562, *Lettere*, II, 390 b.).

⁴ RONCHINI, IV, p. 326.

⁵ *Lettere*, II, p. 429.

⁶ *Lettere*, II, p. 420.

⁷ Ci si recò il 13 marzo 1563 per visitare il Duca di Sessa, succeduto al Pescara, e vi stette 23 giorni; vi tornò per altri 10 giorni, il 22 aprile (*Lettere*, II, 445 a.).

⁸ *Lettere*, II, c. 475 a.

presso di sé gli amici: ora B. Tasso, ora il capit. G. B. Cruciani, al quale assicurava, che a Pavia « l'aria, la pratica, i vini, et le « altre cose di ricreatione, abbondano ».¹

XI

Ma quel che soprattutto, a Pavia, diletto il Contile, fu la gioconda e dotta compagnia degli accademici *Affidati*, tra i quali forse ritrovò alcuni di quelli che il giovanetto Marchese di Pescara, nel 1546, aveva voluto nella sua riunione della *Chiave d'oro*; e altri ritrovò, amici suoi da molto tempo. L'accademia degli Affidati² sorse in Pavia nel 1562.³ La fondazione solenne si fece la Pentecoste (12 maggio) del 1562, giorno in cui gli accademici in corpo, colloro principe, andarono alla cattedrale: questa solennità cantava il cieco accademico Filippo Binaschi, poeta non privo di pregi, con un suo sonetto: *Spirto celeste, glorioso e santo* ecc.⁴ I fondatori dell'Accademia furon tredici gentiluomini e professori quasi tutti di Pavia, tra i quali non fu il Contile, che era allora a Milano: v'erano Giacomo Berretta, professore di legge a Pavia, e che fu poi il primo Principe dell'Accademia ed ebbe l'incarico di compilarne le leggi; G. B. Bottigella, della stessa famiglia di Silvestro amico del Nostro; Filippo Zaffiro, già accademico della Fama, col Contile ed altri.⁵ Un interessante documento, pubblicato

¹ *Lettere*, II, c. 437 b. Di questo cap. G. B. Cruciani romano, il Nostro fa molte lodi al Vesc. di Pistoia. (*Lettere*, II, c. 370-71).

² Su questa Accademia, oltre quello che si trova nella *Istoria della Antichità | Nobiltà, et delle cose notabili della Città di Pavia. | Raccolta da M. STEFANO | BREVENTANO Cittadino Pavese* || *In Pavia appresso Hieronimo Bartoli nelle Case | di S. Pietro in Ciel'aureo 1570*, è da vedersi QUADRIO, I, p. 89; e TIRABOSCHI, *Op. cit.*, Venezia 1824, VII, pp. 253-255; ma specialmente [SIRO COMI], *Ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati e sugli altri analoghi stabilimenti di Pavia*, Pavia, 1792. — Promise di parlarne il Cinelli, e di farne il catalogo delle opere (*Bibliot. volante di GIO. CINELLI-CALVOLI continuata dal dottor DIONIGI ANDREA SANCASSANI*, 2ª ediz. Venezia 1734-37, vol. IV, p. 393); ma poi non ne parlò. Il MAZZUCHELLI (*Scritt. d'It.*, I, 169) ricordò un'accademia di simil nome a Bologna, ma non la conobbe il FANTUZZI (*Notiz. d. scritt. bolognesi*, I, p. 5). Cfr. COMI (a p. 1, n. 2). Piuttosto ricordiamo, cosa non detta dal Comi, che un'accad. *Affdata* fu a Livorno (secc. XVII-XVIII).

³ Data provata dal Comi, contro chi voleva l'anno 1548.

⁴ COMI, p. 6-sg. — *Delle Rime | del S. | FILIPPO | BINASCHI, | Gentiluomo pavese | Accademico affidato | Parte Seconda | Novamente stampata* || *In Pavia, con licenza de' Superiori | Appresso Girolamo Bartoli, 1589*; p. 106.

⁵ COMI, p. 13.

dal Tiraboschi, ci fa sapere che l'accademia aveva un Principe, un Vice-principe, Consiglieri e altri Ufficiali; parrebbe che si radunasse nelle case dei soci,¹ ma quando questi crebbero in gran numero non fu più possibile. Un principe durava regolarmente in carica due mesi.² Nel 1570 l'accademia accennava a declinare, ma la fece risorgere il senatore Sigismondo Picenardi, finché nel 1576 essa cessò, essendo sorti in Pavia ben altri dieci simili istituti.³ Risorse poi verso la fine del secolo, nel 1598, o '99; ma non importa seguirla nei secoli successivi al 500.⁴ Soltanto ricordiamo che alla fine del secolo XVIII era fiorentissima, e in una raccolta di componimenti funebri fatta nel 1775, tra altri nomi oscuri, troviamo collaboratori l'ab. Aurelio de' Giorgi Bertòla (p. 5) con una sua ode tetrastica di settenari; e G. B. Corniani, lo storico della nostra letteratura, con degli *sciolti* di frugoniana fattura (pp. 14-16), e, glorioso fra tutti, il futuro Apollo italiano, l'ab. Vincenzo Monti, con un sonetto (*Duce, fulmin di guerra, e braccio invitto*) minzoniiano, secondo la sua prima maniera (p. 68).⁵

Ma, tornando ai tempi, che dell'Accademia più ci interessano, nel colmo della sua floridezza, questa aveva qualche somiglianza con la famosa accademia Veneziana. Nel 1570, quando scriveva il Breventano, gli accademici erano *da cento e più*. « In essa Accademia i giorni di festa si leggono pubblicamente le sottoscritte letture, del Petrarca, del Dante, della poetica, della retorica, dell'ethica, della Politica d'Aristotele, di Platone poi il Convivio, il Timeo et della Repubblica, delle istorie, della cosmografia, dell'Almagesto, della architettura, della nobiltà, dell'arte militare, della vita del gentiluomo, dell'amicizia, dell'agricoltura, della lingua hebrea et de i giuochi, et a ciascuno Academico che muore, si fa una oratione funebre in sua lode; et il tutto si recita nella commune lingua italiana. Vi si fanno molte belle poesie delle quali parte ne sono in luce, et altri bellissimi discorsi sopra le suddette materie, che un giorno si daranno (piacendo a Dio) alla stampa. Da questa virtuosa Academia la gioventù più vaga

¹ TIRABOSCHI, VII, p. 255 n.

² COMI, p. 20-sg. Ma qualche principe durò anche due anni (CONTILE, *Ragion. d. imprese*. c. 115).

³ COMI, p. 23-sg. e 31-58.

⁴ Le leggi dell'Accad. furono stampate la prima volta nel 1674: *Celeberrimae Affidatorum Academiae in antiquissima regiaque Papiae urbe leges, Ticiini Regii, Typis Caroli Porri etc.*, 1674, in 4°, pp. 21 (cfr. COMI, p. 81).

⁵ *Componimenti degli Accademici Affidati della Regia città di Pavia fa morte di sua eccellenza il Signor Marchese Antoniotto Botta-Adorno ecc. ecc.* || Parma | Dalla Stamperia Reale C1C1C CC.LXXV. Splendida ediz. Bodoniana, in 4°.

« e sciolta prende norma et regola di vivere vertuosamente ».¹ E il Ruscelli parlando di G. B. Bottigella e de'suoi meriti, gli attribuisce a grande onore la fondazione di questa accademia, che come si è visto, era quasi una università « la quale in pochi giorni fece « processo così felice, che oltre ad un copioso numero di rari, et « famosissimi ingegni che vi si accolsero, et registrarono nella città « medesima, vi son anco entrati, o registrati alcuni grandi, et magnanimi Principi di fuori, si come è stato il Duca di Sessa, il Marchese di Pescara, Vespasiano Gonzaga, et più altri ».²

Il Contile fu ascritto all'Accademia appena giunto a Pavia,³ poichè gliene era stato fatto l'invito fin da quando si trovava a Milano.⁴

Le riunioni si facevano ogni domenica; e noi sappiamo che il Contile tenne parecchie letture all'Accademia, specialmente un'orazione in *Lode delle adunanze*,⁵ e negli ultimi mesi del 1562 un discorso *all'improvista* sul *Simposio* di Platone.⁶ Anzi, essendo egli ancora a Milano, il Conte Alfonso Beccaria gli aveva richiesta l'opera sua *Dei tre stati dell'uomo nobile*, forse per farla conoscere agli accademici.⁷ Ogni accademico aveva una sua *impresa*, e l'accademia diede al Nostro l'incarico di illustrare le singole *imprese* degli Affidati, ciò ch'egli fece con l'opera voluminosa *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese*, di che dovremo parlare a lungo. Questo trattato delle *imprese* si stampò a spese dell'accademia, che fece numerose pubblicazioni di discorsi accademici, e specialmente delle sue *Rime* nel 1565.⁸ È questa una raccolta abbondante, ma senza pregi veramente notevoli: vi si trovano radunati i versi di ben ventotto poeti, alcuni dei quali conosciuti nella nostra storia letteraria.

E, poichè qui ci viene opportuno, ricordiamo per primo Silvestro Bottigella, vecchio amico del Contile, col quale erasi trovato

¹ BREVENTANO, *Op. cit.*, c. 13a.

² RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 426. Anche SCIPIONE BARGAGLI (*Delle lodi dell'Academie, oratione di SCIPION BARGAGLI da lui recitata nell'Accademia degli Accesi in Siena, All'Illustrissimo Signore Scipion Gonzaga principe*, In Fiorenza, 1569) mise (p. 41) l'accademia *Affidata* tra quelle « che altamente fioriscono, et de'loro studj, et fatiche eccellenti frutti promettono ».

³ CONTILE, *Lettere*, II, 411 a. (10 sett. 1562).

⁴ *Lettere*, II, 389 a.

⁵ *Lettere*, II, 447 a.

⁶ *Lettere*, II, 418 a.

⁷ *Lettere*, II, 389 a.

⁸ *Rime | de gli ACCADE- | MICI AFFIDATI | di Pavia. | Con gratie et privilegi | Nella inclita città di Pavia. | Appresso Girolamo Bartoli. | MDLXV. —* Cfr. per questa ediz. anche il COMI, p. 255.

al servizio dei Marchesi del Vasto, di d. Ferrante Gonzaga e del Card. Madruzzi. Apparteneva ad illustre famiglia originaria di Mantova, dove accompagnò il giovine Marchese di Pescara, quando vi andò a sposare Isabella Gonzaga. Era un esperto soldato, che fece le campagne di Piemonte con Alfonso d'Avalos; ma era anche dottore e si compiaceva degli studj letterarj.¹ Di lui scriveva uno studente dell'ateneo pavese:

Il Bottigella d'ogni laude pieno,
Ch'è come un bel rubin legato in auro,
Poi che Marte e Minerva ha giunti in seno.²

Nel 1571 pare che il Bottigella fosse accusato al Tribunale di Giustizia, ma la causa gli riuscì favorevole per intromissione di don Cesare Gonzaga, principe di Molfetta, cui il Contile (Pavia, 25 luglio 1571) ringraziava, ricordando le benemeritenze del Bottigella, « gentilhom meritevole e per virtù d'arme, e di lettere », e per la servitù fatta a d. Ferrante Gonzaga.³

Era anche affettuoso amico del Nostro l'infelice Filippo Binaschi,⁴ nobile pavese, che, quando i Francesi guerreggiarono sotto Pavia e la presero, fu fatto prigioniero e tenuto a lungo in carcere, così che, liberato, ebbe una malattia d'occhi, che lo ridusse cieco. Un suo lungo canzoniere petrarchesco, uno dei soliti e dei mediocri del Cinquecento, ci fa ricordare quello di Bernardo Cappello, perché, tra le platoniche divagazioni in omaggio alla donna da lui amata, Alda Lunati, il Binaschi sa trovare (come in simile sventura sua il poeta veneziano) qualche nota commovente, nella semplice espressione di dolore per la sua cecità:

Il sol per me non luce;
Sparir il vidi, hor più per me non torna,
Né per me il mondo aggiorna.⁵

¹ Su di lui cfr. MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Ital.*, II, Parte 4^a, p. 2474. Per ampie notizie sulla famiglia del Bottigella, v. CONTILE, *Imprese*, cc. 48a, 52b., 53a., 139 b., 140a., 148b.-149a., 151 b.-152a. — Sulle imprese di lui e di G. B. Bottigella, vedi DOMENICHI, *Dialogo delle imprese*, Milano, 1559, c. 14b.-15a.; e RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 423-sgg.

² Cfr. F. FOFFANO, *Un capit. ined. di uno studente pavese del 500* (*Miscell. nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo 1897, p. 121-sgg. Il passo citato è a p. 127.

³ CAMPORI, *Lett. d. Contile*, nelle *Lett. ined. di uomini illustri del sec. XVI*, ed cit., p. 130-sgg. Alcune Rime del Bottigella sono nelle *Rime degli Affidati*, pp. 217-221.

⁴ Sul quale v. l'artic. del MAZZUCHELLI, ma più specialmente A. G. SPINELLI, *Filippo Binaschi*, Ancona, 1885. Fra i miei appunti trovo anche citato SPINELLI, *Di Gio. Filippo Binaschi e di Ottavia Bajarda Beccaria*, Pavia, 1834.

⁵ *Rime degli Affidati*, p. 38; e *passim* nelle sue *Rime* già citate. Il Binaschi era amico anche del Caro (CARO, *Lettere*, ed *Classici*, III, p. 430).

Amicissimo del Contile, tra gli Accademici, fu anche Alessandro Farra, « gentilhuomo alessandrino, dottor di legge, et molto ornato « di buoni costumi et d'altre scientie, onde ha meritato di essere « uno de' migliori dell'Accademia degli Affidati ». ¹ Egli ebbe dal Papa il governo di Ascoli, dopo il quale, processato per false accuse di malgoverno, fu assoluto. Lo ebbe caro il secondo marchese di Pescara, ² che lo fece governatore di Casalmaggiore; morto il Pescara, lo volle presso di sé, in Ischia, la vedova Isabella Gonzaga. ³

Onorava l'accademia anche G. B. Giraldi, che allora insegnava a Pavia, applauditissimo lettore di filosofia e medicina; aveva preso il nome accademico di *Cinzio*. ⁴ Senza dilungarci su Giacomo Berretti (*Spedito*) e su Filippo Zaffiri (*Immutabile*), ambedue professori dell'Ateneo Pavese, ⁵ accenneremo a Girolamo Bossi, milanese, medico che esercitò senza voler mercede, in soccorso dei bisognosi e degli amici, poeta di poco pregio, che fece due poemi di derivazione romanzesca, per cantare la genealogia di casa d'Austria; ⁶ e ad Ippolito Orio ferrarese, vecchio amico del Contile, al quale mandava a rivedere le proprie poesie. ⁷

Appartenevano anche all'Accademia alcuni principi, come si è detto, e uomini d'arme, tra i quali ultimi Cesare Maggi, di cui la *Storia* fu scritta dal Contile. ⁸ Degli ecclesiastici, numerosi cardinali, dei quali ricordiamo soltanto S. Carlo Borromeo, che prese il nome simbolico di *Infiammato*. ⁹ Poi abbiamo Vespasiano Gonzaga, gran mecenate, e letterato colto; ¹⁰ e l'erede di d. Ferrando Gonzaga, Cesare principe di Molfetta, al quale il Contile ebbe ad inventare un'*impresa* accademica. ¹¹ E tra questi principi accade-

¹ RONCHINI, *Lett. d. Contile*, loc. cit., IV, p. 321. Gli accademici Affidati stamparono alcune opere del Farra, sulle quali v. COMI, p. 88-sg.

² Cfr. anche CONTILE, *Lettere*, II, p. 453a., 455 b.-sg., e 464-sg.

³ CONTILE, *Ragion. d. imprese*, c. 77b.-78a.

⁴ CONTILE, *Ragion. d. imprese*, c. 125 b.-126a., ov'è del Giraldi una biografia e una specie di bibliografia.

⁵ V. sul secondo CONTILE, *Ragion. cit.* c. 57b.-58a., e sul primo l'artic. del MAZZUCHELLI, e CONTILE, *Ragion. cit.* c. 49b.-50a.

⁶ MAZZUCHELLI, II, p. 1855.

⁷ CONTILE, *Lettere*, II, c. 319b., e 322b. Quattro sonetti dell'Orio in *Rime d. Affidati*, p. 222-sg.

⁸ L'*arrisicato* tra gli affidati: v. CONTILE, *Ragion. cit.*, c. 83b.-84a. Mori governatore di Asti a 83 anni.

⁹ CONTILE, *Rag. cit.*, c. 85b.-86a.

¹⁰ Il *Severo* tra gli Affidati: CONTILE, *Ragion. cit.*, a c. 93b.-94a. Tredici ottave in sua lode scrisse GIROLAMO BOSSI (*Rime d. Affidati*, pp. 163-167).

¹¹ Al Gonzaga scriveva (25 luglio 1571), che s'ingegnerebbe di ritrovargli un'*impresa* « non inferiore a qual altra sia d'ogn'altro Principe accademico » (CAMPORI, *Lett. del CONTILE cit.*, p. 181).

mici, abbiamo lasciato da parte il Marchese di Pescara, perché egli si distingue da essi, per essere anche poeta. Tra le *Rime degli Affidati* abbiamo due sonetti di lui, non senza pregi, specie il secondo, amoroso, ove dice alla donna amata:

Con le gentil di bianco avorio, e care
Braccia (com'olmo vite) annoda, e stringi
Questo di tua beltà servo e d'amore.¹

Nei d'Avalos era tradizionale, con l'uso delle armi, anche l'amore per la poesia.²

E il Contile tra gli *Affidati* aveva assunto il nome di *Guidato* e per *impresa* la rappresentazione delle due colonne che Dio avrebbe dato per iscorta agli Ebrei nel deserto, col motto *Altera utra monstratur iter*.³ Egli era molto ben voluto e stimato tra gli accademici: oltre Ippolito Orio, anche Estor Visconti, che fu uno dei principi dell'Accademia, mandò al Contile un suo sonetto, perché glielo correggesse.⁴ Alcuni accademici poi scrissero versi in lode del Nostro.⁵ Eran queste del resto le occupazioni predilette degli accademici: nelle loro *Rime* abbondano le poesie in esaltazione dei principi, che facevan parte dell'Accademia. Non si trascurava di far le congratulazioni ai nuovi Cardinali, dai quali si sperava aiuto e protezione all'Istituto;⁶ e degli accademici morti si faceva una solenne commemorazione in prosa e in versi, che poi si stampavano a spese della società.⁷ Ma la più solenne di queste commemorazioni fu fatta dagli accademici per la morte di Filippo II, socio e protettore dell'accademia.⁸ Di quest'accademia infine, che

¹ *Rime d. Affidati*, p. 224.

² In lode di Ferrante Francesco II di Pescara, è la seguente ottava della già citata *Thebaide* di ERASMO DA VALVASONE (II, 119):

Questi, che voi vedete armato in sella,
È Ferrante Francesco, onde Pescara
Si farà a par di Delo altera, et bella.
Egli natura, a la più parte avara,
Sì larga havrà, che la diurna stella
Quanto di qua, et di là scalda, et rischiara
In esser bello, et valoroso, et saggio
Raro gli vide, o mai vedrà paragio.

³ CONTILE, *Ragion. d. imprese*, c. 82b.-83a.

⁴ CONTILE, *Lettere*, II, 323-sg.

⁵ Un son. Aless. Farra (*Rime d. Affidati*, p. 91), e un altro Girolamo Torti (*Rime cit.*, p. 209).

⁶ Alcune di queste lettere vedile nello ZUCCHI, *Idea del Segretario*, ed. cit. I, p. 206-8 e p. 383-sgg.

⁷ In morte di G. B. Bottigella un sonetto del Binaschi (*Rime degli Affidati*, p. 44), uno di Camillò Gallina per quella di Filippo Zaffiri ecc.

⁸ *Oratione e Poemi degli Affidati nella morte del Cattolico Filippo II re di Spagna*, Accademico affidato, Pavia, eredi Bartoli, 1599. — Cfr. COMI, op. cit., p. 78.

morendo il Contile, continuava a fiorire, e continuò poi per i secoli seguenti, ricorderemo per concludere che ad essa Bernardino Baldi (tra gli Affidati l'*Hileo*), mandò, con una lettera esplicativa, il suo *Diluvio universale*, composto nella forma ibrida di poesia metrica, con la quale il Baldi presumeva di rifare i versi eroici classici.¹

A Pavia pertanto, in una condizione agiata, tra le occupazioni del suo ufficio e le distrazioni che si concedeva nell'*Accademia Affidata*, non trascurando d'andar ogni giorno a sentir la messa a S. Agostino,² il Contile visse gli ultimi anni, forse i meno agitati della sua vita, ma tuttavia amareggiati dall'odio persistente di Sforza Pallavicino, e dalla disgrazia in che era caduto presso il Duca di Piacenza. Ormai la sua fibra era scossa dalle fatiche sostenute nei lunghi anni di servizio, che, come già vedemmo anche del Muzio, lo logorarono assai nella salute. Ebbe frequenti malattie,³ di cui la più grave fu quella che alla fine del 1563 lo mise in pericolo di vita. E come se ne addolorarono allora i suoi ottimi amici, il Domenichi e Giuseppe Betussi! Ai quali il Nostro, commosso dalle loro dimostrazioni di affetto, si dichiarava gratissimo. Ma la sua vita non era altro oramai che *vicario della morte*.⁴ E infatti ei moriva a Pavia il 28 ottobre 1574, e fu sepolto nella chiesa di S. Gervasio: sul suo sepolcro fu messa una lapide a cura degli eredi, i nipoti, ai quali aveva dedicato cure affettuose, soccorrendoli spesso de' suoi risparmi. Di questi nipoti, quello a lui più caro, Giovanni Contile, gli era premorto.⁵

Il Contile lasciò, come parrebbe, esecutore delle sue volontà l'amico G. B. Pico, del quale aveva tenuto presso di sé, a Pavia, il nipote Alessandro allora studente.⁶ Il Ronchini, in fine alle molte lettere del Contile, da lui pubblicate, ne stampò una di Bernardino

¹ Lett. da Guastalla, 20 genn. 1602, riportata dal CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 454-sgg.

² *Lettere*, II, c. 444a.

³ *Lettere*, II, 490a.

⁴ *Lettere*, II, 472b.-473a

⁵ Trascriviamo dal GHILINI, p. 298, l'iscriz. che ci dà la data di morte del Contile; LUCAS CONTILIS SENENSIS | Tuscae, et Latinae linguae, liberaliumque artium peritissimus | ac multis editis libris notissimus, | Qui apud summum Pontificem et Reges in negotiis gerendis | ac legationibus obeundis diu versatus, acumine ingenii, rerum | cognitione et insigni morum probitate | omnium animos in sui | admirationem converterat, hic iacet, una cum Ioanne | Contile nepote haeredum pietate et munere. | Obiit V Cal. Novemb. M.D.LXXIII. | Annos natus LXIX. | Cum horam fatalem octo diebus | praedixisset.

⁶ *Lettere*, II, c. 881a.

Contile, nipote del Nostro. Bernardino era in Fiandra al servizio di Chiappino Vitelli, presso il quale stette per dodici anni, quando seppe della morte del Nostro, suo « benignissimo padre ». ¹ Mandato in Italia dal capitano, essendo questi morto nel frattempo, egli si fermò a Firenze. Donde il 28 aprile 1576 scriveva al Pico, dimostrandogli si perpetuamente grato per quanto egli aveva fatto in memoria « d'un tanto grande padre, e benefattore mio ». ²

XII

« In Corte niuno vive contento, né si trova veruno che dica di
« non essere aggravato, perché chi si rammarica del Principe che
« non gli dona, chi del favorito che non gli è amico, chi dell'emulo
« che gli disturba le pretensioni, chi del parente che non l'ajuta,
« chi dell'amico che non gli parla, chi del segretario che non lo
« spedisce, chi del furiere che non gli dà alloggiamento, chi del
« portiere che non lo lascia entrare, chi del computista che non
« gli fa i conti, chi del tesauriere che non lo paga, chi del bar-
« gello che gli leva l'arme, chi de' bottegai che vogliono esser pa-
« gati, chi del banchiere che lo fa pigliare, e chi del buffon che
« scuopre i suoi vizj ». Così vivacemente è rappresentata la vita
d'un cortigiano, in una interessante operetta d'autore spagnuolo,
che ebbe fortuna e fu tradotta in Italia; ³ e leggendo queste parole
a noi son ricorsi alla memoria non pochi dei casi della vita di
Corte del nostro Contile. Il quale ebbe delle virtù, che a molti
cortigiani del suo tempo mancarono, ma ebbe altresì molti dei di-

¹ RONCHINI, *Lett. d. Contile* (in *Aten. veneto*, IV, 336).

² Già APOSTOLO ZENO (in FONTANINI, *Bibliot. eloq. italiana*, Venezia, 1753, I, 180) disse di aver veduto una bella medaglia di bronzo del Contile nel Museo Imperiale di Vienna: intorno all'immagine dello scrittore è la scritta *Lucas Contilis Citonius*, e nel rovescio si ha l'impresa di un monte scosceso sulla cui cima è una figura muliebre (forse la Virtù) con motto intorno: *Ardens ad aeterna virtus*. Per questa medaglia vedi ARMAND, *Médailleurs italiens du XV^e et XVI^e siècles*, 2^a ediz., vol. III, p. 248 (Paris, Plon, 1887). Si ricordi qui che l'ab. GIO. FERRO nel suo *Teatro delle imprese* (1623) nel primo luglio mise dieci ritratti di scrittori in materia d'imprese, tra cui il Contile (Paolo Giovio, Ruscelli, Contile, Scipione Bargagli, Torquato Tasso, Ercole Tasso, Capaccio, Taeggio, Ammirato, Aresi). Cfr. MENESTRIER, *La philosophie des images*, vol. I, Paris, 1682, p. 42.

³ Il | *Dispregio* | della Corte, e | lode della | Villa | del Reverendiss. | Mon-
signor ANTONIO | DI GUEVARA Vescovo di | Mondogneto | Traslato dalla lin-
gua spagnuola in volgare | Fiorentino | da COSIMO BARONCELLI || In Firenze |
per Bartolomeo Ruoti, e compagni, M.D.CI., p. 73-sg.

fetti, a tutti di quella professione comuni. Claudio Tolomei, del quale abbiamo veduto qual fosse l'amicizia per il Nostro, l'avrebbe voluto sempre vicino a sé: « che non è agevol cosa ritrovare un « uomo dabbene, ripieno di belle e varie dottrine, colmo di gentili « e virtuosi costumi, ornato di vaghe maniere e avveduti accorgi- « menti, e soprattutto dolcissimo in conversazione d'ogni sorte e a « tutte l'ore ». ¹ Così era con gli amici, e noi lo troviamo pronto sempre a giovar loro, ² e, nelle pratiche dell'amicizia, diligente e scrupoloso a tal punto, da lamentarsi spesso con gli amici, che lo lasciavano molto tempo senza loro notizie.

Era però di carattere altezzoso, verso coloro che affettassero o mostrassero superbia; e per questo era geloso della nobile origine di sua famiglia. E si compiaceva di ricordare i suoi studj, mercé dei quali s'era acquistata rinomanza e credito presso i più illustri letterati e principi del tempo. ³ « Si sa non esser io stato di adu- « latione amico già mai », esclamava a G. B. Spinola, dedicandogli il primo volume delle sue *Lettere*. E sta bene. Chi infatti percorra il suo epistolario, così interessante per la vita cortigiana del 500, oltre che per la biografia dell'autore, rimane colpito dall'audacia e dal disdegno, con cui egli parla a'suoi padroni, quando non lo trattano com'egli vorrebbe, o avrebbe diritto di essere trattato. Anzi questa sua sincerità gli cagionò dei gravi dispiaceri, come nei dissensi sorti tra lui e Sforza Pallavicino. « Non mi sono mai « voluto torre dalla magrezza della mia fortuna per ingrassarla con « i grassi et untolosi cibi dell'adulatione », ribatte altra volta con una metafora di pessimo gusto. ⁴

Ma tuttavia, non ostanti queste ripetute affermazioni, noi dobbiamo dire che egli fu costretto talora a far violenza alla spontaneità ribelle del suo carattere fiero, per adattarsi alle esigenze di una vita, che, come egli per dura esperienza disse, era la negazione della libertà. Egli appunto una volta, forse più sincero che nei passi citati di sopra, scriveva al cavaliere Orologi: « Qualche « volta la natura fa parere un huomo quel che non è et dirò di « me, che havendo praticato quasi tutti i paesi cristiani, sempre « nell'aspetto sono paruto huomo superbo et non ne sono tinto un

¹ CLAUDIO TOLOMEI, *Lettere*, Napoli 1829; I, p. 145-147, ad Alessandro Bellanti, 31 maggio 1543, in occasione di un ritorno del Contile a Roma alla fine di quel mese, quand'era già al servizio del d'Avalos.

² Cercò di collocare Taddeo Monterchi presso mons. Tiberio Crispo (*Lettere*, I, c. 41), e Aless. Bellanti presso Camillo Borromeo, e Giuseppe Betussi a Venezia. Pel Bellanti v. *Lettere*, I, 26b. e 56b.

³ *Lettere*, I, c. 139 a.

⁴ *Lettere*, II, c. 217b.

« pelo, però vedendo che ciò mi noceva, molto ho al difetto di natura con arte et con industria rimediato ». ¹ Sono precisamente queste *arti* e queste *industrie*, che eran necessarie, anzi indispensabili, a chi voleva far fortuna in Corte. Né al Nostro mancò, benché non potesse stabilmente fermarsi presso nessun Principe, il modo di guadagnarsi un'agiatezza non mediocre. È vero che spesso si trovò a dover vivere con parsimonia, quasi in povertà: e allora gli eran di sollievo gli studj, dai quali non cessò mai per tutta la vita; ² ma non doveva certo esagerare quando nel 10 novembre 1562, al nipote Ottavio Marcelli che lo consigliava a mettersi da parte di che provvedere alla propria vecchiaja, rispondeva: « pur troppo ho fatto, sì che a me basterebbe quel che io ho, se non fosse così stretto a dar cottidiano soccorso a voi altri, che non di poca spesa mi è stato di nuovo Giovan Battista tuo fratello et questi altri tuoi cugini ». Né si lamentava delle gravi spese, che gli toccava fare per questi suoi figli di adozione, egli che non ne aveva di proprj, purché essi riuscissero bene e fossero presto in grado di provvedere a sé da sé medesimi. ³

Luca Contile fu un vero e proprio segretario di Principi; professione, che non gli sembrava certo la migliore che si potesse dare, ma non tale da doversi disprezzare. Ed egli, che aveva lunga pratica delle segreterie principesche, quando suo nipote Giovanni diventò segretario di Mons. di Ceneda, gli scrisse più lettere ricche di consigli prudenti e interessanti, sui doveri di un perfetto segretario. Anzitutto un segretario doveva esser colto e letterato, e se negli studj non aveva potuto far lunga applicazione, doveva approfittare di tutti i momenti che il suo ufficio gli lasciasse liberi per dedicarsi ad essi, cercando primamente di approfondirsi nella lingua latina. ⁴ Il compito principale di un segretario è quello di tener la corrispondenza del suo padrone: e in questo occorre fedeltà e segretezza. Chi riuscisse a soddisfare in tutto i desiderj del suo signore, doveva esser contento del proprio ufficio; ⁵ né doveva far caso di coloro che per disdegno chiamano *pennajoli* i segretarij (c. 206 a.) Quanti illustri uomini dell'antichità furon segretarij di Principi! « Lascia dir (Giovanni), essercitati in tale offitio che è più degno quasi d'ogn'altro. Tu sai quanti Sig. di Castelli sogliano andare alla mercede de' *pennajuoli* ». ⁶ Ma a qualche dovere

¹ *Lettere* II, 222 a: Venezia 17 febbrajo 1560.

² Lett. al nipote Giovanni, *Lettere* I, c. 204 a.

³ *Lettere*, II, c. 414 b.

⁴ *Lettere*, I, c. 203 b-204 a.

⁵ *Lettere*, I, c. 205.

⁶ *Lettere*, I, c. 207 a.

del perfetto cortigiano il Nostro, come vedemmo, mancò; e a queste sue mancanze si dovettero le ire di don Ferrante Gonzaga, e più quelle di Sforza Pallavicino. Però il Contile poteva, contro coloro che volevano umiliare i segretarj di Principi, sostenere che egli non era un semplice pennajuolo. Appartiene infatti ad una serie distinta e assai numerosa di segretarj del Cinquecento. Una serie di segretarj, che dai principi erano ricercati non solo come redattori della loro corrispondenza e come negoziatori presso gli altri principi, ma anche erano desiderati come ornamento delle loro Corti, e come facitori di rime e prose in loro esaltazione.

Tutti questi letterati-segretarj hanno, si può dire, il medesimo patrimonio letterario: un canzoniere encomiastico in lode di qualche gentildonna, che può anch'essere la loro Signora; un epistolario, di cui una parte, la più voluminosa, è scritta d'ufficio; una o più composizioni drammatiche (specialmente commedie), fatte senza ispirazione, quasi diremmo a tema obbligato e a scadenza fissa; qualche opera d'indole accademica; un trattato intorno agli argomenti più favorevolmente accolti e discussi nelle cortigianesche conversazioni. Il minor luogo è occupato dalle opere di vera ispirazione. È questa la ragione principale, per che la letteratura di questi minori del Cinquecento si distingue per una uniformità pesante, e per una singolare mancanza di originalità. E si spiega anche come certi generi letterarj abbiano avuto nel sec. xvi una trattazione più diffusa, che la loro importanza non richiedesse. Delle opere del Contile, che esamineremo nella seconda parte del nostro studio, le più rientrano in questa categoria, ed hanno valore soltanto come manifestazione delle tendenze di un secolo; il quale allo storico della nostra letteratura presenta una originalità assai minore di quella, che dall'abbondanza sarebbe lecito aspettarci.

PARTE SECONDA

...

...

...

...

...

...

PARTE SECONDA

I.

Alla composizione della prima opera a stampa del nostro Contile si collega il nome di una delle più gentili principesse e poetesse del nostro Cinquecento, Vittoria Colonna. Il 9 agosto 1541, infatti, Luca Contile scriveva al conte Ettore di Carpegna, narrandogli una visita da lui fatta alla vedova marchesa di Pescara, che allora si trovava in Roma, tutta dedita ai suoi pensieri di religione e di venerazione pel defunto marito, rallegrata dall'amicizia rispettosa, che gli accademici della *Virtù*, primo fra essi Claudio Tolomei, le dimostravano. « E non mi sono potuto partir da lei - dice il « Nostro - per quattro hore; ella piacevolmente modesta dimostrava[va] haver a grato il mio indugio, io ragionevolmente prosuntoso non mi curavo da lei partirmi già mai ».¹ Era pregio insuperabile della gentildonna colonnese quella squisita grazia, che avvinceva gli animi, chi avesse la fortuna di avvicinarla, sia pur una volta; « dove ella interviene o in presenza o in nome, tutto « quello è cosa sacra e degna di grande onore, e di somma reverenza » - conferma il Tolomei.² Dalla gentilezza di Vittoria Colonna rimase soggiogato anche il Nostro: essa gli domandò notizie de' suoi parenti, i marchesi del Vasto e il giovinetto marchese di Pescara, allora già padroni del Contile; ei rispose, che il marchese Alfonso stava per andare in Piemonte, e la marchesa Maria era in procinto di recarsi a Napoli col Pescara, che era sempre ammalato del piede. Udendo la disgrazia del giovane, la marchesana « sospirò », indi, mutando discorso, gli chiese d'un altro suo caris-

¹ CONTILE, *Lettere*, I, c. 23 b.-24 a.

² TOLOMEI, *Lettere*, Napoli 1829; I, p. 141-sg.: Lett. al Cav. Gandolfo, 21 maggio 1543.

simo familiare, fra Bernardino da Siena. « Io le risposi che si era « partito e che nella città di Milano haveva lasciato sì buon nome, « e si universal contritione, che tutti lo stimavano uomo veramente « christiano. Piaccia a Dio, soggiunse ella, che perseveri ». ¹ Non era ancor avvenuta la fuga dell' Ochino, che diede motivo a quei versi del Porrino, che riportammo altrove nel nostro lavoro. Vittoria Colonna chiese poi notizie del Conte di Carpegna; quindi discorse col Contile de' suoi *Dialoghi spirituali*, che sono appunto la prima opera a stampa del Nostro, e di cui ci occuperemo in questo capitolo. Vittoria discusse col Nostro l'argomento del primo dialogo, e il Contile rimase meravigliato della dottrina di lei. E della conversazione della « divina » marchesa ebbe tale ammirazione, da pregare il Conte di Carpegna, se le doveva scrivere, di indirizzare a lui lettere, perché egli, ricapitandogliele, avesse modo di godersi nuovamente la compagnia di quella *regina Saba*, « piena « di riverenza e di dottrina, più tosto infusa mi crederò io, che con « arte acquistata ». ²

Intorno a questo tempo però i *Dialoghi spirituali* non erano certamente compiuti, poiché nella lettera citata il Contile dice, che avendogli la Colonna domandato se egli aveva finito i suoi *Dialoghi*, rispose di no, ma che sperava tuttavia di condurli presto a termine. ³ E poiché egli dice, che dalla discussione fatta con la marchesana egli aveva imparato non poco, questa notizia acquista per noi una importanza speciale, potendosi pensare che realmente qualcuna delle idee espresse dalla vedova di Pescara in quella conversazione, di che al Nostro era rimasto così vivo e grato il ricordo, sia stata introdotta poi e fusa dall'autore ne' suoi *Dialoghi*, che scrisse dopo quel giorno. Ad ogni modo, i *Dialoghi* dovevano essere compiuti e pronti per la stampa, al principio del 1542, poiché, essendo già a Milano, il Contile li mandava il 12 febbrajo di quell'anno al conte Giulio Bojardo di Scandiano, uno degl'interlocutori di essi: ⁴ e il Bojardo rispose lodandoli. Il 29 giugno dello stesso anno 1542 scriveva a Lorenzo Mondanario, istitutore del conte Giovanni Trivulzio, perché gli mandasse l'*endecasillabo* da lui fatto per i suoi *Dialoghi*. ⁵ E allo stesso, il 17 settembre, tornava a scrivere che, in comporli, egli si era attenuto strettamente ai precetti dialettici esposti da Aristotele nel principio della *Topica*, perché

¹ CONTILE, *Lettere*, I, c. 24 a.

² *Lettere*, I, c. 24 b.

³ *Lettere*, I, c. 24 a.

⁴ *Lettere*, I, c. 62 b.

⁵ *Lettere*, I, c. 72 a. Il Mondanario era piacentino: cfr. LEOPOLDO CERRI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1895, pp. 79 e 94-95.

essi riuscissero brevi e perspicui, se anche richiedessero molta meditazione ad essere intesi.¹ Il Contile stesso osservava che la lingua ne' suoi *Dialoghi* non era riuscita perfetta, sia per trascuranza di chi aveva fatto la trascrizione, sia perché egli non aveva ancora avuto il tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro. — Pertanto la stampa fu ritardata per un anno. Appena poi li ebbe dati alla luce, mandò i *Dialoghi* a Claudio Tolomei, il quale, scrivendo al Nostro, così dava il suo parere su di essi: « Gli ho trovati pieni « di dottrina, pieni d'affetto, pieni di spirito, pieni di santità ». Essi lo avevano tutto infiammato di zelo religioso. « Non pensava « prima ch'io li leggessi, che voi foste entrato in sì alti concetti, « e in sì divini misteri, come io poi ho conosciuto leggendoli, in « tal modo che di grandissimo termine avete avanzato l'opinione e « l'aspettazion mia, e avete molto più pagato, che promesso ». Aggiungeva: « Emmi piaciuto quel razionevol dubitare, quel prudente risolvere, quello alto investigare, quel dotto determinare, e in « tutte le parti quella dolce e cortese creanza di parole, or pregando, « or avvertendo, or insegnando. Piacesse a Dio, M. Luca, che così « fatti fossero sempre, o per lo più, o pur tal volta i ragionamenti « de' signori del nostro secolo, siccome voi li formate e fingete ».² Nello scrivere le quali parole, il Tolomei doveva aver presenti i multiformi dialoghi di argomenti frivoli e talvolta licenziosi, gl'innumerabili dialoghi dell'amore e della bellezza muliebre, pascolo prediletto nelle galanti conversazioni nei salotti e nelle corti dell'Italia del Cinquecento. Una sola critica il Tolomei muoveva all'opera del Nostro. « Ben vi dico, che la grammatica da voi usata « in questi vostri Dialoghi non mi piace ».³

Solo alla fine del 1542 il Contile diede alla stampa i suoi *Dialoghi*, dei quali fino allora egli era stato incerto nel titolo, poiché li chiamava o *Dialoghi*, o *Conviti*, o *Banchetti spirituali*: la stampa era compiuta, come appare dall'ultimo foglio del libro, nel mese di febbraio del 1543.⁴ L'edizione fu fatta a Roma presso l'editore Baldassarre de' Cartolari perugino, appartenente alla celebre famiglia

¹ *Lettere*, I, c. 76b.-77a.

² TOLOMEI, *Lettere*, Napoli 1829, I, p. 41. — Questa lettera del Tolomei (pp. 41-43) ha in questa ediz. la data 1563, che deve leggersi evidentemente 1543. Infatti *da Roma 30 giugno 1543* è sottoscritta nella *Nuova Scelta di Lettere ecc. di BERNARDINO PINO*; Venezia, MDLXXIII; I, p. 248-sgg.

³ *Lettere cit. del TOLOMEI*, p. 42.

⁴ Deve perciò correggersi la data 14 agosto 1543 di una lett. del Tolomei al Nostro (TOLOMEI, *Lettere*, ed. cit., I, p. 206), nella quale è detto che il *Prete stampatore* ritardava la stampa dei *Dialoghi* e della *Traduzione del XII dell'Enaide*, di che si dirà fra breve, finché gli giungesse « una certa bella lettera cancelleresca ». La lett. del Tolomei è verisimilmente del 1542.

di stampatori di Perugia ed essa è di grandissima rarità, tanto che finora è sfuggita a tutti i bibliografi e al Tiraboschi.¹ Più rara è questa stampa del Contile di quell'altra dei *Trattati* di Ambrogio Caterino Politi contro le dottrine luterane, fatta nel 1544 dalla stessa tipografia de' Cartolari,² la quale in quegli anni s'era data alla pubblicazione di opere religiose ed ascetiche.

I *DIALOGHI SPIRITUALI*³ di Luca Contile sono cinque conversazioni dotte, di materia religiosa, fondate sulla discussione dei dogmi principali della religione cristiana. Interlocutori di essi sono gentiluomini e gentildonne, conosciuti dal Nostro negli anni da lui trascorsi, per istudiare, a Bologna, e coi quali si tenne anche di poi in relazione. « I primi che io ebbi sperimentati - scriveva il « 12 dic. 1541. al conte Uguccione Rangone - furono al tempo che « io studiava in Bologna il conte Filippo di Pepoli, e 'l conte Guido « suo figliuolo, poco dopo il conte Giulio Bojardo, conte di Scandiano, dove praticai seco molti giorni, il sig. Girolamo marchese « Pallavicino di Cortemaggiore, il sig. Sigismondo da Este, il marchese di Soragna, e 'l conte Uguccione Rangone ».⁴ Tre di questi signori entrano nei *Dialoghi*, cioè Girolamo di Cortemaggiore, il conte Giulio di Scandiano, e il marchese Giampaolo di Soragna. Oltre i quali abbiamo altri tre uomini, Girolamo di Scipione marchese Pallavicino, Sforza Pallavicino, e il conte Giulio Landi.⁵ A rallegrare l'arida conversazione religiosa, prendon parte ad essa cinque gentildonne di casa Trivulzia e Pallavicino, cioè Ludovica Trivulzio marchesa Pallavicino, che nel primo *Banchetto* è detta « donna di tempo (*matura*) et d'ogni onorevole, et santo costume « immitatrice »;⁶ Camilla de' Rossi Pallavicino, Giulia Trivulzio marchesa di Vigevano, Camilla di Rocchetta Pallavicino, e Virginia Pallavicino Gambara. Di questi gentiluomini e gentildonne ci si permetta di esporre in succinto alcune notizie che abbiamo a bello studio raccolte, perché interessano il nostro autore.

¹ Noi ne conosciamo due soli esemplari, uno della Bibl. Comunale di Perugia, e l'altro del coltissimo signor Domenico Tordi di Firenze.

² V. HAYM, *Biblioteca Italiana*, p. 617, ed. cit. — Il TIRABOSCHI nel cap. della sua *Storia* dedicato agli *Studj Sacri nel 500* (Venezia, Antonelli, 1824, VII, p. 369-sgg.) parla, tra molti altri, del Muzio, ma non ricorda il Contile, del quale, come osservammo, non seppe che fossero stampati i *Dialoghi Spirituali*, anzi li credette smarriti.

³ Vedi l'*Appendice Bibliografica*, n.° 1.

⁴ *Lettere*, I, c. 52 b. - 53 a.

⁵ Questo gentiluomo era Piacentino e amico anche del Tolomeo e del Caro. V. su lui, POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, II, p. 116 sgg.; e RONCHINI, *Lettere di uomini illustri cit.*, vol. I, p. 440-sgg., 450, e 529.

⁶ *Dialoghi spirituali*, c. 2 b.

Sigismondo d'Este, signore di San Martino presso Modena, era marito d'una nipote del card. Agostino Trivulzio, come si è detto altrove: era signore amante degli studj, e colto. Il Nostro, quando fu a Venezia, gli provvedeva le *novità* letterarie: così nel 1560 prometteva di mandargli, appena pubblicata, la *Vita di Carlo V* del « diligente » Lodovico Dolce, opera che sarebbe riuscita assai *degn*a, benché avrebbe potuto « essere di più bello et di più ornato stile ».¹ Anche prometteva di inviargli la *Selva di varia lezione* di Girolamo Ruscelli.² Ogni qual volta il Contile passava da S. Martino, era trattenuto ospitalmente dal sig. Sigismondo, che della compagnevole conversazione di lui si divertiva assai.³ Il Nostro gli aveva posto grande affetto, e quando nel 1561 l'Estense morì, diceva esser quello uno dei più gravi colpi da lui sofferti, « ancor che io sia « huomo che ho ricevuto et dal fato et dalla morte, et dalla fortuna, et dalla malignità degli huomini ingiustissime, et crudelissime persecuzioni ».⁴ Non meno benevolo verso il Nostro era Giulio Bojardo, il quale desiderava anch'esso sempre di aver presso di sé il Contile; onde questi, quando nel 1541 Sigismondo d'Este lo trattene a S. Martino tanto, ch'ei non poté nemmeno dare un *lancio* a Scandiano, se ne rammaricava, e per dare al Bojardo un tenue compenso alla promessa involontariamente mancata, gli mandava a leggere manoscritti i *Dialoghi spirituali*, perché vedesse quel che il Contile gli aveva fatto dire nelle conversazioni, ond'erano intesusi.⁵ Con Girolamo Pallavicino di Cortemaggiore, il Nostro fu in relazioni cordiali, specialmente quando gli fece far le paci con Sforza suo cugino.⁶ Ma più che col marchese di Cortemaggiore, il Nostro era in istretta relazione colla moglie di lui, Camilla de' Rossi Pallavicino, con la quale tenne frequente corrispondenza, di cui è traccia abbondante nel suo epistolario. « In lei risplendevano tutte « le virtù et le gratie che potessero venire dal Cielo et dalla natura », ebb'egli a dire quand'essa, con dolore per lui che agguagliò quello provato per Sigismondo d'Este, morì nel 1561.⁷

¹ *Lettere*, II, 226 b.

² *Lettere*, II, 227 a.

³ *Lettere*, I, c. 9.

⁴ Lett. 22 ott. 1561 a Estor Visconte: *Lettere*, II, c. 321 b.-322 a.

⁵ *Lettere*, I, c. 62.

⁶ A Girolamo Pallavicini fece un'impresa, per isdebitarsi in piccola parte della gratitudine, che gli doveva, LODOVICO DOMENICHI (*Dial. d. imprese*, Milano 1559, c. 23 b.-24 a.).

⁷ V. Lett. a Daria Eustachia Busca, 22 ott. 1561, dove il Nostro fa grandi lodi di Camilla Pallavicino, morta, com'egli ci avverte, di 45 anni, ai 29 settembre 1561. *Lettere*, II, 320.

Ai *Dialoghi* l'autore premette un « essordio », che egli dice « svegliato » dalla signora Ludovica Trivulzio marchesa Pallavicino. La brigata di scelti cavalieri e gentildonne s'è appunto riunita a conversazione nella casa della signora Ludovica; siamo di quaresima, « passato pur di poco lo sterilissimo tempo di carnevale ». La padrona di casa crede quindi opportuno, in contrapposto della spensieratezza dei giorni passati, che si entri « nel ballo della divinità », e che « ponendosi da canto le disputationi de la sensualità », cioè i lieti trattenimenti, e i giuochi allegri di società, usitatissimi nel 500, si intrattengano i convenuti a discutere « non i dubiosi, ma gli « meno intelligibili passi de le sacre lettere de la fede nostra ».¹ La proposta è accettata di gran cuore, e si comincia subito la serie delle discussioni, una specie di quaresimale dialogato, che dura per cinque serate consecutive. Il *quesito* del primo *Dialogo* o *Banchetto* è: « Se Iddio è, et come è trino, et uno »; e alla discussione di esso prendon parte il signor Girolamo di Cortemaggiore e il signor Girolamo di Scipione, marchese Pallavicino. Il secondo dei quali pone il tema da svolgersi ed elegge l'altro cavaliere a dichiararglielo. A dir la verità, la discussione nulla ci presenta di interessante: i varj punti di essa vengono svolgendosi aridamente, teologicamente, con larga copia di richiami e di argomenti aristotelici e platonici; metodo del resto, seguito in Italia (in quel periodo di tempo, in che si maturò la Riforma, infiltrandosi anche da noi negli animi più schivi e religiosi) da tutti coloro che affrontarono, con intento reazionario contro il nuovo movimento, gli argomenti religiosi. Ed appunto i *Dialoghi* religiosi del Contile, non ostante il poco valore intrinseco che essi hanno agli occhi nostri, ne acquistano uno non lieve, se si considerano come prodotto di una speciale tendenza degli spiriti italiani renitenti e ribellantisi alla libera indagine, che i riformisti introducevano e sostenevano, sopra i più fondamentali ed ardui dogmi della fede.

Il marchese Pallavicino, nel dialogo del Contile, fa la parte dell'uomo credente, ma non interamente persuaso; né, al nostro vedere, le ragioni che il Cortemaggiore adduce, sarebbero tali da convincerlo. Così, sulla prima parte relativa all'esistenza di Dio, questa è la somma del ragionamento che egli fa: tutto ciò che è, deve avere una causa, un principio da cui derivi, e per non andare all'infinito, nella ricerca di essa causa, è d'uopo ammettere che ci sia Dio. Dio « è un primo motore immobile, una prima cagione efficiente, un primo intelletto prudentissima guida del tutto » (c. 11a). Del resto, che cosa esso sia, a noi non è dato affermare con ogni

¹ *Dialoghi* c. 1b.

proprietà, perché la nostra conoscenza è per mezzo del senso, dal quale Dio non può in alcun modo esser compreso (c. 11^b). Si deve tuttavia ammettere, che essendo il primo motore, non sia corporeo, altrimenti presupporrebbe chi muovesse lui (c. 12). A questa dimostrazione principale se ne accodano altre secondarie sulle varie qualità di Dio, eterno, immobile, presente in ogni luogo, e non mai circoscritto. E questa prima parte del *Dialogo* si chiude, discutendosi perché non vi possano essere più dèi, e perché e come Dio è intelligente, adducendo anche l'autorità di Platone, per quel che concerne l'essenza divina (c. 24 sg.). — La seconda parte affronta la questione della coesistente trinità ed unità di Dio, e risolvendo molti dei dubbj inerenti all'accettazione del dogma di questo « indivisibile ed eterno triumvirato », il dialogo termina con una eloquente esaltazione della imperscrutabile « monarchia celeste ».

Esaminato minutamente questo primo *Dialogo*, non crediamo opportuno di trattenerci più a lungo sugli altri quattro, e ci basta indicarne sommariamente i varj argomenti. Per il secondo *Banchetto* adunque,¹ il Pallavicino nomina Camilla Pallavicino, che la seconda sera propone il quesito: « Se la fede Christiana se può mostrare fra tutte l'altre sola essere la vera »; e si elegge a collocatore il conte Giulio Bojardo di Scandiano. Per la terza riunione della « Accademia religiosa » si elegge la signora Giulia Trivulzia marchesa di Vigevano, ed essa, sceltosi a compagno della discussione Giampaolo marchese di Soragna, pone il tema: « Perché gli Giudei sono ostinati in tanta certezza del nostro Messia ».² Pel quarto giorno la disputa si svolge tra Camilla di Rocchetta marchesa Pallavicino e Sforza Pallavicino, sopra il tema: « Quale è la vita de' dannati, et quale quella de' beati ».³ L'ultima sera finalmente Virginia Pallavicino Gambara col conte Giulio Landi, da lei scelto, tratta della vita contemplativa, sul tema « Quale è il viaggio di salire al cielo ».⁴

Delle dispute religiose che danno materia ai suoi *Dialoghi spirituali*, il Contile si mostrò sempre amantissimo. Già accennammo in altra parte all'interesse, con cui egli nel suo viaggio in Germania, del 1545, si diede cura di conoscere di vista fra Martin Lutero, che aveva « gran nome di letterato, si come è gran tristo », ⁵ e come si dimostrasse avverso alla « diabolica setta » dei riformati. Rigidamente ortodosso egli fu, e le questioni più gravi della reli-

¹ *Dialoghi*, cc. 38b-73b.

² *Dialoghi*, cc. 74a-107a.

³ *Dialoghi*, cc. 107b-139b.

⁴ *Dialoghi*, cc. 140a-161b.

⁵ *Lettere*, I, 120a.

gione, quelle che appunto in Germania s'erano fatte segno alle più violente discussioni, egli trattò ossequente alle esigenze della fede cattolica, per una ferma convinzione, che in lui rafforzarono i fieri attacchi che in quel tempo le si movevano. Nelle sue lettere, giova notare, specialmente in quelle scritte prima che si ponesse a servire i principi laici, sono ripetuti accenni alla sua intenzione di dedicarsi alla vita ecclesiastica.¹

Dicevamo, che delle disquisizioni teologiche egli si compiacque sempre grandemente. Infatti quando nel maggio 1562, a Milano, si riunirono più di mille e dugento francescani in capitolo generale, egli presenziò le loro adunanze. E scrivendo a Silvestro Bottigella, ci fa sapere che una volta vi si discusse, se i cieli sono o no animati; e un'altra, se l'« *oggi sarai meco in paradiso* » detto da Cristo sulla Croce al ladrone, dovesse interpretarsi alla lettera, che pare cozzare col fatto che Gesù stette tre giorni nel sepolcro.²

Chiuderemo questo primo capitolo della trattazione delle opere del Nostro con un cenno della traduzione del *Duodecimo libro dell'Eneide*³ fatta da lui nel medesimo tempo, che scriveva i *Dialoghi*. Ne parliamo qui, benché la traduzione sia andata smarrita (niuno ne conobbe le stampa, né a noi fu dato trovarla), perché il Contile aveva stabilito di pubblicarla contemporaneamente all'opera, di che abbiám sopra discorso.

Come la composizione dei *Dialoghi spirituali* richiama il nome di Vittoria Colonna, così questa traduzione ci porta innanzi quello del grande archimandrita della nostra letteratura nella prima metà del 500, Pietro Bembo. Essa doveva trovarsi compiuta prima del marzo 1541, poiché ai tredici di quel mese il Nostro scriveva a Claudio Tolomei: « Mi affaticai tutto hieri per ritrovar la mia tradottione del XII di Virgilio perché volevo che si vedesse quanto « si possa scrivere et tradorre usandosi la brevità nella lingua nostra quasi tanto bene, come nella latina, et perché dinanzi al Reverendissimo Bembo si parlò di quel gran poeta, che non lasciò « sodisfattione nel duello di Turno et di Enea, però vi fei sopra

¹ Ricordiamo che anche il Nostro raccoglieva la voce fatta correre sul conto di Ferrante Sanseverino, passato alla parte di Francia, che esso, di là delle Alpi, si fosse fatto eretico, fervendo le lotte degli Ugonotti (*Lettere*, II, c. 380a). Di queste guerre poi, egli mandò un minuto ragguaglio, però senza apprezzamenti, al duca di Parma (21 ottobre 1561, RONCHINI, *Lett. d. Contile*, ed. cit., IV, p. 308 sg.).

² *Lettere*, II, c. 376b-377.

³ Questa traduz. fu ricordata dallo ZENO, raccogliendo la bibliografia delle traduzioni italiane dei singoli libri del poema virgiliano (*Note al Fontanini*, Venezia 1753, I, p. 278-280).

« la tradottione *quel Discorso* di che vi ragionai a lungo et non
« solamente vi piacque, ma ancora al suddetto Reverendissimo et
« l'uno et l'altro di voi lodò molto l'impresa. Non ho tempo di
« ricercarlo a bastanza, la copia prima fu data al Reverendissimo,
« l'originale così frastagliato restò in mano *della stampatrice del*
« *Pellegrino*, et mi dice di non haverlo visto dopo la morte del
« suo marito... Il discorso ho voluto che rimanga intitolato al si-
« gnor Sforza Pallavicino ».¹ La stampatrice *del Pellegrino* era la
vedova di Baldassarre Cartolari perugino, quello stesso nella cui
stamperia (dopo la sua morte) si stamparono i *Dialoghi spirituali*.
Noi riteniamo che tanto il *Discorso sopra il duello di Turno ed*
Enea in Virgilio, quanto la *Traduzione* non fossero più recuperati
dal Nostro, e nemmeno si stampassero, perché furono smarriti dal-
l'editore, cui l'autore aveva consegnato il manoscritto. Pertanto il
4 gennajo 1542 il Nostro si raccomandava all'amico Ercole Barba-
rasa, come già aveva fatto al Tolomei, perché cercasse di trarre di
mano alla astuta stampatrice *del Pellegrino* quelle operette, che egli
non aveva potuto in nessun modo farsi restituire, e che teneva per
certo fossero da lei possedute.²

II

Da Roma l'opera letteraria del Contile ci porta a Milano, se-
guendo l'ordine delle sue peregrinazioni dalla corte cardinalizia di
Agostino Trivulzio a quella militare di Alfonso d'Avalos prima,
poi di don Ferrando Gonzaga. Il Contile, vivendo presso la prin-
cipessa di Molfetta, Isabella di Capua, e presso Ippolita Gonzaga,
dedicò agli spassi della corte, ov'egli si trovava, due composizioni
drammatiche, la *Cesarea Gonzaga*, che noi crediamo recitata a Mi-
lano al tempo delle nozze di donna Ippolita con Fabrizio Colonna,
e l'*Agia*, ecloga allegorica, della quale ci vogliamo occupare adesso.
L'*Agia* appartiene ad una ricca produzione di composizioni dram-
matiche mitologico-allegoriche, che non hanno ancora avuto uno stu-
dio complessivo, benché lo meritino in modo singolare: studio che in
questa parte della nostra trattazione non può trovare se non un pic-
colo contributo, anche perché l'*Agia* non è tra le migliori del genere.

¹ *Lettere*, I, c. 6a.

² *Lettere*, I, c. 55b. Tuttavia nel 1542, come si vedrà, per i tipi della me-
desima stampatrice, usciva la prima edizione, sconosciuta finora, di una com-
media del Contile, la *Trinottia*.

Come già i *Dialoghi spirituali*, così anche l'*Agia* fu ritenuta smarrita dai bibliografi e da quanti discorsero del Contile, prima di noi. Tuttavia, che essa fosse stata stampata ci assicurò il Moreni, che disse averne veduto un esemplare presso l'ab. Luigi Fiacchi: ¹ noi ne conosciamo due esemplari. ² L'*Agia* fu composta dal Contile nel 1551, e fu recitata forse poco dopo che Ippolita Gonzaga ritornava tra i suoi a Milano, vedova sedicenne del suo primo marito. Fu scritta in poco tempo, nell'occasione di un soggiorno del card. Ercole Gonzaga, presso suo fratello don Ferrando. Il Cardinale era uomo assai colto: i suoi studj a Bologna, alla scuola di Pietro Pomponazzi, cui egli pose grande affetto, sono stati illustrati di recente da Alessandro Luzio. ³ Sappiamo che egli era buon conoscitore del greco e anche dell'arabo e appassionato bibliofilo. Per cui, quando egli morì, l'accademia degli *Invaghiti* di Mantova, fondata da Cesare Gonzaga nel 1564, pubblicò una delle solite raccolte funebri di versi volgari e latini. ⁴ Il Gonzaga era un cardinale di gran potenza, ed alla morte di Paolo III fu uno dei concorrenti alla cattedra di S. Pietro: appunto in quell'occasione don Ferrante mandò a Roma il suo esperto negoziatore Girolamo Muzio, per favorire l'elezione del fratello, che però non riuscì per sua noncuranza, come osserva il Muzio. Corse allora la voce che don Ferrante avesse mire ambiziosissime, e pervenne fino a Carlo V: si disse, cioè, che egli,

¹ DOMENICO MORENI, *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*. Firenze, Carli, 1811, p. 158.

² Un esemplare della Nazionale di Milano e un altro della Universitaria di Pavia. V. la descrizione della rarissima ediz. nell'*Append. Bibliogr.* n.º 6.

³ A. LUZIO, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, p. 374-386). È anche da vedere CORRADO RICCI, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna* (nel vol. *I primordi dello studio di Bologna*, 2ª ediz., Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1888, p. 189 sgg.), artic. espositivo di quello del Luzio, con una aggiunta onde si rileva che il Gonzaga lasciò Bologna appena morto il suo amatissimo maestro il Pomponazzi, di cui fece portare a Mantova la salma, onorandola di ricca sepoltura (p. 191). E tanto era l'affetto che lo legava all'illustre filosofo, che usò portarne il ritratto nel timbro, con cui sigillava le lettere: « Così — dice il Fiorentino — il futuro preside del Concilio di Trento rendeva omaggio all'ingegno ed alle virtù di quel filosofo che « il clero aveva perseguitato a morte » (F. FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1868, p. 67 sg.). Per le relazioni letterarie di Ercole Gonzaga, vedi LUZIO-RENIER in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 38, p. 57 sg., e per la sua cultura artistica BRAGHIROLI, *Tiziano alla corte dei Gonzaga* (in *Atti d. Accad. Virgiliana*, 1881) cit. dal LUZIO, *Tre lettere di Tiziano al card. Ercole Gonzaga* (in *Arch. stor. dell'arte*, III, p. 207 sgg.).

⁴ *Componimenti | Volgari, et Latini di Diversi, et | Eccellenti autori, in | morte di Monsignore | Hercole Gonzaga, Cardinal di Mantoua, | Con la vita del me | desimo descritta dall' | Asciutto, Academico | Invaghito | Mantova, Ruffinello, M. D. LXIII.* — Cfr. A. SOLETTI, *Vita di T. Tasso*, I, p. 83 sg. in nota.

ad « esaltazione » di casa Gonzaga, volesse la tiara per il fratello e per sé macchinasse di cambiare in Ducato il suo governo di Milano.¹

Ma nell'occasione, in cui si recitò l'*Agia* del Contile, da attori principeschi, il card. Ercole era lungi dalle occupazioni politiche e godeva della intimità domestica nella famiglia del fratello, intorno al quale vedeva crescere bella e numerosa figliuolanza, che egli con autorevole protezione circondava di cure affettuose. Tra i figli di don Ferrante era ammirata da tutti la bella Ippolita. Alle sue nozze (essa era nata nel 1535) si trovò presente don Filippo di Spagna, e tra le feste d'ogni specie, onde si celebrarono i lieti sponsali di lei con Fabrizio Colonna, si recitarono, come dicemmo già, due commedie,² una delle quali del Secchi, e l'altra, che dovrebbe essere la *Cesarea Gonzaga*, del Contile. E ci piace della sua vita riferire un aneddoto, che ha un curioso riscontro nella storia letteraria del nostro secolo. Le toccò un giorno una sventura simile a quella della Luigia Pallavicino del Foscolo, per la caduta d'un cavallo, mentre essa usciva dal palazzo di Vigevano; tuttavia, benché percotesse la fronte, non ne risentì grave danno.³ Ma la disgrazia scampata ispirò la deboluccia Musa di A. F. Rainerio, uno dei più mediocri tra i nostri rimatori del 500, il quale fece per Ippolita un sonetto, in cui la stessa somiglianza del nome gli richiamò il mito del figlio di Teseo: meschino sonetto, non certo in nessun modo degno di essere accostato all'ode fosciana per la più grave sventura di Luigia Pallavicino. Ippolita passò a nuove nozze nel 1554 con Antonio Carrafa principe di Mondragone, e morì giovane nel 9 marzo 1563 assistita dalla gentilissima, per divina beltà famosa, Giulia Gonzaga. Tra i poeti che in suo onore accordarono la loro lira, nella corte di suo padre in Milano, chi più insistentemente la cantò fu (s'è già detto) il buon Giuliano Gosellini, l'amico del Contile.

E non va dimenticato certo fra i suoi celebratori Luigi Tansillo che da lei, duchessa di Mondragone, fu protetto, e che fu presente con la bellissima Giulia alla morte di lei, e contribuì tre sonetti alla raccolta di rime in suo onore.⁴

¹ RONCHINI, *Lett. di Gir. Muzio*, Parma, 1864, p. xv, sgg.

² AFFÒ, *Memorie della vita di d. Ippolita Gonzaga duchessa di Mondragone* ecc., Guastalla, 1781, 2ª ed., p. 18 sg.

³ Cfr. pel fatto, AFFÒ, *Op. cit.*, p. 26.

⁴ La raccolta, cominciata da Pietro Pacello e compiuta da Antonio Sicuro comprende 58 autori di rime italiane, e 24 di versi latini (*Rime di diversi eccellentissimi autori in morte dell'Illustrissima D. Ippolita Gonzaga*, [Venezia?]. Appresso Gio. Maria Scotto, 1564). Vi saranno forse rime del Contile; ma a me fu impossibile trovar questa raccolta, che cito sulle notizie che ne dà il FIORENTINO nella sua ediz. delle *Liriche di Luigi Tansillo* (p. 293 sgg.).

Quando Ippolita Gonzaga nel 1551 tornò in Milano, vedova, per isvago di lei si fecero feste ogni anno: così nel carnevale del 1553 si fece una mascherata di dodici cavalieri, rappresentanti i *cavalieri di Venere*, i quali dovevano indicare e lodare, in altrettante dame della corte milanese, le parti più belle della persona. Il 10 febbrajo, dopo aver pranzato in casa il signor Carlo Visconte, andarono alla corte, ov'era una radunata di dame e recitarono un'ottava ciascuno, in lode della bellezza di ciascuna delle dame presenti, offrendo un dono: di donna Ippolita, non sappiamo da qual cavaliere, si decantarono (di carnevale ogni scherzo vale) le « bellissime » poppe.¹ In una riunione del genere di queste, alla presenza del card. Gonzaga,² fu recitata l'*Agia* del Contile. Chi prese poi l'incarico di stamparla fu il cavalier Vendramini, il quale già aveva curato la stampa delle *Commedie* del Nostro; e la dedicò *alla virtuosa et gentilissima signora Clara Albignana Gosellini*, la moglie di messer Giuliano.³ Il Vendramini di quest'*ecloga*, come la dice, bella, dotta, seria quanto più non si potrebbe desiderare, ci fa sapere che fu « l'anno passato ⁴ (1551) dal dottissimo nostro Contile a richiesta « della Eccellentissima signora principessa di Molfetta in pochissimi « giorni composta ».⁵ Gli attori dovevano essere, tra gli altri, donna Ippolita, « bellissima giovane » come la dice il Contile, e i tre giovanissimi figli di don Ferrando. — Nella stampa, alla dedica del Vendramini ne segue un'altra dell'autore a d. Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato, nipote di don Ferrando e del cardinale, e che dal Nostro vien lodato come principe umanissimo e come giovane studioso.⁶ Da ultimo v'è una lettera del Contile stesso *A la illustrissima e maravigliosa signora Donna Ippolita Gonzaga*, nella quale si spiega, come vedremo, la moralità della favola.⁷ Recitarono, oltre i giovani principi, gentiluomini e dame e *create* di don Ferrante, della Principessa di Molfetta e di d. Ippolita.⁸ In fine all'edizione sono alcuni carmi latini, in lode

¹ Affò *Op. cit.*, p. 24 sg. L'Affò trae la notizia da A. F. RAINERIO, *Le Pompe*, Milano, 1553.

² *Agia*, c. 5b.

³ *Agia*, c. 2 sg.

⁴ La stampa è del 1552.

⁵ *Agia*, c. 2a. Questo conferma il Contile a c. 6b.

⁶ *Agia*, c. 4.-sg.

⁷ *Agia*, cc. 6-8a.

⁸ Nell'ediz. del 1552 son riferiti i nomi di questi cortigiani e principi attori dell'*Agia*: Ippolita Gonzaga (*Diana*), Giulia Asnara (*Dichi*), Lucrezia di Capua (*Andria*), Leonora Tassina (*Fronima*), Anna Balestra (*Sofrosine*), Camilla Chiros (*Partenia*), Camillo Spannocchi (*Crono*, vecchio pastore), Rafael Ferusino (*Icasto*, giovin pastore), Gian Iacopo l'Uomaccino (*Endimione*), Cesare

di Ippolita Gonzaga,¹ più due del Nostro, in esaltazione del cardinale.² Fra i primi riferiamo un distico di uno dei carmi di Marcantonio Majoragio:³

Hippolyto quondam casto est laetata Diana,
At casta gaudet nunc magis Hippolyta;

e quest' altro, dello stesso autore, che manda all'aria tutto il senso morale, che il Contile diede all'opera sua:

Contilii Hippolytam recitantem carmina saevus
Vidit Amor, dulci captus et ore Deae,
Ipse suas toto concepit pectore flammās
Vulnereque est duro fixus Amoris Amor:⁴

banale bisticcio, solito del resto negli epigrammi latini di questi poeti cortigiani del 500.

Ed ecco un riassunto di quest'ecloga. Viene in iscena *Enio* (a chi infatti il primo posto, se non al primogenito di don Ferrando?), che è mandato da Marte a visitare i due suoi figli, Fetonte e Cefalo affidati alle cure di Chirone, perché li istruisca. Enio ha trovato la selva, in cui dimora il Centauro, in grande agitazione: Ninfe scompigliate e fuggenti, e suonano i *padiglioni* della foresta di strida femminili. È Amore che persegue le Ninfe e le caccia in fuga per gl'impervi sentieri del bosco. Enio moralizza intorno alla potenza di Cupido e dice che bisogna fuggirlo ad ogni modo e seguir invece Marte. Termina facendo una specie di argomento della favola:

Pria ch'io venissi, Marte disse innanti:
Enio, tu vai dove a la fin vedrai
Fatto prigionie Amor con duri pianti.
Poi da Diana scarcerato, udrai
Esser fatto perfetto, onde non fia
Per lui il mondo in sì rabbiosi guai.
Quindi sarà maggior la gloria mia. (c. 9b.).

L'argomento è così, in breve, riassunto, tanto è tenue e leggero il canovaccio, sul quale il Contile ha trapunto le sue terzine, non molto belle, a dir vero, benché qualche volta, sotto l'allegoria che

Gonzaga (*Enio*), Ercole Gonzaga (*Cefalo*), Ottavio Gonzaga (*Fetonte*), [tutti tre figli di Marte (don Ferrante)], e Claudio de' Gentili (*Cupido*).

¹ Ve ne sono tre di Ferrante d'Adda (c. 32), tre di M. A. Majoragio (cc. 32b-33a.), due di Bernardo Baldini (c. 33), due di Antonio Vasto (c. 34a), uno di Jacobo Facanio da Bergamo (c. 34a), uno di Francesco d'Adda (cc. 34b-35a).

² *Agia*, c. 35a.

³ *Agia*, c. 33a.

⁴ *Agia*, c. 33a.

agghiaccia ogni alito poetico, si senta qualche traccia di leggiadra ispirazione. L'intreccio è adunque semplicissimo: Amore dà la caccia alle caste ninfe di Diana, e le vergini, ignare dei piaceri del Dio, timorose della vendetta della loro Dea, fuggon da lui, e infine per difendere se medesime e il loro candore, ricorrono per soccorso a Diana. Questo si traveste con gl'indumenti delle sue seguaci, per meglio ingannare Cupido, riesce così a ghermirlo e disarmatolo (poiché il monello è come una vespa, che finché ha il pungiglione, fa del male), lo imprigiona in una grotta, che chiude con un sasso. E allora il Dio si pente e manda due suoi ambasciatori alla dea, perché lo torni in libertà, promettendole di cangiar vita, di non far più guerra alla castità, di non esser più insomma Amore sensuale, ma di tornare all'idealità dell'affetto puro ed incontaminato. E così egli riacquista la libertà; ma ah!, si può dire che abbia le ali tarpate. — Uscito *Enio*, che in sommario ci ha fatto conoscere l'argomento, si incontrano *Partenia*, una delle ninfe di Diana, ed *Endimione*, il fedele amatore della dea; ma, si badi bene, egli rappresenta il tipo dell'amante discreto e ragionevole; ad ogni modo, avrebbe fatto meglio il Contile a non introdurlo in questa sua rappresentazione, poiché è un po' grave agli spettatori e ai lettori vedere nel séguito della dea della castità il pastorello suo amante. *Partenia* e *Endimione* vanno in cerca di Diana, che s'è sviata dietro un cervo, cacciando. Come essi sono usciti per cercarla, ecco venir sola la Dea dei boschi e del cielo stellato.

S'è fatta attendere un po', la bella Ippolita; e chi sa qual mormorio d'ammirazione l'avrà accolta al suo entrare, nell'abito succinto e un po' negletto di Artemide cacciatrice. Viene adunque la dea e parla de' suoi aspri intenti contro Amore, e contro qualunque delle sue Ninfe porgesse a lui facile orecchio. Nell'attesa delle sue ninfe (è mezzogiorno e Febo dardeggia e v'è presso un lauro cortese di fresca ombra), ella si pone a giacere e s'addormenta (c. 10 b.). Mentr'essa riposa cominciano a venir le sue seguaci ad una ad una, tutte perseguitate da *Cupido*. Vien prima *Dichi*, ancora ansante dalla corsa fatta per isfuggire ad Amore; fa voto di scansarlo sempre, e appena vede Diana addormentata, dice:

È la casta Diana, o grazia eterna
Poi che son qui sola inviata a posta.
O luce sacra, alma beltà superna,
Beata chi ti segue, che sol viene
Da te la vera gloria sempiterna (c. 11 a.).

Giunge anche *Cupido*, che continua la sua caccia muliebre, e vede le due ninfe (*Partenia*, venuta prima, e *Dichi*), ma non s'induce a perseguitarle, temendo della presenza di Diana. Quindi esce giu-

rando vendetta (c. 11). Seguono altre due ninfe, *Andria* e *Fronima*, che, smarritesi per la foresta, vengono ricondotte sulla via sicura dal vecchio pastore *Crono*, che ha lasciato, per soccorrerle, la sua greggia:

Mirano i bei vostri occhi ogni mia ruga,
Veggon questo bastone a cui m'attegno,
E de' miei giorni la veloce fuga.
Un piacer solo del mio petto è degno,
Qual è ch'amor, nemico a l'altrui pace,
Non trova più dentro a' miei sensi regno (c. 12a.).

Anche a noi è *discaro* Amore, affermano le due Ninfe; ma *Crono* non crede alle loro parole:

La natura il suo stil già mai non perde...
E Amore in gioventù sempre rinverde.

E le due Ninfe son costrette, dalla facile logica del vecchio esperto del cuore umano, a confessare che solo il timore di *Diana*, e non la forza dell'animo loro, le sorregge nella lotta contro Amore (c. 12-13a.). S'ode a distanza Amore, che s'avvicina e le ninfe fuggono. *Amore* è disperato perché i suoi dardi a nulla valgono e l'arco se ne sta ozioso; e *Crono* lo dileggia:

Che fai se belle donne tu non ardi?

Crono, rimasto solo, moraleggia ancora un po' sulla crudeltà d'Amore, finché sopraggiunge un giovine pastore, *Icasto*. Anche *Icasto* ha sofferto e soffre i danni d'Amore, alla cui soggezione trascorre schiava la vita,

Che più infelice vita non si truova.

Anche *Crono* fu innamorato in gioventù, ma egli era un temperamento che non si dava martello per ciò:

Se la donna, ch'amavo, ella m'amava,
Ero contento, ed ero ancor contento
D'odiarla, quando ingrata ella m'odiava.

Beato te! — gli dice *Icasto* (c. 15a.) — perché chi non ha un'indole consimile, dee necessariamente soffrire di gran male nelle infermità d'Amore. Del resto nemmeno *Icasto* s'è mai addolorato o allietato troppo per siffatta cagione, quando amava la sua *Clizia* ora morta (c. 16a.). Alla fine, quando lor piace, *Crono* si ricorda del suo gregge e se ne vanno. Sopravviene *Sofrosine*, accompagnata da *Endimione*, sfuggita per miracolo da Amore, che la sorprese all'orlo d'una fontana. Ma la ninfa è appena giunta, che ecco già il tristarello Amore, ed ella ricomincia la sua fuga, un po' comica. *Endimione* tenta di convincere Amore, ma questi ribatte i suoi argomenti, e

gli chiede se egli per caso si lamenta del suo amore per Diana; onde quello è obbligato a rispondere:

Non sospiro, anzi lieto la sua pace
Contemplo, e seco pasco i miei desiri (c. 17).

Poi se ne vanno per i fatti loro, *Amore* a perseguitare senza tregua le ninfe, *Endimione* a cercar Diana. La quale, essendo lì vicino, partito il giovine suo innamorato, si desta e ritrova accanto a sé *Dichi*, *Andria*, *Fromina*, e *Sofrosine*, meno *Partenia*. Chiede ad esse, perché son così triste e quelle confessano di non aver più la forza d'animo necessaria a rintuzzare le insidie d'amore. La dea le conforta e dice loro, che per iscansare i danni amorosi, non debbono guardar Cupido. Egli è falso e si traveste e tramuta in mille fogge e così ordisce i suoi inganni:

Sotto queste impudiche erranti frodi
Lega, e disperazione sola, e morte
Scioglion con dishonor sì duri nodi (c. 18b.).

Indi si informa da esse: a tutte *Amore* apparisce col fascino di una *bellezza strana*, che le sedurrebbe se non atterrassero gli occhi (c. 19). Quindi la Dea si propone di vendicarle: si traveste facendosi dare da *Andria* il dardo, da *Dichi* il bianco *amitto*, da *Sofrosine* il cingolo, e da *Fronima* la ghirlanda di fiori; e lascia a *Dichi* l'arco e il suo *verde amitto*, ed esce a compier la vendetta, mentre le ninfe vanno ai lavacri e ai bagni a cercar *Amarillide* e *Agia* (c. 20a.). L'impresa d'imprigionare *Amore* riesce facile a Diana. *Amore* è addormentato; vengono i giovinetti *Cefalo* e *Fetonte*, i quali si mettono graziosamente a scherzare con le armi micidiali del Dio dormiente. Diana vede le armi ai fanciulli, scopre *Amore* che non la riconosce, gli spezza archi e frecce, e lo rinchiude in una grotta:

Costi si purghi la tua rabbia odiosa (c. 20b.-21a.).

Fetonte e *Cefalo*, andati da *Crono*, gli han detto tutto ciò che è accaduto, ond'egli viene con *Icasto* a veder di liberare *Amore*, non senza averlo consigliato a placar la Dea, cui si è resa nimica. E *Amore*, poveretto, rimpiange i bei tempi, quando tutti lo rispettavano: i *tempi dell'oro*, *delle ghiande*, quando non aveva ancora *Pandora* fatto traboccar dal vaso i mali tutti. E *Icasto* coglie l'occasione per farsi narrare questa istoria di *Pandora*, davvero nuova e interessante! (c. 23a.). *Amore* infine, agognando la sua libertà, manda i due pastori ad avvertir Diana, che egli è pentito e farà pace con lei. Usciti i pastori, ecco i tre figli di don Ferrando: *Enio* si licenzia da *Cefalo* e da *Fetonte*. Che dirà al padre loro? E quelli rispondono che ora si stanno addestrando nelle lettere, per poi prender le armi. Ed *Enio*:

Del vostro invito Padre a voi son note
Le glorie, e se lui solo imitate
Tutte le genti a voi saran devote.

Quanta adulazione e quanta cortigianeria, alla presenza dello stesso don Ferrante; e come il principe avrà goduto, presente il Cardinale, di sentir le proprie lodi in bocca de' suoi figli!

Endimione e *Partenia*, che sono andati incontro a Diana, finalmente (ora che fa comodo all'Autore) la ritrovano e congratolandosi con lei della cattura del tristo Amore, le riferiscono quel che se ne pensa sulla terra: i tristi se ne addolorano molto;

Ne piangon tutti gli animi oziosi,
I belli in piazza, e i profumati vanno
Fra donne vane timidi e stizzosi.
Quante liggieri femminucce stanno
Discontente, ch'Amor falso e perverso
Nel lor folle disio più non avranno?

Ora Diana spera che Amore si sia pentito (c. 25) e parte per cercar le ninfe, che intanto (s' incontrassero mai!) sopraggiungono e si narrano graziosamente le loro avventure di caccia. *Andria* prese una damma in cima a un colle, bella e morbida, quant'altra mai, e la dedicò alla sua Dea, con un collare dal motto: *Così legata libertà trovai*. *Fronima*, in riva ad un ruscello, ove posava all'ombra, prese un armellino e trattoselo in grembo, gli avvolse un bel legame al collo con un breve che diceva: *Quel che son tal esser soglio*. *Sofrosine* prese una cerva bianca qual neve, e lavatala la dedicò a Diana, ponendole un collare di seta con la scritta: *Alfin vince chi la dura*. *Dichi* poi, sottrasse a tre belve un caprio, che per isfuggire alle branche di quelle ricorse a lei, ed essa gli pose un candido collare con queste parole in oro: *Chi ricorre a virtù solo è beato* (cc. 25 b. - 27). Uscite le quattro Ninfe, torna Diana, che riceve l'imbasciata di *Crono* e *Icasto*, e decisa a perdonare il dio Amore, manda Endimione a chiamar le sue seguaci, e poscia libera Cupido facendogli giurare per lo Stige, che muterà costume; gli dà nuove armi fatte in cielo, gli strappa la benda che lo rende cieco, e sopraggiungendo le quattro Ninfe, *Partenia*, fa loro cantare il nuovo secolo felice:

Hor voi vedrete cose altere e nuove,
Celeste amor con celesti armi pronto
A far celesti e gloriose prove.

O felice Mincio! lo adornano Pallade e Giunone (forse Ippolita e Isabella), e Marte e Giove, di cui è *il simulacro in don Ferrando invito e in Iercol sacro*. Cantino dunque di loro le lodi tutte le Ninfe.

Infatti i cinque canti, che seguono, sono ad esaltazione del nuovo secol d'oro, che si prepara, e dell'ospite Cardinale

Liete corrin le genti
A riverir questo futuro Giove
Onde cose verran tranquille e nuove (c. 30b.).

Diana fa la conclusione: Amore, così corretto, regga e perpetui il mondo; sia riverito l'*almo signor* (il Cardinale o d. Ferrando) e gli scrittori empian le carte delle lodi di lui. Quindi la Dea accommiata i pastori ed esce con le sue ninfe (c. 31).

Questa la trama, poco armonica nelle parti, onde è composta l'*Agia*. Che si rivela fatta in premura e poco meditata; poco riuscita anche per la non perfetta fusione dell'elemento allegorico. In un sonetto del signor Silvestro Bottigella all'*Ecloga*,¹ sonetto di commiato, si dice di essa:

O, come sacra, e graziosa Agia,
Ha 'l tuo lume fra noi sparto il Contile,
O, come sotto boscareccio stile
Di santi e d'alti sensi apre la via!

Infatti il Contile espose nella sua composizione una continuata allegoria, facile a sorprendersi e della quale d'altronde egli stesso ci ha dato le chiavi.² Intanto il titolo *Agia* (*dyia*) vale la *santa*, la santità; *Diana*, figlia di Giove, è la « provvidenza di Dio, fattore « del mondo sensibile, razionale e intelligibile ». Le quattro ninfe sono le quattro virtù cardinali, cui perseguita *Cupido*, l'amore imperfetto, sensuale; *Partenia* rappresenta le virtù e la verginità; *Cefalo* e *Fetonte* stanno ad indicare la purità dell'umana natura e sanno resistere ad amore, come anche *Endimione*, che è l'atto della ragione. *Crono* è il tempo, *Icasto* l'occasione. Ridotta a un quadro così rigidamente simbolico, l'opera del Contile perde e smarrisce nell'allegoria quel po' di buono, che l'autore poteva introdurre in essa.

Gran pregio artistico non ricercheremo pertanto nell'*Agia*,³ composta in condizioni così sfavorevoli alla riuscita di un'opera d'arte; e dovremo perciò esser contenti di trovar qualche raro passo, in cui l'elemento pastorale, boschereccio, ha avuto libera la mano, come nella scena in cui le ninfe si danno rispettivamente conto delle loro cacce. Incongruenze non poche troviamo in quest'ecloga, e abbondanza di personaggi inutili, come sono *Enio*, *Cefalo* e *Fetonte*.

¹ *Agia*, c. 35b.

² Nella lettera d'indirizzo a Ippolita Gonzaga, che precede l'*Agia*, cc. 6-8a.

³ È scritta tutta in terzine, meno i canti delle Ninfe che sono piccoli Madrigali. I versi salvo errore sono 859.

Ma come poteva d'altra parte il Contile esimersi dal far comparire sulla scena di corte i tre figli di d. Ferrando, specialmente i bambini Ercole ed Ottavio? I quali avranno certamente commosso lo sceltissimo uditorio, e più lo zio e i genitori, pronunciando le poche parole che l'autore destinò alla loro parte nell'ecloga. Tuttavia, se questa ha scarso valore artistico, non è senza pregio come esemplare di queste rappresentazioni mitico-pastorali, fusione del dramma pastorale e di quello puramente mitologico, con allegoria che ne costituiva gran parte; rappresentazioni, che come produzione riflessa e non facile ad un pubblico non colto, avevano per loro scena propria i palchi improvvisati delle splendide Corti del 500.

L'*Agia* non fu l'unica composizione di simil genere, scritta dal Nostro. Infatti nel Carnevale del 1562, quando il Nostro si trovava a Milano, essendo andato a Casale il Marchese di Pescara, si diceva, che sarebbe ritornato col Duca di Savoia, per passar con lui il Carnevale, « et potrebbe essere — scriveva il Contile il 3 del mese di « febbrajo, — poi ché 'l sig. Marchese mi ha commesso *che io com- « ponga un'Ecloga*, et se bene ho poco tempo, è molto il desiderio ».¹ Il Duca fu a Milano pochi giorni dopo, ma non è certo che l'ecloga del Nostro si recitasse; egli il 10 febbrajo ne scriveva ad Estor Visconte:² « io, che sono stato dieci giorni in casa per comporre di « nuovo una Egloga a compiacimento del sig. Marchese, non ho « potuto vedere quel Principe (di Savoia) se è partito; si stimava « che rimanesse qui per tutto carnevaletto et anco a carnevalone « et alhora si sarebbe recitata questa Egloga, la quale è stata im- « parata mentre che nasceva, anzi non più tosto era uscito un mem- « bro di corpo a sua madre, che 'l sarto gli pigliava la misura. Hier « mattina uscì tutta del ventre materno e se si durasse così gran « fatica a far nascere gli huomini, io per uno mai non vorrei esser « padre et di queste battiture ne ho già avute due, una quando « composi l'*Agia* recitata da Donna Hippolita Gonzaga, l'altra è « questa chiamata *la Filli*; dogliomi che non si recitarà, poichè 'l « sig. Duca si parte, il quale credo che in niun modo sia venuto « a feste ». Questa seconda ecloga, *la Filli*, compiuta come risulta dalle parole stesse del Nostro, il giorno 9 febbrajo 1562, non fu recitata, se pure il Pescara non la fece rappresentare a spasso della sua Corte; noi non abbiamo alcuna notizia, né di stampe né di manoscritti di essa che si sieno conservati. E forse andò perduta.

¹ Lett. al Card. d'Aragona, *Lettere*, II, 348a.

² *Lettere*, II, c. 352.

III.

Simile nel genere alle due ecloghe, di che abbiamo testé parlato, è un'altra composizione drammatica d'indole pastorale-allegorica, che non sappiamo quando fosse composta dal Contile: con tutta probabilità egli la fece durante il soggiorno a Napoli dopo il 1546, presso la Marchesa del Vasto: si intitola *LA NICE*. Sotto questo nomignolo greco è la esaltazione di Vittoria Colonna d'Aragona, la figlia della bellissima Giovanna d'Aragona e di Ascanio Colonna. La *Nice* fu stampata nel 1551 a Milano.¹ in un'edizione elegantissima e divenuta oggi assai rara.² L'opera è dedicata dal Contile *A l'Altissimo D. Philippo d'Austria, re di Spagna*, il più « potente Re, che si truovi ». Deve dirsi felice il Re, poiché *nello amenissimo regno di Napoli* « è nodrita e allevata donna Vittoria « Colonna Aragona », e deve essergli gradita la *Nice*, perché in essa « si sentono le laudi di sapientissima, di bellissima, e di meritevolissima giovene », la quale « non ha... pari nelle virtù del « animo, non ha... eguale nella bellezza e nella grazia del corpo, « non ha... nei processi della sua vertuosa ed honoratissima vita « paragone ». Segue poi una dedica o presentazione del *poema*, come lo dice l'Autore, *A l'unica donna Vittoria Colonna Aragona* « donna delle virtù », della quale nella *Nice* son fatte le lodi più esagerate. Non era una novità questo nome di *Nice* dato dai poeti a gentil donne, che si chiamassero *Vittoria*. Anche Berardino Rota, in una sua egloga pescatoria (la IX), celebrando il giorno natalizio della zia di Vittoria Colonna d'Aragona, la gentile Vittoria Colonna marchesana di Pescara, le attribui il nome di *Nice*.³

Vittoria Colonna d'Aragona fu amata da don Garzia di Toledo, che poi divenne suo marito. Per amore di lei egli solea portare, come *impresa*, la bussola col motto: *non mai altra*, per significare: o lei o nessun'altra.⁴ E per le nozze dei due principi amanti, M. Cesare Gallo compose un suo epitalamio, che comincia:

Cinto le tempie intorno
Santo Himeneo ecc.⁵

¹ V. *l'Appendice Bibliograf.*, n.º 5.º

² Ne conosciamo un esemplare della Comunale di Perugia, un altro della Marciana e un terzo della Nazionale di Firenze (*fra i rari*).

³ BERNARDINO ROTA, *Eyloghe pescatorie*, Venezia, Giolito 1566, p. 54-agg.

⁴ A Vitt. Colonna riferisce questa *impresa* di don Garzia, il RUSCELLI (*Imprese illustri*, Venezia 1584, p. 219), pur dicendo che altri credeva fosse fatta per la contessa di Colisano.

⁵ DIONIGI ATANAGI, *Racc. di Rime*, Venezia 1565, vol. I, c. 33-sg.

Ecco l'argomento della *Niçe* del Contile. *Mercurio*¹ esalta la gloria degli dèi e dice come essi scendano sovente sulla terra. Infatti giunge *Amore*, « dator di vita », egli che ha dardi di tre specie di metalli, di piombo per l'odio, di ferro per l'amore violento, e d'oro per quello perfetto. Egli ha già divisato parecchie sue imprese: ha già fatto sì che Vulcano ami *Venere*, e, pur essendole marito, non ne sia corrisposto; ora egli ferirà il bell'*Adone* d'uno strale d'oro e la dea della bellezza arderà per lui. Si sentiranno ancora le affettuose e meste avventure di *Aci* e *Galatea*, e il rauco suono dello smaniante geloso *Polifemo*, non corrisposto dalla candida ninfa marina. E *Marte* sarà infiammato per *Venere*; *Venere* che può per la sua duplice natura destar passioni basse e violente, oppure affetti nobili ed elevati. Tutti questi suoi propositi, *Amore* li spiega a *Mercurio*, che non avrà da gioire de' danni altrui, poiché anch'egli si dispererà per *Clori* sua. *Amore* ha nel frattempo già ferito *Marte*, che si lamenta dell'aspro governo, che di lui ha fatto il pargoletto *Dio*: egli vuol trovar *Venere*, senza la quale gli è impossibile aver pace. Ma eccoti *Vulcano*, il quale, sebben zoppo, è venuto in cerca della moglie infedele per ispassarsi con lei. Partono i Numi, e sopravviene *Adone*. Il bel giovane giunge stanco della caccia, sua cura unica e prediletta, e adagiandosi per prender sonno parla così, dolcemente fantasticando:

Quando veggio sovente, mentre in piagge
Fiorite e belle mi riposo stanco,
Venirmi incontro leggiadrette e vaghe
Ninfe, cantando ogni hor soavi versi,
Al suon m'addormo de' celesti accenti
Ed al dolce spirar de l'aura fresca,
Che mi consuola fra le golidè herbe.
(*Addormentandosi*) Sotto quest'ombra dolcemente ascosa
Danno gli occhi già stanchi al corpo pace.
Sento pur hora il grave sonno e pronto
Legarmi i sensi, e l'humide palpebre
Calar serrando a la mia vista il lume (c. VII b.).

S'è egli assopito appena, che *Venere* giungendo, si lagna di esser soggetta a *Vulcano*, ella che desidererebbe di amare un uomo bello. Appena scorge *Adone*, la madre d'*Amore* ne rimane invaghita:

o belle guance adorne
Piene di rose tenerine, e sparte
Di più vivi colori (c. VIIIa.)!

Vorrebbe destarlo, ma perché turbare il sonno del bellissimo giovane?

¹ Interlocutori sono: *Mercurio*, *Amore*, *Venere*, *Marte*, *Adone*, *Vulcano*, *Febo*, *Galatea*, *Aci*, *Polifemo*.

Amore, che sta all'erta, viene a consolar la madre, che lo prega di ferire, de' suoi dardi più belli, il dormiente Adone. E quegli ubbidisce, e Adone nel sonno (gran potenza del Dio!) s'innamora della divinità senza vederla. Venere depone sulle labbra di lui un bacio, e, partito Amore, ne rinnova il gusto con un altro, vagheggiando il bel volto del giovane, cui i baci divini allietano i sonni di celesti visioni. Ella poi si ritira, mentre il pastore si desta, riandando la mirabile e amorosa visione del sogno, in che gli parve di esser baciato dalla dea della bellezza. E a lei si consacra e giura di dedicarle i frutti delle sue cacce. Or ch'egli è innamorato della stessa bellezza, chi più lo affascinerà?

Occhi miei, quante Ninfe in acque in selve
In cittadi od in ville mai vedrete
Siatene schivi (c. XI a.).

Però il suo fato è doloroso, e Marte essendo riuscito ad ascoltar le confessioni di Adone, giura vendetta feroce, se Venere a lui, dio, anteporrà un misero mortale. Indi si allontana per inseguir Venere, che ha vista da lungi; e anche Vulcano, che la vede, si dà a correre, così come può, per raggiungerla.

A questo punto si innesta la favola di Aci (c. XII-sgg.). È un episodio trattato con colori idillici, teocritei specialmente. *Aci* narra delle sue cacce e de' suoi felici amori per *Galatea*, turbati dall'importuno *Polifemo*. Mentr'egli parla, esce dal mare *Galatea*, e lo invita alle acque, dove troverà *grato loco*, e ammirerà le bellezze di lei. Venga a diguazzar nell'onde e a veder la lotta dei mostri marini:

Aci entra e meco diguazzando l'acque
Spargerai con bel canto i nostri amori.

Però i due amanti son messi in fuga dalla comparsa di *Polifemo*, che resta a fare i suoi rusticali lamenti: la sua mandra, poi ch'egli la trascura, va in rovina:

Lasso, che quando il pastor fido è morto,
Morir deve anco il doloroso armento (c. XIII a.).

E continua nel bucolico lamento, che non è privo di sentimento poetico, ed è derivato dai classici:

Non ch'io sia figlio di Nettunno valmi
Né di zampogna il suon, né de' miei canti
La voce sparsa, ch'è pur sempre ingrata
Ti truovo *Galatea*. Quasi ogni giorno
Al tuo nome consacro bianca agnella,
Rossa giovenca, e di più nobil fiori
Una ghirlanda ti compongo, e tesso,
Poi di puro la bagno, e bianco latte.

Mentre ch'io canto il tuo bel nome, a quello
S'inchinano gli armenti, e i greggi miei:
Perché da me pur t'allontani? e temi?
Se tue son le mie forze, e tuo son io,
Se legato mi tieni e nulla voglio,
Che più ti ponno assicurar quell'onde (c. XIII).

Galatea riappare al *pastor silvestre* e gli ripete che ama solo Aci; indi si rituffa nell'onde, mentre l'innamorato Ciclope continua il lamento con ritornello di qualche verso, all'uso de' bucolici classici. Egli si adira e vilipende Aci esaltando se stesso:

Tanti armenti tuoi sono, e greggi tanti,
È tua questa mia fistula, e tue sono
Le vittorie degli orsi e di leoni
Ch'io col mio braccio impetuosi ho morti (c. XV a.).

E continua millantando:

Ai bella Galatea, perché non guardi
Queste mie forti e vigorose membra?
Di me tema hanno per valli, antri e poggi
Tutti i pastori del greco Pachino
Dal bel Peloro al caldo Lilibeo
E di me Mongibel paventa e trema (c. XV b.).

Ma Galatea non ricomparisce più, e il dolente Ciclope si ritira nel suo antro. Vulcano ha incaricato Febo, la grande spia, di scoprire dove si nasconde Venere, ed invoca l'aiuto del padre degli Dei, Giove, perché gli renda benigna la moglie contumace. Il povero fabbricatore di fulmini, dopo un lungo lamento, poiché sa di Marte e Adone, che lo sostituiscono presso Venere, si decide alla fine a tessere una rete, in cui accalappiar la Dea col dio belligero. — Ricomincia quindi, dopo questa intramessa noiosa, la parte idillica colla morte di Adone, che perseguitando il cignale mossogli contro da Marte, consuma indarno i suoi dardi ed è ucciso dalla belva inferocita (cc. XVIII b. - XIX a.). E si continua coll'ultima scena dello sventurato amore di Galatea. La Ninfa esce dalle acque e invita il bellissimo Aci:

Aci vieni c'hor sola in queste rive,
Sotto quest'ombra che pendendo fanno
Gli arboscei vaghi, io ti compongo bella
Questa ghirlanda.

L'amante accorre alla dolce chiamata e le dona delle frutta testé spiccate dal ramo, quindi la contempla vezzeggiandola:

Dove cogliesti, dea, per far sì bella
Ghirlanda i fiori? in queste guance sole.
Lice a me di baciarle? O dolci labbra,
Baciar posso ancor voi?

Si adagiano entrambi all'ombra e li sorprende il sonno. Allora sopravviene Polifemo, che s'è azzimato per parer bello a Galatea: s'è rasa la barba, ha indossate tenere pelli di giovani agnelli, e pare un altro. Perché essa non l'amerebbe? Lo riassale lo sdegno, e maledicendo agli dèi, spezza la sua zampogna:

e come,
Cara zampogna, non ti spezzo, poscia
Ch'al lungo sonar tuo non porse orecchio
La cruda Galatea?

Vede alla fine i due amanti: il desiderio di vendicarsi lo invade, afferra un grave sasso e lo scaglia. Galatea, che s'è desta, ha veduto gli atti del Ciclope, ma Aci alle sue grida non s'è svegliato, e il fiero colpo di Polifemo l'ha ucciso. La Ninfa fugge, e il Ciclope le impreca dietro:

Hor chiama Aci se puoi, Ninfa crudele,
Hor egli ti risponda, hor la sua morte
Pianger ti faccia lungamente, e quanto
Piansi e piango per te.

Quindi si allontana, e Galatea torna a lamentarsi sul morto Aci: maledetto te, o fiero omicida; siano contro di te gli dèi e gli elementi:

Aci mio, gentil Aci, perché nacqui,
Per maggior pena mia, per non morire?

E supplica la Luna, per tutto ciò ch'ella ha di più caro, che muti il corpo di Aci in acqua corrente,

e con dolce gorgogliar penetri
Dentro l'onde di Nereo.

Impetra la grazia, e alle pure linfe, che gemendo di sotto il sasso omicida si raccolgono in ruscello più limpido d'un cristallo, si mescono le lagrime di Galatea. Sia eterno il fumicello, eterne le sue acque. La ninfa si nasconde in esse, né più mai apparirà sopra la terra. — Intanto Venere, andando in cerca di Adone, giunge là dove egli giace ucciso, e disperata comincia a maledire la fiera che ha fatto strazio delle membra di lui, e la crudeltà dei fati. Ma il bel corpo di lui non si consumerà in cosa vile, invece si muterà in un bel fiore, rubicondo come le guance di *Nice*, tinte di verecondia; abbia quel fiore i più soavi profumi (cc. XXII b-XXIV a). Ma poco dura il lutto della dea, perché sopraggiunto Marte, le spiega come mai egli abbia dovuto far morire Adone: sono i fati! E la invita seco, ed avendo essa accettato, se ne vanno ai loro amori, non senza aver prima volto il pensiero a *Nice*, cioè ai *Colonnesei*: come Venere ha dato a *Nice* il privilegio della bellezza, così Marte

destina ai consanguinei di lei la valentia delle armi. Congiunte, le due stelle faranno risorgere le sorti oggi scadute dei Colonnese (c. XXVI). — Ma finalmente è venuta anche la volta di Vulcano, che potrà vendicarsi, nel comico modo della rete metallica; Apollo gli svela dove sono i due adulteri: Vulcano manda Mercurio a far convocare gli dèi, e legati gli amanti li mostra agli abitatori d'Olimpo, i quali ridendo non si sa bene se dei prigionieri, o del marito gabbato, tornano in cielo, donde mandano Mercurio a liberare Marte e Venere, che Vulcano, crucciato dell'irreverenza degli dèi, ha lasciati impigliati nella rete. Mercurio tiene per sé la rete, per legarvi la sua Clori. Venere e Marte meditano vendetta contro Apollo, cagione del loro scorno: Venere ispirerà a Pasifae, figlia di lui, una sconcia passione per un giovenco. — *Amore* termina l'opera con nuove lodi all'indirizzo di Nice, per la quale è in cielo riserbato un seggio.

Poema drammatico amiamo chiamare questa composizione del Nostro, perché l'azione scenica è assai irregolare, e molte parti più narrative che in atto, sono più proprie d'un poemetto mitologico, che non d'una rappresentazione drammatica. — Il concetto allegorico, chiarito in qualche parte (come pure le allusioni a persone e luoghi moderni adombrati sotto nomi antichi) dal commento del cavalier Vendramini, stampato in margine, non è però molto perspicuo. L'autore pare aver voluto simboleggiar la potenza d'amore, che domina e pervade l'universo; a questo scopo, senza nessuna regolarità, anzi intrecciando malamente le varie azioni, egli ha rievocato e rappresentato diverse leggende mitologiche della Grecia. Delle quali lo sviluppo drammatico è di fatto assai poca cosa appunto per la complessità delle azioni. Di queste, quella meglio trattata, e ornata anche di qualche graziosa ispirazione poetica, è la leggenda degli amori di Galatea ed Aci, con la rivalità di Polifemo, nella quale, senza che noi perdiamo tempo e spazio a stabilir raffronti speciali, è sensibile l'ajuto che al Contile è venuto dalla trattazione che i poeti antichi, specialmente Teocrito e Ovidio, avevan fatto della medesima favola mitologica. A proposito del qual mito, non vogliamo però trascurar due riscontri, meno ovvj, della nostra letteratura del 500. — Giacomo Marmitta, un mediocre lirico parmigiano,¹ scrisse un sonetto sulla favola dei due

¹ Sul quale son da vedere le *Notizie biograf. intorno a Iacopo Marmitta* di AMADIO RONCHINI (in *Atti e memorie d. R. Deputazione di St. patr. per le prov. Modenesi e Parmensi*, Modena, Vincenzi 1863, vol. I, p. 149-160): poche pagg. con qualche docum. di detto Marmitta, che integrano e correggono, le *Notizie dell'Affò*. Fanno, queste raccolte dal Ronchini, luce su alcuni punti della vita del Marmitta.



amanti,¹ che ha uno stretto riscontro coi rispettivi versi della *Nice* del Contile:

Stanno Aci, et Galatea insieme assisi
Su l'arenoso lido; et mentre a quella
La guancia bascia colorita, et bella,
Che i nervi gli ha di libertade incisi,
Il vago amante; et nel bel viso fisi
Tien gli occhi, ch'arderian qual più rubella
Fu mai d'Amor; o fera iniqua stella:
Ecco il crudel, per cui saran divisi.
Volgi miser la vista tutta intesa
Al piacer breve, ove solleva il sasso,
Che farà l'hore del tuo viver corte;
Ecco l'empio Ciclope, ecco l'offesa
Grave, et di vita il giovenetto casso:
E i duo bei volti di color di morte.

Recentemente poi Angelo Solerti ha fatto conoscere la trama e l'abbozzo di una favola pastorale di Alberto Lollio, noto letterato del 500 vissuto a Ferrara, intitolata appunto *Galatea*. L'azione è quella introdotta dal Contile nella sua *Nice* ma non possiamo istituire un raffronto minuzioso, perché della pastorale del Lollio non c'è rimasto più che il canovaccio.²

L'intento principale del Contile nello scrivere la *Nice*, alla quale pertanto, pur negando un gran pregio artistico, dobbiamo riconoscere qualche passo di poesia non disprezzabile, specialmente nello stile idillico, l'intento principale del Nostro fu di glorificare Vittoria Colonna d'Aragona e la sua famiglia. Ad ogni tratto, nella *Nice*, ricorrono allusioni, che ci vengono spiegate dal Vendramini nelle sue note, molte delle quali affatto oziose. Così sotto il nome di *Megara*,

Ove a l'invitta Nice de'superbi
Giganti sacra le rotte armi Giove (c. I, b).

si indica il Castel dell'Ovo, abitato dalla casta *Giunone*, Giovanna d'Aragona, madre di *Nice*;

Ivi a la casta madre alma Giunone
D'eterna pudicizia i bei trofei
Sacratì sono, e dove sempre indarno
Tenta terrestre amor drizzar gli strali (c. I).

E troviamo ancora le lodi di Ippolita Gonzaga,

¹ *Rime* | di M. GIACOMO | MARMITTA | Parmeg- | giano. || In Parma | appresso di Seth Viotto | MDLXIII p. 85.

² ANGELO SOLERTI, *La « Galatea » di Alberto Lollio* (nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, Parte 2ª, p. 199-212).

l'alta Dea,
Che dal Minzio a le ninfe Tiberine,
Proposta ha Giove (c. XIII b).

Si torna a parlare di Castel dell' Ovo per lodar Nice:

Ivi la bella invitta Nice sdegna
L'imperio mio (*d' amore*). Tutto ciò nasce solo
Ch' al suo bel corpo unita fu quell' alma
Ch' al descender dal ciel già non fu tinta
Dagl' influssi profani, ond' ella tiene
Se stessa per oggetto e se stessa ama (c. XVIII).

E le lodi della gentildonna si rinnovano in varj luoghi, ora pel casto rossore, che le imporpora le guance, ora per la purità che la fa simile alla stessa Diana, e in fine, quando Marte e Venere esaltano la famiglia gloriosa cui ella appartiene: gente che la fortuna ha condotto in gravi pericoli, ma che la virtù de' suoi, confortata dall'esempio degli avi, ricondurrà a quell'altezza, cui vuol risollevarla la protezione degli dèi, e specialmente di Venere, alla quale è sacra la bellezza delle donne Colonnese, e di Marte, che è onorato dal valore degli uomini di quella famiglia (c. XXV b-XXVI a).¹ — Su queste ecloghe del Contile ci siam trattenuti a lungo, perché esse, a parer nostro, hanno importanza nella ricerca delle origini del dramma pastorale: si ricordi che il *Sacrificio* del Beccari è del 1554.

IV.

Del nostro segretario poligrafo, oltre le ecloghe sceniche vedute, ci rimangono tre commedie, le quali nella edizione milanese (1550), che le riuni tutte, hanno il seguente ordine: la *Pescara*, la *Cesarea Gonzaga*, la *Trinozzia*. Di quest'ultima è a nostra conoscenza un'al-

¹ Delle relazioni di Luca Contile con Giovanna d'Aragona diremo più oltre, parlando delle *Rime* del Nostro. Qui ricordiamo che alla fine della *Nice* il Contile fa le lodi di Geronima, sorella di Vittoria, quella stessa di cui fa un grande elogio l'AMMIRATO (*Dialogo d. imprese*, in *Opuscoli*, Firenze, 1620, tomo I, p. 507 sg.). Anche coi due loro fratelli, Marcantonio e Fabrizio, fu in relazione il Nostro: a Fabrizio egli fece prestare 500 ducati d'oro dal conte Giovanni Trivulzio, e pare se ne rendesse garante. Questo debito, non risolto da Fabrizio prima di morire, sussisteva nel 1562, quando il Contile ne scriveva a Marcantonio Colonna (24 maggio) perché soddisfacesse il debito del fratello (*Lettere*, II, c. 380 sg.): inutilmente ne aveva scritto alla madre Giovanna. Marcantonio si meravigliò, onde il nostro riscriveva a Pierleone Casella, dicendo « che le corti sono ridotte sì che i servitori bisogna che habbiano modo non solamente di « trattenersi del suo, ma di pagare il signor loro » (*Lettere*, II, c. 384 b).

tra edizione, fin qui ignorata, fatta a Roma nel 1512.¹ Sono tutte in prosa, la solita prosa un po' ruvida, ma assai spesso efficace, che fu propria del Nostro; e nei titoli le prime due tradiscono una preoccupazione cortigianesca, perché, sebbene il Contile le denomini l'una dalla città ove dimorò la fanciulla disputata, l'altra dal nome di un personaggio, ricordano la *Pescara* il figlio di Alfonso d'Avalos e di Maria d'Aragona, il discepolo di messer Luca, e la *Cesarea* il figlio di don Ferrante Gonzaga, Cesare duca d'Ariano. Editore delle commedie a Milano fu il cavalier Vendramini, già ricordato innanzi, che non accennò punto alla edizione romana della *Trinozzia*. Del resto le commedie del Contile non ebbero grande fortuna nel secolo in cui furono rappresentate, e ciò si desume dal non essere state ristampate.²

Ma testimonianze di lode al Contile, come autor di commedie, non mancano, e a noi basterà ricordare Adriano Politi, che lo accompagnò all'Ariosto, al Piccolomini (lo Stordito Intronato), all'Aretino, a Sforza Oddi, al Pino, al Malevolti, e aggiungeva (e questa a rigore non è vera cagione di lode) che non era di coloro che faticavan dei mesi attorno ad una commedia, ma di quelli che « bene « spesso all'improvviso, o con poca spesa di tempo le partorivano, « e non solo senz'affaticare, o straccar l'intelletto, ma per proprio « ristoro di quello, o ricreatione ».³ E il Vendramini, nella dedica delle tre commedie del Contile « al molto illustre signor Annibal Visconte » giudicava che esse non sarebbero offuscate dal tempo. Il Contile poi, e per le commedie scritte e per quelle d'altri da lui fatte recitare, si stimava buon giudice in materia, come lasciava intendere all'amico Binaschi, che non gli aveva fatto vedere una commedia da esso composta: « di mio ne sono stampate tre; « com' elle sieno; già tredici anni et tutte in città famose et nobili « recitate, et essendovi noto quanta professione di ciò nella mia

¹ Vedi al solito l'*Appendice bibliografica*, n.° 2-4. E sulla edizione del 1512, l'*Appendice III*, dove se ne fa il confronto con quella del 1550.

² Nel 1560, essendo a Venezia, il Nostro pensava però a ripubblicar le tre commedie, forse perché non era contento dell'edizione curata dal Vendramini, riuscita invero scorrettissima; o anche perché non era soddisfatto dell'opera propria e desiderava tornar su quelle sue composizioni, alle quali teneva, per esser egli stato dei primi a tentar la commedia grave, o *tragicommedia*, come la intitolò, che ebbe poi singolar fortuna nella seconda metà del 500 e nel secolo seguente (cfr. la lettera 16 marzo 1560 a G. B. Pico, in *Lettere*, II, 233 a).

³ POLITI, *Lettere*, ediz. cit., p. 338 sg. Cfr. anche ZENO, *Note al Fontanini*, Venezia 1753, I, 371. Il FONTANINI (I, 324 sg.) credette che il Contile scrivesse anche un'altra commedia, l'*Amicizia*, ma già lo ZENO corresse quest'errore, osservando che l'*Amicizia* è un secondo titolo della *Pescara* (risulta dal prologo di questa commedia).

« nobilissima Patria (*Siena*) si faccia et come io ho fatto recitare « più et più poemi tali et avanti a Principi e a Re di Corona ».¹ Di recite apprestate dal Nostro non abbiám notizia, e a dir vero sappiamo soltanto di una sua commedia, assai probabilmente la *Cesarea*, che fu recitata nel gennajo 1549 a Milano, nella Corte di don Ferrante Gonzaga, alla presenza di Filippo d'Austria: e la *Cesarea* è certo l'ultima composta dal Contile. Il 10 dicembre 1548, egli annunziava alla gentilissima Giovanna d'Aragona, la Musa mirabilmente bella delle sue *Rime*, che a Milano si sarebbero fatti « maravigliosi apparecchi, et sontuosi ediftii con archi trionfali in « tutti i luoghi più pubblici, et di più si sono apparecchiate due « commedie, una ordinata dal dottor Secco capitano di giustizia, « l'altra da me ».² Era già a Milano Fabrizio Colonna, il figlio di Giovanna, il quale doveva sposare poco dopo la bella Ippolita di Ferrante Gonzaga. E il giorno stesso che don Filippo d'Austria ripartiva per Mantova (23 gennajo 1549) il Nostro annunziava alla principessa napoletana: « È venuto il Principe il dì d'anno nuovo, « si sono fatte dimostrazioni non inferiori quasi a quelle del Cam- « pidoglio antiche, si recitò la commedia del Secco et fu bella et « grata, hieri si recitò la mia ciò è ordinata da me, et fu in vero « non men grata dell'altra, avvenga che non ci fusse dentro buffo- « nerie ».³ La commedia del Contile non poté essere altra che la *Cesarea*, perché egli nella dedica al figlio di don Ferrante dice averla composta a sua richiesta, dunque essendo egli già col Gonzaga, mentre le altre due risalgono a parecchi anni addietro: sarebbe stata scritta (o almeno condotta a termine) negli ultimi del 1548 e recitata ai 22 gennajo dell'anno seguente. La commedia di Niccolò Secchi recitata nella stessa occasione furono gl' *Inganni*, di cui rimane così determinato l'anno in che si rappresentarono la prima volta.⁴

Prima della *Cesarea*, abbiám detto, furono composte la *Pescara* e la *Trinozzia*. Nella lettera a G. B. Pico del 1560, citata di sopra, il Contile ci fa sapere che due delle sue commedie le aveva composte ventitrè anni addietro, nella sua « giovinezza », cioè verso il 1537. E forse converrà intendere che nel 1537 furon finite, per-

¹ CONTILE, *Lettere*, II, 450, 9 giugno 1563, e cfr. *ivi*, c. 442.

² *Lettere*, I, quinterno non numerato.

³ *Lettere*, *ivi*. E vedi questo nostro volume, p. 57 sg.

⁴ Della commedia del Secchi le edizioni avvertono che fu « recitata in Milano l'anno 1547 dinanzi alla maestà del re Filippo ». Già lo STIEFEL (cfr. GASPARY, *Letterat. ital.*, II², P. 2^a, trad. Rossi, p. 331 sg.) ebbe a correggere quella data, che va sostituita dal 1549. Di un'altra recita degl' *Inganni*, fatta a Parma nel 1569 (22 febbrajo), ignota fin qui, discorrerò altrove.

ché, scrivendo nel 1541 a Taddeo Monterchi,¹ e mandandogli la *Pescara* (« ch'io chiamo l'*Amicitia* »), il Nostro accennava d'averla fatta e rifatta più volte, e che eran « più di sette anni » che l'aveva cominciata: il che ci porta al 1534. Queste indicazioni sono sufficienti a ricostruir la cronologia di queste due commedie, rimaneggiate, almeno la *Trinozzia*, dopo il 1542.

Al Monterchi, in questa lettera notevole, il Contile chiedeva che vedesse se la commedia poteva prendere il nome di *tragicommedia*, che l'autore voleva darle « ad imitatione di Plauto in *Amphitruone* ». E vale riferir anche il séguito: « Desideravo di leggervi la comedia, « ch'io chiamo l'*Amicitia*, tutta tratta da quel caso, che intervenne « fra la famiglia di Agostin Chigi, secondo che ci narrò quel vec- « chietto ch'era stato a' servigi di quel grand'huomo, andando noi « a Belcaro. Mi è riuscita benissimo, se non m'inganno, ho finte « due persone romane in luogo di quei dui servitori, ch'erano in- « sieme amici, e che d'una medesima s'innamorarono, e ciascuno « la prese, se ben vi ricordate: uno secretamente co'l consenso de « la giovene, e l'altro pubblicamente co'l consenso del padre, la « qual cosa tra' dui amici scoperta, più da la benevolenza tra loro, « che da l'amore de la giovene vinti, amendue la ricusaro ». ² Il Contile aveva aggiunto gli accessorj, non disdicevoli all'argomento principale, ma tali che dal complesso di questa azione drammatica figuravano più condizioni di vita: onde il pensiero di denominarla *tragicommedia*.

Il fatto, si sa, è letterariamente importante, perché, a non tener conto del nome di *tragicommedia* dato alla *Cecaria* dell'Epicuro nel primo trentennio del 500, il Contile sarebbe stato il primo a comporre una commedia *seria*, o *grave*, come le dissero, dal genere che poi si svolse più ampiamente. Ed è merito, cui egli teneva, sebbene noi possiamo osservare che il Nostro fu preceduto, nell'introdurre il carattere romanzesco nella commedia, da Pietro Aretino, nell'episodio della innamorata Porfiria dell'*Ipocrito*,³ e che qua e là un simile carattere hanno, sia pur lievemente, nelle nostre commedie della prima metà del secolo, le svariate imitazioni dalla novella boccaccesca di Giletta di Nerbona. Il Contile era un moralista della commedia, almeno in teoria. Vale in proposito, a conoscer le sue idee, la dedica della sua seconda commedia a Cesare Gonzaga, nella quale mostra di aderire all'opinione di coloro che apprezzavan le commedie come « scritture morali ». Più libero in questo, sotto

¹ *Lettere*, I, 38a (Lucca, 7 settembre 1541).

² *Lettere*, I, 37b.

³ Com'ebbi a rilevar già in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XL, 434 sg.

un certo rispetto, ma non però più coerente di chi la commedia del 500 biasimava, in quel medesimo secolo, come lettura e spettacolo di corruzione; meno coerente anche di chi ammetteva che agli uomini dediti agli affari e alle occupazioni fosse lecito chieder riso e distrazione di poche ore ad una rappresentazione gioconda, anche se scollacciata. Scriveva il Contile al Gonzaga: « Leggete... « ogni sorte di lezioni che la civiltà non vieti e che la religione « non proibisca, et leggete le comedie, non dico le mie, che non « portano quella perfezione di soggetto come vorrei, ma tutte quelle « che da persone tanto dotte come modeste e civili sono state com- « poste et che in ciò non per far ridere ma per ammaestrare affa- « tigate si sono ». Ho detto poco coerente il Contile, e meglio lo giudicheremmo poco accorto, perché, giustificando le parti libere della commedia per l'approvazione che il secolo (compresa la Chiesa pervertita) le concedeva, e acconsentendo al gusto dominante, esso medesimo intrecciava all'argomento principale scene e ritratti di profonda e disgustosa corruzione; né avrebbe dovuto pretendere che dalla rappresentazione di avventure e incidenti poco morali, si potesse trarre un ammaestramento saldamente morale. Tuttavia il Contile si avvide e di quel gusto de' suoi contemporanei e della immoralità delle commedie che li divertivano, e da questa constatazione credo fosse indotto a pensar la sua forma di commedia grave. È per lui una commedia a tesi morale ben distinta: si tratta di far emergere l'eccellenza di una virtù, anche per via del contrasto con la libertà degli accessori, come accade nella *Pescara*, di cui l'argomento principale, desunto, come il Nostro ci afferma, dalla realtà (aveva del resto già una tradizione letteraria che da noi metteva capo alla novella boccaccesca di Tito e Gisippo), serve a celebrar l'amicizia, ottimo fra gli affetti umani; o di biasimare dei vizj, come nella *Trinozzia* si fa della lussuria, dell'avarizia e della superbia. Ma proprio nella *Cesarea*, dove il Contile fa la sua professione, non si ha manifesto questo intento morale, poiché la commedia si fonda sovra un abusato espediente comico, quello degli scambj di sesso, sì che gli spettatori augusti del 1549 a Milano, quando a parer nostro la *Cesarea* fu recitata con gli *Inganni* del Secchi, videro nelle due commedie quasi la stessa inverosimile invenzione.

Più giusta ragione e difesa della commedia seria faceva uno de' suoi corifei cinquecenteschi, Sforza Oddi, quando nel noto prologo della *Erofilomachia* (una commedia che ha qualche parentela con la *Pescara* del Nostro) sosteneva che anche i personaggi, che si stimano proprj della commedia e non della tragedia (secondo le antiche definizioni), hanno nella vita vicende tristi, che la commedia può a buon dritto rappresentare.

Il Contile, s'è detto innanzi, è dei primi a questi tentativi di commedia grave, il primo almeno che affermi di voler trattar proprio questa forma comica; certo non ne fu l'inspiratore primo. Era nelle coscienze di molti suoi contemporanei il desiderio di sollevare la commedia e darle quella importanza morale, che tutti vedevano nella tragedia. Nel prologo della *Pescara* il Contile dice che « la « tragicomedia, come nel principio ha gli atti suoi tranquilli, nel « mezzo contiene varie passioni, e diversi accidenti, nel fin bisogna « che si riduca a una comune e salda quiete ». E sperava favore a questo genere, e sé stesso difendeva anticipatamente da chi potesse accusarlo di soverchio numero di scene.¹ Ma già nella dedica della stessa commedia « a donna Issabella principessa di Salerno » lamentava che il volgo tenesse per ridicola cosa la tragicommedia, che è invece mista di comico e di seria moralità. Se infatti col tempo questa forma drammatica ebbe favore e applausi, ebbe anche gli avversarj.

Nel 1563 Giuseppe Pallavicino informava² un amico, che in Asola s'era recitata una commedia, in cui s'era ritrovato « più « gravità, che facetia, et le sentenze erano più tosto degne di tragicomedia, che di comedia, se 'l fine fosse stato corrispondente in « mestitia alla tragedia », e aggiungeva che miglior incontro, che a questa, avevan fatto gli spettatori ad altre commedie allegre recitate nella stessa città. E contrarj alla commedia seria furon molti anche più tardi, i quali si facevan forti della affermazione di Cicerone: « in tragoedia comicum vitiosum est et in comoedia turpe tragicum ».³ Il che ci dimostra che il tentativo, nel quale si provò il Contile, ha la sua importanza anche come prima ribellione, sia pure inconsapevole, alla tradizione. E a questi pochi cenni accoderemo un sonetto di T. Tasso. Di lui si sa che discusse sfavorevolmente del genere adottato dall'Oddi nelle sue commedie, in occa-

¹ « Primamente il numero non è mai troppo, quando non trapassa il diece, « e non è mai poco, quando non è manco del cinque, di poi non si chiama su- « perfluità quella che abbraccia, secondo il bisogno, la materia grande » (*Prologo cit.*).

² PALLAVICINO, *Lettere cit.*, c. 171, da Lonato, 25 maggio 1563.

³ Cfr. UDENO NISIELY, *Proginnasmi poetici*, IV, 205. Tornerò sull'argomento, scorrendo altrove delle commedie di Sforza Oddi, che sono in questo rispetto meritevoli di un esame che le collochi fra le altre dello stesso genere, come le più riuscite. Sian qui ricordati gli *Straccioni* del Caro, dei quali già il GASPARY affermò le relazioni di priorità coi *Morti vivi* dell'Oddi. — L'unico contributo ragguardevole a questo studio della commedia grave del 500, mi pare il capitolo che F. MILANO dedicò ad alcune fra le commedie di G. B. della Porta (in *Studi di letterat. ital.* del Percopo e Zingarelli, II, 381 sgg.).

sione di una recita famosa dell'*Erofilomachia* a Pesaro,¹ sostenendo con Iacopo Mazzoni che quegli argomenti eran più adatti per tragedia e poema eroico. Questo giudizio suo è confermato, sebbene condito di grandi lodi, in un son. che il Tasso diresse a Bernardino Pino, un altro autore di commedie serie, forse accennando agli *Ingiusti sdegni*.²

Pino, il vostro leggiadro e vago stile
Ha fatta in guisa la commedia adorna,
Che fra Duci ed Eroi talor soggiorna
Lunge dal riso della plebe umile.
Ed arde spesso in lei sdegno gentile,
E più della vergogna in lei s'adorna,
E casto amor s'accende, e 'n lei si scorna
Più sovente l'avar, e scherme il vile.
E veggendosi tal, *ch'ella somiglia*
L'altra sorella, ha forse il socco a sdegno,
E'l coturno da voi prender vorrebbe.
E dice: Io mai non feci il Pino indegno;
Ma gloria nei teatri ei già m'accrebbe,
Ed or mossi pietate, or meraviglia.

Ecco in breve l'argomento delle commedie del Contile. Della *Pescara* son protagonisti due giovani romani, *Lucio* e *Curzio*, esempio raro di amicizia disinteressata, e di virtù. Di Curzio s'è innamorata *Erminia* sorella di Lucio, ma Curzio pur amandola per la sua bellezza e gentilezza come una sorella, non può corrisponderle, per un senso di delicatezza eccessiva. È venuto in Roma un dovizioso mercante fiorentino, *Vergilio*, che ha con sé una bellissima fanciulla, sua figlia adottiva, Antofilonia, da lui comprata bambina a Costantinopoli, e allevata da una sorella di lui a Pescara. Di questa fanciulla, che non appare sulla scena, si innamorano, senza saper l'uno dell'altro, i due amici, ed essa corrisponde Lucio, anzi ajutata da una vispa servetta, *Giuletta*, gli dà fede di sposa. Nello stesso tempo Vergilio con regolare contratto e d'accordo con la vedova Cornelia, madre di Curzio, la concede in moglie a quest'ultimo. Il nodo così aggroppato si stringe di più, quando Antofilonia, saputa la decisione di Vergilio, si dispera e protesta che non sposterà Curzio e infine rivela il suo segreto. Vergilio non è disposto ad accettare per genero Lucio, perché *Ascanio*, padre di lui, e già suo amico di giovinezza, ha troppo trista fama di uomo perduto dietro a pratiche di male femmine. Lucio e Curzio apprendono finalmente la loro riva-

¹ A. SAVIOTTI, *Torquato Tasso e le feste pesaresi del 1574* (in *Giorn. stor. ital.*, XII, p. 414 sg.).

² TASSO, *Opere*, Pisa, Capurro, 1822, V. p. 126, n° 243.

tà involontaria, e ognun d'essi giura che rinunzierà alla fanciulla amata, per amor dell'amico, e non accetta il sacrificio dell'altro. Anzi Curzio lacera il contratto nuziale, e ambedue mandano i loro ragazzi per veleno, desiderosi di darsi la morte. Vergilio, saputo che i due amanti non vogliono stare ai patti giurati dall'uno a lui stesso, e dall'altro ad Antofilonia, ed essendogli stato riferito, malamente però, che Curzio era già impegnato con Erminia, ricorre al Papa e vuol giustizia. I due amici sono arrestati e saran decapitati se entro poche ore l'un d'essi d'accordo con l'altro non darà soddisfazione all'offeso mercante fiorentino. La madre di Curzio, desolata, va in cerca di Vergilio per placarlo, e imbattutasi in lui gli narra, per commuoverlo, le sue sventure. Eccoci alla risoluzione dell'intreccio. La vedova narra a Vergilio che essa aveva una figlia, che le fu rapita bambina dai mori: le è morto il marito, ed ora è per perdere disonorato il figlio. Non è facile indovinar la fine? Quella bambina aveva certi segni caratteristici: s'intende, son gli stessi che ha Antofilonia. E l'ultimo atto termina con una successione serrata di matrimonj. Son liberati i due amici: Lucio ha la sua promessa sposa, Curzio divien cognato di Lucio sposando Erminia; il vecchio Ascanio metterà giudizio, sposando la vedova Cornelia. V'è anche un altro matrimonio, per altre agnizioni, e vi accenneremo più oltre, passando in rassegna i tipi delle commedie del Contile.

Non è nuovo davvero, come del resto non è nemmeno la *Pescara*, l'argomento della *Cesarea Gonzaga*, anzi ripete uno dei soliti intrecci delle commedie del 500. A Bologna un messer *Petronio*, uno dei rettori dello studio e cittadino facoltoso, ha due figli che fa ammaestrare da messer Romolo (se non l'Amaseo, un suo omonimo, che agli spettatori richiama certo il notissimo professore umanista), avendogli affidati al governo di una sua sorella e di un messer *Ruberto*. Ma da un po' di tempo i due giovani si son fatti meno assidui, ed escono spesso senza ragione apparente. La ragione invece c'è per gli spettatori (e presto la sa anche messer Petronio): i due studenti sono innamorati di due belle fanciulle, figlie di una vedova forestiera, ricca e nobile, che ha in Bologna un fratello malaticcio. Però questi innamoramenti hanno una complicazione: ambedue i figli di Petronio amano Giulia, la maggior figlia di madonna *Sempronia* Sassatella. Giulia ama il maggiore di essi, *Ottavio*, e non l'altro, *Lucanio*, che è a sua volta adorato da *Camilla*, l'altra figlia della vedova. Le cose sembrerebbero abbastanza ingarbugliate, poichè i due fratelli son rivali nell'amore di Giulia. Ma, procedendo l'azione, si viene a conoscere che Ottavio non è un maschio, ma una femmina in abiti virili, perchè Petronio suo padre, uomo di idee moderne, si potrebbe dire, ha voluto vestirla così fin dall'infanzia e a tutti, meno che alla sorella, farla creder maschio, desiderando che, cresciuta ne-

gli anni, essa potesse studiar con uomini ed erudirsi, eludendo così i pregiudizj del tempo. E anche Giulia non è Giulia, anzi è un *Cesare*, come Ottavio è *Cornelia*: Cesare ebbe dalla madre vestiti femminei, perché potesse scampar le vendette de' nemici di casa sua, che già avevano ucciso suo padre. — Essendo così le cose, Petronio, geloso dell'onore di Cornelia, divien severo con ambedue i figli e col loro istitutore, e scaccia quest'ultimo che li ha lasciati innamorare e divenir rivali, e tiene in casa i giovani. Ma Ruberto, l'istitutore pietoso, e un certo senese fattore di madonna Sempronina, uomo intraprendente per sé e per gli altri, essendo ambedue venuti a sapere il segreto dei travestimenti, pensano di dare spasso e gioja a quelle due coppie. Che male se Lucanio si troverà con Camilla, che lo ama tanto, e non riconoscendola allo scuro e scambiandola con Giulia, le darà la fede e consumerà il matrimonio? Non gli rincrescerà, quando saprà che Giulia non fa per lui, perché è Cesare. E che male se si ridurrà Ottavio ad andar in casa del fratello di Sempronina, dove è Giulia? Cioè, Ottavio che sa di non esser Ottavio (e lo vorrebbe per poter trattenersi con Giulia!), non vuol decidersi a quel passo, e cita certo proverbio fiorentino di grattugia con grattugia, che in bocca a lui, che non è un Ottavio com'è creduto, ma una Cornelia, che dovrebb'esser più modesta, non istà troppo bene. Pure va a veder Giulia, e non ha da lagnarsi quando, scherzando con Giulia come grattugia con grattugia, constata che di grattugie ce n'è una sola. Insomma anche Cornelia (già Ottavio) diviene sposa di Cesare (prima, Giulia). Lucanio, saputo l'intrigo, s'adira, ma subito si calma quando sa del vero essere della supposta Giulia. E sulle furie fa mostra di andar Petronio, quando Lucanio gli fa la confessione per sé e per la sorella. Tutto ha buon fine: a miglior suggello di parentado Petronio si riammoglia con Sempronina; e nel frattempo, essendosi combinati altri tre matrimonj, anche questi si compiono. Di tutti gli attori, soltanto un medico misogino, un vecchio sfatto (che non s'è nemmeno veduto), due ragazzi immaturi restan senza nozze.

L'ultima commedia della edizione del 1550, la *Trinozzia*, che però fu forse la prima composta dal Contile, non è *grave* come la *Pescara*, e nemmeno d'intreccio comune come la *Cesarea*. Si tratta di una triplice azione intorno a tre personaggi principali, nei quali l'autore rappresenta l'avarizia, la lussuria, la superbia, per trarne un ammaestramento morale, a vantaggio degli spettatori, ai quali si prefigge dimostrare quanto dannosi e spregevoli siano quei tre vizj così largamente diffusi tra gli uomini. La tesi morale, se così la possiam dire, è condita e resa accetta al pubblico d'allora da una viva e complessa azione accessoria di tipi e macchiette, nei quali trionfa la più indecente corruzione. Nella *Trinozzia*, dedicata a

« Muzio Sforza marchese di Caravaggio », si vedono, com'è detto nell'*Argomento*, « successi ridicolosi, sinistri pericolosi, accidenti vergognosi, invenzioni astute, e del tutto un fine apparentemente « buono ed esistentemente infelice ».

Siamo a Siena e facciamo subito la conoscenza di tre cittadini, *Filargiro*, *Brondio*, *Icanio*, i quali rispettivamente personificano i tre vizj dell'avarizia, della lussuria e della superbia. Non v'è uomo più spilorcio di quell'adoratore del denaro, il vecchio Filargiro, che ha una figlia, Androfera, amata da Icanio, giovane pieno di boria, col favore di una serva compiacente, e prossima a divenir madre. Icanio ha una matrigna ancor giovane, Antofilonia, che è desiderata per moglie dal vecchio Brondio, impotente e roso dalla più sfrenata libidine senile, che va donando le sue ricchezze a tutte le cortigiane e ai ruffiani di Siena. Ma poiché Icanio non vuol che la matrigna si rimariti per non perder la dote di lei, con cui sostiene sé e la propria superbia, Brondio, per mezzo del ruffiano Apatilo, si fa promettere da Filargiro, senza dote, la figlia, e, nonostante le resistenze della giovane Androfera e le furie di Icanio, le nozze vengono sollecitate. — La borsa, pingue di duemilacinquecento ducati, che l'avarico tien nascosta nella sua camera, a insaputa di tutti, offre il mezzo allo scioglimento immaginato dall'autore. Perché Icanio, venuto a conoscenza di questo tesoro, lo fa trafugare dal servo suo *Pistosio*. Filargiro rischia di impazzire: dà in follie in casa e scaccia a colpi di bastone i servi mandati da Brondio per allestir la cena nuziale, e incolpa del furto persino Brondio che glieli ha messi in casa. Icanio, incontrato l'avarico, approfitta della furia di lui e gli promette che saprà ritrovargli la borsa intatta, purché egli sciogla il contratto col vecchio e gli conceda Androfera, che è già sua. E il vecchio avaro promette, e Icanio a sua volta, per placar Brondio, gli concede la matrigna. Ma la borsa, che vien restituita a Filargiro, non contien più i bei ducati, che Icanio s'è presi riempiendola di « saluchelle »; e l'inganno è facilitato da Filargiro stesso, che giura di non aprirla più per dieci anni, temendo che l'aria gl'involi il suo tesoro. Così eccoci a nozze. Antofilonia s'induce a sposar Brondio non certo per amor del vecchio dalle gambe malferme, e settantenne, ma perché egli ha con sé un bel servitore, *Dulichio*, robusto giovinotto, che avrà, s'intende, con lei, altre relazioni che da servo a padrona. E l'azione si risolve in quella apparente felicità che ci diceva l'argomento. Il superbo non correggerà se stesso e la sua vita sarà il castigo del suo vizio. Né si corregge l'avarico, ma invece di adorare una borsa d'oro, l'avrà manomessa. Anche nella *Trinozzia* vi sono altri tre matrimoni fra personaggi secondarj e ne ripareremo più oltre, discorrendo i tipi e la

vita del secolo xvi, come il Contile li ha rappresentati nelle sue tre commedie.

L'argomento della *Trinozzia* è recitato dalla Vita umana: « Io, « così varia come mi vedete, sono la vita humana; tanti volti, di « che sono composta, è la varietà mia ». Il Contile infatti nella *Trinozzia*, e non in questa commedia soltanto, ha avuto l'intento di presentare agli spettatori la vita umana, non certo in tutte le sue manifestazioni, ma in molte di esse; e per conseguir questo fine ha arricchite le sue commedie d'un numero non piccolo di personaggi secondarj e di scene e ritratti di costume, non ispregevoli, anzi alcuni veramente vivaci e accuratamente modellati sulla realtà; ma tali che tolgono alla commedia quella unità, che i più dei nostri comici del 500, pur nella varietà dei casi rappresentati, han voluto e saputo rispettare. Noi non gli faremo carico di ciò, che è anzi agli occhi nostri il principal pregio di queste commedie, nelle quali si rivela lo sforzo di riprodurre il meglio possibile la vita e la società di quei tempi. Né ci lamenteremo, se il Contile, nella varietà della vita d'allora, ha veduto solo il lato brutto, che era preponderante, e se rappresentanti di ogni specie di vizj e di difetti sono i suoi personaggi, ad eccezione di quei due, che nella *Pescara* (forma drammatica non più esclusivamente comica) dàn sì bella prova di salda amicizia.

Anzi in questo ritratto della virtù il Contile riesce meno felicemente che nel fermare i tratti del vizio. Lucio e Curzio nella *Pescara* hanno poca vita, e son più dei verbosi moralizzatori, che dei personaggi ritraenti con efficacia la virtù che in essi l'autore ha collocato. Lucio è cresciuto virtuoso non per merito certamente degli esempj del padre Ascanio; non ha pratica di donne e s'è innamorato di Antofilonia, avendola veduta presso M. Virgilio, mercante fiorentino, vecchio amico del padre suo. E per questa amicizia paterna egli va spesso in casa del mercante, ed ha innamorato di sé Antofilonia. Glielo conferma il suo ragazzo Luchino, che ha fatto sperticate lodi del padrone alla Giuletta serva della giovane, alla presenza di questa che « fingeva di non udire, et ghi- « gnava tra sé » (I, 6). Anche Curzio, senza saper dell'amico, s'è innamorato di Antofilonia, ma non potendo esser ricevuto come l'altro, fa la corte regolarmente, fermo come un pilastro avanti alla finestra di lei. Questi due giovani fanno a gara di discussioni e teorie astratte sui proprj sentimenti. Ora Curzio teorizza sull'amicizia (I, 4), ora fa disquisizioni sulla natura d'amore, come un trattatista del suo tempo (II, 1). D'altra parte la descrizione delle bellezze d'Antofilonia, fatta al pubblico da Lucio (III, 5), la si direbbe un capitolo di Agostino Nifo; e non è brutta, ma inopportuna: Occhi che rasserenano ogni cosa che mirano: « Scaccia ella con la

« sua bella vista l'ingiuste perturbazioni altrui, raffrena gl'inhonesti « desiri, accende la bontà de' pensieri... ». Ha certe guance e una bocca! Un seno di dea! « S'ella parla par ch'ogni cosa si muova « a reverir le sue parole, s'ella ascolta, invita gl'ingegni a ragionar « di cose celesti ». Siamo nelle più alte sfere del platonismo. E non v'è profonda commozione nemmeno nelle parole con cui Lucio e Curzio vorrebbero sacrificarsi l'uno per l'altro (V, 2): la scena vorrebbe esser tragica, ma non ve n'è che il principio, che si direbbe timido ad affacciarsi entro la compagnia delle altre scene comiche e spensierate. Tragicomico è l'incontro dei due ragazzi (V, 4), che gli amici mandano insieme a comprar veleno. Povero Luchino! Povero Franchino! Hanno ognuno una tazza per il veleno. E piangono a calde lagrime, e si dan fede di morire coi loro padroni!

Non son troppo riusciti nemmeno quei personaggi della *Trinozzia*, dove la tesi dell'autore è più evidente. In Icanio la superbia si manifesta più nel discorso e nei monologhi assai frequenti, che non negli atti: « il dispregio di tutte le cose che 'l restante degli uomini apprezza è il mio honore la mia fama, la mia dignità » (I, 4). E suppergiù son sempre le medesime frasi. Intanto, se non fosse la matrigna, avrebbe poco da scialare, perché, a causa del suo non volersi occupar di nulla, le possessioni, che pur ha, vanno in malora. Un tratto della sua terribile superbia ci si offre (III, 4) quando, avendo saputo che Apatilo ruffiano lo ha tradito, facendo trattare le nozze di Androfera, che egli ama, col vecchio Brondio, lo affronta, che esce ebbro dall'osteria e gli fa smaltire il trebbiano con un carico di bastonate. Del resto in lui è, un po' travestita nel modo che s'è visto, la figura solita dell'innamorato, che per mezzo di servi arriva fino ad una fanciulla e la ingravida, e poi si vede in pericolo di perderla di fronte ad un vecchio competitore, che alla fine viene debellato. E la sua superbia non lo trattiene dal far rubare la borsa di quattrini che l'avar Filorgiro, padre della sua Androfera, possiede. Pistosio, servo di Icanio, lo scusa con la massima: « rubare agli avari è far sacrificio agli altari » (II, 5).

Meglio studiato il tipo dell'avar, sebbene con esagerazioni e ripetizioni dannose alla verità. Ma qui al Nostro soccorreva il modello plautino; non credo possibile che egli conoscesse l'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici.¹ Filargiro, l'innamorato dell'oro, è sospettoso di tutti, perché, mentre è creduto un nobile decaduto, possiede buona somma di quattrini in una borsa che tien nascosta nella camera sua, e che è ad un tempo la sua felicità ed il suo tormento. Per

¹ Si ricordi che la *Trinozzia* del Nostro ebbe una 1ª ediz. nel 1542 L'*Aridosia*, recitata nel 1536, non fu stampata se non nel 1548.

essa non ha un istante di tregua: in casa sua non entra persona, (Icanio e Pistosio v'entran per accordo con la serva, che favorisce gli amori di Androfera e del superbo, e tien per sé i favori di Pistosio); sospetta di tutti, anche della vecchia serva Ipomonia, che batte per nulla, ogni volta che sospetta di lei, e che serra fuor di casa quando conta i denari (I, 1). Filargiro odia la figlia che è la sua preoccupazione e la vorrebbe morta: « Starassi così e invece chiarassi in casa prima ch'io tocchi un quattrino de la borsa » (I, 1). Va ogni mattina alle limosine dei poveri, mescolato tra essi. Vedendo il ruffo Apatilo con un mantello nuovo donatogli da Brondio, perché ottenga dall'avaro la mano di Androfera, sospetta subito di lui: con che denari l'avrà compro? (I, 5). Il trovar intatta la sua fortuna, lo mette di buon umore. Quella serva è pur fidata e buona!: « a le volte le fo carezze, la meno meco a dormire, che se ben vecchio sono... » (II, 1). Potrebbe pur dar marito alla figliola, con una sesta parte soltanto del suo. Denari? « Spendere i denari eh?... » « vada la figliuola alla malhora! » Ma giunge opportuno Apatilo che gli fa la proposta di Brondio: prenderà Androfera senza un soldo di dote. Che importa di Icanio? Un poveraccio! Ma l'avaro non crede alla parola. Vuol veder Brondio, non dopo esser andato una terza volta a veder la sua borsa (II, 6), e trovatolo, fa il contratto, non con iscritto, né per fede, ma con la cauzione di 32 scudi. E le spese delle nozze le farà Brondio. E gli scudi son di peso? Filargiro va a provarli in una bottega (II, 6). Il servo di Icanio, Pistosio, che s'è nascosto nella camera dell'avaro, per rubargli i quattrini, l'ha veduto nella sua adorazione dell'oro: « credo che più di dugento volte quei denari baciasse, poi gli sparse sopra una gran banca » « ch'ivi era, et gli menava gli tramenava, et se li gittava sopra, » « guardavali per buona pezza, poi sospirava, dicendo: questo è il mio Iddio... et dopo ciò s'inginocchiava e con le man gionte adorava quel oro... » (III, 5). — Le ultime scene aggiungon qualche linea a questo tipo già discretamente tracciato. — Filargiro tornato a casa, e veduta tanta gente, è corso al suo tesoro tremando: non c'è! Chi l'ha rubato di tutta quella gente? E giù bastonate a tutti, alla cieca: fuggono i cuochi, i suonatori i ballerini (V, 1), ed ecco l'avaro con la serva, che vuol condurre al bargello, come ladra. Ma Ipomonia si difende bravamente, minacciando di accusarlo di batter doppioni falsi, « che ne va la vita e la robba ch'è peggio ». E l'avaro la rimanda in casa, perché taccia. Ora egli minaccia d'impazzire. Vien Brondio, e stimandolo disperato per le provvigioni nuziali, lo esorta a star calmo che ha mandato ogni cosa lui, e Filargiro intende la borsa. E quando si chiarisce l'equivoco, accusa di furto il vecchio Brondio. Sopraggiunge Icanio: i tre si azzuffano, e Brondio accusato anche dal superbo, se ne parte (V, 2). Icanio

conforta l'avaro: gli ritroverà la borsa; e quello è tutto di lui: che cosa non gli darebbe in ricompensa? La moglie, se l'avesse ancora; farebbe falsi per lui, si sbattezzerebbe, rinnegherebbe la fede. Ma... vuole Androfera? Gliela darà anche per ganza, e lo stesso farebbe di dieci figliuole (V, 4). E la promessa a Brondio? Icanio, che vuol Androfera sposa, gli dice che essa è incinta di lui. Brondio si contenterà di Antofilonia, la matrigna del superbo. Quando gli vien riconsegnata la borsa, svaligiata da Icanio, e riempita di *saluchelle* (V, 6), l'avaro promette che la venererà per dieci anni senza aprirla più. È un ripiego che al Contile serve per accomodar la commedia e finirla: ma è il tipo dell'avaro sospettoso? Non vorrà veder se i suoi ducati vi son tutti? Potrà forse farlo, a Icanio non importa, ma lo farà dopo le nozze.

Or passiamo rapidamente in rassegna gli altri personaggi tra' quali ne vedremo di quelli di non piccolo interesse: una stessa nota li affratella, la corruzione, siano meretrici e vecchie serve rotte ad ogni lussuria, o vedove desiderose; siano padri di famiglia, o vecchi impenitenti; sian servi satollanti la fame di sudice fantesche, o frati occupati a soddisfar la fregola dei monasteri; sian ruffiani, bravi, studenti spacconi, istitutori, fattori, ragazzi; tutti insomma, concorrono a presentarci un sol quadro, ove una medesima luce li presenta ai nostri occhi. E in riflesso noi vediamo per essi la corruzione della famiglia, la contaminazione di ogni sua bellezza. Dalla bocca avvinazzata e turpiloquente del ruffiano camuffato di santimonia, la parola corruttrice si spande e s'appiccica ai personaggi tutti, fino ai più giovani ai più ingenui. Che meraviglia se anche le fanciulle riescon come appare da queste scene? *Androfera*, non comparisce mai nella *Trinozzia*, ma di lei ci basta sapere che con la complicità di quella vecchia esperta che è la sua serva, s'è trovata con Icanio e ne è gravida. Più ingenua è *Antofilonia* nella *Pescara*, ma di lei indirettamente (poiché anch'essa non appare sulla scena) si sa anche meno che di quella. Del resto è appena giunta a Roma. Nella *Pescara* stessa, Erminia, sorella di Lucio, innamorata di Curzio, è già più ardita. « Molto bella e buona robba »¹ la dice il ruffiano Baldo, e la serva Morbida la descrive con certi occhi, un petto, « un bocchino da schristianire » (I, 3). Essa manda frequenti corrispondenze a Curzio, e regala Franchino ragazzo di lui e gli fa carezze per averlo intermediario. E quando non può più reggere all'indifferenza di lui, decide, come molte altre fanciulle ne' suoi casi avean già fatto, di andar da lui travestita da uomo (IV, 6). E va da Curzio, che le giura che non sposterà Antofilonia, e la bacia fra-

¹ Su questa frase v. Bongi, *Annali di G. Giolito*, I, 38.

ternamente: quindi essa si reca in un monastero, presso la zia, donde esce solo per sposare l'amato (V, 4). Camilla, nella *Cesarea*, è una fanciulla che riceve di nascosto i figli di m. Petronio, assieme alla supposta sorella Giulia. E alla fine accetta dalla serva Corbetta di ricever sola allo scuro l'amato Lucanio, che la sposa in rito e in persona. Anche più scabrosa è la condizione in cui si trova Cornelia vestita da uomo e tale creduta col nome di Ottavio. Essa crede di amar una donna in Giulia, che è invece uomo, e quando Ruberto le propone di trastullarsi con Giulia (V, 3), dopo essersi schermita con allusioni poco pulite in bocca d'una fanciulla, sia pure educata come uomo, acconsente, avvenga che può. È la stessa condizione in cui Alessandro Piccolomini aveva posta una fanciulla nel suo *Alessandro*. — Peggio se si tratta di ragazze stagionate. M. Angela, sorella di Petronio, nella *Cesarea*, è una zitellona che vuol marito a ogni costo, anche di dover sposare, come fa, un fattore, m. Castruccio, che l'ama. Il ragazzo Falcuccio, fa andar in succhio quest'ultimo descrivendogli senza metafora la « buona robba » di m. Angela, che egli ha colta « a l'improvvisa ch'era nuda e si lavava » (III, 1). S'intende che il forca è intermediario remunerato dei due più mezzi che maturi innamorati. E anche lei riceve in camera Castruccio e lo sposa. — Ma in peggio ancora scendiamo, e giungiamo al livello della sozza commedia dei *Sei contenti* di Galeotto del Carretto, con Antofilonia vedova, nella *Trinozzia*. Costei ama Dulichio, un bello e aitante giovine greco, servo dell'arcivecchio Brondio, e ne è riamata; ma un servo non può sposarsi, e averlo amante, essendo vedova, è pericoloso. Lo comprende Dulichio stesso: « So che mi porta affezione e m' accorgo « che mi corrisponde, ma è ella troppo de l' honor suo dubbiosa » (I, 3). L'onore! cioè l'apparenza, perché la sostanza non v'è in questi personaggi, e nemmeno in Antofilonia. La sensualità le fa desiderar Dulichio, ed essa vuol sposar Brondio, e lo sposa, solo per aver modo di darsi al servo senza pregiudizio e senza danno di quel tale onore.

Del resto i personaggi del Contile parlano del matrimonio con una immoralità cinica, che è una solenne accusa alla società che sopportava siffatte commedie. Il servo Dulichio, nella *Trinozzia*, è aiutato dalla serva Prurilia a dissuader il vecchio Brondio dallo sposar la giovinetta Androfera. Una giovinetta è pericolosa anche per i giovani: lo sa Prurilia che ha uccisi due mariti assai giovani. Invece « una vedova di trenta in trentacinque anni ha « fatto l'osso, ha compite le carni, è tutta gagliarda, aggiugne con « la natura l'arte; con un tuo pari andrebbe temperata, t'accarezzarebbe di sorte che se tu fussi peggio che tu non sei, ti farebbe « venire in succhio » (IV, 5). E una simile discussione, con eguale licenza di parola, fa Icanio con Pronognite, servo di Brondio,



perché dissuada quest'ultimo da quelle nozze (IV, 6). V'è di peggio nella *Cesarea*, da cui riferiamo questo brano fra il ragazzo Falcuccio e Minestra, garzone d'oste, che ha moglie e bazzica cortigiane:

Falc. Minestra, tu ti peli per grassezza eh? La Masina t'ha concio sì bene! E perché non l'accusi alla giustizia?

Min. La giustizia impiccarebbe me c'ho moglie sana e godo la puttana inferma.

Falc. Ella ti paga come tu meriti?

Min. Perché credi tu ch'un povero s'ammogli, se non per farne parte altrui? et ch'egli ci metta l'honore e gli altri la robba?

Falc. Che ne godi tu del guadagno che fa la tua moglie?

Min. La poca fatica c'ho io di governarla.

Falc. Non t'accorgi che sei becco?

Min. Me n'accorgo, ma che vuoi tu ch'io faccia, se domenedio fe' la mia moglie capra? imperò questa è una disgrazia quasi comune.

Tipi curiosi e interessanti nelle commedie del Contile sono le cortigiane e le serve che giovano alla azione accessoria e a colorire secondo il gusto e l'uso del tempo l'intreccio principale. Delle fantesche, tra parecchie vecchie lussuose e sudice, una sola ha un aspetto un po' più attraente e originale: Giuletta, la giovinetta serva di m. Vergilio e di Antiflonia nella *Pescara*. È lei che ascolta le imbasciate e le lodi che Luchino ragazzo, fa del suo padrone Lucio. Essa è graziosa; una *donzellina* che sarebbe pe' denti di Luchino, un giovinetto pieno di vivacità. E questi mentre fa per il padrone, pensa a conquistar la servetta. Eccola, vispa e aggraziata, vestita alla veneziana. Luchino l'incontra e le dice: « voi siete « bella » e le palpa il mento morbido come velluto. E lei modesta: « non vedi tu ch'io son brutta, sgraziata e poverina? » Ma Luchino non è di questo parere, e l'abbraccia, ed essa si schermisce: « son sulla strada! Al meno fussimo al coperto! » (II, 2). E se ne vanno, forse al coperto, perché quando la donzellina ritorna è tutta rossa e « sbaruffata » (II, 6).

Ma le altre serve son donnacce da trivio: ed eran loro affidate fanciulle e vedove! Nella *Pescara*, Morbida, della casa di Curzio, è in pratica col ruffiano Baldo, che la mette in relazione con frate Ilarione e con frate Giuliano, ma non vuol esser veduta con lui. Ha la grattarella (I, 3). Accetta anche le dichiarazioni di Prete Nocente, ganzo di un'altra sua simile, Pasquina, che li sorprende nell'atto che si baciano, e ne seguono baruffe. Si stracciano i capelli (III, 2) e ritrovatesi ancora, quando Morbida è reduce da un appuntamento col Prete, in casa di una parente di lui proprio a Ponte Sisto (siamo a Roma) (IV, 1), si battono di nuovo sculacciandosi trivialmente (IV, 3). Ma non avran più ragione di esser gelose, perché Morbida non è rimasta soddisfatta, e dichiara che

« altra cosa » è il suo frate Ilarione (IV, 6). — Non migliore di lei è la sua rivale Pasquina. Fa anche la mezzana alla giovane Erminia, e ne loda a Curzio, gli « occhi di falcone »: è « una garzo-
« notta da tenersela sempre in braccio » (I, 4), e Curzio non ne vuol sapere, perché sente per Antofilonia un amore che è solo « dilettazone dell'anima ragionevole ». E la serva accorta cerca indurre il padre di Erminia, Ascanio, a curarsi una buona volta della figlia, che altrimenti si farà monaca. « Non sapete che de le
« venti decinove entrano per forza ne i monasteri? Iddio il sa
« come la passa! Se la vostra figliuola v'entrasse, farebbe ogni
« sorta di male. Ella è fatta pegli huomini, non già per frati, o
« per preti » (II, 4). E di ciò che si passa nei monasteri vedremo più oltre. — Anche peggiore è Corbetta nella *Cesarea*. Favorisce gl'incontri degli innamorati e di sé dice: « Io sono stata serva di
« vedove di maritate, di vergini di cortigiane, di ricche di povere,
« di gentildonne di signore grandi, e d'artigiane, e di monache, e
« maladetta sia quella che non ami e che non abbrugi, e brutte et
« belle et d'ogni sorte » (I, 2). Ha avuto tre mariti, e tutti li mandava ogni « giorno a la beccaria ». Ora ne desidera un quarto, e lo avrà nel vecchio Ruberto « governatore » dei figli di messer Petronio. Per allacciarlo è disposta a fargli intraveder qualcuna delle sue bellezze nascoste. È donna che parla delle faccende d'amore con un turpiloquio ributtante, che ha appreso a buona scuola: « vi
« so dire che io stetti più di cinque anni per serva col Bocca di
« Ferro (siamo a Bologna) che sempre haveva in casa una ciurma
« di scolari, che di donne, e de . . . , no 'l voglio dire, ogni hora
« parlavano » (I, 2). E appena vede il suo Ruberto: « quanti scudi
« debba egli havere! Voglio racconciarmi un pochino, voglio alzar
« la gonnella più suso perché mi vegga le gambe, questo colletto
« sta troppo serrato. Lasciami dare due strisciate di mani nel viso »
(II, 3). E con lui vuol farsi passar per donna onorata: « non com-
« porto le baje ». Ruberto le fa la sua dichiarazione. « Non sia
« chi mi scherzi su l'honore! », dice altrove (IV, 4), ma pur vorrebbe baciare Ruberto per la strada. Ruberto starà fresco: essa è stata anche serva di dodici scolari, e in più volte ha avuto e
« brozzole » e « pellarella », e il medico Grillo, che la conosce da un pezzo, le ricorda che a Padova fu « scopata perché gli sbirri la
« trovaro in un monastero con certe lettere » (III, 6). Quando riesce a sposarsi, la padrona Sempronia le regala 50 fiorini e veste e un rubino: alla sposa novizza! — Questa degradazione morale s'aggrava in tre sozze fantesche della *Trinozzia*. Ipomonìa, la serva dell'avaro, tien mano ad Icanio per posseder Androfera, ed ha amanti il servo Pistosio, un prete, e il figlio di un fornajo (I, 1); e 47 anni innanzi fu la ganza del lussurioso Brondio, quando questi aveva

anche la Lucia lavandaja dei frati di S. Agostino, e la Mancipia (II, 6). Non è migliore Prurilia, la serva della vedova, che ha dal servo Dulichio qualche favore, perché induca ad amarlo la vedova padrona. E v'è riuscita: « Vuoi tu altro che quando una serva « vuole, non è mai ch' in casi d'amore non faccia fare a suo modo « la padrona? » (II, 2). D'altronde Antofilonia è simile alle altre ricordatele da Prurilia: « la tale nel tal tempo s' innamorò del tale « ch'era brutto, ma gagliardo e nerboso; quell'altra s' innamorò « d'un servitore, perché gli vidde la brachetta grande. Mana Ba- « lestra s' innamorò d'un suo mezzajuolo perché portava diece staja « di grano sopra le spalle. Mana Carluccia s' innamorò d'un frate « perché andava gagliardo su la schiena. Quante nobil donne so io « che per diverse cosucce si sono commosse, e godutesi questo « mondo a la carnovalesca? » (II, 2). È vittima del ragazzo Fanfaluca che la canzona, e le fa atti osceni, e la espone alle risa della cortigiana Ersilia (II, 2). — Compie la terna Menella, che fu in auge quando era la favorita del padron suo Brondio: oggi è vecchia e disertata da quei di casa, perduti in altri amori. Né si ricorda più il vecchio Brondio, che, quand'era infranciosato e tutte le sue « sgualdrine » lo fuggivano, trovò lei pietosa, che s'ebbe anche il suo male. Ora non la sazia il fattore, che la sposerà, e il garzone d'uno scarpettaro, che si fa pagar da lei i favori. S'adira vedendo la cortigiana Laide con tante gioje addosso, che potrebbero esser sue (II, 4); e s'inviperisce di più quando Laide la chiama « madre » per rispetto, ricordandole così gli anni; ond'essa mette male tra quella e il servo Pronognite, che Laide ama (II, 4). Alla fine Menella ha la peggio, perché i servi dicon male di lei al fattore, e deve farli supplicar di disdirsi, per non perdere quel partito che la salverebbe (V, 5). — Queste tre fantesche in una curiosa scena (I, 6) si abboccano e si confidano i proprj segreti e fanno le proprie lagnanze dei padroni: la meno contenta è Menella.

Al Contile parve sconveniente mettere a lungo sulla scena fanciulle e donne onorate, benché indirettamente ce le rappresentasse non molto migliori delle altre; e come ha vivacemente ritratte le fantesche, così s'è indugiato volentieri con le cortigiane. È da notare però che egli le ha generalmente colte nel momento in cui son desiderose di abbandonare la vita fatta fino allora, per prender marito, lo amino davvero o lo prendan solo per convenienza. Nella *Pescara*, Martinella era prima a Viterbo, maritata, e ne faceva di ogni colore. Rimasta vedova, è venuta a Roma, e s'è data a far mercato di sé, benché sua madre la volesse rimaritare. Ha molte poste a Roma, e delle più lucrose il vecchio Ascanio, tanto ricco quanto sciocco: « menarollo meco a la stufa di Santo Austino, ed

« in acque odorifere farogli spendere qualche scudo » (II, 7). Ha anche avuto pratica con Lucio, figlio di Ascanio, e se n'è invaghita, « ammartellata », ma il giovane la sfugge. La perseguita invece Marcone soldato, un bravo che fa tremar la terra con la sua spada e le sue minacce, ma si allontana al sopravvenire di Marcello, servo di Ascanio, e altro adoratore della Martinella, che vorrebbe sposare, incurante di vergogna, perché la sa fornita di denari, gioje, vesti e possessioni a Viterbo (I, 5). Martinella proclama di sé, che non è delle « sfacciate »: « voglio diece scudi di « chi si vuol meco impacciare » (I, 5); e pensa anche all'anima: tutti i giorni va alle « perdonanze » (II, 4), dice la corona, ode la messa una volta il mese (I, 5). Infine si scopre nipote del pedante Vico (IV, 4), al quale aveva giocato un brutto tiro, onde era stata incarcerata; e sposerà Marcello, che anche lui risulta nipote di un danaroso notajo. E il ragazzo Luchino ne motteggia con Marcello, lo sposo: « Tu beccarai fra' capegli e la beretta una buona dote! », e: « Pórtati bene, fa piano, non gli far male a quella verginella, « di' che non si vergogni! » (V, 10). La Masina della *Cesarea* è più corrotta anche di Martinella: ha molte pratiche, un prete, un dottore, un cameriere d'osteria, che le provvede i viveri, ed è desiderata in isposa da uno studente bravone, Nofrio, che è il solo a non ricever favori da lei. Essa desidera di essere sposata da lui, perché è mezzo fallita, e con sospetto di malfrancese, come le dice il medico Grillo, e come sanno i suoi avventori, tutti spelacchiati: « lo pigliarò, ch' in ogni modo m' ha egli cera di portare « il pennacchio d'osso in capo, ch' altrimenti non pigliarei marito. « Egli mi vede con questa veste, con questa collana e con questo « rubino, et credesi che sia mia robba, ed è di David giudeo, che « per lasciarlo io qualche volta dormir meco, mi la presta » (IV, 5). Mastro Grillo, il medico, che l'incontra fuori, la rimprovera di essere uscita, poiché è ammalata, ma lei non vuol ancora convincersi di ciò: in ogni modo peggio per Nofrio. E poi, aggiunge: « Io m' impacciarò con chi vorrò e chi non mi piacerà farò da lui « bravare » (V, 5). E non si lascia persuadere dal medico, quando questi le mostra la necessità che avrà, quando sia maritata, di vivere castamente: « I matrimonj poi, di cento i novantanove si con- « trattano più per isfrenata libidine de la carne che per natural « desiderio de' figli ». Stolto mastro Grillo a dar simili consigli a una cortigiana! Ma non aveva fatto lo stesso, con la medesima riuscita, Girolamo Muzio indirizzando un *Trattato di matrimonio* a Tullia d'Aragona, quando ebbe bisogno di un marito? Dalla vita alla commedia. E come questa scrittura del Muzio, nel suo volume di *Operette morali*, trova luogo presso un altro trattato per le nozze della principessa Ippolita, figlia di don Ferrante Gonzaga, con l'a-

brizio Colonna, così la Masina, nella *Cesarea*, sposando Nofrio, viene invitata a sedere alla stessa tavola nuziale ove banchettano le nuove spose Cornelia e Giulia, poco prima ancora fanciulle. — Due sono le cortigiane della *Trinozzia*, Laide ed Ersilia, e anche queste prendon marito. La prima è innamorata di Pronognite, servo di Brondio, e gli manda regali e danari; la seconda, più vecchia, è invaghita del servo Pistosio, e, non essendo appassionata come Laide, si finge gelosa di qualche favore che Pistosio è costretto a concedere alla serva Ipomonìa (II, 2). Ersilia vuol maritarsi per calcolo: « io mi truovo quarantaquattro anni, accomodata « assai bene, et disegno prender marito » (II, 2). Essendo più esperta, modera le vere gelosie di Laide, e cerca metter pace fra costei e Pronognite. E alla risposta di quest'ultimo: « Ancor ch' io sia « povero e servitore non voglio puttana per moglie » (III, 1), gli dimostra che son tutti vani pregiudizi: « Credimi che quella donna « che si marita sotto quel nome di buona, sotto quel medesimo « nome arditamente fa male, e il marito ne resta gabbato. Ma la « donna c' ha fatto male e poi si riduce a far bene, non ha copri- « mento alcuno, così è forzata far bene » (III, 1). Son semplici parole, perché le idee di lei in questo son quelle stesse di Martinella. Laide invece, della quale il servo Dulichio dice che è « bella, non « ha faccia di meretrice » e che da Roma s' è ridotta a Siena per darsi a ben fare, dimostra un sincero desiderio di conversione. Ma Ersilia le dà i consigli della esperienza: non deve lasciare le quattro pratiche che ha, e da cui ricava sessanta scudi al mese e il necessario. Gran male per una cortigiana innamorarsi: « perché « l'amor de gli huomini con le cortigiane, o vero si converte in rub- « bamenti, o vero presto trapassa. Sai che si dice: la puttana gua- « dagna con molti e perde con uno ». Non fa così Ersilia; purtroppo, « quando saremo legate da l'obbligo del matrimonio, allora « bisognerà da le pratiche ritirarsi, massimamente da le pubbliche » (IV, 2). Ma Laide non ascolta troppo questi consigli, e supplica Pronognite di riamarla: « Dicesti a Ersilia che non volevi puttana « per moglie. Sappi, anima mia, che sono greca, e mal capitata « per conto d'una ruffiana greca, che la tiene in Roma per serva « uno spagnuolo » (IV, 6). È in questa donna qualche accento di sincerità e di accoramento per la condizione nella quale si è per altrui inganno trovata.

Intorno a queste femmine si affollano vecchi corrotti, giovani scapestrati, brutti figuri che cercano in esse anche il vantaggio economico, laidi mezzani. Nella *l'escara* è il vecchio messer Ascanio, donnajuolo elegante, cliente di Martinella. Quand' era giovane, « giocatore e scostumato, non trovava credito in Ponte Sisto » a Roma. Gli rincresce che suo figlio Lucio sia troppo serio, e non

lo accompagni mai « a Pozzo bianco, o a Ponte Sisto, o qualche « volta dietro a S. Giovanni de' Fiorentini ». E il figlio si lagna di lui che lo abbia sempre trascurato, e da fanciullo lasciato nelle mani di « un pedantone ignorante », che era « il più sollecito scia-
« gurato del mondo » (I, 1). Ritrovando l'amico di gioventù, Vergilio, non vuol confessare d'avere settant'anni: « la barba bianca è « venuta avanti tempo » (II, 3); le gambe gli treman sotto il peso degli anni, ma non lo vuol ammettere. Da giovane ne ha fatte di ogni sorta ed era il perverso consigliere del figlio del Papa, da lui aiutato in sacrilegi, stupri, adulterj (II, 4); ed ora se il servo lo vuol trovare andrà a cercarlo nei luoghi perduti già ricordati, o « a San Simeone, dietro a la Pace, dietro a' Banchi, per tutti i « luoghi così fatti di Roma » (II, 4); spesso è alla stufa di Pozzo bianco con Martinella tra le braccia (III, 4). Anzi si duole che frate Ilarione, turpe soggetto che or ora incontreremo, non l'abbia mai condotto nei monasteri: « imperò la mia cognata et la mia « cugina, monache, m' hanno spesso fatto dormire nel lor mona-
« stero » (V, 5). — Suo strettissimo parente è nella senile lussuria Brondio della *Trinozzia*: quante ne vorrebbe costui! E quante no pratica. Vorrebbe sposarsi, pur gli sa male « pigliarne una per la-
« sciarne diece » (I, 2). Come vede una donna, la desidera: ora è da Ersilia, ora dall'altra cortigiana Laide, che gli carpisce anella, e scudi; e non sono le sole (I, 3). Quando si decide a sposar la giovane Androfera, sente degli scrupoli per la sua debolezza, e il ruffiano Apatilo gli fa una sconcia scuola (III, 2), che deve insegnargli ad aver un figlio ad ogni costo, e ad esserne padre « pu-
« tativo, che così a la tua senatoria età si richiede ». Si governi a questo modo: « Primamente a la tua moglie darai la libertà, la-
« lasciarà fare ciò ch' ella vuole, si come a te lascerà ella fare « quanto ti piace. Serra gli occhi per non veder ciò che nuoce, « atturati l'orecchie per non udir quel che dispiace. Ridi, et piangi « quando ella fa il medesimo; bevi, mangia, e dormi quando ella « beve, mangia, e veglia ecc. » (III, 2). Per siffatto insegnamento, che Apatilo dice « una degna opera », il ruffiano riceve una buona mancia.

E questo Apatilo, che sa guadagnar così bene dall' arte sua, dice che essa « è di tanto guadagno ch' ella è già venuta in mano « a preti, a frati, a gentiluomini, a Signori, a Prencipi. Se volessi « dire, toccarei l'occhio al vero. Chi non sa che fin le madri fanno « le ruffiane per servire a le figliuole per compassione, ed a le « nuore per necessità? » (II, 2). Apatilo scrocca da tutti i suoi clienti, specie dai vecchi del genere di Brondio, e dalle cortigiane riceve altra mercede. È ingannatore, così che sacrifica Icanio, facendo combinar le nozze tra Androfera e Brondio, e inganna que-

st' ultimo cui propone una fanciulla già incinta. Eppure egli ha già la vernice di santimonia, propria a' suoi pari di quel tempo. « Io da chi non sono conosciuto paio un santo; e fo che tutte le « persone d'un vicinato, dove ho da contrattare carnalità, mi veg- « ghino spesso nelle chiese dove esse odon messa, et ora col prete « hora col frate parlo, et mostro di confessarmi spesso ». Quindi è tenuto per santo, e dove lo vedono entrare « subito pensano « ch' io tenti qualche parentado o qualche bizocaria ». E subito dopo questo discorso eccolo con altri consigli al servo Dulichio innamorato della vedova Antofilonia ambita da Brondio: « Sai, quella « vedovotta è altiera, governati da savio, esàltati, mettiti innanzi, « di che sei nato del sangue tebano, le bugie placano le donne. « Non ti mostrare amante virtuoso, pudico, honesto, né dire che « solo ti basta un dolce sguardo, una grata parola. Sono dappo- « caggini l' invenzioni di questi amanti modesti e rispettosì » (II, 3). I suoi inganni sono puniti dalle bastonate di Icanio (III, 4); ma non per questo si corregge: rimane ubbriacone, come era, e per sciogliere il contratto fra Brondio e Filargiro, si fa restituir da questo i trenta scudi di cauzione, e venti se ne fa regalare da Brondio (V, 7): « il vizio è bene ch' inganni il vizio » è la sua morale. — Gli stessi vizj sono nel Baldo della *Pescara*. Capita in Roma messer Vergilio, con la servetta Giuletta, e la figlia di adozione Antofilonia, e Baldo subito prende informazioni, e si cattiva la fantesca, perché ha molti clienti da servire. Si lamenta della concorrenza che gli si fa in Roma; se non fossero molte le richieste, non ci sarebbe vantaggio a esporsi a tanti guai. « Quanto pericolo « passai l'altra sera, c' havevo diece lettere in seno, quattro n' an- « davano a un monastero, tre a certe gentildonne maritate, e tre a « tre fanciulle che sono nel primo fiore: e poco mancò che 'l Bar- « gello non mi pigliasse, essendo senza lume passate le due hore « di notte! » (I, 2). Anch' esso si fa passar per uomo di preghiera: « le mie mani non toccano se non pater nostri, libricciuoli santi, « Agnus dei, et reliquie » dice al pedante Vico (II, 2). È minacciato da Marcone bravo, ma sa difendersi dalla costui vigliaccheria; e quando viene arrestato per furto, trova un protettore in frate Ilarione, che lo fa liberare, temendo di esser compromesso da lui. Ed eccolo pronto a nuove cacce, e cerca ghermir la giovane serva Giuletta, per i suoi clienti, quando essa è cacciata di casa: non riesce per l'amnistia che sopraggiunge a tutti i compromessi negli intrighi della commedia, e anche per Giuletta che è fatta rientrar in casa del padrone Vergilio (V, 9).

Tipi di sudicia lussuria son gli ecclesiastici: nella *Pescara* prete Nocente, ganzo della serva Pasquina; né si contenta di lei, ma tresca anche con Morbida (IV, 3). — Peggior è frate Ilarione, del quale

dice Baldo: « Bel tempo che s'è dato, et dassi, questo fratone! « Buon pro gli faccia; egli ha più tempo di me et pur supplisce « a tante ingorde; ma che! gli fanno calar l'ambrosia dal cielo! « chi non si manterrebbe gagliardo? Vezzi di monache, et lemosine « di vedove, eh? » (V, 8). È confessore di madonna Cornelia, la vedova madre di Curzio, e sperava divenirne l'amante, ma essa è onesta, ed egli ha dovuto contentarsi di Morbida, serva di lei, la « fratajā » come la chiama Pasquina. Dice di sé: « sono talmente « pieno di sangue, che s'io non ci riparassi, morrei nella castità, « dove vivo nell'impudicizia » (II, 5). I suoi discorsi son laidi, e il bel fratino che lo accompagna, cosa « rubareccia » come lo dice Baldo esperto anche di mercanzia maschile, crede che dica l'uffizio. Ha pratica anche con le monache, e una suor Benedetta gli scrive una lettera d'appuntamento, raccomandandogli di portar seco altri due frati. Ma per disgrazia questa lettera cade nelle mani della serva Morbida, che ne fa un principio di scandalo, e la restituisce al frate, solo quando ha da lui la promessa che la sera seguente sarà tutto per lei (IV, 8).

Partecipi della corruzione fin qui veduta, ecco un manipolo di servi: nella *Pescara*, Marcello che fa la corte alla Martinella e si induce a sposarla sapendola facoltosa. Nella *Cesarea*, l'istitutore Ruberto è un vecchio brontolone, che si lamenta della infelice condizione dei servi, che non hanno guadagni adeguati (I, 3, 5), e tien mano agli amori dei giovani a lui affidati, e finisce per sposare quella buona femmina di Corbetta, ricevendo un'entrata di cento fiorini dal padrone. E simile a lui è Castruccio fattore di madonna Sempronina, che, essendo di più alta condizione, sposa però la sorella di messer Petronio, dotata di mille fiorini. Nella *Trinozzia* sono anche più numerosi: Dulichio ama corrisposto la vedova Antofilonia e fa di tutto perché la sposi il padrone Brondio, vecchio e logoro, per darsi bel tempo con lei in casa; Pistosio, mentre tien la pratica della serva Ipomonina, dalla quale trae tre scudi al mese, s'invaghisce della cortigiana Ersilia, « vecchiotta, ma è bella « et « graziosa », e pensa di sposarla: essa ha ancor le sue pratiche, ma ciò le è necessario per impinguar i risparmi di ottocento fiorini, che ha guadagnati (I, 4); e le nozze alla fine si fanno. Così si fanno anche quelle di Pronognite, altro servo di Brondio, e della cortigiana Laide. Come Laide è più nobile e sentimentale, così anche Pronognite, che vorrebbe esser la fenice dei servi: non concede amore a Laide, per non tradire il vecchio padrone che la frequenta (I, 5). Anche a lui è il ruffiano Apatilo che dà saggi consigli a modo suo: « Sei garzonotto e bello; mentre le venture « ti corrono dietro, sappiale chiappare, che quando vorrai non potrai. Sei povero e foristiero, né vedi che per mezzo di costei

« potresti imborsare dui centinaja di fiorini. Ella è bella ed è amata
« da quattro i più ricchi di questa città, e tutti l'affogano negli
« scudi... Non vuoi tu adunque che da vecchi e da preti ne cavi
« un tesoro, e da te la dolcezza d'amore? » (II, 1). E gli scrupoli
del servo alla fine son vinti ed egli sposa la cortigiana.

Con costoro è una ciurma di ragazzi, ghiotti, ladri, giocatori, ubriaconi. Alcuni già dediti agli amori con servette, tutti in funzione di mezzani tra amanti, che debbono nascondersi, e da tutti regalati di denari, di dolci, di pennacchi, di giocattoli: alle prese con vecchie serve, disattenti, ma pronti sempre a cavar partito lucroso dagli innamorati. Ci dispensiamo di parlar più a lungo di questi furfantelli: Luchino e Franchino nella *Pescara* (specialmente III, 3, 7), nella *Cesarea*, Falcuccio che fa anche la spia al padrone (I, 3) e Bruschino, che ruba giocattoli ai merciai (II, 2) e fa anche lui le confidenze a Petronio (III, 2) e danno insieme fastidio allo studente Nofrio (IV, 2);¹ e Fanfaluca nella *Trinozzia*: ne abbiám discorso in altro nostro lavoro studiando il tipo del ragazzo² nella commedia del 500.

E al termine di questa rassegna sono un pedante, due bravi, e un medico. Maestro Vico « viterbiense professor ciceronico, maestro de « Curcio de curciis cive Romuleo » (I, 6), è assai vicino al tipo comune del pedante della commedia italiana. Biasima il discepolo Curzio, perché s'è invaghito di donna, che è « da se stessa prae « caeteris animal imperfectissimum » (II, 2; III, 1). È perché è destino dei pedanti di andar incontro alle burle dei furbi, così una, senza scopo se non di far ridere, gli vien fatta da Baldo e dalla cortigiana Martinella, che poi si scopre sua nipote (III, 1).

Due « bravi » sono il soldato Marcone nella *Pescara*, e lo studente Nofrio nella *Cesarea*, e tutti e due vorrebbero essere mariti di cortigiane. Danno fastidio alle donne che vogliono sposare, e vorrebbero uccidere tutti quelli che s'impacciano con esse: eran soggetti comuni nella vita d'allora, ed è risaputo che le cortigiane più in voga ne avevan sempre qualcuno al loro séguito. Forti a minacce sanguinarie e a bestemmie saracene, eran poi ai fatti un travestimento dei soldati smargiassi. Marcone s' accapiglia col ruffiano Baldo, credendo l'abbia accusato presso Martinella, ma ne è spogliato e messo in fuga (II, 2); ed egli se ne vendica facendolo

¹ Bruschino ha parecchie canzoni nel suo repertorio, tra cui questi principi: « Donne belle, io ve 'l farei | S' havessi cubata la mangerei, | O belle « donne, guardatevi da fra Cola | Che guastò manna Nicola | E ruppe sotto la « carriola », e: « Volete un pochina di questa cucina? | O bella fantina, va « in sù, va in giù » (V, 3).

² *Delle Commedie di Lodovico Dolce*, Melli, Livorno, 1899.

arrestare per ladro. S'interessa di lui frate Ilarione, il quale gli rivela che è bastardo d'una lavandaja e d'un religioso (forse lui stesso?), e gli fa fare la pace con Baldo. Ma la Martinella gli è tolta dal servo Marcello che la sposa. — Invece lo scolaro Nofrio riesce a sposare la Masina, per le pratiche, proprio così, di un rettore dello Studio bolognese, messer Petronio. Nofrio è una riuscita caricatura di certi oziosi frequentatori delle Università d'allora: s'è veduto che sposa la cortigiana perché la crede ricca (III, 4). Pretende di essere stato all'impresa di Algeri, e quando parla col rettore Petronio cita Giustiniano e Bartolo, a proposito e a sproposito, per dimostrargli la propria dottrina, né vale che Petronio gli dimostri esser « vergogna grandissima pigliar per moglie femina infame e publica » (V, 1).

Nemico di Nofrio è il medico mastro Grillo. Costui è la figura che più ci interessa nelle commedie del Contile, essendo nient'altro che il proverbiale medico del « Dio te la mandi buona! » Le sue teorie son meritevoli di ricordo: « La sanità è data da la natura, « e la natura la tolle; che ci può fare adunque l'arte? » — « La « sanità è una sola e i morbi infiniti » (III, 6). Ha molti ammalati da curare, ma quali sono le loro malattie? « Io ho da comporre « diece medicine né mi truovo havere a caso alcuno di tante infermità studiato. A caso farò recipi, vada poi come il giuoco de « le carte, ma il medico non perde mai » (III, 6): è proprio quel tale dell' « indovinala Grillo ». Frequenta la cortigiana Masina, e la cura di malfrancese, e quando essa gli osserva se non teme di prender da lei il male, come è capitato agli altri che la praticano, compreso un prete, risponde che i medici non temono i mali, e che « dove non è la paura non è il male ». Ci sono i rimedj, è vero, ma per gli sciocchi: « guardate ch' un buon medico pigliasse « coteste baje! Le sono cose trovate e non conosciute, e solamente « giovano qualche volta per la fede che a simili novelle si presta. « Che vuol dir che fra' mori, fra' turchi, fra' persiani, fra gli egizj, « e per tutto il resto del mondo non s' usa tal chiacchiera? Vado « hora a medicare un prete che m' ha per questo suo cherico mandato l'urina, e veggo ch' un rimedio non gli giova: ne proverò « un altro tutto contrario del primo. Noi sperimentiamo la nostra « ignoranza a risico de la vita di quei pazzi che ci dan fede » (V, 4). La scena cresce di comicità al sopraggiunger di Nofrio, che attacca lite col medico perché parla con la Masina: « Odorator « d'urina », « maneggiator di sterco », « messer urinale »: son le apostrofi dello studente al medico; e Maestro Grillo: « non bisogna « scollar la testa, e tenere a la spada la mano, ché io ho ammazzati con la mia arte più huomini che voi veduti non havete ». Nofrio mette mano alla spada, il medico impugna la « spregiata

« creta » ripiena d' « umor fradici e rei »: la commedia sta per volgere in tragedia, e Masina s'interpone fra i due contendenti:

Grillo: Lasciatelo venir, signora Masina, ch'altro di bisogno non hanno i suoi paragrafi che del profumo de' nostri urinali.

Nofrio: Non lo lasciate venir, Masina, perché l'ammazzo. Se non fossero i miei paragrafi sareste impiccato.

Grillo: Impiccato io?

E giù... uno, due colpi non di spada, ma di quella creta, al bravo che fugge percosso e bagnato. Eppure, appena il dottore s'è allontanato, Nofrio ritorna sul campo di battaglia, ove i suoi paragrafi furono sconfitti e ricomincia a bravare. La Masina ne conclude: « questo scolare sarà il fatto mio; a punto questi tali sono « commodi mariti de le donne infami ». Alla fine fanno la pace i due nemici, e quando tutti sono in nozze, meno il medico contrario al matrimonio (V, 5), e vi sono gran pianti di commozione, Nofrio braveggia ancora: « Che tante lachrime? che tanti singulti? « Se piglio il pianto per i capelli, e se mi caccio sotto i piedi le « lachrime, e se metto le mani adosso al dolore, lo pelarò, lo pe- « starò, lo sbranarò di sorte!... ».

Tale è la vita del 500, che ci è ritratta dal Contile nelle sue commedie. Che non sono delle più note del secolo xvi, e certo sono inferiori alle più ricordate; ma è in esse un singolare interesse storico, per lo studio dei costumi d'allora. Un solo colore si può dire sparso su tutte queste scene: una degradazione del senso morale veramente somma, nelle condizioni di vita considerate fin qui, e in altre di cui abbiām taciuto, perché non occorre discorrerne. Certe scene rasentano la farsa, e precorrono il gusto di certe invenzioni della commedia che verrà dopo. Eppure, ed è anche questo un segno dei tempi, commedie di siffatta licenza e con scene di sì grossolana comicità, quale è la *Cesarea*, eran recitate a mezzo il Cinquecento, in Milano, essendo tra gli spettatori don Ferrante Gonzaga e la sua famiglia, e il figlio di Carlo V.

V.

Parlando dell'Accademia dei *Fenici* di Milano abbiamo stralciato l'esame di un discorso, che dal Contile fu certamente letto nell'Accademia, e dedicato ad uno de' suoi colleghi, per riserbarlo a questa seconda parte del nostro lavoro sulle opere del Contile.¹

¹ V. L' *Appendice bibliogr.*, n° 7.

L'edizione milanese del 1552 di questo *Discorso*, che non fu conosciuto fin qui dai bibliografi, fu dall'autore dedicata all'Eletto di Trento, Ludovico Madruzzi, del quale vedemmo già le relazioni col Nostro.¹ Ma il *Discorso* è indirizzato al Cav. Leone scultore cesareo. -- Quest'operetta del Contile si divide in due parti, di cui la prima tratta dei cinque sensi, e la seconda è più propriamente il *Commento* di un sonetto mediocre (bellissimo pel Contile) di Giuliano Gosellini. La prima parte discute, da principio, dei commenti che si soglion fare alle opere degli autori celebri: e non è priva d'interesse. Il commento, dice il Contile, si fa, o si dovrebbe fare per quegli autori che presentano oscurità; invece certi autori han trovato tali commentatori che « la troppa brevità hanno allungata » e « l' poco ordine hanno moltiplicato » (c. 5b). Utili ad ogni modo sembrano al Nostro i commenti; tuttavia ne può fare a meno chi capisce, appena letti, gli scrittori, « se non quanto il comentatore « ha nuova opinione dal concetto de l'inventore cavata (*loc. cit.*) ». Il commentatore di poesie dovrebbe essere egli stesso ispirato, premette il Contile con espressione, che ci richiama uno dei precetti sostenuti da Francesco De Santis per la critica estetica. Meraviglioso commentatore pareva al Nostro, Giulio Delminio. « Chi havesse « udito il divino Giulio Camillo (che ben laudo gl'ignoranti che lo « biasmano) dar diece interpretazioni sopra un sonetto del Petrarca, « sopra una lezione di Vergilio, sopra un'ode d'Horatio, o sopra di « qualsivoglia altro degno scrittore, havrebbe detto (come dico io e « come dicono molti altri che l'hanno più di me goduto): altro non « voglio udire, meglio non posso intendere, e cosa più alta non « posso imparare. Quegli autori che esso interpretava, erano nella « sua interpretazione diece volte più dotti che nelle scritture loro « si legge (c. VIa) ». Ma non tutti sono il Delminio, e il Contile, si induce, benché inferiore al *divino* Friulano, a commentare il sonetto del Gosellini, non perché sia oscuro, ma perché gli è parso bellissimo. Né gli si opponga che si deve commentare i canzonieri interi, e non una sola poesia di essi, perché ha dalla parte sua l'esempio del conte Giovanni Pico, *miracolo de la natura*, che commentò la canzone di Girolamo Benivieni, e quello di Benedetto Varchi, che ha commentato un son. di Michelangiolo (c. VII).

Come introduzione al *Commento*, il Nostro si propone di parlare dei cinque sensi. Comincia con istabilire quale è l'oggetto dei sensi, e parte dal senso più nobile, quello della vista. Si trattiene sull'oggetto della visione, che è in genere la sostanza visibile, indi passa al *mezzo*, per cui si compie l'atto della vista, ponendo una distinzione

¹ La dedica è da Milano 22 nov. 1552.

tra *luce, lume, raggio, splendore* e *colore* (c. XIII sgg.). Descrive poi l'organo della vista, attenendosi ad Alberto Magno e ad Avicenna, ma più a Galeno, al *miracoloso* Vasalio, e al Corti, e ne risulta una minuziosa descrizione dell'occhio. Compiuta la quale (c. XXa) esce in esclamazioni d'ammirazione, per questa meraviglia della natura, che è l'occhio. « Ecco con quale arte stupenda « la NATURA ingegnosa habbia questo a noi concesso, in noi vera-
« mente tale, quale è il SOLE in cielo. Per questo, hor turbata, hor
« lieta, hor aspra, hor piacevole, hor pacifica, hor sdegnosa, hor su-
« perba, hor benigna, l'anima del cor nostro si dimostra; per cotal
« senso, tacendo, si manifestano i secreti di essa e i nascosti pen-
« sieri ». Gran potenza dello sguardo per un innamorato! Gran
virtù dell'occhio, che può dare, colla sua luce, « speranza, letizia, ar-
dire, vita, oppure disperazione, dolore, timore, morte » (c. XVIII b
XIXa). Lo stesso ordine segue il Contile parlando degli altri sensi.
Per l'udito, comincia a discutere del suono, e delle tre *proprietà*
che si richiedono a percepirlo: l'oggetto, in cui esso si formi; chi
lo provochi; e il *mezzo* che lo propaghi. Nell'oggetto, prima che il
suono si formi, è potenzialmente; nel mezzo, che lo trasmette, esso
è *soggettivamente*, come allora dicevano, cioè realmente (c. XXII b).
Dopo aver accennato all'eco, si ferma alla voce, che è suono, ma in
senso meno generico, e si indugia a spiegare, così come può pei
mezzi della scienza d'allora, come essa voce si formi nell'*arteria*
vocale (c. XXIII sg.): concludendo a proposito dell'udito: « Glo-
« rioso senso, forse de la vista più degno, perché ne la soavità de
« le parole tempera l'ira, ammaestra gli sciocchi, corregge i furiosi,
« guida gli ignoranti, alletta i cuori, rinnova i pensieri, vince gli eser-
« citi e placa Iddio » (c. XXIV b). Come già per la vista, spiega che
l'aria è mezzo proprio e necessario dell'udito, per la trasmissione
del suono, e poi descrive minutamente l'organo dell'udito (cc. XXV b
XXVII b). E così si sbriga dell'odorato, riferendosi quasi di conti-
nuo ad Aristotele (libro *Del senso e del sensato*); e, come per gli
altri due sensi, ne descrive l'organo, dichiarando di attenersi al
filosofo di Stagira più che a Galeno (c. XXXIII b-XXXIV). Di
più breve trattazione è la parte del gusto, a proposito del quale
aveva già detto qualcosa parlando dell'odorato; ed infine viene al
tatto. Questo è il senso più *oscuro*: ci fu chi lo confuse col gusto,
e chi disse che era il risultato di più sensi. Pel Contile è un senso
vero e proprio, che ha per suo speciale oggetto il caldo e il freddo,
l'umido e il secco (c. XXXVIII a). E infine esalta fra tutti questo
senso, che di tutti è quello che ha l'importanza più vitale, poiché
nel tatto per l'appunto la natura ha posto la virtù amorosa, e per
esso si riproducono le specie viventi (c. XLI b).

Verrebbe fatto a questo punto di chiedere, a che scopo questa



premessa fisiologica, dovendo commentare un innocente sonetto amoroso di messer Giuliano Gosellini. Gli è che al Contile faceva comodo intrattenere con qualche argomento gli accademici. Inoltre egli ci spiega che l'amore, da cui trae materia il sonetto del Gosellini, ha i suoi organi nei sensi, e quello che si diceva *poculo amatorio* solo per essi può beversì; « e li cinque sentimenti son la tazza « del liquore amatorio che nell'*anima* innamorata di mortal liquore « ambrosia-diventa (c. LXIIa) ». Nel tatto è la materialità dell'amore, l'atto che nell'unione di due esseri perpetua la vita della specie; nell'intelletto è l'idealità dell'amore, che solo allora è perfetto, quando all'energia imperiosa dei sensi pon freno e temperamento la serenità della ragione.

Il sonetto del Gosellini, di che il Nostro ha fatto il commento, comincia:

Gli occhi miei privi di lor chiaro aspetto.¹

E contiene un lamento del poeta, perché egli, costretto a seguire in guerra il suo padrone, è privo della vista della sua donna. — Come in tutti i commenti consimili, il Contile piglia le mosse dal largo, cominciando a parlare della nobiltà della poesia, come quella che procede dalla divinità e non s'acquista per arte (c. XLIV sgg.). L'ispirazione poetica, secondo Platone, è *furore*, *misterio*, *vaticinio*, e *amore spirituale*, concessi rispettivamente dalle muse, da Dionisio, da Apollo e da Venere. Ciò premesso, il Contile si profonda a parlare d'influssi celesti, secondo le credenze orientali, ed egli stesso mostra di prestarvi fede. E prosegue parlando di arte poetica, pur non dicendo, in verità, cose che a noi importino molto (c. XLIX sgg.): si dilunga a trattare degli artificj poetici, specie dei traslati e delle comparazioni, citando e giovandosi molto della Logica e della Retorica di Aristotele (c. LII sgg). Soltanto tardi il Nostro si trattiene più minutamente a ragionare della struttura del sonetto del Gosellini; così che egli stesso avvedutosi della sproporzione di questo suo discorso, teme di non parere ad alcuno più *regolatore* che *commentatore* (c. LXb). Quando poi passa all'esame del sonetto, se ne sbriga in breve, senza però dir cosa che possa interessarci (c. LXVb).

Questo *Commento* o *Discorso*, che si voglia dire, ha nell'opera letteraria del Contile una importanza teorica, e lo possiamo dire

¹ Puoi vederlo anche, con notevoli varianti, nella racc. *De le rime* | *Del S. GIULIANO* | *GOSELLINI*. | *Terza edizione* | *ampliata di molte cose, che* | *non habbero l'altre*. | In Milano, | Per Paolo Gottardo Pontio. | MDLXXIII: a p. 151. Questa ediz. delle *Rime* è dedicata a D. Consalvo Ferrante di Cordova II Duca di Sessa, governatore di Milano.

in succinto una specie di arte poetica, senza idee originali, poiché la maggior parte derivano da Aristotele, esemplare primo di tutti i retorici del secolo xvi, ma tuttavia con qualche concetto esatto e non comune, frutto di esperienza propria dell'autore e di convinzione approfonditasi in lui collo studio assiduo dei poeti migliori, antichi e moderni. Perciò a noi non occorre di instituir paragoni con i numerosi trattati di arte poetica del Cinquecento, che pajono ripetizione l'uno dell'altro, bastandoci aver posto in rilievo quel poco di buono che è in questo *Discorso*, che, sfuggito finora allo sguardo degli storici della nostra letteratura, poteva davvero rimanere ancora incognito, senza che ne venisse pregiudizio alcuno alla fama del Contile, il cui fardello letterario si accresce di un peso pressoché inutile.

VI

Le prime poesie stampate dal Contile, *Le sei sorelle di Marte*,¹ ci conducono a raccogliere qualche appunto sulla lirica politica (così ci piace chiamarla anziché patriottica) del secolo xvi.² *Politica* la diciamo, perché in realtà, se tra i lirici del 500 troviamo lamenti dolorosi sulla meschina sorte della penisola, non per questo v'è un forte e saldo principio patriottico nella ispirazione di essi, che si riducono a fare poesia antifrancese oppure antispannuola, riuscendo rispettivamente soltanto propugnatori della dominazione spagnuola oppure di quella francese. Qualche rara voce in questo concerto non era tale, benché desti in noi ammirazione, che potesse allora farsi sentire acutamente. Noi non riferiremo gli esempj che il Gaspary ha tratto dai canzonieri italiani, pei quali, tra le rime amorose e quelle encomiastiche, e quelle religiose, era corredo necessario un manipoletto di poesie politiche. Raccoglieremo qualche altra testimonianza.

¹ V. *Appendice Bibliogr.*, n. 8. Sono del 1556.

² Cfr. quel poco che giudiziosamente ne scrisse il GASPARY, *Storia d. lett. ital. trad., it.*, II, 2^a ediz., P. 2^a, p. 140 sgg. Il discorso di F. GABOTTO, *La patria nei poeti della Rinascenza* (Torino, 1889), si ferma agli inizi del 500, notando che nel sec. xv la lirica politica è di intonazione antifrancese; nel 500 poi, si formano come due fazioni, delle quali però quella francofila ha sempre il minor numero di aderenti, forse per la tradizione di odj, lasciata dai francesi per le loro invasioni della fine del 400. Vedi inoltre V. CIAN, *La poesia storico-politica italiana ed il suo metodo di trattazione*, Torino, 1893; ANTONIO MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica ital. sino a tutto il sec. xvi*, Padova, 1897, p. 33 sgg. e F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, pp. 208 sgg., e 229-31. La più estesa trattazione di questo argomento ci offre finora la bella conferenza di G. MAZZONI, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel sec. xvi* (in *La vita italiana nel Seicento*, Milano, Treves, 1895, pp. 167-207).

lo accompagni mai « a Pozzo bianco, o a Ponte Sisto, o qualche « volta dietro a S. Giovanni de' Fiorentini ». E il figlio si lagna di lui che lo abbia sempre trascurato, e da fanciullo lasciato nelle mani di « un pedantone ignorante », che era « il più sollecito scia-
« gurato del mondo » (I, 1). Ritrovando l'amico di gioventù, Vergilio, non vuol confessare d'aver settant'anni: « la barba bianca è « venuta avanti tempo » (II, 3); le gambe gli treman sotto il peso degli anni, ma non lo vuol ammettere. Da giovane ne ha fatte di ogni sorta ed era il perverso consigliere del figlio del Papa, da lui aiutato in sacrilegi, stupri, adulterj (II, 4); ed ora se il servo lo vuol trovare andrà a cercarlo nei luoghi perduti già ricordati, o « a San Simeone, dietro a la Pace, dietro a' Banchi, per tutti i « luoghi così fatti di Roma » (II, 4); spesso è alla stufa di Pozzo bianco con Martinella tra le braccia (III, 4). Anzi si duole che frate Ilarione, turpe soggetto che or ora incontreremo, non l'abbia mai condotto nei monasteri: « imperò la mia cognata et la mia « cugina, monache, m' hanno spesso fatto dormire nel lor mona-
« stero » (V, 5). — Suo strettissimo parente è nella senile lussuria Brondio della *Trinozzia*: quante ne vorrebbe costui! E quante ne pratica. Vorrebbe sposarsi, pur gli sa male « pigliarne una per la-
« sciarne diece » (I, 2). Come vede una donna, la desidera: ora è da Ersilia, ora dall'altra cortigiana Laide, che gli carpisce anella, e scudi; e non sono le sole (I, 3). Quando si decide a sposar la giovane Androfera, sente degli scrupoli per la sua debolezza, e il ruffiano Apatilo gli fa una sconsia scuola (III, 2), che deve insegnargli ad aver un figlio ad ogni costo, e ad esserne padre « pu-
« tativo, che così a la tua senatoria età si richiede ». Si governi a questo modo: « Primamente a la tua moglie darai la libertà, la-
« lasciarà fare ciò ch' ella vuole, si come a te lascerà ella fare « quanto ti piace. Serra gli occhi per non veder ciò che nuoce, « atturati l'orecchie per non udir quel che dispiace. Ridi, et piangi « quando ella fa il medesimo; bevi, mangia, e dormi quando ella « beve, mangia, e veglia ecc. » (III, 2). Per siffatto insegnamento, che Apatilo dice « una degna opera », il ruffiano riceve una buona mancia.

E questo Apatilo, che sa guadagnar così bene dall' arte sua, dice che essa « è di tanto guadagno ch' ella è già venuta in mano « a preti, a frati, a gentilhuomini, a Signori, a Prencipi. Se volessi « dire, toccarei l'occhio al vero. Chi non sa che fin le madri fanno « le ruffiane per servire a le figliuole per compassione, ed a le « nuore per necessità? » (II, 2). Apatilo scrocca da tutti i suoi clienti, specie dai vecchi del genere di Brondio, e dalle cortigiane riceve altra mercede. È ingannatore, così che sacrifica Icanio, facendo combinar le nozze tra Androfera e Brondio, e inganna que-

del Domenichi, sapendo quali erano le idee politiche di lui, lo accusò vilmente a don Ferrando Gonzaga, come nemico dell' imperatore, senza però cavarne alcun costrutto.

Senza dubbio la Spagna usò tutte le astuzie per far tacere queste voci, che, ai suoi danni, esaltavano i francesi. Così di un mediocre petrarchista, Pasquale Malespini¹ si fecero sparire quanti più esemplari fu possibile, delle *Rime*, nelle quali egli avversava la politica spagnuola in Italia. Ma troppo spesso, come osservò il Gaspary,² in queste e in altre poesie di simile intonazione « entrano... in gioco gli interessi personali del cortigiano, sicché alla fine « non si riesce più ad intendere quanta parte avesse in quei lamenti il sentimento sincero e quanta l'adulazione dei principi ». Anzi noi saremmo persino indotti ad affermare, il che potrebbe parere a prima vista esagerato, che più sinceri fossero quei poeti i quali esaltavano la Spagna, anziché gli altri ligi alla Francia. Infatti gran parte della politica d'Europa, e in particolare dell'Italia, fu nel 500 informata e atteggiata dal pericolo continuo della invasione degli Ottomani.³ E l'eco di queste preoccupazioni gravissime noi possiamo sentire ben viva nelle poesie, anche di quei poeti che parevano accorarsi di più, delle sventure d'Italia. Più che darsi cura della libertà d'Italia da ogni dominazione straniera, si pensava a tutelarla soltanto dalla invadente barbarie orientale. Quindi sentiamo lo stesso vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni, il

¹ Appunto per questo suo sentimento antispagnuolo il Malespini ebbe la fortuna di essere oggetto di uno studio di ACHILLE NERI, *Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVI* (in *Passatempi letterari*, Genova, 1888, pp. 2-103), e di un altro di SALVATORE BONGI, *Un poeta cinquecentista dimenticato* (in *Atti d. R. Accad. Lucchese*, vol. XXX). GIOVANNI DELLA CASA scrisse una *Orazione per muovere i Veneziani a collegarsi col re di Francia e con gli Spizzeri contro l'Imperador Carlo V*, Lione, per Bartolommeo Martin, s. d.

² GASPARY, *Op. e vol. cit.*, p. 141.

³ Girolamo Muzio, partigiano dell'Impero, nella sua qualità di uomo d'affari del Marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga, in una delle sue *Lettere* in versi al d'Avalos, parlando dei Turchi, esce in questa apostrofe a Francesco I:

Ahi Re, che fosti un tempo sì devoto
Del bel nome di Christo; i cui maggiori
Spiegar contra i nemici d'Oriente
Sante, Christiane, et gloriose insegne,
Et con prezzo di sangue ricompraro
Il sepolcro di Christo, et al suo nome
Lasciaro il titol del nome di Christo,
Qual Tisiphone è quella, che t'ingombra
Di cotanto furore?
Tu crudel contra la christiana greggia
Aguzzi al lupo l'affamate zanne, ecc.

(MUZIO, *Rime cit.*, c. 106 b-107 a). Gli stessi lamenti sono in una canzone di Bernardo Tasso, ondeggianti tra Francia e Spagna, e in altri autori (Cfr. FORTUNATO PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 89 sgg.).

poeta forse più sincero, nel rimpianto della decadenza d'Italia, scrivere, in più lettere al card. Agostino Trivulzio, di procurar la pace tra Francesco e Carlo; una pace che non segnasse la preponderanza dell'uno o dell'altro, ma un'alleanza dei due più potenti sovrani d'Europa contro la mezzaluna.

La pace è necessaria — dice il Guidiccioni — « per beneficio « de la Christianità », ¹ e mostra, che se lo stesso Francesco avesse promosso le trattative, queste non indicherebbero debolezza e paura in lui, ma previdenza disinteressata « per ampliare unitamente con « lui (*Carlo*) i confini de la Christianità, per liberare da la grave « oppressione la Grecia, et redimere tanti Christiani captivi ». ² Questo era l'*augurio* che nella concitazione del sentimento muoveva l'eloquente vescovo. Ma non favorevole invece, a questi concetti, era il Trivulzio, gran partigiano di Francia, e nelle altre lettere a lui scritte il Guidiccioni ribadiva l'efficace argomentazione, mostrando « la ruina, che dopo tante afflittioni che ha sostenute, vedeva imminente a la Christianità ». ³ La preghiera e il caldo invito, che egli rivolgeva al re di Francia, non eran per altro fine che « per la pietà, che dee havere a la Republica Christiana ». ⁴ In altra lettera (6 sett. 1536) rincalzava, che Carlo sembrava disposto all'accordo, purché le condizioni di Francesco fossero *oneste*. ⁵ Ma erano parole inutili, e il Guidiccioni, come tanti altri, si illudeva pensando che in tanto cozzo di ambizioni potessero accordarsi i due sovrani, che si contendevano il primato in Europa. Non meno utopistica del resto era la fede politica di Luca Contile. Il quale, quando nel 1544 si trattava la pace tra i due sovrani, si mostrava incredulo, a modo suo e per ragioni curiose: possibile, scriveva al Tolomei, comporre pace stabile tra un *sanguigno* (Francesco) e un *flemmatico* (Carlo) ambedue ambiziosi? « Così tale loro « fiera ambitione flagella l'innocenza de' popoli. Quanti accordi « hanno fatti che a disporli si sono consumati gli anni, a disfarli « un momento? » ⁶ Scettico adunque era diventato il Nostro sul tema della concordia tra Francia e Spagna, e aveva concepito un odio implacabile contro quella, che egli vedeva con orrore amoreggiare, in politica, col gran Sultano, ai danni della Cristianità. Merita di sentir qualche sua espressione a questo proposito. Una volta

¹ ZUCCHI, *Idea del segretario*, Venezia, MDC, I, p. 69.

² ZUCCHI, *Op. cit.*, p. 70.

³ ZUCCHI, p. 72.

⁴ ZUCCHI, p. 71.

⁵ ZUCCHI, p. 77. Per l'azione diplomatica e le idee politiche del Guidiccioni, puoi confrontare il deficiente studio di M. A. BENINCASA, *Giovanni Guidiccione scrittore e diplomatico ital. del sec. XVI*, Roma, 1895, p. 29 sgg.

⁶ *Lettere*, I, c. 101b-102a: 15 marzo 1544.

scrivendo a Camilla Pallavicini, vedova di Girolamo da Cortemaggiore,¹ fa questa professione di fede politica: « Io insomma mozza-
« rei l'amicitia con i Cieli e con chi gli muove (mi perdoni Iddio)
« se fussero non che nemici, ma punto discordi dalle divinationi
« dell'Imperatore et del Re Filippo, Principi veramente eletti da
« Dio, né tengo né huomo da bene né cristiano veramente chi non
« gli ama, chi non gli riverisce et chi non gli fa sacrificio di se
« stesso, come a Capitani di Dio, i quali oltre che sieno stati pro-
« pugnacolo della santa fede in questo piccolo et angusto angolo
« d'Europa et per mare et per terra hanno (miracolo stupendo et
« inaudito) verificata quella sacra parola che in tutta la Terra uni-
« versale hoggi è portato il sacratissimo segno della croce et pre-
« dicato il santiss. Evangelo ». Questa propagazione della fede Cat-
tolica fatta per mezzo della Spagna serviva a rinfocolare le ire del
Contile contro i re francesi che seguivano per il loro interesse na-
zionale una politica anticristiana. Ed egli gioiva delle guerre reli-
giose, che, dopo la metà del 500 lacerarono la Francia, come di un
castigo inflitto da Dio, e ragguagliandone l'amico Silvestro Bot-
tigella² concludeva: « In somma è opinione che quel Regno habbia
« da esser ricetto di travagliate guerre et si verificherà quel detto
« del poeta ferrarese cioè:

« Tempo verrà che predarem lor liti ».

Anche il Nostro ebbe una sua utopia politica; ma forse fu meno
impossibile di quella del Guidiccioni. Egli ci manifesta intero que-
sto suo concetto scrivendo ad un incerto, forse un veneziano d'alto
ufficio.³ Il Nostro si mostra ammiratore grandissimo di Venezia, la
prima città del mondo, e del regno di Spagna, governato da Fi-
lippo II, dopo che Carlo V ne aveva innalzata la potenza. In que-
sta lettera, di che parliamo, il Contile attacca risolutamente anche
la questione del patriottismo, forse perché voleva ribattere le accuse
che agl'ispanofili lanciavano gli anti-imperialisti. Egli ci spiega
perché fu ed è ammiratore di Carlo V: perché il grande impera-
tore aveva avuto per intento precipuo della sua politica la fonda-
zione di una potente unità europea contro il Turco, mentre la Fran-
cia tendeva alla disgregazione e si opponeva in tutti i modi al-
l'opera unificatrice di Carlo. In sostanza, ripetiamo, non si pensava
tanto alla libertà d'Italia, alla nazionalità; ché anzi si credeva, che
tolta una specie di autorità che l'imperatore manteneva sull'Italia,

¹ *Lettere*, I, c. 162a: forse del 1558.

² *Lettere*, II, c. 372a: 6 maggio 1562.

³ *Lettere*, II, 261b-265a: Milano 21 luglio 1560.

la maggior parte de' nostri stati fossero assolutamente liberi. Lo sostiene qui stesso il Contile, adducendone come prova il fatto che Carlo V prese bensì Roma, ma la restituì al Pontefice mentre poteva tenerla per sé; e prese anche Firenze, e per sé non la volle, ma la concesse ad Alessandro de' Medici. Non dunque — concludeva — era smania di tirannia quella di Carlo V. La questione più interessante non è pertanto questa della nazionalità; bensì il pericolo de' Turchi. Ecco messo in seconda linea il pensiero dell' indipendenza, di fronte all' altro dell' unità del mondo cristiano contro il mondo maomettano. Non si poneva ben mente nel 500, se non da pochissimi, alle conseguenze dell' autorità e dei dominj che la Spagna stabiliva in Italia, e che poi, cessato il pericolo dei Turchi, cagionarono la servitù di tutta la penisola. — Il Contile vagheggiava adunque la confederazione di Venezia, la fortissima città dei mari, con Filippo II: in essa, a parer suo, era riposto il trionfo dei Cristiani: la più forte repubblica e il regno più forte. Ed invocava uno *spirito sapiente e santo*, un uomo di stato, che compisse quest' unione e le due potenze forti in terra e in mare conducesse a recuperare le terre perdute alla religione di Cristo, e a riscattare tante anime martirizzate di Cristiani. Il Nostro riassumeva il suo concetto in questo motto, che poteva indicare l' intento della vagheggiata confederazione: *Philippus orbis imperator Venetiarumque reipublicae civis et filius*.¹

Un' altra classe di uomini e scrittori del 500 seguiva la politica che si direbbe guelfa, e si deve riconoscere che è la sola dalla quale si levò talvolta una voce di schietta italianità. Doveva aver in alcuni luoghi anche il favor popolare: del 1510, ai tempi di Giulio II, mastro Pasquino pubblicava un sonetto (*Padre dell' universo, almo pastore*), nel quale si esortava il Pontefice a liberar l' Italia dai barbari.² Altri invece, più tardi, morto il papa guerriero, ostentavano ai sovrani stranieri la potenza della Chiesa, per indurli a cessare dalle gare ambiziose e dalle cupidigie italiane. Pietro Aretino, nel colmo del favore di Clemente VII verso di lui, pubblicava nel 1524 una sua inculta canzone (*O Re, o Imperador temete e amate*), diretta a Francesco I e a Carlo V, precisamente con quei concetti.³ Porgano ascolto ai consigli del Santo Padre:

¹ *Lettere*, II, c. 264b.

² Vedilo in MORANDI, *I sonetti del Belli*, vol. I; Città di Castello, 1889, p. CLI.

³ *Esortatione | De la Pace tra | L'Imperadore e il | Re di Francia, | Compositione di | Messer Pietro | Aretino.* || In fine: Stampata | in | Roma | per Lodovico | Vicentino, et Lau= | titio Perugino, nel MD | XXIII adf. XV. Dicembre | ecc. (cc. 4). Di questa rarissima stampa ho veduto un esemplare della Biblioteca Reale di Parma.

« creta » ripiena d' « umor fradici e rei »: la commedia sta per volgere in tragedia, e Masina s'interpone fra i due contendenti:

Grillo: Lasciatelo venir, signora Masina, ch'altro di bisogno non hanno i suoi paragrafi che del profumo de' nostri urinali.

Nofrio: Non lo lasciate venir, Masina, perché l'ammazzo. Se non fossero i miei paragrafi sareste impiccato.

Grillo: Impiccato io?

E giù... uno, due colpi non di spada, ma di quella creta, al bravo che fugge percosso e bagnato. Eppure, appena il dottore s'è allontanato, Nofrio ritorna sul campo di battaglia, ove i suoi paragrafi furono sconfitti e ricomincia a bravare. La Masina ne conclude: « questo scolare sarà il fatto mio; a punto questi tali sono « commodi mariti de le donne infami ». Alla fine fanno la pace i due nemici, e quando tutti sono in nozze, meno il medico contrario al matrimonio (V, 5), e vi sono gran pianti di commozione, Nofrio braggia ancora: « Che tante lachrime? che tanti singulti? « Se piglio il pianto per i capelli, e se mi caccio sotto i piedi le « lachrime, e se metto le mani adosso al dolore, lo pelarò, lo pe- « starò, lo sbranarò di sorte!... ».

Tale è la vita del 500, che ci è ritratta dal Contile nelle sue commedie. Che non sono delle più note del secolo xvi, e certo sono inferiori alle più ricordate; ma è in esse un singolare interesse storico, per lo studio dei costumi d'allora. Un solo colore si può dire sparso su tutte queste scene: una degradazione del senso morale veramente somma, nelle condizioni di vita considerate fin qui, e in altre di cui abbiám taciuto, perché non occorre discorrerne. Certe scene rasentano la farsa, e precorrono il gusto di certe invenzioni della commedia che verrà dopo. Eppure, ed è anche questo un segno dei tempi, commedie di siffatta licenza e con scene di sì grossolana comicità, quale è la *Cesarea*, eran recitate a mezzo il Cinquecento, in Milano, essendo tra gli spettatori don Ferrante Gonzaga e la sua famiglia, e il figlio di Carlo V.

V.

Parlando dell'Accademia dei *Fenici* di Milano abbiamo stralciato l'esame di un discorso, che dal Contile fu certamente letto nell'Accademia, e dedicato ad uno de' suoi colleghi, per riserbarlo a questa seconda parte del nostro lavoro sulle opere del Contile.¹

¹ V. L' *Appendice bibliogr.*, n° 7.

L'edizione milanese del 1552 di questo *Discorso*, che non fu conosciuto fin qui dai bibliografi, fu dall'autore dedicata all'Eletto di Trento, Ludovico Madruzzi, del quale vedemmo già le relazioni col Nostro.¹ Ma il *Discorso* è indirizzato al Cav. Leone scultore cesareo. -- Quest'operetta del Contile si divide in due parti, di cui la prima tratta dei cinque sensi, e la seconda è più propriamente il *Commento* di un sonetto mediocre (bellissimo pel Contile) di Giuliano Gosellini. La prima parte discute, da principio, dei commenti che si soglion fare alle opere degli autori celebri: e non è priva d'interesse. Il commento, dice il Contile, si fa, o si dovrebbe fare per quegli autori che presentano oscurità; invece certi autori han trovato tali commentatori che « la troppa brevità hanno allungata » e « l' poco ordine hanno moltiplicato » (c. 5b). Utili ad ogni modo sembrano al Nostro i commenti; tuttavia ne può fare a meno chi capisce, appena letti, gli scrittori, « se non quanto il comentatore « ha nuova opinione dal concetto de l'inventore cavata (*loc. cit.*) ». Il commentatore di poesie dovrebbe essere egli stesso ispirato, premette il Contile con espressione, che ci richiama uno dei precetti sostenuti da Francesco De Santis per la critica estetica. Meraviglioso commentatore pareva al Nostro, Giulio Delminio. « Chi havesse « udito il divino Giulio Camillo (che ben laudo gl'ignoranti che lo « biasmano) dar diece interpretazioni sopra un sonetto del Petrarca, « sopra una lezione di Vergilio, sopra un'ode d'Horatio, o sopra di « qualsivoglia altro degno scrittore, havrebbe detto (come dico io e « come dicono molti altri che l'hanno più di me goduto): altro non « voglio udire, meglio non posso intendere, e cosa più alta non « posso imparare. Quegli auttori che esso interpretava, erano nella « sua interpretazione diece volte più dotti che nelle scritture loro « si legge (c. VIa) ». Ma non tutti sono il Delminio, e il Contile, si induce, benché inferiore al *divino* Friulano, a commentare il sonetto del Gosellini, non perché sia oscuro, ma perché gli è parso bellissimo. Né gli si opponga che si deve commentare i cauzonieri interi, e non una sola poesia di essi, perché ha dalla parte sua l'esempio del conte Giovanni Pico, *miracolo de la natura*, che commentò la canzone di Girolamo Benivieni, e quello di Benedetto Varchi, che ha commentato un son. di Michelangiolo (c. VII).

Come introduzione al *Commento*, il Nostro si propone di parlare dei cinque sensi. Comincia con istabilire quale è l'oggetto dei sensi, e parte dal senso più nobile, quello della vista. Si trattiene sull'oggetto della visione, che è in genere la sostanza visibile, indi passa al mezzo, per cui si compie l'atto della vista, ponendo una distinzione

¹ La dedica è da Milano 22 nov. 1552.

tra luce, lume, raggio, splendore e colore (c. XIII sgg.). Descrive poi l'organo della vista, attenendosi ad Alberto Magno e ad Avicenna, ma più a Galeno, al *miracoloso* Vasalio, e al Corti, e ne risulta una minuziosa descrizione dell'occhio. Compiuta la quale (c. XXa) esce in esclamazioni d'ammirazione, per questa ineraviglia della natura, che è l'occhio. « Ecco con quale arte stupenda « la NATURA ingegnosa habbia questo a noi concesso, in noi vera-
« mente tale, quale è il SOL in cielo. Per questo, hor turbata, hor
« lieta, hor aspra, hor piacevole, hor pacifica, hor sdegnosa, hor su-
« perba, hor benigna, l'anima del cor nostro si dimostra; per cotal
« senso, tacendo, si manifestano i secreti di essa e i nascosti pen-
« sieri ». Gran potenza dello sguardo per un innamorato! Gran virtù dell'occhio, che può dare, colla sua luce, « speranza, letizia, ar-
dire, vita, oppure disperazione, dolore, timore, morte » (c. XVIII b XIXa). Lo stesso ordine segue il Contile parlando degli altri sensi. Per l'udito, comincia a discutere del suono, e delle tre *proprietà* che si richiedono a percepirlo: l'oggetto, in cui esso si formi; chi lo provochi; e il *mezzo* che lo propaghi. Nell'oggetto, prima che il suono si formi, è potenzialmente; nel mezzo, che lo trasmette, esso è *soggettivamente*, come allora dicevano, cioè realmente (c. XXII b). Dopo aver accennato all'eco, si ferma alla voce, che è suono, ma in senso meno generico, e si indugia a spiegare, così come può pei mezzi della scienza d'allora, come essa voce si formi nell'*arteria vocale* (c. XXIII sg.): concludendo a proposito dell'udito: « Glo-
« rioso senso, forse de la vista più degno, perché ne la soavità de
« le parole tempera l'ira, ammaestra gli sciocchi, corregge i furiosi,
« guida gli ignoranti, alletta i cuori, rinnova i pensieri, vince gli eser-
« citi e placa Iddio » (c. XXIV b). Come già per la vista, spiega che l'aria è mezzo proprio e necessario dell'udito, per la trasmissione del suono, e poi descrive minutamente l'organo dell'udito (cc. XXV b XXVII b). E così si sbriga dell'odorato, riferendosi quasi di continuo ad Aristotele (libro *Del senso e del sensato*); e, come per gli altri due sensi, ne descrive l'organo, dichiarando di *attenersi* al filosofo di Stagira più che a Galeno (c. XXXIII b-XXXIV). Di più breve trattazione è la parte del gusto, a proposito del quale aveva già detto qualcosa parlando dell'odorato; ed infine viene al tatto. Questo è il senso più *oscuro*: ci fu chi lo confuse col gusto, e chi disse che era il risultato di più sensi. Pel Contile è un senso vero e proprio, che ha per suo speciale oggetto il caldo e il freddo, l'umido e il secco (c. XXXVIII a). E infine esalta fra tutti questo senso, che di tutti è quello che ha l'importanza più vitale, poichè nel tatto per l'appunto la natura ha posto la virtù amorosa, e per esso si riproducono le specie viventi (c. XLI b).

Verrebbe fatto a questo punto di chiedere, a che scopo questa

premessa fisiologica, dovendo commentare un innocente sonetto amoroso di messer Giuliano Gosellini. Gli è che al Contile faceva comodo intrattenere con qualche argomento gli accademici. Inoltre egli ci spiega che l'amore, da cui trae materia il sonetto del Gosellini, ha i suoi organi nei sensi, e quello che si diceva *poculo amatorio* solo per essi può beversi; « e li cinque sentimenti son la tazza « del liquore amatorio che nell'*anima* innamorata di mortal liquore « ambrosia diventa (c. LXIIa) ». Nel tatto è la materialità dell'amore, l'atto che nell'unione di due esseri perpetua la vita della specie; nell'intelletto è l'idealità dell'amore, che solo allora è perfetto, quando all'energia imperiosa dei sensi pon freno e temperamento la serenità della ragione.

Il sonetto del Gosellini, di che il Nostro ha fatto il commento, comincia:

Gli occhi miei privi di lor chiaro aspetto.¹

E contiene un lamento del poeta, perché egli, costretto a seguire in guerra il suo padrone, è privo della vista della sua donna. — Come in tutti i commenti consimili, il Contile piglia le mosse dal largo, cominciando a parlare della nobiltà della poesia, come quella che procede dalla divinità e non s'acquista per arte (c. XLIV sgg.). L'ispirazione poetica, secondo Platone, è *furore*, *misterio*, *raticinio*, e *amore spirituale*, concessi rispettivamente dalle muse, da Dionisio, da Apollo e da Venere. Ciò premesso, il Contile si profonda a parlare d'influssi celesti, secondo le credenze orientali, ed egli stesso mostra di prestarvi fede. E prosegue parlando di arte poetica, pur non dicendo, in verità, cose che a noi importino molto (c. XLIX sgg.): si dilunga a trattare degli artificj poetici, specie dei traslati e delle comparazioni, citando e giovandosi molto della Logica e della Retorica di Aristotele (c. LII sgg.). Soltanto tardi il Nostro si trattiene più minutamente a ragionare della struttura del sonetto del Gosellini; così che egli stesso avvedutosi della sproporzione di questo suo discorso, teme di non parere ad alcuno più *regolatore* che *commentatore* (c. LXb). Quando poi passa all'esame del sonetto, se ne sbriga in breve, senza però dir cosa che possa interessarci (c. LXVb).

Questo *Commento* o *Discorso*, che si voglia dire, ha nell'opera letteraria del Contile una importanza teorica, e lo possiamo dire

¹ Puoi vederlo anche, con notevoli varianti, nella racc. *De le rime* | Del S. GIULIANO | GOSSELLINI. | Terza edizione | ampliata di molte cose, che | non habero l'altra. | In Milano, | Per Paolo Gottardo Pontio. | MDLXXVIII: a p. 151. Questa ediz. delle *Rime* è dedicata a D. Consalvo Ferrante di Cordova II Duca di Sessa, governatore di Milano.

in succinto una specie di arte poetica, senza idee originali, poiché la maggior parte derivano da Aristotele, esemplare primo di tutti i retorici del secolo xvi, ma tuttavia con qualche concetto esatto e non comune, frutto di esperienza propria dell'autore e di convinzione approfonditasi in lui collo studio assiduo dei poeti migliori, antichi e moderni. Perciò a noi non occorre di instituir paragoni con i numerosi trattati di arte poetica del Cinquecento, che pajono ripetizione l'uno dell'altro, bastandoci aver posto in rilievo quel poco di buono che è in questo *Discorso*, che, sfuggito finora allo sguardo degli storici della nostra letteratura, poteva davvero rimanere ancora incognito, senza che ne venisse pregiudizio alcuno alla fama del Contile, il cui fardello letterario si accresce di un peso pressoché inutile.

VI

Le prime poesie stampate dal Contile, *Le sei sorelle di Marte*,¹ ci conducono a raccogliere qualche appunto sulla lirica politica (così ci piace chiamarla anziché patriottica) del secolo xvi.² *Politica* la diciamo, perché in realtà, se tra i lirici del 500 troviamo lamenti dolorosi sulla meschina sorte della penisola, non per questo v'è un forte e saldo principio patriottico nella ispirazione di essi, che si riducono a fare poesia antifrancese oppure antispannuola, riuscendo rispettivamente soltanto propugnatori della dominazione spagnuola oppure di quella francese. Qualche rara voce in questo concerto non era tale, benché desti in noi ammirazione, che potesse allora farsi sentire acutamente. Noi non riferiremo gli esempj che il Gaspary ha tratto dai canzonieri italiani, pei quali, tra le rime amorose e quelle encomiastiche, e quelle religiose, era corredo necessario un manipoletto di poesie politiche. Raccoglieremo qualche altra testimonianza.

¹ V. *Appendice Bibliogr.*, n. 8. Sono del 1556.

² Cfr. quel poco che giudiziosamente ne scrisse il GASPARY, *Storia d. lett. ital. trad., it.*, II, 2^a ediz., P. 2^a, p. 140 sgg. Il discorso di F. GABOTTO, *La patria nei poeti della Rinascenza* (Torino, 1889), si ferma agli inizi del 500, notando che nel sec. xv la lirica politica è di intonazione antifrancese; nel 500 poi, si formano come due fazioni, delle quali però quella francofila ha sempre il minor numero di aderenti, forse per la tradizione di odj, lasciata dai francesi per le loro invasioni della fine del 400. Vedi inoltre V. CIAN, *La poesia storico-politica italiana ed il suo metodo di trattazione*, Torino, 1893; ANTONIO MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica ital. sino a tutto il sec. xvi*, Padova, 1897, p. 33 sgg. e F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, pp. 208 sgg., e 229-31. La più estesa trattazione di questo argomento ci offre finora la bella conferenza di G. MAZZONI, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel sec. xvi* (in *La vita italiana nel Seicento*, Milano, Treves, 1895, pp. 167-207).

Nei primi anni del secolo xvi, Antonio Galateo, un napolitano, in un suo trattato *De educatione*,¹ levava la voce contro la preponderanza che la Spagna veniva acquistando a passi lenti ma sicuri, nell'Italia. Il trattato del Galateo, diretto, come prontuario di consigli pedagogici, all'institutore di Ferrante duca di Calabria, figlio di Federico d'Aragona ed educato in Spagna, lamenta che ad un principe italiano si impartisca un'educazione non nazionale, e nel calore del sentimento esso è, come ben dice il Croce, che lo ha esaminato sotto questo rispetto, « una delle espressioni più efficaci della « repugnanza dell'Italiano del rinascimento al contatto dei nuovi « costumi e del popolo spagnuolo, il cui soverchiare parve come « una nuova invasione barbarica ». ² — Ma dobbiamo purtroppo confessare che questa repugnanza non fu di lunga durata, né generale; presto gli italiani si adattarono al nuovo e gravoso dominio, e più rare si fecero le voci di protesta, mentre lo spirito satirico del Nostro popolo, si vendicava debolmente contro l'oppressore, introducendolo, tipo di ridicola spavalderia, nelle commedie e nelle poesie burlesche. Lo stesso Galateo, pur così risentito, finì per acconciarsi alla dominazione spagnuola, e se ne consolava, come moltissimi altri di poi, pensando che essa difendeva la penisola dalle spaventose incursioni turchesche.³ E già, quasi a mezzo il Cinquecento, Lodovico Domenichi, scrittore non privo d'ingegno, ma sviato dalle aspre necessità del vivere dietro mille occupazioni di letteratura venale, Lodovico Domenichi trovava nel suo *Canzoniere*, tutt'altro che ispregevole, parole forti, che secondo il giudizio di un critico recente,⁴ pongono le sue rime al di sopra di molte altre contemporanee; parole nelle quali l'autore rimpiange con dolore sentito e nobile le sventure della patria.⁵ Anti-imperiale adunque fu il Domenichi, che pure trovò protezione presso Cosimo I de' Medici, di politica ispanofila. E, sempre per dimostrare quale travolgimento di principj fosse allora in Italia, gioverà ricordare che quell'anima bieca di Anton Francesco Doni, nemico a morte

¹ Studiato da BENEDETTO CROCE, *Il trattato « de educatione » di Antonio Galateo* (in *Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. XXIII).

² CROCE, p. 397.

³ CROCE, p. 406.

⁴ SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito*, Roma 1890-97, I, p. 73.

⁵ Specialmente il son. *Mentre la desiosa aquila ingorda* ecc., riferito dal BONGI, *Op. cit.*, p. 73 sg. Si vedano anche i son. *Italia mia, se di valore antico* (f. 38 b) e *Chi promettea con honorata spada* (f. 79 b) nelle *Rime di M. LODOVICO DOMENICHI*, Venezia, Giolito, 1544. Sia qui citata anche una poesia anonima della prima metà del 500, sulle discordie d'Italia che è nel cod. I, 104 della Comunale di Perugia:

Pensa, Italia, la ruina.

del Domenichi, sapendo quali erano le idee politiche di lui, lo accusò vilmente a don Ferrando Gonzaga, come nemico dell' imperatore, senza però cavarne alcun costrutto.

Senza dubbio la Spagna usò tutte le astuzie per far tacere queste voci, che, ai suoi danni, esaltavano i francesi. Così di un mediocre petrarchista, Pasquale Malespini¹ si fecero sparire quanti più esemplari fu possibile, delle *Rime*, nelle quali egli avversava la politica spagnuola in Italia. Ma troppo spesso, come osservò il Gaspari,² in queste e in altre poesie di simile intonazione « entrano... in gioco gli interessi personali del cortigiano, sicché alla fine « non si riesce più ad intendere quanta parte avesse in quei lamenti il sentimento sincero e quanta l'adulazione dei principi ». Anzi noi saremmo persino indotti ad affermare, il che potrebbe parere a prima vista esagerato, che più sinceri fossero quei poeti i quali esaltavano la Spagna, anziché gli altri ligi alla Francia. Infatti gran parte della politica d'Europa, e in particolare dell'Italia, fu nel 500 informata e atteggiata dal pericolo continuo della invasione degli Ottomani.³ E l'eco di queste preoccupazioni gravissime noi possiamo sentire ben viva nelle poesie, anche di quei poeti che parevano accorarsi di più, delle sventure d'Italia. Più che darsi cura della libertà d'Italia da ogni dominazione straniera, si pensava a tutelarla soltanto dalla invadente barbarie orientale. Quindi sentiamo lo stesso vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni, il

¹ Appunto per questo suo sentimento antispannuolo il Malespini ebbe la fortuna di essere oggetto di uno studio di ACHILLE NERI, *Il sentimento italiano in un petrarchista del secolo XVI* (in *Passatempo letterarij*, Genova, 1888, pp. 2-103), e di un altro di SALVATORE BONGI, *Un poeta cinquecentista dimenticato* (in *Atti d. R. Accad. Lucchese*, vol. XXX). GIOVANNI DELLA CASA scrisse una *Orazione per muovere i Veneziani a collegarsi col re di Francia e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo V*, Lione, per Bartolommeo Martin, s. d.

² GASPARI, *Op. e vol. cit.*, p. 141.

³ Girolamo Muzio, partigiano dell'Impero, nella sua qualità di uomo d'affari del Marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga, in una delle sue *Lettere* in versi al d'Avalos, parlando dei Turchi, esce in questa apostrofe a Francesco I:

Ahi Re, che fosti un tempo sì devoto
Del bel nome di Christo; i cui maggiori
Spiegar contra i nemici d'Oriente
Sante, Christiane, et gloriose insegue,
Et con prezzo di sangue ricompraro
Il sepolcro di Christo, et al suo nome
Lasciaro il titol del nome di Christo,
Qual Tisiphone è quella, che t'ingombra
Di cotanto furore?
Tu crudel contra la christiana greggia
Aguzzi al lupo l'affamate zanne, ecc.

(MUZIO, *Rime cit.*, c. 106 b-107 a). Gli stessi lamenti sono in una canzone di Bernardo Tasso, ondeggianti tra Francia e Spagna, e in altri autori (Cfr. FORTUNATO PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, p. 89 sgg.).

poeta forse più sincero, nel rimpianto della decadenza d'Italia, scrivere, in più lettere al card. Agostino Trivulzio, di procurar la pace tra Francesco e Carlo; una pace che non segnasse la preponderanza dell'uno o dell'altro, ma un'alleanza dei due più potenti sovrani d'Europa contro la mezzaluna.

La pace è necessaria — dice il Guidiccioni — « per beneficio « de la Christianità », ¹ e mostra, che se lo stesso Francesco avesse promosso le trattative, queste non indicherebbero debolezza e paura in lui, ma previdenza disinteressata « per ampliare unitamente con « lui (Carlo) i confini de la Christianità, per liberare da la grave « oppressione la Grecia, et redimere tanti Christiani captivi ». ² Questo era l'*augurio* che nella concitazione del sentimento muoveva l'eloquente vescovo. Ma non favorevole invece, a questi concetti, era il Trivulzio, gran partigiano di Francia, e nelle altre lettere a lui scritte il Guidiccioni ribadiva l'efficace argomentazione, mostrando « la ruina, che dopo tante afflittioni che ha so- « stenute, *vedeva* imminente a la Christianità ». ³ La preghiera e il caldo invito, che egli rivolgeva al re di Francia, non eran per altro fine che « per la pietà, che dee havere a la Republica Christiana ». ⁴ In altra lettera (6 sett. 1536) rincalzava, che Carlo sembrava disposto all'accordo, purché le condizioni di Francesco fossero *oneste*. ⁵ Ma erano parole inutili, e il Guidiccioni, come tanti altri, si illudeva pensando che in tanto cozzo di ambizioni potessero accordarsi i due sovrani, che si contendevano il primato in Europa. Non meno utopistica del resto era la fede politica di Luca Contile. Il quale, quando nel 1544 si trattava la pace tra i due sovrani, si mostrava incredulo, a modo suo e per ragioni curiose: possibile, scriveva al Tolomei, comporre pace stabile tra un *sanguigno* (Francesco) e un *flemmatico* (Carlo) ambedue ambiziosi? « Così tale loro « fiera ambitione flagella l'innocenza de' popoli. Quanti accordi « hanno fatti che a disporli si sono consumati gli anni, a disfarli « un momento? » ⁶ Scettico adunque era diventato il Nostro sul tema della concordia tra Francia e Spagna, e aveva concepito un odio implacabile contro quella, che egli vedeva con orrore amorggiare, in politica, col gran Sultano, ai danni della Cristianità. Merita di sentir qualche sua espressione a questo proposito. Una volta

¹ ZUCCHI, *Idea del segretario*, Venezia, MDC, I, p. 69.

² ZUCCHI, *Op. cit.*, p. 70.

³ ZUCCHI, p. 72.

⁴ ZUCCHI, p. 74.

⁵ ZUCCHI, p. 77. Per l'azione diplomatica e le idee politiche del Guidiccioni, puoi confrontare il deficiente studio di M. A. BENINCASA, *Giovanni Guidiccione scrittore e diplomatico ital. del sec. XVI*, Roma, 1895, p. 29 sgg.

⁶ *Lettere*, I, c. 101b-102a: 15 marzo 1544.

scrivendo a Camilla Pallavicini, vedova di Girolamo da Cortemaggiore,¹ fa questa professione di fede politica: « Io insomma mozza-
« rei l'amicitia con i Cieli e con chi gli muove (mi perdoni Iddio)
« se fussero non che nemici, ma punto discordi dalle divinationi
« dell'Imperatore et del Re Filippo, Principi veramente eletti da
« Dio, né tengo né huomo da bene né cristiano veramente chi non
« gli ama, chi non gli riverisce et chi non gli fa sacrificio di se
« stesso, come a Capitani di Dio, i quali oltre che sieno stati pro-
« pugnacolo della santa fede in questo piccolo et angusto angolo
« d'Europa et per mare et per terra hanno (miracolo stupendo et
« inaudito) verificata quella sacra parola che in tutta la Terra uni-
« versale hoggi è portato il sacratissimo segno della croce et pre-
« dicato il santiss. Evangelo ». Questa propagazione della fede Cat-
tolica fatta per mezzo della Spagna serviva a rinfocolare le ire del
Contile contro i re francesi che seguivano per il loro interesse na-
zionale una politica anticristiana. Ed egli gioiva delle guerre reli-
giose, che, dopo la metà del 500 lacerarono la Francia, come di un
castigo inflitto da Dio, e ragguagliandone l'amico Silvestro Bot-
tigella² concludeva: « In somma è opinione che quel Regno habbia
« da esser ricetto di travagliate guerre et si verificherà quel detto
« del poeta ferrarese cioè:

« Tempo verrà che predarem lor liti ».

Anche il Nostro ebbe una sua utopia politica; ma forse fu meno
impossibile di quella del Guidiccioni. Egli ci manifesta intero que-
sto suo concetto scrivendo ad un incerto, forse un veneziano d'alto
ufficio.³ Il Nostro si mostra ammiratore grandissimo di Venezia, la
prima città del mondo, e del regno di Spagna, governato da Fi-
lippo II, dopo che Carlo V ne aveva innalzata la potenza. In que-
sta lettera, di che parliamo, il Contile attacca risolutamente anche
la questione del patriottismo, forse perché voleva ribattere le accuse
che agl'ispanofili lanciavano gli anti-imperialisti. Egli ci spiega
perché fu ed è ammiratore di Carlo V: perché il grande impera-
tore aveva avuto per intento precipuo della sua politica la fonda-
zione di una potente unità europea contro il Turco, mentre la Fran-
cia tendeva alla disgregazione e si opponeva in tutti i modi al-
l'opera unificatrice di Carlo. In sostanza, ripetiamo, non si pensava
tanto alla libertà d'Italia, alla nazionalità; ché anzi si credeva, che
tolta una specie di autorità che l'imperatore manteneva sull'Italia,

¹ *Lettere*, I, c. 162a: forse del 1558.

² *Lettere*, II, c. 372a: 6 maggio 1562.

³ *Lettere*, II, 261b-265a: Milano 21 luglio 1560.

la maggior parte de' nostri stati fossero assolutamente liberi. Lo sostiene qui stesso il Contile, adducendone come prova il fatto che Carlo V prese bensì Roma, ma la restituì al Pontefice mentre poteva tenerla per sé; e prese anche Firenze, e per sé non la volle, ma la concesse ad Alessandro de' Medici. Non dunque — concludeva — era smania di tirannia quella di Carlo V. La questione più interessante non è pertanto questa della nazionalità; bensì il pericolo de' Turchi. Ecco messo in seconda linea il pensiero dell'indipendenza, di fronte all'altro dell'unità del mondo cristiano contro il mondo maomettano. Non si poneva ben mente nel 500, se non da pochissimi, alle conseguenze dell'autorità e dei dominj che la Spagna stabiliva in Italia, e che poi, cessato il pericolo dei Turchi, cagionarono la servitù di tutta la penisola. — Il Contile vagheggiava adunque la confederazione di Venezia, la fortissima città dei mari, con Filippo II: in essa, a parer suo, era riposto il trionfo dei Cristiani: la più forte repubblica e il regno più forte. Ed invocava uno *spirito sapiente e santo*, un uomo di stato, che compisse quest'unione e le due potenze forti in terra e in mare conducesse a recuperare le terre perdute alla religione di Cristo, e a riscattare tante anime martirizzate di Cristiani. Il Nostro riassumeva il suo concetto in questo motto, che poteva indicare l'intento della vagheggiata confederazione: *Philippus orbis imperator Venetiarumque reipublicae civis et filius*.¹

Un'altra classe di uomini e scrittori del 500 seguiva la politica che si direbbe guelfa, e si deve riconoscere che è la sola dalla quale si levò talvolta una voce di schietta italianità. Doveva aver in alcuni luoghi anche il favor popolare: del 1510, ai tempi di Giulio II, mastro Pasquino pubblicava un sonetto (*Padre dell'universo, almo pastore*), nel quale si esortava il Pontefice a liberar l'Italia dai barbari.² Altri invece, più tardi, morto il papa guerriero, ostentavano ai sovrani stranieri la potenza della Chiesa, per indurli a cessare dalle gare ambiziose e dalle cupidigie italiane. Pietro Aretino, nel colmo del favore di Clemente VII verso di lui, pubblicava nel 1524 una sua inculta canzone (*O Re, o Imperador temete e amate*), diretta a Francesco I e a Carlo V, precisamente con quei concetti.³ Porgano ascolto ai consigli del Santo Padre:

¹ *Lettere*, II, c. 264b.

² Vedilo in MORANDI, *I sonetti del Belli*, vol. I; Città di Castello, 1889, p. CLI.

³ *Esortatione | De la Pace tra | L'Imperadore e il | Re di Francia, | Compositione di | Messer Pietro | Aretino.* || In fine: *Stampata | in | Roma | per | Lodovico | Vicentino, et Lau= | titio Perugino, nel MD | XXVIII adf. XV. Dicembre | ecc. (cc. 4).* Di questa rarissima stampa ho veduto un esemplare della Biblioteca Reale di Parma.

Egli, e Christo vorria che a l'oriente
Oferiste concordi il ferro, e 'l petto
Che fora altro soggetto
Ch'adesso et sempre star con l'armi in mano
Aquistando, e perdendo ogn'hor Milano.

E l'Aretino prosegue con bella indignazione, che la vita successiva di lui doveva smentire:

Domar de 'l Turco ogni expugnabil parte
Più gloria vi sarìa, vita più eterna
Che l'Italia tener sempre im-paura.
Superbissima, e iniqua turba externa,
Italia è nostra, e a noi la diede im-parte,
Quando compartì 'l mondo, la natura;
E che sia 'l ver ponetici voi cura
E vedrete che l'Alpi divis' hanno
Da le vostre, le nostre alme contrade.

Li esorta pertanto ad ubbidire al Pontefice e a mostrarsi meritevoli dei nomi di Cristianissimo e di Cattolico, che la Chiesa ha loro attribuiti. Altrimenti temano l'ira di Dio e di Clemente VII, del Papa che pur li vorrebbe pacificati, alla prosperità del mondo cristiano. Quale effetto avessero le pratiche del Pontefice, e la voce dell'Aretino, dimostrava l'anno seguente a quello di questa canzone, con la battaglia di Pavia.¹ Guelfo è anche Giovanni Muzzarelli in una canzone (*Italia mia, il tuo sì lungo pianto*) ove dice che l'Italia deve sperar aiuto dal Papa, che

La notte e 'l giorno a sollevarti intende.²

E sempre in quest'ordine di idee politiche, alcuni vagheggiavano ancora un'alleanza di stati italiani; così Francesco Coppetta,³ e un anonimo che nel 1555 lamentava lo *Stato misero d'Italia*,⁴ auguravano una intesa di Venezia e del Papa con l'adesione di altri principi italiani.

Accanto a questi letterati i principi mostravano di non preoccuparsi delle gravi questioni nazionali, ma seguivano, come i poeti,

¹ All'Aretino, Paolo Guerretto, che al séguito di Stefano Colonna si trovava a Firenze a tempo dell'assedio, scriveva l'8 gennajo 1530: « Qui sono tutti gli animi di questo populo conformi, insieme con li lor militi, vincere ovvero unanimi morir *per la libertà e nome italiano* ». (*Lettere all'Aretino*, ed. Landoni, I, P. 1^a, p. 237 sg.).

² Vedila in *Rime* racc. dal Dolce, Venezia, Giolito, 1563, p. 274 sgg. Risparmio la citazione dei noti articoli del CIAN sul Muzzarelli.

³ Cfr. il mio vol. *Francesco Coppetta dei Beccuti* (in *Supplemento III del Giorn. stor. lett. ital.*, p. 96 sg.).

⁴ Cfr. *Archiv. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, III, 314 sg.

o l'una o l'altra politica, i più dimostrandosi favorevoli alla Spagna: i Gonzaga nell'Alta Italia, i Medici e molti altri minori. Troviamo Ottavio Farnese, fattosi poi francofilo, a Bruxelles prender parte a feste imperiali, alla presenza di Carlo V, e alla maniera francese baciare galantemente sulle gote e sulla bocca le principesse e le dame che gli venivano presentate; e poi in campo chiuso torneare e vincere il valoroso conte di Egmont, il futuro vincitore di Gravelines, il futuro decapitato delle insurrezioni fiamminghe.¹ Troviamo, come accenneremo in seguito, il secondo Marchese di Pescara far corteo a Filippo II, in isplendida livrea, per le nozze del re di Spagna con Maria d'Inghilterra. Alla corte di Filippo II, nel 1562, presente la giovane regina, Isabella di Valois, sappiamo dall'Atanagi,² che si fece una giostra, in cui alla regina furono recitate sei ottave (*O donna, anzi alma dea, figliuola e sposa* ecc.) di M. Cesare Gallo, da una finta ambasciatrice della regina d'Armenia, cui facevan séguito molti cavalieri in belle divise, tra i quali il conte Fulvio Rangone, che si fece grande onore per il lusso ed il valore nella giostra, onde ricevette le lodi del re e della regina.³

La trattazione delle idee politiche del Contile ci trae ad esaminare da vicino le sue relazioni con Siena, che egli poteva dire sua patria. Son questi appunto i tempi, in cui Siena, favorita dai Francesi, fece la eroica difesa contro Cosimo I, appoggiato dagli Spagnuoli. Il Contile si interessò molto delle discordie che indebolivano la repubblica e la conducevano inevitabilmente alla servitù. Era in Siena suo grande amico Orlando Marescotti, « cavaliere imperiale et comendatore di S.^{to} Iacomo di Compostella », come egli stesso si disse, in un codice senese contenente certi *Detti sententiosi* da lui raccolti, da servire parlando, scrivendo e sermoneggiando;⁴ e col Marescotti, anch'esso imperialista, il Contile tenne assidua corrispondenza. Quando nel 1541 il Nostro fu a Lucca con la corte pontificia, pei reclami presentati colà a Carlo V da Giacomo di Golino e Marcello Landucci senesi, contro il duca d'Amalfi governatore di Siena, pare che l'imperatore decidesse di togliere il

¹ Di questi successi cavallereschi del Farnese, Annibal Caro, che lo aveva seguito a Bruxelles, informava il Duca Pierluigi (Lett. 29 ott. 1544, in TURCHI, *Lettere facete*, II, p. 188 sgg.). Pei due tornei, cui prese parte Ottavio, il Caro gli fece due *imprese*.

² ATANAGI, *Raccolta di Rime cit.*, II, cc. 189-190a e nella Tavola di questa raccolta.

³ Il Rangone a Madrid era stato inviato dal Duca di Ferrara: furon pubblicate le sue *Lettere* dalla Spagna (Modena, 1853). Cfr. BONGI, *Annali Giolittini*, II, 102.

⁴ Codice autografo, cominciato il 1° dicembre 1542 esistente nella Comunale di Siena. V. ILARI, *Biblioteca Comunale di Siena*, vol. I, p. 289.

duca e dare a Siena altro governo. Ed il Contile, scrivendone al Tolomei, non si mostrava molto soddisfatto di ciò, temendone peggio.¹ Il 12 dicembre 1541, si rallegrava col Marescotti eletto tra i magistrati di Siena, anche perché la Repubblica, eleggendo i Savj e gli altri ufficiali, mostrava di provvedere alla sua quiete interna.² E continuò sempre a dar consigli all'amico, a preghiera del quale anzi una volta gli espone i suoi criterj sul riordinamento dello stato di Siena.³ Però col malgoverno di Giovanni di Luna nel 1543 si rinnovavano i dissensi civili e il Marescotti ne scriveva addolorato al Contile; e questi rispondeva che il torto era di loro, cittadini autorevoli, i quali si conservavano *neutrali*, mentre avrebbero dovuto seminar discordie fra i ribaldi, in modo che tra di loro si distruggessero.⁴ Ma continuando i disordini, anzi inasprendosi, consigliava di ricorrere a Carlo V, e mandare un ambasciatore al Marchese del Vasto, il quale provvederebbe, poiché aveva a cuore la sorte di Siena.⁵ Seguirono il suo consiglio e fu mandato a Milano Tommaso Politi, il quale però trattava male le cose, essendo in astio col Contile, che solo poteva appoggiarlo presso il D'Avalos.⁶ Venuto finalmente anche Ottaviano Ottaviani, il Politi si piegò e furono ambedue presentati dal Contile al Marchese del Vasto.⁷ Nel 1545 (2 aprile) il Nostro consigliava nuovamente al Marescotti di proporre in Balìa a Siena l'invio di un altro ambasciatore presso il D'Avalos,⁸ come già aveva fatto Lucca, e allora fu eletto messer Mino Celsi.⁹ E nuove ambascerie a Carlo V

¹ *Lettere*, I, c. 40. A questi tempi della repubblica senese debbono riferirsi certe *Politie* (Polizze) cavate la notte della Epifania da m.^o Pasquino et prima, che si trovano nel cod. Palatino 256 di Firenze (cc. 75-83 a, e cc. 93-103) e sulle quali dovrò tornare altrove. Ve n'è una

« Per il Duca d' Amalphi :

Tuo' figli, tuo' nipoti e successori
Italia torneran ne' primi honori » (c. 75 a).

Ve ne sono per cittadini e letterati senesi: una, che non sappiamo interpretare alla lettera, è

« Per m. Orlando Malescotti (l'amico del Contile):

Scornato mi trovai e stupefatto
E la mia inadvertentia bestemmiavo » (c. 79 a).

² *Lettere*, I, c. 52.

³ *Lettere*, I, 66 sg.

⁴ *Lettere*, I, c. 94-95 a.

⁵ *Lettere*, I, 95 b.

⁶ *Lettere*, I, 96.

⁷ *Lettere*, I, 99 b-100 a.: 7 genn. 1541.

⁸ *Lettere*, I, 114 a.

⁹ *Lettere*, I, 117 a.

e al del Vasto mandarono i Senesi: Bernardino Benvoglianti presso il D'Avalos che si accingeva a recarsi a Worms, e lo stesso Orlando Marescotti, il quale, recatosi a Worms, conferì col Granvella ed ottenne lo scopo, che voleva, che cioè gli Spagnuoli, i quali erano sul territorio senese, fossero tolti di là e mandati nel Ferrarese.¹ Per la sua famiglia in particolare il Contile ottenne il singolar favore di una patente di salvaguardia.² Nel 1546 allo stesso Contile i *Conservatori della libertà e dello stato senese*, essendo scoppiati tumulti, diedero commendatizie perché li rappresentasse a Milano e facesse i loro interessi. Ed egli rispondeva il 29 aprile 1546, dicendo che aveva fatto pratiche presso i più cospicui personaggi di Milano, tra cui il Marchese di Pescara e la vedova del Vasto, cui aveva ricordato la protezione che il defunto marchese dava ai Senesi; ond'essa scoppiò a piangere per la dolorosa ricordanza, e promise il suo ajuto. Il Contile protesta che per il bene della patria esporrebbe la vita e tutto sacrificherebbe in pro di essa.³ Ma queste parole non vanno interpretate (ciò che ha fatto il Ronchini) come un'affermazione di solidarietà coi Senesi, qualunque partito essi prendessero. Ché anzi noi dobbiamo ritenere per certo, che egli fece di tutto perché Siena si piegasse verso Spagna, e ancora il 28 febbrajo 1545 scriveva ai fratelli Camillo e Guidotto di non prender parte alle fazioni civili, per amicizie o parentele che avessero, e molto meno poi di accostarsi al partito avverso all'Imperatore, che avrebbe finito con trionfare.⁴ E di questo suo aver favorito la fazione spagnuola nella guerra senese si faceva poi un merito presso Filippo II, al quale, chiedendo la pensione dei suoi lunghi servigi, ricordava come durante la guerra senese le sue possessioni erano state assai danneggiate dai Francesi e un suo fratello posto per molti mesi in una torre.⁵ Né l'essere stato mandato il Muzio a Siena, in queste gravi vicende della repubblica, anziché il Contile, deve ritenersi, come malamente fece il Ronchini,⁶ esser dipeso dall'aver manifestati il Nostro sentimenti patriottici scrivendo ai *Conservatori* senesi, perché noi abbiamo spiegato il vero significato di quella lettera; ma deve invece attribuirsi semplicemente al fatto, che il Nostro fino a mezzo il 1548 fu al servizio di Maria d'Aragona.⁷

¹ *Lettere*, I, 121: Lett. 19 luglio 1545 a Mino Celsi.

² *Lettere*, I, 117.

³ V. *Alcune lettere di scrittori ital. del sec. XVI messe in luce per la prima volta da* PIETRO FERRATO, Padova, Salmin, 1871, pp. 19-23.

⁴ *Lettere*, I, 112b.

⁵ *Lettere*, II, c. 303b e 374b.

⁶ RONCHINI, *Lett. cit. d. Contile*, III, p. 89.

⁷ V. oltre le cit. *Lettere del Muzio edite dal* RONCHINI (Parma 1864), anche

Ad ogni modo, di fronte a questa indifferenza dolorosa del Contile per le sventure di Siena (nella lotta eroica contro gli Spagnuoli, che rese celebre il nome delle dame sanesi, le quali più che delle opere di guerra, tutti credevano unicamente desiderose dei lieti festeggiamenti e dei trattenimenti allegri), di fronte a questa indifferenza è bello ricordare le nobili rime che Claudio Tolomei compose in quelle gravi circostanze, e ci piace riferire un passo, affettuoso, benché un po' retorico, di Giuseppe Betussi alla *sventurata Siena* : « Ah infelice, et lagrimosa Città, come teco sforzata sono (*parla la fama*) di piangere le avversità tue; poiché di così fiorita, et « piena di tutte le delitie, sei così venuta in uggio a' fati, che io « ti veggio nelle mani di genti barbare, et oltremontane. Io temo « non il duro, et ostinato assedio, che ti ha cinta con tuo grave « danno, al fine non ti soggioghi, et ti faccia rimaner serva. O come « in te han fiorito sempre le gratie, le virtù, et la cortesia! O « come sempre sei stata ricetto di tutte le belle creanze, et d'ogni « lodato costume! Potesse così la voce mia a pieno essaltarti, come « mai stanca non mi vedrei. O potessi col pianto humiliare i « Fati ad haverti qualche pietade, come vorrei in tuo pro pianger « sempre! ».¹

Ma a nulla valse, né poteva, l'augurio di Giuseppe Betussi; Siena cadeva sotto il sicuro dominio di Cosimo I de' Medici. Ed è spiacevole vedere il Contile contento dello stato della città, che poteva dir sua, dopo perduta la libertà: egli credeva, e noi siamo convinti che lo dicesse sinceramente, che sotto il *giusto scettro* del principe mediceo si sarebbero di molto ampliate le *antiche grandezze toscane*.²

Ai concetti politici del Contile rispondono direttamente le sue *SEI SORELLE DI MARTE*, che sono sei canzoni politiche pubblicate in Firenze nel 1556, per cura di Lodovico Domenichi, il poligrafo piacentino, amicissimo del Nostro, e allora impiegato, oltre che come traduttore delle *Istorie* del Giovio presso Cosimo I, come editore presso Lorenzo Torrentino, il celebre stampatore fiorentino.³ Il Domenichi dedicò la stampa da lui curata al Marchese di Pescara, del quale lo stesso Contile gli aveva guadagnato la prote-

quelle altre pubbl. dal CAMPORI, tra le *Lett. ined. di scritt. ital. del sec. XVI*, Bologna 1877, p. 268 sgg. Tutte riguardano la missione del Muzio a Siena cominciata nel 1546.

¹ GIUSEPPE BETUSSI. *Tempio di donna Giovanna d'Aragona*, Venetia, De Rossi, 1557, cc. 30b-31a.

² CONTILE, *Lettere*, I, c. 189-190a.: a Mons. di Ricasoli.

³ Fra le *Lettere* del Nostro, se ne hanno tre indirizzate al Domenichi, a cc. 327, 382b. e 473a., vol. II.

zione (p. 3). Notevole è la notizia, che dà il Domenichi, che queste *Sei sorelle* (una delle quali è diretta a re Filippo) erano « somma-
« mente piaciute, et gradite a tutta la corte del serenissimo re
« Filippo nostro signore, di che ne fanno fede le lettere, che di
« là vengono » (p. 4). A ciascuna delle sei canzoni (che poi furono ristampate in fine alle *Rime* del Nostro nel 1560) il Contile ha unita una lettera diretta a un cavaliere illustre, e tutte insieme queste lettere ha dedicate, con altra epistola esplicativa, al sig. G. B. Schizzo. In quest'ultima l'autore dice, che avrebbe potuto scrivere in latino e lettere e carmi, ma ha preferito il volgare. Risponde anche a chi potesse muovergli critica di non aver adoperato l'ottava. Dice che aveva prima pensato di scrivere tre canzoni, poi, crescendogli le materia, gliene vennero fatte cinque, alle quali in séguito aggiunse quella diretta a re Filippo (p. 9). Il titolo di *sei sorelle* gli fu suggerito dalle *tre sorelle*, le tre canzoni degli occhi, del Petrarca. Ad altre obbiezioni, che gli potrebbero esser mosse, il Contile risponde anticipatamente: perché cinque e non più siano queste canzoni, e tutte dirette a principi italiani e non forestieri. Il perché sta nel non aver potuto egli trovare altri cinque, che fossero, come essi, « membra quasi principali di Cesare, il quale « è propugnacolo e certo sostegno de la fede di Cristo, e sudditi « e seguaci del re Filippo » (p. 13).

La prima delle sei lettere alternate alle sei canzoni è diretta al sig. Ercole Pagnano (p. 15 sgg.), del quale non troviamo all'infuori di questo, altro rapporto col nostro. In essa il Contile dice: « Nella composizione de le sei canzoni... ho eletti li primi gio-
« veni nati de Principi d'autorità e di milizia, quelli dico ch'io
« in gran parte per pratica ho conosciuti, e che per miglior nostro
« proposito soggetti sono e seguaci di Carlo Quinto Cesare e del
« Re Filippo suo figliuolo (p. 16) ». Aggiunge che ha dedicato la prima canzone a Cesare Gonzaga « illustre figliuolo primogenito
« del invitto Signor Don Ferrando Gonzaga », e che suo intento precipuo è stato di incitare don Cesare alle nobili imprese, cui la fama del padre e la fede all'imperatore debbono spingerlo (p. 17): inoltre ha avuto per iscopo di ammaestrarlo a fuggir l'ignoranza e cercar la scienza (p. 18).

La seconda lettera (p. 23 sgg.) è al capitano Virgilio, un devoto di casa Colonna e specialmente di Marcantonio, rampollo di essa, dopo la morte di Fabrizio. In questa lettera si sviluppa il concetto della decadenza delle illustri casate (di cui una era quella Colonnese), che avviene o per deperimento della razza o per degenerazione dei nipoti. A Marcantonio, ormai giunto a *bella e feroce* età, il Contile vuole inculcar l'ambizione di risollevare la gloria di sua casa, e gli è lecito sperarne bene. Tutti infatti sanno, che

i voti del poeta furono confermati a Lepanto. La terza lettera a Curzio Gonzaga, noto scrittore della famiglia principesca dell'Alta Italia, col quale il Nostro ebbe corrispondenza di cortesie letterarie,¹ lamenta il decadimento della vera milizia, che è oggi « mascarata » e « guasta »; non v'è più un « compito » cavaliere e soldato. E a questò proposito ricorda che il compianto Marchese del Vasto si lamentava di non aver atteso alle scienze quanto avrebbe voluto. « Cavaliere perfetto » fu (e ne ebbe lodi singolari) « il famoso et « unico in tutte le virtù e bellezze del corpo Signor Luigi Gonzaga, « per lo stupore de le sue invitte forze chiamato Rodomonte »² « (p. 33) ». Perfetto cavaliere è oggi Vespasiano, figlio di Rodomonte, che ha atteso con gran cura agli studj, e il Contile si augura che tutti coloro, i quali vogliono riuscire veri cavalieri, vi si dedichino (p. 34 sgg.). La quarta lettera è a Silvestro Bottigella, a noi ben noto (p. 42 sgg.), e volge tutta sulle lodi del secondo Marchese di Pescara, e del padre suo e dello zio vincitor di Pavia, dei quali l'ultimo rampollo della illustre famiglia D'Avalos deve imitar gli esempj. La penultima lettera è al Conte Melchior Bia, certamente il fratello di quel mons. Bia, col quale il nostro fu in relazione durante il suo servizio presso il Cardinale Madruzzi, e devoto di Filiberto duca di Savoia (p. 53 sgg.), ed è in esaltazione del Sabaudò; a quello stesso modo che l'ultima lettera, al sig. Consalvo Perez (p. 65 sgg.) contiene le lodi più ampie di Filippo II.³

Delle sei Canzoni o *Sorelle* il concetto è, si può dire, lo stesso. Si tratta sempre di consigliare il principe, cui il rimatore si rivolge, a coltivare l'esercizio delle armi, e delle lettere, per guadagnar gloria, e in pro del suo sovrano. La prima⁴ « al signor Cesare Gonzaga duca d'Ariano » storicamente ha poco d'importante, e nemmeno può vantare, come del resto anche le sue sorelle, pregi

¹ ANTONIO BELLONI nel suo studio su *Curzio Gonzaga rimatore del sec. XVI* (nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. 1^a, fasc. 19-21) non fa cenno delle relazioni del Gonzaga col Nostro. Tuttavia tra le rime di quello è un son. indirizzato al nostro, col quale il Gonzaga (*Contile in cui le più pregiate et conte*) lo invitava a cantar le lodi di un nuovo Alcide Mantovano (il card. Ercole?); il Contile rispose sulle stesse rime:

Curtio, di cui le generose et pronte,

dicendo che al Gonzaga stesso spettava tale ufficio. Ho citato dal f. 245 a del cod. II, 41 della Comunale di Perugia che contiene il canzoniera di Curzio Gonzaga con rime inedite.

² Abbiamo dell'AFFÒ una buona *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, Carmignani, MDCLXXX.

³ Quest'ultima lettera è da Trento 12 genn. 1555, data che può servirci, come ognun vede, per la cronologia di questa operetta del Nostro.

⁴ Eccone lo schema ABCABCcDEeDD (pp. 19-22).

artistici notevoli. Tutto consiste nelle ripetute esortazioni al giovane principe, di imitare le azioni paterne:

Sia fra l'armi il cuor vostro, e fra i consigli
E 'l saper e 'l valor con voi sien sempre (st. 3^a).

La seconda canzone è al Signor Marcantonio Colonna duca di Marsi (pp. 27-31), ed esorta il principe a far risorgere la fortuna di Roma con le armi. I ricordi di sua gente sono buon augurio; combatta adunque contro i nemici del re né ponga indugio:

Hor al soffiar de le profane
Aure, che 'l mar dell' Aquitania spira;
E del Euxino ch' al Tirreno aspira,
S'armi la vostra mano (humil vel chieggio)
E difenda il suo Re, la fede e 'l Regno.¹ (st. 6^a).

La terza canzone si rivolge al Signor Vespasiano Gonzaga duca di Trajetto (pp. 37-41), ed è anche essa, come tutte le altre, un'esortazione, per invitare il figlio di Rodomonte Gonzaga a compier le guerre e le glorie paterne, armandosi contro l'*impeto Gallo*. Oda il suono dei timpani e delle trombe, che giunge d' Oltralpe, dalla Senna, e corra dove la gloria e il suo fato lo chiamano.² E infatti Vespasiano, il figlio di Rodomonte e della figliastra di Giulia Gonzaga, Isabella Colonna, era veramente uno dei principi più geniali del secolo xvi: valoroso guerriero, colto letterato e poeta, era un mecenate splendido, e cercò di render la sua Sabbioneta un piccolo centro di cultura, una piccola Atene, come dicevano i suoi esaltatori.³ Ed alle sue lodi si levarono concordi molti letterati del 500: vedemmo già quel che ne disse il Minturno. Il Contile fu in corrispondenza col principe di Sabbioneta, del quale spesso fece grandi lodi.⁴ Scipione Ammirato nel suo *Dialogo delle Imprese*⁵ lo dice « colui, che solo mi par hoggi che odori dell'an-

¹ Lo schema è ABCBACCDEeDeFF.

² Schema: ABCBACCcDdEeFF.

³ Su Sabbioneta si veda un artic. di CH. YRIARTE, *Sabbioneta la petite Athènes*, nella *Gazette des beaux-arts*, Serie 3^a, XIX. p. 487 sg., che però non abbiamo veduto. Sul Gonzaga è sempre buona fonte la *Vita* scrittane dal P. AFFÒ (Parma, Carmignani, 1780). Vedi anche l'*Appendice II*, a questo nostro volume.

⁴ V. *Lettere d. Contile ed. dal RONCHINI* (in *Aten. Ven.*, III, p. 323 sg.) e *Lettere*, II, c. 406a. Ne fece le lodi scrivendo a d. Diego de Mendoza (*Lettere*, II, c. 406b. sg.). Alla fine del maggio 1563 mandò suo nipote Giovanni a riverirlo (*Lettere*, II, 448a).

⁵ AMMIRATO, *Dial. d. imprese*, p. 425 sg., ed. cit. Berardino Rota fece pel Gonzaga un sonetto: *Sete l'ebbo, Signor, se con la lira ecc.* E citiamo questo

« tico ; poiché non impedendo la scienza militare quella delle lettere, si vede chiaramente, ch'egli riesce non meno valoroso et « ardito capitano nelle battaglie, che savio e gentil signore nella « pace ». E di queste doti del principe attribuiva il merito alla sapiente ed affettuosa educazione impartitagli dalla zia Giulia Gonzaga.

La quarta *sorella di Marte* è rivolta « al signor don Francesco Ferdinando Marchese di Pescara », il protettore del nostro Contile, del quale abbiamo parlato qui addietro: il terzo valoroso guerriero della eroica famiglia dei D'Avalos. Marte si duole ancora della morte immatura del « magno Alfonso »: tutta l'Italia superiore ne è desolata, perché

Hoggi Marte honorato a troppi spiace
E solamente piace
L'iniqua vita, e l'hinonestà guerra.

Oh i grandi eroi, che glorificarono la bandiera di Spagna: *l'invitto Consalvo*, che spesso

Col Davalo valor perpetuo sonno
Ai Galli diede, et ai Turcheschi mostri.

Se viveva Alfonso non sarebbero seguiti i disastri che oggi si hanno a lamentare. Tuttavia non è da disperare;

Ma del buon Carlo, e del suo seme tiene
Gran cura lo Iddio nostro.

E la fortuna risorgerà ben presto: prenda le armi cristiane, memori di Pavia, il nuovo Pescara, cui giungerà la fervida canzone, e ripensi ai fasti degli avi; ed egli, in Ischia, o sulle rive di Sebetto, la gradirà e ne seguirà i consigli.¹ La penultima canzone è al « signor Filiberto duca di Savoia », il glorioso vincitore di San Quintino. Il Contile fu grande ammiratore di Emanuele Filiberto: gliene aveva desta l'ammirazione lo stesso marchese del Vasto, il quale sei giorni prima di morire aveva predetto che non si sarebbe riacquistato il ducato di Savoia, anzi sarebbesi perduto il resto del Piemonte, se a capo dell'ardua impresa non si poneva don

solo per non infarcir la nota di altre citazioni di versi in suo onore, che sarebbe facile raccogliere. Lodi di Vespasiano fa l'Ammirato anche a p. 592 sg., illustrandone l'*impresa* da lui fattagli.

¹ Schema: ABCAB(CDEeD)FF. Il MUZIO dedicò al secondo marchese di Pescara due trattatelli morali: *L'Introduzione alla Virtù* (f. 26 sgg.) e *Le cinque cognizioni* (f. 36 sgg.) tra le sue *Operette morali*, Venezia, Giolito, 1550.

Filiberto, allora giovinetto.¹ E in questo senso, appena morto il D'Avalos, il Nostro scriveva un sonetto al Duca di Savoia, padre di Filiberto, in cui tra l'altro, parlando del *nuovo* Alessandro Magno, invocava:

Venga hora il vostro generoso figlio
Dell'Italia speranza, e serri il passo
Al bellicoso esercito francese.²

Parole che non possiamo intendere in un significato patriottico, poiché il Contile non vi pensava: egli in Emanuele Filiberto vedeva solamente il valoroso capitano che sarebbe stato a capo delle milizie Spagnuole. E come si rallegrò il Nostro per la vittoria di S. Quintino! Ne parlava minutamente con particolari attinti certamente alla corte di Milano, in una lettera ad Andrea Recuperato governatore di Piacenza:³ così egli aveva visto la conferma de' suoi augurj. Il Nostro ebbe occasione di conoscere più da vicino quel principe recuperatore dei dominj aviti ed essenzialmente guerriero, nei frequenti viaggi che Emanuel Filiberto faceva a Milano presso la corte dei governatori spagnuoli. Nelle sei *Sorelle di Marte*, in quella appunto, che è indirizzata al Sabauda, il Contile riconferma le lodi tributategli altrove. La fortuna non si è mostrata benigna verso il principe; ma egli vi ha riparato col proprio valore che gli ha guadagnato le simpatie di tutti.

Signor, fra i Belgi da Cesare eletto
Fuste, ch'ancor non vi copria la guancia
Tenera piuma, per sua prima guida,
Per far d'ogni suo error l'ingrata Francia
Pentir (st. 3°).

E la sua ammirazione per Emanuele Filiberto dà luogo ad una imprecazione contro l'odiata nazione di Francia:

Però conviene (e se ciò dirvi ardisco
Ragion s'incolpi) ch'a sì degno peso
Miri il cuor vostro, e giorno e notte pensi
Per qual più dritta via restare offeso
Può il real Gallo fatto Basilisco.

¹ *Sei sorelle di Marte*: lettera 5ª, p. 56 sg.

² *Sei sorelle*, p. 58.

³ RONCHINI, *Lett. cit. del Contile*, in *loc. cit.*, III, pp. 327-29. Mandava ossequj e baciamani al principe Sabauda, per mezzo di Niccolò Malopera, servo di quello (1° febr. 1560). *Lettere*, II, c. 218 a. E nel *Ragion. d. Imprese* (c. 90b.-91a.) esaltando i Sabaudi, diceva che da Filiberto, vincitore di S. Quintino, era da sperare che egli avesse « occasione non solamente d'ampliare i suoi stati, « ma di assicurare l'imperio di Cristo ».

E pria ch'ei più co i fieri sguardi intensi
Il suo velen dispensi,
Ordite ferro e fuoco, ordite lacci;
E s'ancida; e si scacci
Ne i più deserti boschi di Cirene (st. 4^a).

Da Emanuele Filiberto l'Italia spera salute contro la Francia: il Cielo assente all'alta impresa.¹

Finalmente l'ultima canzone « a Don Filippo d'Austria, Principe di Spagna », re d'Inghilterra e di Napoli, è come il riassunto, la sintesi dei concetti politici dominanti in tutta questa curiosa collana di canzoni e lettere; è l'esortazione finale a Filippo, perché proceda ardito nella conquista e nella unificazione del mondo. Egli è nuovo Ercole, che non posò

Sin che non fusse estinto
Ogni huom crudele, et ogni usanza ria (st. 6^a);

egli è nuovo Argo per acuta vista, e Nestore per senno;

Qual futuro Monarca
Con Giove avrete l'imperio diviso (st. 7^a).

E più oltre rincalza:

un triplice diadema
Gli serba Iddio nel nuovo secol d'oro (st. 7^a).²

E certamente il Contile non capi gli errori politici del gran re, e gli bastò che la vita sua si fosse tanto prolungata da poter gioire con tutta la Cristianità, per la vittoria di Lepanto, « la più gloriosa, che fusse, o sia per avenir giamai ».³

Senza dubbio se noi pretendiamo da queste canzoni di Luca Contile una bellezza artistica, che ce le raccomandi anche senza tener conto della loro importanza storica, non la troveremo in esse, che sono come una corona di poesie sopra uno stesso tono, rigide e compassate; e punto variate nell'invenzione e negli spedienti d'arte, con un'intonazione gnomica ed esortativa continuata e severa, dirette ai principi capitani d'Italia, fautori della politica spagnuola nella penisola. Ma nel loro complesso esse acquistano una singolare importanza, se le poniamo nel luogo che loro spetta, tra la ragguardevole, se non ricchissima, letteratura d'indole politica del 500. In esse, attraverso la ruvida scorza del verso mal pieghevole e duro, scatta spesso un sentimento profondo, fortemente espresso, di odio

¹ Schema: ABCBACcDdEeFF (pp. 60-64).

² Schema: ABbCABbCCDdEFeF (pp. 70-75).

³ Così nel *Ragionam. d. imprese*, ove illustra in breve le gesta di Filippo II (cc. 43-45a).

contro la Francia e di sincera devozione verso la Spagna. Né possiamo acquietarci al giudizio, che di questa poesia ispanofila in genere diede il Gaspary, che cioè i poeti che la produssero stimavano difesa d'Italia « la difesa del dominio spagnuolo » perché « erano in « relazioni coi principi e coi potenti del partito spagnuolo ». ¹ Nel caso speciale del Contile, noi riteniamo che, comunque possa aver contribuito al suo parteggiare politico la sua dipendenza da principi fautori del dominio spagnuolo, ² l'avversione alla Francia e la credenza che la supremazia spagnuola, garantendo l'integrità del mondo cristiano, fosse nello stesso tempo fondamento di tranquillità all'Italia, divenissero sua persuasione profonda; e questi suoi principj egli sostenne dovunque ne ebbe opportunità, senza rinnegarli mai, senza mai disdirsi, né recedere di un punto da essi, che furono una delle fedi più salde della sua vita. V'è nelle sei *Sorelle di Marte* una compatta unità di concetto, che tien desta assiduamente la nostra attenzione, e ci fa sicuri, che non sono un semplice ricantare retoricamente un motivo cortigiano, obbligato, per ragioni di ossequio e di servilità, bensì in gran parte espressione di un sentimento intimo dell'autore. Non vi troviamo idea qualsiasi che dia indizio che al Nostro sia mai balenata innanzi agli occhi la visione dell'unità d'Italia. Tra le occupazioni costanti delle invasioni turchesche e il pericolo dell'oppressione francese, il minor male si vedeva, dalla generalità degl'Italiani, nella supremazia spagnuola. La vera tirannide di Spagna non erasi ancora affermata, e la puzza del barbaro dominio, che irritava tanto il finissimo odorato del Segretario fiorentino, non era ancora avvertita dai più. Soltanto fra qualche decennio doveva sentirsi il peso della cappa di piombo che la Spagna aveva posato sulla penisola. Né faremo carico al Nostro, se non presenti la tirannide, onde gli Spagnuoli venivano quasi insensibilmente gravando l'Italia.

VII.

Dalle poesie politiche passiamo alle opere storiche, delle quali stimiamo opportuno parlar brevemente, riunendole tutte insieme, pur non seguendo l'ordine cronologico rispetto alle altre opere del Nostro. La prima di queste opere storiche, in cui ci imbattiamo, è

¹ *Stor. d. lett. ital.*, II, P.^a 2^a, p. 309, 2^a ediz. della trad. ital.

² Ed è tuttavia da notare, che ispanofilo era già il Nostro fin da quando serviva il Card. Trivulzio, fautore della Francia.

la *Istoria delle cose occorse nel regno d'Inghilterra*,¹ che il Ghilini, il Tiraboschi e altri dietro loro hanno attribuito al Contile, ma che noi dobbiamo toglierli per prove inconfutabili. Questa *Istoria* fu stampata nel 1558, presso l'Accademia Veneziana, e il Contile la dedicò a Margherita d'Austria, duchessa di Parma. Il Renouard dapprima dubitò — senza poter negare — che essa fosse del Nostro, e disse che probabilmente era una di quelle scritture inedite, che l'Accademia della Fama aveva divisato di offrire al pubblico letterato d'Italia: « de sort que le nom de l'auteur reste « véritablement encore inconnu ». Di Margherita d'Austria il Nostro fu gran lodatore: le scrisse parecchie lettere e pensò dedicarle questa pubblicazione dell'Accademia fatta sotto le sue cure. Margherita era una delle principesse che favorivano l'audace intrapresa di Federigo Badoero, e sappiamo dal Nostro, che le lodi di lei si celebravano nell'Accademia.² Il non trovare nel Contile nessun accenno alla sua paternità di questa *Istoria* è già indizio che essa non fu scritta da lui. Ma anzi lo stesso Contile ci lascia intendere chiaramente che l'*Istoria* non è sua; infatti, appena stampato l'opuscolo, lo inviò alla duchessa di Parma³ con una lettera: « Mando l'operetta a Vostra Altezza non già da me come posta, ma presentata alla stampa dell'Accademia veneziana così a punto com'ella è scritta, della quale non è stata però mutata parola né rinovato stile, lasciatala nella sua purità d'effetti esemplari. Et benché potesse da più meritevol mezzo; che io non sono; essere indirizzata a Vostra Altezza, nondimeno è piaciuto a questi Signori Accademici, che io et non altri ricevessi da loro questo sì gran favore ». Questo passo del Contile non lascia più luogo a dubbi, ed è curioso che esso sia sfuggito al diligente Tiraboschi, che pure sull'*Epistolario* riassunse, per sommi capi, la biografia del Nostro. L'esplicita dichiarazione del Contile non fu rilevata dal Renouard; eppure essa serve a dar consistenza e credibilità intiera a quel che il bibliografico degli Aldi fece conoscere nella terza edizione dell'opera sua.⁴ Nel 1560 a Ferrara, e quivi ancora nel 1591, si fecero altre due edizioni della *Istoria*, che ci occupa, « toutes deux en -4^o, et plus amples que celle-ci ». L'ultima ha nel titolo l'indicazione « Scritta da Giulio Raviglio Rosso da Ferrara ». La prefazione (uguale nelle due edizioni del 1560 e

¹ V. l'Appendice Bibliografica, n.° 9. L'opuscolo è assai raro, benché, come fa sapere il RENOARD, (*Annales de l'imprimerie des Aldes: Supplément*, Paris, 1812, p. 66), fosse di 1100 esemplari.

² *Lettere*, I, c. 183a.

³ *Lettere*, I, c. 160 (da Venezia, s. d., ma del giugno o luglio 1560).

⁴ RENOARD, *Annales cit.*, Troisième édition, Paris, Renouard, 1834, p. 271.

del 1591) comincia: « Li signori Accademici Venetiani così dotati
« d'alto e integro giudicio, come ornati di belle e dotte lettere alli
« mesi passati (1558) pubblicarono al mondo questa mia fatica...
« senza mio nome e senza mia partecipazione... Non vi mancano
« gentiluomini diversi che sanno al sicuro essere mia fattura...
« tra' quali lo sa il clarissimo signor Giovanni Michele... et il
« clarissimo signor Federico Badoaro, che mentre per la signoria
« di Venetia era ambasciatore presso l'imperatore Carlo Quinto
« l'anno 1554, l'ebbe in mano, la vide e lesse... ». E noi possiamo
credere a questa protesta del Rosso; onde l'*Istoria* per quel che
s'è detto va tolta dal novero delle opere del Contile.

Tuttavia a noi sia permesso di indicare brevemente la contenenza di questa *Istoria*, che ha, a parer nostro, un interesse non piccolo, come documento autentico, poiché essa fu certamente scritta quasi via via che i fatti si compivano, secondo è lecito arguire dalla minuzia con cui certi particolari, specie di festeggiamenti e di solennità cortigiane, sono narrati. La narrazione comprende i fatti svoltisi in Inghilterra per la morte dell'unico figlio maschio di Enrico Ottavo, Edoardo VI. Si muove dalla morte di Edoardo VI (1553) e dagl'intrighi del suo primo consigliere, duca di Northumberland, il quale aveva fatto sposare al suo primogenito, Giovanna figlia del duca di Suffolch, discendente da una sorella di Enrico VIII; il duca, morto Edoardo, fece proclamare regina la nuora Giovanna. Segue la narrazione della lotta civile tra Maria, figlia di Enrico VIII, e gli usurpatori, i quali, superati in battaglia, furono decapitati. La storia dei primi atti di Maria è subito seguita dai particolari del matrimonio da lei concluso. Varj erano i pretendenti alla sua mano: il cardinale Reginaldo Polo, l'amico di Vittoria Colonna, di sangue reale,¹ ed altri; ma la regina prescelse il principe di Spagna, Filippo, ciò che diede origine ad altri dissensi in Inghilterra, non vedendo di buon occhio alcuni dei nobili, che un principe straniero ponesse così facilmente le mani sull'impero britannico. L'*Istoria*, che si protrae soltanto per un anno, termina con la descrizione delle splendidissime nozze (1554). Propriamente una storia non è: è di lettura piacevole, ap-

¹ Ecco il passo che si riferisce al Card. Polo (c. 41): « altri diversamente
« parlavano di Monsignor Polo, et dicevano, che concorrendo in lui la nobiltà,
« essendo di sangue regale, et discendendo di una sorella d'Henrico VIII, la
« buona religione, e la bontà della vita pia, ch'era esempio a tutta la Chri-
« stianità, con l'esser di quel regno, non ne potevano sperare, se non carità,
« opere buone, et buon governo, et che facilmente con l'autorità sua era be-
« nissimo atto a difender quel regno dalle forze Franzesi, senza chiamar arme
« forestiere ».

punto perché è stesa alla maniera di una di quelle relazioni di ambasciatori, delle quali cospicuo monumento di avvedutezza politica son quelle degli ambasciatori veneti. Il narratore si diffonde in descrizioni sproporzionate alla piccola mole dell'opera sua. Così, al principio, esso ci riferisce per disteso i proclami della usurpatrice Giovanna (cc. 14b-18a) e di Maria, dopo la vittoria sulla rivale (c. 25). Si compiace l'autore di riprodurre il discorso, che, molto lungo ed assennato, avrebbe fatto il duca di Northumberland, prima che gli venisse mozzo il capo (cc. 31b-34a). Ma dove più specialmente gli piace diffondersi è nella descrizione del lusso e della magnificenza delle feste regali. Così per l'incoronazione di Maria esso ci descrive, particolareggiando, il séguito della regina e le fogge e le funzioni (cc. 35-39), ricordando le feste, e gli archi trionfali innalzatisi in quella occasione, di cui uno fu dei Genovesi, e l'altro dei Fiorentini, con iscrizioni e motti latini. Riferisce per disteso i capitoli della convenzione fatta tra Maria e Filippo, prima di sposarsi, per rispetto alla successione d'Inghilterra e all'amministrazione (cc. 42-46). Poi descrive con tutta minuzia l'arrivo di Filippo. Il principe giunse in Inghilterra ai 19 luglio 1554, accompagnato da una flotta intera e da un sontuosissimo séguito di cortigiani (cc. 58b-62). E il nostro storico ci fa sapere con gran precisione quali fossero gli abiti di Filippo in quel giorno dell'arrivo, e all'incontro con la matura sposa. Le nozze vengon descritte con la stessa dovizia di particolari curiosi (cc. 63-67). Per la cerimonia nuziale, la ricchezza sfoggiata dai cavalieri spagnuoli fu davvero straordinaria, e lo storico ci descrive le livree di quattro dei più cospicui Grandi di Spagna, l'Amirante di Castiglia, il duca d'Alva, il duca di Medina, e il Marchese di Pescara, il futuro padrone del nostro Contile. La livrea del Pescara — e con questo terminiamo anche noi — « era di XII servitori con saj di velluto « nero con quattro passamani d'oro, che facevano lista, co' tabarri « fregiati di velluto, co' medesimi passamani » (c. 63b).

Presso la stessa Accademia veneziana il Contile stampò nel 1558, o nel seguente anno, una sua traduzione della *Bolla d'oro*.¹ A noi è stato impossibile averne tra mano un esemplare di questa stampa, rarissima come tutte le pubblicazioni dell'Accademia veneziana, e

¹ V. *Appendice Bibliografica*, n.º 10. — Ricordiamo che a Venezia stessa il Contile pensava di far pubblicare le rime del suo amico senese, il MONTERCHI (forse Francesco), uno dei *Virtuosi* di Roma, ma poi ritardò per istamparle in un vol. con quelle del Tolomei, e in fine non ne fece nulla (*Lettere* II, c. 240a). Già fin dal 1559, essendo il Monterchi morto nel novembre 1558, come prova il RONCHINI, (*Lettere cit.*, IV, p. 294 n.), il Nostro pensava alla stampa delle *Rime* di lui (RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, 294).

dobbiamo quindi attenerci alle indicazioni, peraltro precise, che ne offre l'autore degli *Annales de l'imprimerie des Alde*. Che di questa traduzione sia autore il Contile, non può cadere alcun dubbio, perché la dedica a Carlo arciduca d'Austria, firmata *Gli academici Venetiani*, dice chiaro che è opera sua. Nello stesso opuscolo, alla traduzione della *Bolla aurea* tien dietro un'altra scrittura, *Come e quando furono ordinati gli Elettori dell' Imperio*,¹ della quale non si ha indicazione d'autore; ma non è ingiustificato pensare, come fecero il Renouard² e altri prima di lui, che sia lo stesso Contile traduttore della *Bolla d'oro*.

Ma l'opera storica più importante, del Contile, è senza dubbio l'*Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli*, stampata a Pavia nel 1564.³ Il Maggi, valoroso capitano imperiale, fu amicissimo del Contile: che tenne corrispondenza epistolare con lui, come apparisce da molte lettere che sono nell'epistolario del Nostro.⁴ La *Istoria*, che è senza dubbio opera notevole, come documento contemporaneo, perché narra fatti dei quali il Contile fu testimone e per i quali poté raccogliere testimonianze di altri, stando alla corte del Vasto e di don Ferrando Gonzaga, fu dedicata (Pavia, 2 luglio 1564) *Al serenissimo et catolico Re di Spagna*. A Filippo, « primo re del mondo », dedicò l'autore questa sua fatica, perché vi si tratta di un capitano, il quale per più di cinquant'anni aveva militato quasi sempre sotto le insegne di Carlo V e di Filippo II. Dopo la dedica è un sonetto di Alessandro Farra, accademico *affidato*, a Cesare da Napoli, nel quale si dice del Contile:

Ché ben conviensi historia così vera
Di cavalier sì ardito, e sì cortese
A la virtù de' suoi purgati inchiostri.

L'opera è divisa in quattro libri, attraverso i quali il Contile segue via via il Maggi, da quando, orfano di padre, sotto la cura poco diligente della madre, passata a seconde nozze, egli si rifugiò a Roma presso un gentiluomo (dalla moglie del quale egli, diciassettenne, come già l'ebreo Giuseppe, fu tentato con impudichi allettamenti, e fu costretto a fuggirsene di nuovo), fino alle estreme sue

¹ V. l'*Appendice Bibliografica*, n.º 11.

² RENOUEAU, *Op. cit.*, 1ª ediz., p. 71. Della *Bolla d'oro* e dell'altro opuscolo dovettero farsi di poi molte altre edizioni. Una tarda ristampa di essi è forse la *Relazione compendiosa degli elettori dell' Imperio e del modo d'eleggere l' Imperadore, con la Bolla d'oro tradotta in volgare ecc.* In Parma, Rosati, 1711.

³ V. l'*Append. Bibliograf.*, n.º 13.

⁴ Il Contile aveva conosciuto il Maggi verso il 1542, cioè, pare, quando passò alla corte del marchese del Vasto (v. *L'Istoria di Cesare Maggi*, c. 59a.).

imprese militari (c. 1b-2a.). Fece le sue prime armi con Renzo da Ceri nell'esercito veneziano, indi fu alla guerra mossa da Leon X al duca d'Urbino, e poi, arruolatosi nell'esercito imperiale, prese parte alle gloriose campagne contro Francesco I e con il Pescara e il giovane marchese del Vasto partecipò alla gloriosa battaglia di Pavia, della quale il Contile ci offre interessanti particolari. Celebre battaglia, vinta da un esercito poverissimo, che da più mesi non riceveva le paghe, e per sola virtù del capitano. Lo stesso Pescara, due giorni innanzi alla battaglia, diceva al Maggi, di non aver più di quaranta scudi in cassa; « poi il maggior valsente serbato nella « mia guardarobba, sono due paja di calze rotte nel ginocchio, et « dui giupponi tutti strasciati » (c. 14b). Nel 1529, o nel 1530, i fiorentini fecero al Maggi la proposta di unirsi a Francesco Ferrucci: incarico onorevole assai, come ognun vede, ma che il capitano da Napoli non accettò, avendo allora avuto il soldo dall'Orange, avvertito delle trattative di Firenze con lui (c. 70-sgg.). Ed è con doloroso stupore da notare, come il Contile, imperialista all'eccesso, sorvoli trascuratamente l'impresa di Firenze: ricorda sì la morte del d'Orange, ma dell'eroica fine del commissario Ferrucci, nemmeno una parola (c. 72b). Caduta Firenze, il Maggi seguì le armi spagnuole nella guerra di Piemonte, e quando, morto nel 15 settembre 1536 Antonio de Leva, gli successe il marchese del Vasto, questi lo prese seco (cc. 84 sgg.). Il Contile si dilunga a narrare le fazioni guerresche che condussero il Vasto alla sconfitta di Ceresole (1544), e questa battaglia, nella quale il Maggi ebbe parte primaria, è dall'autore narrata con abbondanza di aneddoti e di particolari (cc. 142b-150a). Così per dare qualche esempio, ci fa sapere che il signor de Termes, capo dei cavalleggeri francesi, fu fatto prigioniero da un giovane napoletano soprannominato *Napoliello* (c. 146b.), e che degl'imperiali scamparono soltanto 3500 fanti « per sola virtù di Cesare Maggi » (c. 150a). Così anche, Cesare Maggi fu principal causa della vittoria degl'imperiali contro Piero Strozzi, che veniva al soccorso dei Francesi, ed al quale tolse ottantotto bandiere, facendogli seimila prigionieri. Morto il del Vasto nel 31 marzo 1546, il Maggi che era governatore di Volpiano, fu chiamato da Carlo V, per la guerra che aveva contro i principi di Germania (cc. 165-184); donde ritornato in Italia, il nuovo governatore di Milano, don Ferrando Gonzaga, lo spedì in Piemonte, dov'eransi riaperte le ostilità. E così il Maggi continuò a servire l'impero anche sotto gli altri governatori di Milano, il Figueroa, e il duca d'Alva, dopo i quali passò al servizio del secondo Pescara. A questo punto il Nostro tronca la sua narrazione, che conduce fino al 1564, quando il Maggi fu fatto accademico *Affidato*: nelle ultime pagine si dà cura di raccogliere notizie sugli antenati di Cesare Maggi, e la

sua indagine genealogica è fortunata, perché egli trova antenati del valoroso Cesare persino nelle *Storie* di Livio (cc. 238 b-sgg.).

Non è del nostro compito indagare il valore e la fedeltà storica del Contile in quest'opera sua. In generale però essa risponde alla verità, cui reca il sussidio di molti particolari non noti e curiosi e attinti, come egli attesta, da coloro che li sapevano direttamente, alla corte del Vasto.¹ L'opera, appunto per la forma biografica, risente dell'indole apologetica delle scritture di simil genere, nelle quali l'importanza dell'individuo assume agli occhi dello stesso autore tale ingrandimento, da far perdere di vista talora, e per lo più attenuare l'entità dei fatti in complesso. L'intento propositosi dal Contile fu di rivendicare e mettere in luce i meriti dell'amico, valoroso veterano di tutte le guerre che nella prima metà del 500 turbarono l'Italia, poiché gli sembrò, che la parte avuta dal Maggi in quegli avvenimenti fosse stata dagli storici trascurata affatto, o leggermente accennata: mentre invece il valore e l'esperienza del Maggi gli parevan degni di lungo racconto. Anche Girolamo Ruscelli esaltava² « Cesare da Napoli, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza « contrasto è stato sempre in nome et in effetti col valor del corpo, « et col consiglio uno de' primi, et migliori capitani de' tempi nostri ». Meritevole senza dubbio era il Maggi di esser messo a fianco di un altro napoletano di questo tempo, esertissimo mastro di guerra, ch'ebbe l'onore di venir prescelto, fra molti altri, dall'Imperatore, a comandare, come suo luogotenente, le soldatesche che egli opponeva in Ungheria al minaccioso irrompere delle orde mussulmane: Giambattista Castaldo.³

VIII.

Nel 1560 il Contile pubblicò in Venezia le sue *Rime*: di essa buona parte noi abbiamo avuto occasione di citare nel corso del nostro lavoro, in quanto si tratta di poesie d'occasione, di omaggi ai principi, coi quali il Contile era in relazione, di proposte o risposte a sonetti d'amici ecc.: zavorra oziosa che ingrossa inutilmente tutti i nostri canzonieri del Cinquecento. Pertanto in questo capi-

¹ Lo dice il Contile a c. 129 a.

² GIROLAMO RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venezia, 1584, p. 375.

³ Di cui ai tempi nostri fu rinfrescata la fama: v. MARIANO D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del secolo XVI* (in *Archiv. storico ital.*, Serie III, Tomo V, Parte I, pp. 86-124) e, in più luoghi de' suoi *Annali giolitini*, SALVATORE BONGI.

tolo ci tratterremo sulla collana di cinquanta sonetti, che il Nostro dedicò alla soavissima bellezza di Giovanna d'Aragona Colonna, la sorella della marchesa del Vasto, la gentil castellana di Castel dell'Ovo, la sua protettrice nel soggiorno di Napoli del 1547 e 1548. E precisamente in questi anni i sonetti, di che ci occuperemo, dovettero essere composti. Recatosi il Contile a Venezia e stretta amicizia con Francesco Patrizi, questi ebbe in mano i sonetti del Nostro e gli piacquero immensamente. Fece un *Discorso* su di essi, e li commentò brevemente ad uno ad uno: nell'edizione del 1560 i cinquanta sonetti sono infatti seguiti dal *Discorso* e dal commento, o diremo meglio annotazioni del Patrizi, e costituiscono la prima parte dell'intero volumetto. Il *Discorso* del Patrizi è tutto una eloquente e filosofica esaltazione dell'amore platonico, di cui i sonetti del Contile erano una delle più schiette espressioni. Il Patrizi getta lo sguardo su tutti i lirici dell'antichità e li esamina nelle loro poesie più belle, con dottrina non comune, e con molto acume critico; dei moderni si ferma a studiare il Petrarca, accanto al quale, esageratamente egli stima degno di essere collocato il nostro Contile.¹ Pone la solita distinzione dell'amore sensuale e dell'amore spirituale: per il primo la poesia acquista quel calore di espressione, quell'immodestia di frasi, che è nei lirici migliori

¹ Per l'ediz. delle *Rime*, v. *Appendice Bibliograf.*, n.º 12. — Pel giudizio del Patrizi, p. 14b. Il Patrizi fece il commento alla prima parte delle *Rime* del Nostro, che è composta dei cinquanta sonetti a Giovanna d'Aragona. Gli argomenti e un breve commento alla seconda parte (53 sonetti, di cui il XVI è del marchese del Vasto) e alla terza parte (una canzone per Camilla Pallavicino e 83 son. di cui parecchi di altri al Contile) sono di M. Antonio Borghesi, gentiluomo senese. A queste rime si aggiungono la ristampa delle *Sei sorelle di Marte*, e due sonetti, l'uno in morte di Irene da Spilimbergo (c. 107b) e l'altro in morte del Tolomei (c. 108a). Altre rime del Contile si trovano in qualche raccolta del 500, e ne facciamo più lungo cenno nell'*Appendice bibliografica*. Qui ricordiamo che rime del Nostro (in numero di trentuna) di vario metro, posteriori al 1560, si trovano nella raccolta degli *Affidati* di Pavia: al secondo marchese di Pescara, al Duca di Sessa, a Ottavio Farnese e a sua moglie Margherita d'Austria, ecc. Sarà utile, per la storia dell'ode in Italia, ricordar qui che una ne aveva composta il Contile nel 1563, e la mandò al Gosellini perché la giudicasse (*Lettere*, II, 461a). Del Patrizio il Contile fu grande ammiratore: a Sigismondo d'Este lo encomiava « hoggi, a mio giuditio, raro nelle scienze, nelle lingue et nella dolcezza di praticarlo », a proposito di un'opera del Patrizi « sopra le parti dell'eloquenza » dedicata all'Estense (CONTILE, *Lettere*, I, 199a, 25 genn. 1560; e cfr. anche II, 331-332a, per un viaggio che il Patrizio aveva fatto a Cipro nel 1561). Questa opera del Patrizio non è altro che il sesto dei dialoghi *Della Retorica* (Venezia, 1562), di cui recentemente s'è occupato B. CROCE (*Francesco Patrizio e la critica della retorica antica*, nella *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Arti grafiche, 1903, pp. 149-59).

greci e latini, in Anacreonte e in Catullo, e persino nella soave Saffo, quando la passione le fa esprimere intera la sua angoscia erotica. I poeti dell'antichità, secondo il Patrizi, sono i più cospicui cantori dell'amore *corporale*. Ma dell'amore *divino*, di quello che dalla bellezza fisica risale alla bellezza spirituale, di cui quella è come uno splendore riflesso, il più alto rimatore, quello pel quale è tutta l'ammirazione del Patrizi, è Francesco Petrarca: il poeta che dalla contemplazione della bellezza spirituale della sua donna non si *abbassò mai* ad ammirare esclusivamente quella fragile del corpo, nella quale i poeti dell'antichità *avevan posto tutti i loro desiderj*.¹ Al Petrarca è degno *successore* il Contile che nei suoi cinquanta sonetti, pieni di compostezza, e non mai agitati dal benché minimo sussulto di affetto umano, celebrò le grazie dell'Aragonese.² Il Patrizi spiega l'origine di questi sonetti del Nostro: trovandosi questi nel 1547 a Napoli, e conosciuta Giovanna, la « ammirò di tanta maniera che fu mosso a comporre a laude e « gloria di lei in cinquanta giorni che egli vi praticò, cinquanta « ammirabili sonetti »:³ di essi il Patrizi afferma che sono da mettersi « sopra tutti gli altri concetti amorosi che fino a qui sieno « stati in simigliante proposito da alcun huomo posti in poema ».⁴

Non era infatti una novità questo genere di poesia a freddo nel 500: mettiamo da parte i canzonieri petrarcheschi; che almeno cantarono talvolta, in forme ormai consacrate dall'imitazione, donne

¹ *Rime cit.*, p. 23 b.

² A questi suoi sonetti per Giovanna d'Aragona dovette il Contile la fama immeritata di poeta, che gli era decretata dal RUSCELLI (*Del Tempio alla Divina signora Giovanna d'Aragona*... Parte I, Venezia, Pietrasanta, 1554, c. 2b) e riconfermata sul finire del 500 dal veronese GIOVANNI FRATTA, il quale nel suo poema la *Malteide* (Venezia, 1596, C. XXIV, st. 2^a) lo lodava con Domenico Veniero e col Tomitano (cfr. BELLONI A., *Gli epigoni d. Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, p. 98 n.). Ricordiamo a questo punto, per gentile comunicazione del sig. Domenico Tordi, che due commiati di canzoni del Contile furono musicati da GIOVAN TOMASO CIMELLO (*Libro primo de Canti a quattro voci sopra Madriali et altre rime ecc.*, Venezia, Gardane, 1548): sono il commiato *Dal pelago di pianto e di paura* (la canz. è nelle *Rime*, 1560, c. 77 sg.) e l'altro *Canzon, se dimostrarti*; di quest'ultima canzone del Contile non ho notizia. Cfr. GAETANO GASPARI, *Catalogo d. biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, Bologna, Romagnoli, 1893, vol. III, p. 60 sg. — Sul son. *Sempre mi tiene Amore a gli occhi innanzi* (che è il XXIX di quelli composti per Giovanna d'Aragona dal Nostro) nel 1600 fece una lezione, nell'Accademia degli Affidati, AURELIO CORBELLINI (tra le sue *Lezioni*, Torino, 1602), che trovo ricordata nel CRESCIMBENI (*Istoria d. volg. poesia*, Venezia, Basegio, 1730, II, p. 383-85). Gli annotatori del Crescimbeni rimandano alla *Biblioteca italiana* di Venezia, 1728, pp. 77, 132, 221 n. 11, che io non ho potuto vedere.

³ *Rime cit.*, 25 a.

⁴ *Rime, loc. cit.*

veramente amate; ma nel sec. xvi non mancano nemmeno i canzonieri d'amore scritti per donne non amate. Bernardo Cappello, che per una metà del suo Canzoniere cantò petrarchescamente una fanciulla veneziana amata in gioventù, nella seconda parte celebrò con la stessa intonazione Leonora Cibo Vitelli: ed allora era ammogliato e quasi cieco. Ed è curioso ricordare che anche Filippo Binaschi, il petrarchista pavese, di cui abbiamo parlato più addietro, quando prese a cantare Alda Lunata, gentildonna di Pavia, scrivendo per lei un grosso volume di rime, era del tutto cieco! Gli è che questa forma speciale di poesie non deve più chiamarsi, come ha fatto anche il Gaspary, *amorosa*; essa è semplicemente poesia *encomiastica*; e poiché la maniera più usata di poetare era quella petrarchesca, si ricorreva a questa, anche dove non sarebbe stato opportuno usare un linguaggio d'amore. Quando il Contile conobbe Giovanna d'Aragona essa non era più nel fiore dei suoi anni; crescevano di già attorno a lei, ugualmente belle, le figlie Vittoria (che aveva il nome della gentilissima zia sua, la marchesana di Pescara) e Gerouima, e i figli Fabrizio e Marcantonio. Pure il Contile, presentato alla gentildonna, cui facevano omaggio tutti i cavalieri e letterati napoletani, volle pagare anch'egli il suo tributo alla bellissima, e fece l'ardua prova di forzare la sua musa poco ispirata, a produrre i cinquanta sonetti, onde incoronare la principessa aragonese.

Noi oggi non comprendiamo davvero l'ammirazione del Patrizi, se pur egli non giudicava troppo benignamente, com'era vezzo del secolo; i sonetti a Giovanna d'Aragona hanno per noi pochissimo valore artistico, e ridotti nella serie copiosa delle rime encomiastiche perdono anche quel pregio di curiosità, che potrebbero avere, come espressione di amor platonico. Il Patrizi pone tutta la sua cura a segnalare i concetti espressi dal Contile, che non si rinvencono nel Petrarca; ma non ostante questa originalità, come vorrebbe farcela credere il Patrizi, le rime del Contile sono la più pedissequa riproduzione delle logore forme petrarchesche, che si possa dare. Il Contile ammira la bellezza inarrivabile di Giovanna, ma pone subito il freno alla sua ammirazione, ogni qualvolta gli pare che si faccia troppo vivace la contemplazione di essa. Del resto egli patisce degli stessi tremi, degli stessi turbamenti, onde soffrono tutti gli innamorati poeti petrarchisti. Gli tremano la lingua e il core ogni volta che comincia le lodi di lei; e si duole seco stesso, perché la sua musa non sa ritrarre degnamente le divine bellezze di Giovanna. La donna *divina è mare di bellezza immenso, specchio d'alto valore* (son. IV); al suo apparire il poeta sente i suoi *moti mortali farsi celesti, e questa bassa valle*

Farsi cielo, e celeste humana spoglia (son. VIII).

Egli è come un satellite; poiché in lui si scorge la luce riflessa della donna, che riceve direttamente luce da Dio (son. IX). Chi può esprimere la dolcezza che occupa il cuore del poeta

Al suon de le santissime parole? (son. X).

Chi, la tristezza che lo invade quando paragona la sua bassezza alla sublimità di lei? (son. XII). Anch'egli diventa cieco, come i poeti, che abbiamo ricordato sopra, ma non per malattia, bensì per aver osato fissare gli occhi splendidissimi della donna (son. XIII). Qui siamo fra il Tebaldeo e i secentisti; e si continua di questo passo, quando gli spiriti del core del poeta si mutano in *farfalle* e svolazzano intorno ai *lumi* di Giovanna (son. XIII), fino a bruciarsi tutti. Quella stessa divinità che traluce dalla bellezza della donna *sublime*, è freno all'amante, che mal saprebbe reggere la propria volontà, se non fosse la severa onestà della donna, ad impaurirlo (son. XVIII). In mezzo a queste espressioni tradizionali, e quel che è più grave, un po' caricate fino a prendere tinta di seicento, abbiamo poesie d'ogni fatta: un giorno a Giovanna doleva forte il capo, e l'imprudente poeta si credette svagarla componendo su quel soggetto uno dei suoi sonetti (son. XXI); un'altra volta essa arrossì, e il poeta si trovò pronti i quattordici versi per un altro sonetto (son. XL). Gli ultimi sonetti esprimono il dolore del poeta costretto ad abbandonar la sua donna, poiché la fortuna maligna lo chiamava nell'alta Italia (son. XLVII). E giova sentire ancora due passi di questo nostro poeta, che per volere sforzar la sua Musa, è caduto nel secentismo: dovendo partire, come potrà staccarsi dalla sua donna? Poiché

Quanti raggi i begli occhi a l'aer danno
Tanti sono d'Amore honesti chiodi,
Che tengon fisse al ciel le nobil menti.

Pessimi versi; ma si sentano ancora questi, in cui vuol ritrarre il dolore della sua donna, al partire di lui, per sempre:

Poiché del partir mio combiato io tolsi,
Vidi il mio vivo sol tutto annerbiarsi,
E rischiarato, chiara pioggia farsi,
Ch'io tutta in cor per ravivarmi accolsi.

Onde dobbiamo concludere che il Patrizi ha voluto essere troppo indulgente con i versi dell'amico.

Giovanna d'Aragona non ricevette soltanto l'omaggio del Contile in sua vita. La bellissima principessa Aragonese, che contese a Giulia Gonzaga il primato della venustà e che fu ritratta, pare,

da Raffaello,¹ accolse d'ogni parte lodi straordinarie. Un suo familiare, G. B. Belluzzi da S. Marino, il celebre architetto militare del 500, affermava che « a li tempi soi era la più bella signora d'Italia ».² E la sua bellezza meritò che Agostino Nifo la scegliesse come modello perfettissimo della bellezza muliebre: egli si permise anzi, in quel secolo che di simili licenze non si maravigliava, di descriverne a parte a parte il bel corpo divino: « Quod autem « omni ex parte, ac simpliciter in rerum ipsa natura pulchrum « sit, argumento nobis est illustrissima Ioanna, quae tum animo, « tum corpore omni ex parte pulchra est ».³ E analizzandone le bellezze visibili le dà statura mezzana, capelli biondi, occhi « cesii », piedi brevi mirabili.⁴ Sono notissime nel cinquecento due opere che traggono origine dalle lodi di questa principessa. Nel 1556 Giuseppe Betussi scrisse in encomio di Giovanna un dialogo che intitolò *Le immagini del Tempio della S. D. Giovanna D' Aragona*. E lo dedicò a Vittoria Colonna figlia di Giovanna,⁵ ricordando il favore che donna Giovanna accordò al *dotto et raro Signore Luca Contile* (c. 2b). È un dialogo assai bello per purità di lingua, tra la Fama e la Verità. Si immagina di adornare un simbolico altare a Giovanna Aragonese, di statue ed immagini « delle più rare ma- « donne c'hoggidi habbia tutta Europa (c. 9a) ». Sarà come l'opera che Zeusi *dal divino pennello* diede ai Crotoniati, poiché di ciascuna dama si sceglierà quel che è più bello, come simbolo di tutte le bellezze e spirituali e fisiche, di cui la mirabile fusione ammirano i contemporanei in Giovanna d'Aragona. È come un'apoteosi della

¹ Questo ritratto (del 1518) è oggi nel Museo del Louvre, e il Vasari lo disse invece opera di Giulio Romano; il che possono lasciar supporre anche i documenti editi dal CAMPORI (*Notizie ined. di Raffaello di Urbino ecc. negli Atti e Mem. d. RR. Deputaz. di st. patr. per le Prov. Modenesi e Parmensi*, Modena, Vincenzi, 1863, I, 121 sgg.).

² In un suo Diario, di che dà notizia P. EGIDI (in *Archivio d. Soc. romana di Stor. patria*, vol. XXVI (1901), p. 510).

³ AUGUSTINI NIPHI... *Libri duo, De Pulchro primus, De Amore secundus*, Lugduni, apud Godefridum et Marcellum Beringos fratres, 1549, pp. 8-10. La prima ediz. è del 1529, e l'opera è dedicata a Giovanna.

⁴ La esalta anche più oltre, accoppiandole la cognata Vittoria Colonna « mulierum decus » (p. 85). Di cose curiose certamente parla il Nifo nel *De Amore*, e a noi pare un po' forte che queste oneste gentildonne si dilettaessero nel leggerne alcuni capitoli, come il XLII: « Actum venereum esse maxime « voluptificum » (p. 146 sgg.).

⁵ *Le immagini | del Tempio | della Signora | Donna Giovanna | Aragona, | Dialogo di M. GIUSEPPE | BETUSSI | Alla illustriss. | S. Donna Vittoria | Colonna di | Toledo. | In Fiorenza | MDLVI || in fine: stampata in Fiorenza MDLVI | appresso M. Lorenzo Torrentino. — Questa edizione è più rara dell'altra stampata In Venetia per Giovanni de' Rossi M.D.LVII, dalla quale son tratte le nostre citazioni.*

bellezza spirituale: sull'altare sta la dea; ministri delle Muse e d'Apollo, i Poeti bruciano incensi a' suoi piedi cantando, quasi ritualmente, i versi che celebrano le bellezze della divina donna. Tra le donne che adornano della loro immagine il tempio di Giovanna, il Contile celebra Leonora Ravoira Falletta, la poetessa piemontese (c. 23 b.-24), con un sonetto; dei poeti di nostra conoscenza troviamo qui il Binaschi per la sua Alda Torelli Lunati (c. 26 sg.), il Gosellini per Ippolita Gonzaga Carafa (c. 16-17 a), Filippo Zaffiri per Ottavia Bajarda Beccaria (c. 27 b-28), il cav. Vendramini per Battina Pozzibonella (c. 11 b-12), ed altri parecchi.¹ -- Il *Tempio* per Giovanna d'Aragona fu veramente edificato con rime d'ogni specie da gran numero di poeti:² questa raccolta nacque a Venezia nell'accademia dei *Dubbiosi* (sorta nel 1551). È curiosa la storia delle discussioni fatte per questa raccolta: i letterati napoletani, tra cui Ferrante Carafa, volevano che il *Tempio* fosse per Giovanna e Maria d'Aragona; ma i *Dubbiosi* decisero di farlo solo a Giovanna, riserbandosi di farne un altro a Maria, marchesa del Vasto: tanto più che essa era già stata glorificata da Girolamo Ruscelli nella sua *Lettera* sul sonetto del Marchese della Terza. Chi si prese la cura di raccogliere il tempio fu il Ruscelli, che dovette fare una scelta tra l'infinito numero di versi avuti d'ogni parte; così che di quelli esclusi glie ne restaron tanti da poterne fare un altro volume.³ Nel *Tempio* abbiamo del Contile soltanto due brevi poesie latine (pp. 2, 107 e 117), di cui una indirizzata al Ruscelli.⁴ E termi-

¹ Le altre gentildonne celebrate dal Betussi sono Gostanza Borromeo (c. 10 a), che sola rappresenta le tre Grazie ed è celebrata dal Milanese Ferrante D'Adda (c. 11 a); Livia Torniella Borromea, già morta, cantata qui, come fu in vita, dal vescovo di Terracina Ottaviano Raverta (c. 13-14 a); la bolognese Giulia Lignana Carlina, esaltata da Antonio Terminio (c. 14 b-15); Porzia Torralta Torniella con Girolamo Muzio (c. 17-18 a); Lionarda da Este Bentivoglio con Alberto Lollo, e sua cognata Ginevra Bentivoglio Novati con Lodovico Domenichi (c. 18 b sgg.); Giustina Trivulzio d'Este, la moglie di Sigismondo d'Este, con Stefano Porcacchi (c. 25-26 a); Lucrezia Crotta col savonese Agostino Rochetta (c. 29 sg.); Laudomia Forteguerri Petrucci, cantata da Alessandro Piccolomini (c. 31 sg.); Giuditta Forteguerri Paccinelli, sua sorella (c. 33 sg.); Francesca de' Baldi, celebrata da Ercole Bentivoglio; Virginia Salvi da Benedetto Varchi; la romana Giulia Farnese Orsini da Fortunio Spira; Chiara Albignani, la moglie di Giuliano Gosellini, lodata da Girolamo Ruscelli; Lavinia Sanvitale Sforza da Alessandro Campesano; e Lucia Bertana da Lodovico Castelvetro.

² *Il Tempio | alla Divina S. Donna | Giovanna d'Aragona ecc.* | In Venetia, per Francesco Rocca, 1565. È dedicato al Card. Madruzzi. Da questa ediz. son fatte le citazioni; ma la prima ediz. è quella citata innanzi, del 1554.

³ Così nella *Prefazione* del *Tempio*.

⁴ Con lettera 26 marzo 1552 (*Lettere*, I, c. 129) il Nostro inviò al Ruscelli i due epigrammi per il *Tempio*. Pochi giorni innanzi, per mezzo di Mons. Ra-

nando questa divagazione sulle raccolte fatte in elogio di Giovanna d'Aragona, aggiungiamo la notizia di un'altra consimile pubblicazione fatta per Geronima, la figlia della principessa aragonese: ¹ una raccolta anche questa di versi volgari, latini e greci, contri-

verta, gli aveva inviato altre cose sue, che però non si trovano nel volume in onore dell'Aragonese. — Tra i versi del *Tempio*, oltre quelli in volgare, ve n'hanno in latino, in greco, in francese, in fiammingo, in tedesco, e parecchi in spagnuolo. Il Ruscelli, esagerando, diceva nella prefazione, che, tra quelli rimasti inediti, ve n'erano in schiavone, in moresco, inglese, ungherese, polacco, caldeo, indiano, ebraico ecc.: una vera Babele! — Sul dialogo del Bettussi e sulla *Lettera* del Ruscelli (1552) v. adesso anche EMILIO BERTANA, nella *Misc. di studi critici edita in onore di A. Graf cit.*, p. 173 sgg.

¹ *Il Tempio della Divina Signora Donna Geronima Colonna D'Aragona* | Padoa. | in fine: In Padova | Per Lorenzo Pasquati | M.D.LXVIII. Mi piace ricordare alcune altre raccolte consimili in esaltazione di singole dame, che son da distinguersi da quelle composte in celebrazione di donne di una stessa città, pur appartenendo al medesimo genere di letteratura encomiastica. Sarebbe questo, nel suo complesso, un bel tema, per lo studio del costume cortigiano nel sec. XVI. Nel *Floridante* di B. TASSO, al c. X, v'è un *tempio* con simulacri di caste donne: e son cantate in ottave (st. 26-70), tutte, o quasi tutte aggiunte da Torquato al poema paterno. Furono ristampate, di su un autografo, dal SOLERTI (*Opere minori di T. TASSO*, Bologna, Zanichelli, 1891, vol. II, pp. 537-53). È noto del resto che l'includere le lodi di gentildonne, come pure di principi e letterati, nei poemi divenne un uso quasi costante dopo l'Ariosto. — Pertanto ricordo ancora le *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in lode dell'Illustrissima Signora, La Signora donna Lucretia Gonzaga Marchesana* || In Bologna. | Per Giovanni Rossi ecc. | MDLXV. Questa raccolta fu fatta, pare, da Cornelio Cattaneo, canonico di S. Salvatore di Bologna, collo pseudonimo *il Dormi* (cfr. VERZONE C., *Rime burlesche del Lasca*, p. xxv sg.); e contiene rime del Grazzini, del Betussi, del Domenichi, di Remigio Fiorentino, di Filippo Binaschi (p. 49), di Laura Terracina, di Lucia Bertana e di altre donne concorse a far onore alla virtuosa marchesana. Luca Contile ebbe occasione di conoscere Lucrezia Gonzaga nel 1561 a Mantova, a tempo delle nozze del Duca con Leonora d'Austria. Egli fece allora da Cicerone alla Lucrezia, donna di « generosa presenza » e di « rara bellezza », nello spiegarle l'ordine di un edificio fatto nel Palazzo Ducale per il torneo alla sbarra, in che si fece grande onore il Marchese di Pescara, al séguito del quale trovavasi il Nostro (CONTILE, *Lettere*, II, 318b-319a). Il Contile scrisse anzi una descrizione di quelle feste nuziali e la mandò a Margherita d'Austria, duchessa di Parma (*Lettere*, II, 309a). — Opera curiosa è *La Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Beccaria. Contesta di madrigali di diversi autori, Raccolti, et dichiarati Dal sig. STEFANO GUAZZI Gentil'huomo di Casale di Monferrato* ecc. || In Genova, per gli Heredi di Girolamo Bartoli | MDXCV. Fra gli autori sono Tarquinia Molza, Scipione Bargagli, Girol. Bulgarini, Muzio Manfredi, Lucia Spinola, Giovanni Giolito, Ansaldo Cebà. La festa per la Beccaria è posta al 1.º maggio 1590 in Pavia, in occasione del *costume antico* di « celebrare con giochi, con feste, et con varj segni d'allegrezza il primo giorno del vago et fiorito mese di maggio » (p. 4). Vi sono anche madrigali spagnuoli (p. 459 sgg.). Quest'uso, cui s'aggiunse quello delle raccolte funebri e, poi, d'ogni genere, infierì nel 600 e 700.

buiti da un gran numero di letterati celebri ed oscuri, promiscuamente. Tra gli autori più noti vediamo il Guarino (c. 5 a.), il Dolce (c. 7 b.-11), Angelo di Costanzo (c. 29 a.), G. B. Pigna, il Veniero, Scipione Gonzaga, Paolo Manuzio, G. B. Giraldi, Pier Angelio Bargeo, Alberto Lollio, Remigio Fiorentino, Erasmo da Valvasone, Pietro Nelli, Danese Cataneo, l'Atanagi, ecc. — Così di madre in figlia queste principesse di casa Colonna ed Aragona si tramandavano la bellezza e la virtù, che attorno a loro suscitavano l'ammirazione dei contemporanei.

IX.

Grande preoccupazione di molti letterati del 500, e specialmente di quelli che condussero la loro vita tra le ambascerie ed i negozj di Corte, fu di raccogliere e pubblicare i loro epistolarj. Fu detto dal Montaigne, che gl'Italiani sono il popolo degli epistolarj: nulla di più vero, se si riferisce al secolo xvi. Dopo che Pietro Aretino diede il primo esempio, pubblicando una parte del suo abbondante carteggio (e parve grande audacia e immodestia, vivendo ancora molti di coloro, dei quali si parlava nelle lettere), le raccolte epistolari di un solo o di più autori si moltiplicarono, e divennero una delle più accette pubblicazioni, perché in esse si trattava di avvenimenti, che tutti avevano a memoria, per esserne stati parte, e di personaggi; di che ciascuno sentiva parlare. E fu tale la smania di stampar lettere, che tra molti carteggj veramente importanti, e oggi più che mai utili come fonte ricchissima per la storia civile e letteraria del tempo e per la vita pubblica e privata dei singoli autori, se ne pubblicarono di quelli quasi del tutto privi di valore e senza pregio letterario. L'epistolografia diventò un genere fiorente come qualsiasi altro, e ci furon presto gli autori che vennero stimati modelli di esso, e dei quali gli altri, che seguirono, ebbero a giovarsi come di esemplari classici. Incitavano lo sviluppo di esso le raccolte conservatesi di lettere antiche, e specialmente quelle di Cicerone e di Plinio il giovine; anzi, per la imitazione di questi ultimi, si cadde spesso nel manierato e nel retorico, come capitò, per esempio, a Bernardo Tasso, che pure era stimato uno dei migliori epistolografi del suo tempo. Ma accanto a lui, e potremmo dire anche accanto a Claudio Tolomei, di cui le lettere ambiscono una gravità un po' disdicevole alla familiarità della corrispondenza spicciola e giornaliera, noi possiamo scorrere le lettere vivaci e toscaneamente briose di Annibal Caro, le migliori, senza dubbio, del 500 e già fin d'allora messe a riscontro di quelle Ciceroniane; e quelle semplicemente eleganti di Jacopo Bonfadio; e quelle degli *scapi-*

gliati, che furon raccolte dall'Atanagi e dal Turchi nei due volumi di *Lettere facete*. Con questi e con pochi altri maggiori, sui quali non ci tratteniamo, perché non è nostro intento trattare dell'epistolografia del 500, si trovano molti minori, che però nel 500 eran messi in una con i migliori. Dei migliori e più lodati scrittori di lettere fu il Contile, e certamente il suo epistolario è uno dei più ricchi di particolari interessanti e curiosi, che ci abbia lasciato il 500: il che è apparso già nel corso del nostro lavoro, pel quale gran parte del materiale è desunto dai due volumi di *Lettere*, che il nostro stampò a Pavia nel 1564.

Prima ancora che si pubblicassero, le lettere del Contile erano ricercate e gradite dai signori del tempo.¹ Erano un pregio di esse le notizie, che vi si leggevano sui più diversi paesi, appunto in grazia dei viaggi fatti dall'autore. Esse (comprendiamo anche quelle che furono pubblicate ai tempi nostri dal Ronchini e dal Campori) abbracciano un periodo di quasi trentacinque anni della vita del Nostro: la prima che abbiamo è dei 23 dicembre 1540, l'ultima (fra le edite dal Ronchini) è dei 23 agosto 1574. In esse ci è dato raccogliere tutte le vicende dello scrittore, dei cui sentimenti sono un'eco per lo più sincera, una espressione quasi sempre fedele: noi possiamo seguire passo passo l'autore nel suo tramutarsi, a capriccio della fortuna, da una ad altra città, dall'una all'altra Corte; ora presso un prelato di grado eccelso, ora presso principi guerrieri; ora seguendo al campo il padrone, ora rimasto in Corte a rallegrar de' suoi motti, delle sue composizioni poetiche e delle sue invenzioni enigmatiche e simboliche le principesse e le dame nei cortigiani trattenimenti: lo possiamo vedere ora godersi la gioja del riposo, tra lo spaccio di una faccenda di poco momento e una radunata accademica, dove legge un suo discorso d'occasione; ora invece, sotto la neve e le intemperie, con la barba gelata, traversar le montagne sopra una mula, per correre a disimpegnare l'incarico affidatogli dal suo signore; poi, di ritorno, rallegrarsi di nuovo e della lieta compagnia degli amici e delle feste di corte, per rimettersi poco dopo in un viaggio lungo e aspro, oltr'alpe, in paesi sconosciuti, dei quali egli nemmeno possiede la lingua. E nei giorni liberi affatto da altre occupazioni, lo vediamo tornare agli studj diletti, scrivere qualcosuccia e darla alle stampe, per sciogliere, nelle dediche, alcun debito di gratitudine verso qualche signore, e soddisfare l'importuna curiosità degli amici.

¹ Così una, che trattava di affari contemporanei, fu letta in Parma presso la signora Giulia Santafiora, e piacque tanto, che intorno alle cose in essa narrate si accese una vivace discussione (v. una lett. di Sebastiano Bosso al Nostro Soragna, 22 luglio 1557, in TURCHI, *Lettere facete* cit., II, p. 24-ag.).

Trovandosi il Contile a Pavia, gli amici facevagli premure perché egli pubblicasse almeno un volume delle sue lettere, ed egli si decise a secondare i loro desiderj.¹ La pubblicazione dovette cominciarsi verso la metà del 1563, perché il 26 dicembre il Contile scrivendo al Betussi lo avvertiva che già erano stampati molti fogli delle *Lettere*, e glieli avrebbe mandati, se non che sperava di poter fra poco spedirgli tutta l'opera.² La quale doveva essere compiuta prima della metà del 1564: essa uscì a Pavia in un volume diviso in due parti, con due dediche distinte, la prima a Giambattista Spinola (Pavia 15 aprile 1564), e la seconda (Pavia 24 aprile 1564) ad Alessandro Cremona.

Quando il Nostro diede alla stampa le sue lettere, già i retori pedanti avevano suscitato numerose questioni sullo stile e sulle formule da usarsi nelle epistole; specialmente dibattuta fu quella che si accese sull'uso di certe frasi di ossequio e sulle sottoscrizioni delle lettere. Il primo ad attaccare l'abuso degli astratti (*Signoria, Eccellenza* ecc.) e l'uso della terza persona singolare invece della seconda persona plurale, fu Claudio Tolomei, il quale nel 22 agosto 1543 scrisse su quell'argomento una lettera al suo Annibal Caro, che si dichiarò del medesimo parere.³ E presto, diffusasi la notizia di tale discussione, la quale in sostanza per alcuni di questi che vi presero parte aveva la sua ragion d'essere nel disdegno contro il cerimoniale spagnuolo⁴ (il Tolomei e il Caro erano avversari alla Spagna), si dichiararono favorevoli al Tolomei, ma sotto certe condizioni, anche B. Tasso⁵ e Girolamo Muzio. Anche il Contile, come vedremo or ora, nelle sue lettere solea usare comunemente il *voi*, pur dirigendosi ai principi. Noi non possiamo qui diffonderci su questa discussione, che non è priva d'interesse, come potrebbe parere a prima vista, appunto perché presso alcuni era, oltre che una questione grammaticale e stilistica, una pacifica affermazione di ostilità all'influenza che la civiltà spagnuola veniva esercitando sui costumi italiani; e ci ridurremo ad esporre quel che ne

¹ *Lettere*, II, 421 b.-422 a.: 29 dic. 1563.

² *Lettere*, II, 472 b. Per la bibliografia delle *Lettere* v. l'*Append. Bibliogr.*, n° 14.

³ *Lettere famil. di A. CARO, a cura di A. F. Seghezzi*, Bassano, Remondini, 1782; III, pp. 95-105.

⁴ Sulla gonfiezza spagnuola introdotta nella lingua italiana, vedi G. B. GIRALDI, *Discorsi intorno al comporre dei romanzi ecc.*, Venezia, Giolito, 1554, p. 268 sgg.

⁵ Per la corrispondenza fra il Tasso e il Caro, su questo argomento, cfr. B. TASSO, *Lettere*, Padova, 1733, I, 14 sgg., e 428. A p. 20 il Tasso accenna al lato politico della questione: e in sostanza questi scrittori erano insorti in difesa della purità della nostra lingua.

disse il Contile. La disputa s'ingrossò quando Girolamo Ruscelli, cogliendo l'occasione per fare un nuovo libro, stampò una sua assai lunga *Lettera* polemica sull'argomento, in contraddittorio del Tolomei, del Caro, del Muzio, del Tasso e del *miracoloso* Contile, sostenendo la bontà dell'uso delle frasi d'ossequio.¹ In questa sua *Lettera* anzi il Ruscelli distribuí e stabilì la pertinenza dei varj titoli; e non ostante la guerra fatta dal Tolomei e dagli altri, il tempo ha dato ragione al Ruscelli, poichè quegli epiteti astratti si sono tramandati fino ai giorni nostri, ed oggi sono più che mai in uso.

Nella dedica a G. B. Spinola il Nostro combatte l'opinione di quelli che dicono, che le lettere da stamparsi e da dedicarsi altrui sono soltanto quelle *familiari*, anzi quelle dei padri di famiglia. Mostra come gli antichi facessero l'opposto, trattando d'ogni argomento: Platone, Timeo scrivendo a Pitagora, Cicerone. E nei tempi nostri Pico Mirandolano *uomo celeste*, « il Politiano, il Merula
« et altri di quei tempi non hanno tocco et parlato più d'ogni
« altra cosa che de' fatti di casa? Il Sadoletto et il Bembo Cardi-
« nali sappiamo pure quante cose degne di notitia habbiano fami-
« liarmente scritto. Molti altri poi nella nostra lingua materna non
« hanno con artificioso stile a più et più amici et gran signori
« scritto, come il Bembo ornato, il Guidiccione sonoro, il Caro gio-
« condo, il Ruscelli sensato, il Domenichi puro, il Dolce accorto,
« il Tasso leggiadro et il Tolomei facondo et dotto: leggendosi
« nelle sue epistole quasi ogni soggetto o ver particolare avverti-
« mento di tutte le scientie? »² Interessantissimo ed ottimo genere

¹ *Lettera di* | GIROLAMO RUSCELLI | a M. Girolamo Mutio. | *In difesa delle Signorie.* | In Vinegia al segno del Pozzo, MDLI. Sarebbe facile raccogliere un'ampia bibliografia della questione; bastino alcune citazioni meno ovvie. In una lettera (aprile, 1549) a Veronica Gambara, Rinaldo Corso dimostra grammaticalmente che si può dire la *Signoria vostra, vostra Eccellenza* ecc. (nelle *Lettere di XIII huomini illustri*, Venezia, 1561, p. 752, e cfr. F. FOFFANO, *Un letterato ital. del sec. XVI nel Propugnatore*, N. S., vol. V, P. 2ª, p. 190). Un capitolo ternario *Del nome di Signor* scrisse il Parabosco (*La seconda Parte delle Rime di M. GIROLAMO PARABOSCO*, In Vinegia, Per Francesco et Pietro Rocca, MDLV, cc. 51-54a); ma qui entriamo in altre piccole questioni (l'abuso del titolo di *signore*, le « sberrettate », il « bacio le mani »), che diedero argomenti e motivi nuovi alla nostra poesia satirica e burlesca. Cito per ultimo il *Discorso di GIULIO OTTONELLI sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza* ecc., Ferrara, Giulio Vassalini, 1586.

² Notevole è l'esclusione che il Nostro fa di Pietro Aretino, dalla enumerazione dei principali epistolografi del 500. E questo ostracismo all'Aretino (che adulatori ebbe pure in gran numero) si ha anche nel DOMI (*Lettere*, ediz. cit., p. 3) che degli epistolografi loda il Caro, il Tolomei, il Tasso, il Torre, il Bonfadio; e presso Luigi Groto, che scriveva: « Chi vuol leggere una bella let-

letterario, fra tutti, è dunque quello delle lettere familiari. Alcuni di questi autori, specialmente il Tolomei, il Contile riteneva potessero servir di modello di schietto e puro scrivere italiano. Così a suo nipote Giovanni, che s'era iniziato nella carriera di segretario di principi, il Contile suggeriva, per imparare a maneggiar bene l'italiano, di leggere le lettere di messer Claudio. E dopo questo gli aggiungeva altri consigli in proposito: scrivendo stia attento alla proprietà degli epiteti, e siano appropriati i termini alla materia, or grave or giocosa, or mista dell'una e dell'altra. Qualora il padrone volesse che egli scrivesse in istile *giocondo*, « guardati « - gli dice - di non inchiuderci sensi o parole dishoneste, ma si « bene argutie, facetie et motti, che ti detta la honestà et il ri- « spetto ». Principal pregio delle epistole è la perspicuità. Quanto alla parte puramente formale, lo avvertiva che le clausole delle lettere debbono essere garbate e originali, non copiate da quelle a stampa.¹

Il Contile prese parte, come dicemmo, alle scaramucce letterarie fattesi intorno all'uso della *Signoria* e del *voi* nelle epistole. Degli avversarj delle formule spagnolizzanti di ossequio nelle lettere, il più intransigente fu Girolamo Muzio, nemico implacabile di tutti i titoli cerimoniosi;² il quale spinse l'esagerazione fino al punto di non voler mai fare stampare, nel frontispizio delle sue opere, *Signor Muzio* o *Messer Muzio*, ma semplicemente il *Muzio*. Il Contile non volle dichiararsi recisamente contrario alle *Signorie*: il 29 dicembre 1562, scrivendo al Vendramini, gli chiedeva il suo parere sulla vessata questione. Diceva di aver dato del *Signore* ai signori di castelli con feudo, del *voi* a chi non aveva tal grado di nobiltà, del *messere* agli altri; e si rallegrava d'aver trovato questa via di mezzo,

« tera uscita da un ingegno chiaro, e da una lingua tersa, si rechi in mano « le lettere di Pietro Bembo, di Claudio Tolomei, di Bernardo Tasso, di Girol. « Parabosco, di Luca Contile, di Lucrezia Gonzaga » (cfr. IRENEO SANESI, nel *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XXIV, p. 16). Parecchi anni dopo, un retore, ORAZIO LOMBARDELLI (*Il giovane studente*, Venezia, 1594, c. 19b), consigliava ai giovani la lettura delle lettere di Cicerone, del Bembo e del Tolomei. Sul cadere del 500, anche Annibal Caro faceva testo nelle scuole (T. GARZONI, *Piazza universale di tutte le professioni*, p. 536). Un giudizio sulle lettere del Tolomei, in B. TASSO, *Lettere*, ed. cit., I, p. 423-8.

¹ *Lettere*, I, c. 205. Anche l'esagerazione delle soprascritte e delle sottoscrizioni diede luogo a discussioni. Cfr. B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, Loescher, 1895, p. 52, e ivi l'Appendice di A. FARINELLI, p. 86 sg. Puoi aggiungere quel che dice B. PINO, nel discorso *Della commodità dello scrivere*, premesso alla sua *Nuova Scielta* (sic) di *Lettere* ecc. (Venezia, 1582).

² Queste sue opinioni il Muzio manifestò allo stesso Ruscelli (*Lettere del MURIO*, Venezia, Giolito, 1551, c. 128b.-sg.), e anche a messer Vincenzo Fedeli (*Lettere cit.*, c. 182b.-sg.).

con la quale avrebbe seguito tanto l'opinione del Tolomei, che gridava abbasso alle *Signorie*, e voleva in ogni caso il *voi*, quanto quella del Ruscelli che sosteneva la *Signoria*. Soltanto nelle soprascritte s'era trattenuto dallo scrivere *messere*, per la schifezza che gli sciocchi dimostrano a questo titolo, che pur vanta origine nobilissima, e si usava in antico anche parlando ai principi ed ai re.¹ — In un'altra sua lettera ad Alessandro Farra, il Nostro torna sulla questione ponendo la distinzione tra *messere* e *signore*. Nel 1500 si credeva titolo di minor rispetto *messere*, equivalente a *mio signore*, che non *signore*, e quello si dava agl' *ignobili*, questo ai principi. Il Contile si ferma sull'etimologia di *messere* e lo confronta col *maher* dei tedeschi e col *monsieur* dei francesi. Ed a questo proposito narra un gustoso aneddoto intorno ad Alfonso Ulloa, il poligrafo spagnuolo che si trovava al servizio di Gabriel Giolito. Il Contile aveva consigliato l'Ulloa a dedicare la sua vita di Carlo V al cardinal Madruzzi, e quegli nella dedica, ricordando il consiglio del Contile, dava a questo del *messere*. Ma quando poi ebbe ottenuto parecchi scudi in mercede dal munifico Cardinale, si senti preso da scrupoli, per aver dato un meschino titolo di *messere* al Contile, che lo aveva così bene consigliato, e gli scrisse una lettera di scusa. Alla quale il Nostro rispose sarcastico, dicendogli che *messere* era titolo di cui anzi si compiaceva moltissimo, e che si adattava meglio a lui Contile che ad esso Ulloa.²

Altra formula di ossequio cortigianesco, che fu combattuta, sebbene meno recisamente, dai nemici delle *Signorie*, fu quella del *Bacio le mani*. Ma ad essa il Contile non volle rinunciare; e, sostenendone la proprietà, diceva che questa frase non ci è derivata dalla Spagna, ma è di uso antico, esprimente un segno di pace e di umiltà.³ Su questa frase del *Bacio le mani* è curioso ricordare che persino uno spagnuolo, Antonio di Guevara, vescovo di Mondogneto, da noi già citato altre volte,⁴ enumerando i modi di os-

¹ *Lettere*, II, c. 421 b.-422.

² *Lettere*, II, c. 465. Un cenno della questione delle *signorie* v. in ZENO, *Note al Fontanini*, Venezia, Pasquali, 1753, I, p. 38-sg.

³ *Lettere*, II, c. 422 b.-423. Oltre il Contile, anche il Caro, e B. Tasso usarono il *bacio le mani* in più luoghi delle loro lettere; e lo stesso Tolomei « baciava le mani » a Vittoria Colonna. — Di tutte le minute questioni epistolari, fin qui accennate, si hanno riflessi oltre che nella poesia giocosa, anche nelle commedie: vedi p. es. la *Calandria* (I, 7), dove se ne ha una delle prime testimonianze, la *Cofanaria* del D'AMBRA (III, 2), e del DOLCE il *Capitano* (atto III, penultima scena) e il *Roffano* (IV, 11), che deriva dalla *Piovana* del RUZZANTE (IV, 11).

⁴ GUEVARA, *Lettere*, ed. cit., II, pp. 56-61. La prima traduzione di esse fu fatta nel settembre 1546 da Domenico di Gatzelù residente spagnuolo presso

sequio e di rispetto usati in Ispagna e in Italia, in una lettera a don Francesco di Mendoza vescovo di Valenza, si scagliava contro la costumanza di dire *vacio le mani*.

Delle sue lettere il Contile fece soltanto due volumi; e in un terzo avrebbe potuto raccogliere quelle che ai tempi nostri furono pubblicate dal Ronchini e dal Campori. Ma noi pensiamo che egli volesse fare questo terzo volume colle lettere posteriori al 1564 (anno a cui giungono quelle dei due volumi già editi); poichè quelle escluse si riferiscono a un periodo anteriore al 1560, e sono, le più, relative al servizio del Nostro presso don Ferrando Gonzaga. Ond'è possibile che egli non le stampasse, o per vendicarsi dell'odio che don Ferrando gli aveva posto, o perché, non avendone tenuta copia presso di sé, non aveva più potuto riaverle per trascriverle, dopo che ebbe lasciato il Gonzaga. Quindi, così come è, l'epistolario del Contile presenta non poche lacune. Oltre questa delle lettere a don Ferrando, ve n'ha un'altra fra il 23 agosto 1545, e il 2 marzo 1546, e un'altra ancora tra quest'ultima data e l'11 febbrajo 1547.¹ Le lettere del Contile, che pur riscossero grandi lodi dai contemporanei, e a noi sono assai utili e pregevoli per molti rispetti, non presentano però grandi bellezze letterarie, come quelle di alcuni autori dello stesso secolo. La lingua non è così limpida e schietta, come ci aspetteremmo da un senese: e questo dipende dal concetto, che il Contile s'era formato della lingua volgare, la quale a lui pareva dovesse essere non ristrettamente toscana, ma italiana, perchè così gliene risultava una maggiore abbondanza e ricchezza di frasi. Scritte senza molto studio, gettate giù alla buona, in confidenza, le *Lettere* del Nostro sono quasi sempre neglette e un po' aspre nella forma. Non mancano certamente lettere assai belle per contenuto, e a noi basti qui ricordare quella al dottor Trajano Mari, cui era morto un fratello,² benché un po' retorica; e un'altra al Cardinale di Trento, notevole per nobile semplicità di dizione, tanto più difficile in quanto diretta ad un signore che lo aveva licenziato;³ e belle ancora, per pratici consigli e avvertimenti sull'ufficio del segretario, son quelle da lui scritte al nipote Giovanni, divenuto segretario di monsignor di Ceneda;⁴ ed altre ancora, che ci rispar-

don Diego Hurtado di Mendoza, ambasciatore cesareo. Cfr. anche A. FARINELLI, nella *Rassegna bibliografica d. letter. italiana*, VII, 289; a p. 280, sull'efficacia, che io non credo notevole, delle lettere del Guevara sugli epistolarj italiani.

¹ *Lettere*, I, c. 126 b.-127 a.

² *Lettere*, I, cc. 148-152.

³ *Lettere*, I, c. 158 b.-159.

⁴ *Lettere*, I, c. 203 b.-sgg.

miamo di citare. Di tutte però, poiché grandi pregi di forma non vi sono, la bellezza principale consiste nel contenuto, che ci rivela la lunga esperienza, che il Nostro aveva della vita del suo tempo e degli obblighi inerenti al suo ufficio. Raramente ci riuscirà di trovare nelle *Lettere* del Contile quella spigliata e umoristica disinvoltura delle lettere del Caro, atteggiandosi al vivo linguaggio toscano; ma vi abbonderà il contenuto, assai più serio di quello delle lettere del Caro. Ed è precisamente questo valore intrinseco delle epistole del Contile, che dà loro un'importanza singolare, anche superiore a quella di altri epistolarj artisticamente più lodevoli.

X.*

Dopo aver discorso delle numerose opere stampate dal Contile, ci si permetta di compiere il nostro lavoro aggiungendo alcune notizie su altri scritti del Nostro, che non furono stampati, e forse sono andati smarriti. Vedemmo già che fu smarrita la traduzione, ch'egli aveva fatto, del *XII Libro dell'Eneide*, e il *Discorso sopra il Duello d'Enea e di Turno*, nel quale dimostrava che quei due eroi combatterono, in certo modo, vilmente.¹ Andò perduto un *Dialogo dell'imitazione*, che egli stava componendo nel 1561,² e che poi diresse³ « al dottissimo Francesco Patritii abondevolmente e « famigliarmente ». E tutte perdute sono andate anche le seguenti. Un'opera di mole certamente notevole era intitolata *Li tre gradi della vera nobiltà dell'huomo* e l'autore vi stava lavorando già nel 1561,⁴ ma non era compiuta nel 1574.⁵ Altrove il Contile stesso ricorda un suo scritto intitolato il *Panegirico*, del quale non sappiamo l'argomento; ma se ne può desumere qualcosa dal passo del *Discorso sopra i cinque sensi* (c. XLVb), dove parlando delle Muse dice: « le quali sono finte nove e diece con Apollo che altro non « denotano se non le diece doti attribuite a l'huomo da Dio, le « quali insiememente disposte, fanno l'uomo d'ogni cosa e ca- « pace e mirabile, come io pienamente nel mio *Panegirico* ne ra-

* Dovremmo a questo punto parlare del *Ragionamento delle imprese* (1574), del Contile; ma ne trattiamo nella prima Appendice, ove esamineremo la letteratura del 500 sulle imprese.

¹ CONTILE, *Lettere*, II, c. 247.

² *Lettere*, cit., II, c. 296b.

³ *Ragion. d. imprese del CONTILE*, c. 2a.

⁴ *Lettere*, II, c. 317b., e 389a.

⁵ *Ragion. d. imprese*, c. 3a.

« giono »; e più oltre (c. XLVII a), accennando agli spiriti dell'acqua e dell'aria, dice che « essagitano e molestano l'humana natura, come « a lungo di ciò nel mio *Panegirico* tratto ». Nell'accademia *Affidata* il Nostro fece un'orazione sul *Simposio di Platone*, verso la fine del 1562.¹ Anche, egli stesso dice di avere scritto quattro o sei *Discorsi delle cose del mondo*, « mandati alla corte del re Catolico »: erano previsioni politiche, che, come afferma il Contile, ebbero ad avverarsi.²

Di più altri argomenti aveva intenzione di occuparsi il Nostro. Oltre la raccolta di *Rime* del Monterchi, suo amico, vedemmo che pensava a pubblicarne altre del Tolomei. In onore del quale pare anche volesse raccogliere un volume di composizioni volgari e latine; per il che ricorreva all'ajuto di Dionigi Atanagi, assai esperto in simili faccende.³ E ancora ai 15 aprile 1560 scriveva al suo Bettussi: « vorrei però saper da voi se vi piace ch'io raccogliessi ancora l'argutie, i motti, le facetie, i detti gravi, et giocosi, perché « potrei far maggior raccolta ». ⁴ Ma non sappiamo se ne facesse altro: sarebbe riuscita una di quelle collezioni di facezie, che tanto piacquero nel 500, e delle quali la più abbondante è quella che mise insieme Lodovico Domenichi. Nel 1558, dedicando alla Duchessa di Parma, la *Istoria delle cose d'Inghilterra*, da lui pubblicata, diceva che meditava di scrivere in lode di lei qualcosa di maggior merito, trattando « di materia, la quale in parte scoprirà i segreti de i cieli « posti nell'huomo, et nella donna, che tutti insieme gli hebrei chiamano, ma nella lor lingua, attività, la qual notitia è oggi rara, « anzi rarissima innanzi a noi ». ⁵

Inoltre non poche opere poetiche del Contile sono andate smarrite. Abbiamo già dovuto far cenno della *Faetontia* « in versi esametri i quali passano mille e cinquecento »: non sappiamo bene se fosse in latino, ma lo farebbe supporre per certo il titolo. Fu un'opera da lui presentata per la stampa all'accademia veneziana, e rimasta nelle mani del cancelliere; e andò perduta per le gravi irregolarità commesse da chi aveva quella speciale amministrazione nell'accademia, con molte altre opere affidate alla medesima.⁶ Più

Lettere, II, c. 418 a.

² *Lettere*, I, c. 190 a.

³ V. nelle *Lettere facete* racc. dal TURCHI, II, p. 229-sg.

⁴ *Lettere*, II, c. 241 a. Non è chiaro se le facezie dovessero essere di un solo personaggio (Tolomei) o di molti.

⁵ *Lettere*, I, c. 155 b; e 186 a.

⁶ *Lettere*, I, c. 200 a. Il CRESCIMBENI (*Istoria d. volg. poesia*, Venezia, Bassoglio, 1730, II, 384) suppose che la *Fetonzia* fosse in esametri al modo favorito dal Tolomei.

volte poi il Nostro ricorda un suo volume di *Rime cristiane*: dovevano già essere in buon numero nel 1561, poichè il 19 agosto a Leonora Cibo Vitelli, marchesa di Cetona, rimessasi appena da una grave infermità, scriveva che le avrebbe mandato, per suo svago nella convalescenza, il suo *Libro delle rime cristiane* e qualche altra cosa di *Scienze mondane*, se non avesse temuto che fossero indegne di lei.¹ Torna a parlare di queste *Rime* nel *Ragionamento delle imprese*, dove anzi di un sonetto religioso riferisce la seguente quartina (c. 83a):

Come uno e semplicissimo Monarca,
È dio tenebre a gli occhi, a' cuori errore,
Ma come di pietate immenso amore,
Ogni cosa è di lui ricetta et arca.

Di altre sue *Rime* sparse di vario argomento fa menzione in più luoghi: tre canzoni, ad esempio, fece pel carnevale del 1562, e più altre in altre occasioni.² Altrove accenna a certe sue stanze fatte « nel sacrificio di donna Ippolita », che forse è la bella figlia di don Ferrando Gonzaga.³ Ma più ci interesserebbero, se le possedessimo, certe sue *Stanze amorose*, in numero di quaranta, che cita nel *Commento* al sonetto del Gosellini, riferendone una:⁴

Nel giorno che di voi m'accese Amore,
Donna mia bella unicamente amata,
Restò di voi l'imagin presso al core
Scolpita sì ch'altro di bel non guata
L'anima, né veder può l'occhio fuore
Cosa ch'a lei possa parer sì grata.
Ma l'imagin ch'io dico ha forza tale
Che pasce il cor d'una bellezza frale.

Queste *Stanze* ci avrebbero forse mostrato qualcosa di più sentito dal Nostro, che non il cerimonioso ossequio di cinquanta sonetti a Giovanna aragonese. E le *Rime cristiane* sarebbero state un utile riscontro ai *Dialoghi cristiani*; e l'ecloga *Filli*, perduta anch'essa, avrebbe potuto fare riscontro all'*Agia*.

¹ *Lettere* II, 312b-313a. Queste rime sacre del nostro eran già destinate alla stampa fin dal 1546; anzi è curioso osservare che il Contile doveva aver mostrato il desiderio che le leggesse l'Aretino, perchè quest'ultimo nel gennajo 1546 gli scriveva che avrebbe vedute volentieri, com'egli desiderava, le sue « cristianissime » rime, prima che si stampassero (ARETINO, *Lettere*, VI, 339a). Il Contile era allora presso il Marchese del Vasto, che all'Aretino aveva lautamente pagate le sue opere religiose.

² *Lettere*, II, 359a, 366b, e 438.

³ *Lettere*, II, 458.

⁴ *Discorso sopra li cinque sensi*, c. LIXb.

*
* *

Nulla adunque di artisticamente notevole produsse il Nostro, che pure scrisse tanto e di così svariati argomenti. Ma non ostante la sua mediocrità letteraria, il Contile è, come crediamo sia apparso dal nostro lavoro, una delle più interessanti figure di letterato cortigiano del 500, e può darci il tipo di questa classe di uomini di corte, che delle lettere si giovavano come di un ornamento indispensabile alla loro professione. Più onesto e più dotto di molti altri, che gli furon compagni, il Contile meritava, a parer nostro, di esser tratto dall'oblio, in cui era fino ad oggi rimasto. Rievocando le vicende della sua vita fortunosa, noi abbiamo visto e intravisto molta parte del costume delle corti italiane del 500 ed abbiamo avuto agio di conoscere un buon numero di quei letterati che le frequentavano. Letterati, che tra le imprecazioni contro la loro sorte maligna, vivevano alla giornata, di una vita spesso nomade, e solo raramente allietata dalla munifica protezione di qualche principe.

APPENDICI

I.

LA LETTERATURA DELLE « IMPRESE »
E LA FORTUNA DI ESSE NEL 500

La trattazione intorno all'ultima opera a stampa del Contile, il *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese*,¹ ci conduce a discorrere ampiamente del genere letterario, cui essa appartiene, tanto più che finora non se ne è parlato di proposito da nessuno.² Questo

¹ Pavia, 1574, v. l'Appendice bibliografica, n° 15.

² Per la bibliografia dei principali trattati di imprese vedasi HAYM, *Biblioteca italiana*, Venezia-Milano, 1741, pp. 221-223, e FONTANINI, *Bibliot. dell'eloq. italiana, con le annotaz. del S. A. ZENO*, Venezia 1753, II, pp. 371-77; ma confronta specialmente la *Nota aggiunta* a questa appendice. Sulle imprese in genere ha dato qualche cenno e qualche indicazione C. TEOLI (E. Camerini) nella prefaz. al *Ragionam. di mons. P. GIOVIO sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente si chiamano « imprese »*; Milano, Daelli, MDCCCLXIII, pp. x-XIII (vedi la ricca bibliografia che delle edizioni numerosissime e delle traduzioni del trattatello del Giovio, diede B. BONCOMPAGNI, nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, dicembre 1884, pp. 80-90). Libro inutile è quello di GIACOMO PIETRAMELLARA, *Raccolta di divise o motti araldici, Serie I*, Roma, tip. Poliglotta, 1896. Nulla di nuovo ha detto MICHELE FORTUNIO CONTE pubblicando *Gli emblemi amorosi di G. Camerario trad. da Alessandro Adimari*, Roma, Treves, 1898, pp. vii-x. Meglio ne hanno parlato E. PERCOPPO, *M. Antonio Epicuro* (nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XII, pp. 36-46), che però s'è limitato a parlare dell'Epicuro, del quale ha radunato molte imprese (non tutte), giovandosi del dialogo *Il Rota* di Scipione Ammirato; e MARIO ROSSI (*Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI*, Città di Castello, Lapi, 1899), che ai discorsi accademici sulle imprese, del suo Filippo Sassetti, ha dedicato un buon capitolo (pp. 107-119). Ha discorso delle imprese anche G. RUA (*Una antica rivista politico-umoristica d'Italia imbastita sopra un sonetto del Petrarca*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXV, pp. 354-64) illustrando una raccolta di quattordici imprese politiche sui principi e personaggi partecipanti alla guerra del Monferrato nel 1615: quivi i motti sono i singoli versi di un sonetto del Petrarca. — Per le cifre, specie di imprese, vedi anche F. NOVATI,

genere delle *imprese* ha origine essenzialmente cavalleresca e noi vediamo che esso non fu originario dell'Italia, ma vi fu importato di fuori. Tuttavia in Italia esso acquistò sviluppo grandissimo nel secolo xvi, e divenne una delle principali occupazioni dei cortigiani, i quali dovevano apprestare ai loro signori, e a sé stessi *imprese* svariate, a seconda delle circostanze e delle occasioni nelle quali bisognava portarle. Quando tratteremo degli autori principali di esse *imprese*, vedremo le questioni che si intrecciarono ed agitarono pel modo di inventarle e comporle.

Intanto, accennando alla loro origine, diremo che i più dei precettisti di questo genere, nel 500, ritennero che le *imprese* fossero di origine antichissima e che bisognasse cercarne le prime persino tra gli Egiziani.¹ Tutto questo dipendeva dalla confusione, che si faceva tra i diversi generi di composizioni simboliche e allegoriche, dei quali uno appunto è quello delle *imprese*. Di più, il non sapersi render conto dei *geroglifici* fece in modo, che se ne volessero spiegar le figure come simboli che indicassero non le parole e le lettere dell'alfabeto, bensì le idee e i concetti. Ne solo tra gli Egizj, ma anche più tra i Greci e i Latini si ritrovavano di simili concetti astratti e morali espressi per mezzo di un simbolo: quindi si ricordavano le figurazioni degli scudi degli eroi omerici ed i rovesci delle medaglie antiche,² i quali ultimi più tardi si riconobbero non dover far parte delle *imprese*, bensì di un genere ad esse affine, quello dei *riversi* o *rovesci di medaglie*. Sebbene le figure degli scudi greci avessero un simbolo in sé, il loro scopo era essenzialmente profilattico, e derivato dalla popolazione più superstiziosa in siffatte cose, i Fenici. Era insomma una tendenza critica, sia pur erronea, che quegli uomini del 500, pieni di cultura classica, spingeva a raccostare le *imprese*, come in mille altre cose avevano fatto, alle invenzioni simili, degli antichi. E così si ricordava che anche gli antichi avevano avuto le simboliche insegne militari, e si cercavan prove per dimostrare che avevano anche le armi gentilizie.

Però l'introduzione in Italia di siffatte figurazioni allegoriche, di qualsiasi specie, è certo da riferire alle popolazioni del Nord. Si

nel *Giorn. stor.*, IX, p. 167 sgg. Non ho potuto consultare un libro un po' vecchio e del quale ignoro il valore, di I. v. RADOWITZ, *Die Devisen und Motto des späteren Mittelalters. Ein Beitrag zur Sprachpoesie*, Stuttgart, 1850.

¹ Così A. Caro scriveva all'insigne filologo Pier Vettori, che gli Egizj per significare un uomo d'alti pensieri, volto alle cose celesti, rappresentavano un elefante col grugno rivolto all'insù; e per un uomo prudente nelle cose terrene, un serpente (CARO. *Lett. famil.*, Padova, ed. cit., Cominiana, I, p. 23).

² GABRIELLO SYMEONI, *Imprese heroiche ecc.*, Lione, Rovillio, 1559, p. 7 sg., dove si ricordano le medaglie coniate per Augusto.

diceva nel 500 che Federico Barbarossa avesse per primo portato in Italia l'uso degli stemmi gentilizi,¹ e nel Trecento noi abbiamo un trattato *De insignis et armis* del celeberrimo Bartolo da Sassoferrato, di cui una parte è esclusivamente storica, mentre l'altra, maggiore, tratta delle varie questioni che possono sorgere intorno all'uso delle armi tra gl'individui di una stessa famiglia e tra più famiglie diverse. Nel sec. xv quello spirito audacemente critico di Lorenzo Valla trattò lo stesso argomento, specialmente confutando il grande giurista del 300.² Ma a noi non occorre trattenerci su queste discussioni essenzialmente giuridiche, perché dobbiamo parlare delle *imprese* nel 500, come esercizio cavalleresco d'ingegno. Quanto al tempo in cui esse furono introdotte in Italia, i trattatisti del 500 non ne erano ben certi. Curiosa è tuttavia l'opinione del Giovio: « ma a questi nostri tempi dopo la venuta del re Carlo « Ottavo, et di Ludovico XII in Italia, ogni uno, che seguitava la « milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle « et pompose imprese; delle quali rilucevano i cavalieri appartati, « compagnia da compagnia, con diverse livree, perciò che ricamavano d'argento di metallo dorato i sajoni e le sopraveste; et nel « petto, et nella schiena stavano l'imprese de' Capitani; di modo, « che le mostre delle genti d'arme facevano pomposissimo et richissimo spettacolo, et nelle battaglie si conosceva l'ardire, et il « portamento delle compagnie ». ³ Sarebbe adunque una costumanza francese, che si diffuse in Italia sullo scorcio del 400, una foggia cavalleresca, che ci fu regalata, con qualche altra cosa, dai francesi di Carlo VIII e di Luigi XII.

Ma il fatto è che le imprese in Italia hanno una data più antica; furon certamente, a parer nostro, di origine cavalleresca, e ci vennero di Francia con tutta la tradizione cavalleresca; ma ci vennero assai prima del tempo fissato dal Giovio. Non ripeteremo quello che disse il Ruscelli, il quale credette sulla parola di quell'impostore di Niccolò Franco, che Francesco Petrarca avesse inventate tre imprese, cui mise per motti tre versi del suo *Canzoniere*:⁴ si tratta di una delle mille amene fandonie divulgate dal Beneventano

¹ V. *Raggionamento di mons. | PAOLO GIOVIO | Vescovo di Nocera con messer Lodovico | Domenichi, sopra i motti et i disegni d' | arme, et d'amore, che commune | mente chiamano imprese. | Con un discorso di | GIROLAMO RUSCELLI, intorno allo stesso soggetto.* || In Milano | appresso di Giovann'Antonio de gli Antonii. | MDLIX. || in fine: In Milano | Imprimevano i fratelli da Meda | MDLIX; c. 3a.

² LAURENTII VALLAE, *ad Candidum Decembrium Epistola in Bartoli de Insignis et Armis Libellum*, Basileae, apud Andream Cresandrum, MDXXVI.

³ GIOVIO, *Rag. d. imprese*, ed. cit., c. 3b.-4a.

⁴ RUSCELLI, *Discorso d. imprese*, nella cit. ediz. del Giovio, c. 84 a.

in derisione del culto petrarchesco. Ed è interessante riferire le parole di un francese raccoglitore di imprese, per quel che riguarda un' *impresa*, che era sulla tomba di Laura in Avignone:¹ « Es Cor-
« deliers d'Auignon, sur le tombeau de Dame Laure (tant celebree
« par Petrarque) et en armoiries sa Devise: qui est de deus Rein-
« ceaus de Laurier traversans, une croisettes sur le tout, ensemble une
« Rose sur l'escusson: ainsi (peut-estre) representant, qu'au moyen
« de sa sainte foy, et caste amour, elle ha esté victorieuse sur les
« mondaines afeccions ». Il motto era *Victrix casta fides*. Ma anche questa *impresa* è di età posteriore alla morte di Laura. Crediamo pertanto che in Italia le *imprese* abbiano avuto il loro sviluppo nel Quattrocento, per poi fiorire nel secolo seguente. Già nel secolo xv infatti, per la diffusione delle favole romanzesche, se n'erano anche diffuse le costumanze. E già nel 400 i letterati erano ricercati d'*imprese*: ce lo fa sapere Angelo Poliziano, che così a Geronimo Donati scriveva parlando dei seccatori che lo importunavano tutto il giorno: « Quello vuole un motto per il pomo della spada o per l'em-
« blema dell'anello; quell'altro un verso da porre a capo al letto o
« in camera; questo un' *impresa*, non dico per la sua argenteria, ma
« pei cocci di casa. E tutti, via subito dal Poliziano! che mi trovo
« avere ormai allumacato de' miei pitaffi tutte le pareti delle case.
« E non basta: chi vuole un canto carnascialesco; chi un sermone
« religioso per la compagnia; chi una canzonettucciaccia da ballo;
« chi un rispetto galante per la serenata: questo si mette a raccon-
« tarmi, e io più sciocco di lui sto a sentirlo, le sue avventure
« amorose; quest'altro mi chiede un misterioso simbolo per la
« dama ». ² La Firenze del Magnifico, mentre il Rinascimento co-
minciava a produrvi i migliori frutti e vi si introduceva la lette-
ratura cavalleresca, vide adunque le prime imprese, disegnate col
concorso degli uomini geniali che la ornavano nella seconda metà
del Quattrocento. Motti e imprese assunse Lorenzo per Lucrezia
Donati, nella giostra del 1469 descritta da Luigi Pulci: e Andrea
del Verrocchio disegnò pel Mediceo uno degli stendardi, che i ca-
valieri portarono, in quell'occasione, col ritratto delle loro donne,
e sopra i motti e gli emblemi. ³ Di Lorenzo sappiamo anche che

¹ *Derises | heroïques | Par M. CLAUDE PARADIN Cha- | noine de Beaujeu.*
|| *A Lion | Par Jan de Tournes | et Giul Gazeav | MD.LVII.* || Avec Privilege
du Roy, pag. 48: abbiamo lasciata l'ortografia del testo.

² Abbiamo citata la garbatissima traduzione di ISIDORO DEL LUNGO, *Flo-
rentia*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 204.

³ Vedi CORNELIO DE FABRICZY, *Andrea del Verrocchio ai servizj de' Me-
dici* in (*Arch. stor. dell'arte*, VIII, p. 171 sgg.). Disegni simili dovette fare il
Verrocchio per la giostra di Giuliano nel 1475 (*ivi*, p. 173).

ebbe una impresa così figurata: un anello attraversato da tre penne rispettivamente colorate in bianco, rosso e verde, simboleggianti la Fede, la Speranza e la Carità, col motto *Semper*.¹

Le testimonianze che precedono hanno per noi gran valore, perché, mentre fino adesso si credeva da chi parlò delle *imprese* che il primo letterato che le facesse di proposito fosse M. A. Epicuro (nel 500 anzi, a cominciare dal Giovio, lo dicevano inventore del genere), dobbiamo invece riportarci indietro d'un buon tratto, fino al Poliziano. Costume cavalleresco adunque fu questo delle *imprese* e chi richiami alla memoria l'Orlando Furioso, ricorderà che l'Ariosto ne ha fatto uso non piccolo, mescolando con le vere *imprese* tutte le altre fogge di invenzioni simboliche, come gli emblemi, le livree, le divise ecc. in cui aveva valore unicamente il significato allegorico del colore, e sa anche con qual mirabile proprietà il grande poeta accordò sempre il colore dell'armatura, delle sopravvesti, dei cimieri ecc., coi sentimenti de' suoi cavalieri. Ma non possiamo indugiare sull'Ariosto; basti dire che esso divenne, per i trattatisti delle *imprese*, un codice sicuro, nel quale andavano a ricercare la conferma delle loro opinioni.

Le *imprese* e le composizioni simili (*emblemi, motti, simboli*) debbono essere, secondo il Ruscelli,² « proprio studio et professione di Cavalieri, di Signori et d'altre persone gentili, et innamorate o dotte, et usavansi da tutti i Cavalieri nelle guerre, ma molto più nelle giostre, perché si fanno al cospetto di bellissime et nobilissime donne ». Tutti i precettisti citano a questo proposito i ben noti versi del poeta di Reggio, sulla giostra di Damasco:

Chi con colori accompagnati ad arte (*livree*)
Letizia, o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo (*imprese*).³

E dell'uso delle *imprese* nelle giostre ci parla un altro trattatista di esse, il Caburacci,⁴ dicendo che servivano « per l'ornamento.... delle

¹ Cfr. E. RIDOLFI, *La Pallade di Sandro Botticelli* (in *Arch. stor. dell'arte*, VII, p. 3). Sappiamo anche di un'impresa di Piero figlio del Magnifico, col motto del Poliziano (v. RIDOLFI, *ivi*, p. 2), che è ricordata anche dal Giovio.

² RUSCELLI, *Discorso cit.*, loc. cit., c. 59.

³ Sull'uso delle livree e imprese nell'Ariosto, vedi RUSCELLI, *Disc. cit.*, c. 66-sg. e 71 b.-sgg. Vedi anche UDENO NISIELLY, *Progimnasmi poetici*, III, p. 189-sg., ma specialmente il mio articolo *Imprese e divise d'arme e d'amore nell'« Orlando Furioso » con notizia di alcuni trattati del 500 sui colori*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, pp. 310-363.

⁴ *Trattato di M. FRANCESCO CABURACCI da Immola, dove si dimostra il vero, et novo modo di fare le Imprese ecc.* || In Bologna, per Giovanni Rossi,



« sopravesti de gli scuti, et de gli adobbi, et di simili arredi per « comparir più ornatamente nelle giostre ». Ma poi, l'uso si allargò smodatamente. E *imprese* si portarono nelle recite delle commedie¹ e nelle mascherate. In queste ultime si usavano tanto le *imprese* quanto le livree, e presto nella invenzione di esse i primi divennero i Senesi, avanti l'assedio del 1552: il Ruscelli aveva fatto una voluminosa raccolta delle livree senesi per giostre e per mascherate, e pensava pubblicarle, se non che gliene mancò l'opportunità.² E presto, appunto per l'abuso che se ne fece, le imprese andarono decadendo. Così che il Palazzi³ narra di un tale, che di carnevale, mascheratosi da Zanni, si fece un'impresa ridicola, che non solo non aveva il motto in latino, e nemmeno in volgare (com'era uso), bensì lo aveva in bergamasco, e tutta l'impresa era spiegata da un madrigale nello stesso vernacolo. E più si lamentava il Caburacci,⁴ perché ormai le *imprese* si ricercavano *belle e adorne* « da « fregiarne il corredo »; anzi sappiamo anche che si portavano dietro ai cocchi e alle carrozze.⁵ Ormai, ci fa sapere il Ruscelli, le si mettevano dovunque: sopra le porte delle camere e delle case, e sulle cornici dei quadri; le Accademie, che presto ne ebbero il privilegio, le mettevano a profusione nei loro locali: sulla porta principale, sulla cattedra dove si leggeva, nelle scene, nei libri che stampavano e nei suggelli; i letterati le facevan mettere nel primo foglio interno delle loro opere; e gli stampatori mettevano le proprie nel frontispizio: « Nei libri ancor hanno leggiadramente usato i « librari a metterle, et vi se ne veggono alcune bellissime ». ⁶ Ma singolarmente diffuse eran le imprese sulle medaglie da portarsi alla berretta: onde ne risultavano opere squisite d'arte, se le lavoravano

MDLXXX, p. 31. Vedine alcune ricordate in una lettera di Tiberio Almerici, per una giostra carnevalesca del 1574 a Pesaro (cfr. A. SAVIOTTI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 416).

¹ GIROLAMO RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venezia 1584, Ziletti, p. 7.

² RUSCELLI, *Disc. delle imprese*, ed. cit., c. 61 b. e c. 63 a.

³ *I discorsi di M. GIO. ANDREA PALAZZI sopra l'imprese recitati nell'Accademia d'Urbino ecc.* In Bologna, per Alessandro Benacci, 1575; p. 165-sg.

⁴ CABURACCI, *Op. cit.*, p. 33.

⁵ PALAZZI, *Discorsi citt.*, p. 203-sg. In una nov. del BANDELLO (P. I, n. 27), un cavaliere spagnuolo ha un'impresa nell'arcione, « maestrevolmente dipinta », col motto: *Quebrantare la fé es cosa muy fea*. I principi le volevano persino sulle artiglierie (cfr. E. ROCCHI, *Le artiglierie italiane del Rinascimento e l'arte del getto*, in *L'Arte*, II, p. 352).

⁶ RUSCELLI, *Disc. d. imprese*, ed. cit., c. 83 b.-85 a. E vedi specialmente G. FUMAGALLI, *Delle insegne tipografiche, e specialmente italiane*, nel *Fanfani*, III, nn. 13-18. Sull'ancora e sul delfino (significanti *festina lente*) della tipografia Aldina, v. SIMEONI, *Imprese heroiche*, Lione, 1559, p. 8 sg.

artefici come Ambrogio Foppa e il Cellini. Quest'ultimo dice: « Si usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo li piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficile da fare » (*Vita*, I, 31). Il Caradosso citato le faceva pagare (asserisce il Cellini) cento scudi d'oro ciascuna.¹ Alla corte di Francia il Cellini portò anche questa forma d'arte italiana, e nei diversi lavori colà eseguiti, modellò anche molte delle imprese (il *Cervo*, la *Salamandra* ecc.) di Francesco I.²

Ma quando non erano ancora così diffuse, poteva il Giovio, trattandone, distinguerle soltanto in imprese d'arme e d'amore; poichè servivano a significare o i desiderj del cuore alla donna amata, oppure i sentimenti d'onore dei guerrieri che partivano per la guerra. Il Paradin dice precisamente: « et on aussi estaus en guerre, avec apprehension de morte, desiroient porter telles Devises devant leurs yeus, comme se promettans vivre et mourir, en l'objet du monument, et vraye memoire de vertu ».³ Quando si intraprendeva una guerra, ogni signore voleva aver l'impresa, che simboleggiasse il divisamento, di cui egli si prefiggeva l'esecuzione: era come una sfida lanciata alla sorte, e di cui il cavaliere si proponeva ottenere la vittoria. Le imprese guerresche si facevano disegnare sulle sopravvesti, sulle maniche, sugli scudi, sugli elmetti, nei cimieri ecc. Splendidissimo per imprese fu l'esercito del cavalleresco Francesco I, e quelle dei più celebri guerrieri di esso rimasero famose in Italia; onde il nostro Contile, ricordandole, si lamentava « perchè gli scrittori italiani moderni non hanno scritto degli ornamenti, che si videro nell'esercito numeroso di Carlo ottavo, e tante imprese di quei Baroni e di quei Principi, nonché ancora degli ornamenti di tanti esserciti venuti in Italia al tempo di Luigi e di Francesco primo, dove non fu privato huomo d'arme, non che capitano, il qual non portasse la sua impresa ».⁴

¹ Di queste medaglie il Cellini ricorda quella che fece a Firenze, per un senese, Girolamo Mazzetti (ed era un Ercole che sbarrava la bocca al leone). Descrive anche minutamente l'altra, che eseguì per un nobile fiorentino, Federico Ginori, il quale a Napoli s'era innamorato d'una principessa, e si fece scolpire dal Cellini, per consiglio di Michelangelo, un Atlante che sostiene il mondo, col motto *Summam tulisse iuvat* (CELLINI, *Vita*, I, 41). Quest'ultima medaglia capitò poi in mano di Luigi Alamanni, che, andato in Francia, la presentò a re Francesco, il quale desiderò conoscere l'artefice (CELLINI, *Vita* I, 44).

² CELLINI, *Vita*, II, cap. 21 e 22.

³ PARADIN, *Devises heroïques*, p. 4.

⁴ CONTILE, *Ragionam. sopra la propr. d. imprese*, c. 14b.

La composizione di un'impresa richiedeva anzitutto il lavoro di colui che la inventava, poi quello del pittore, che la disegnava, infine di un ricamatore che la fermasse sopra gli abiti del cavaliere, cui era destinata. Così sappiamo che un'impresa del genovese Girolamo Adorno ebbe l'onore di esser disegnata a colori da messer Tiziano, « et fatta di bellissimo ricamo, et intaglio dall'eccellente Agnello da Modena ricamador venetiano ».¹ Dopo questo, l'impresa poteva essere portata dal gentiluomo o dalla gentildonna, che spesso ne fregiava ripetutamente la serica veste; e il Castiglione ne consacrò l'uso nel suo *Cortegiano*. « E se poi si ritroverà (il Cortegiano) armeggiare nei spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona; ricordandosi il loco ove si trova, ed in presenza di cui, procurerà esser nell'arme non meno attilato e leggiadro che sicuro, e pascere gli occhi dei spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, *motti appropriati*, ed *invenzioni ingeniose*, che a sé tirino gli occhi de' circostanti, come calamita il ferro ».²

E principi e signori del Cinquecento seguirono largamente l'uso già invalso nel secolo precedente, di assumere imprese nelle varie circostanze della loro vita; cosicché non ne ebbero una sola, ma molte, e letterati e cortigiani andarono a gara a provvederne i loro protettori.³ E dai principi rapidamente il costume passò ai signori di corte, e quindi a tutti i gentiluomini, finché l'impresa divenne eleganza comunissima e cadde in dispregio. Ci si permetta di ricordare alcune di queste invenzioni simboliche del 500, più notevoli o per i signori che ebbero a portarle o per la loro diffusione. E merita il primo posto Isabella d'Este Gonzaga, della quale sappiamo che ne ebbe diverse.⁴ Il Giovio, nel suo *Dialogo* ci dice che quando Federigo Gonzaga s'invaghì di una gentildonna mantovana, per la quale trascurava la madre e la sposa, Isabella

¹ GIOVIO, *Dial. d. imprese*, ed. cit., c. 26 a.

² B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, Sansoni, 1894, lib. II, cap. VIII, p. 132.

³ Conosciamo dei codici che ci serbano raccolte di invenzioni simboliche per famiglie principesche. Nel ms. 2120 della Riccardiana di Firenze v'è una *Raccolta dell' Imprese, Emblemi, Cimieri, Rovesci di medaglie, e altri simboli usati in diverse occasioni da' Personaggi della Ser.^{ma} Casa di Toscana*. Giunge fino a Cosimo III de' Medici. — E raccolte di imprese dei Visconti e dei Trivulzi sono nei codd. Trivulziani 2068 e 2120 (cfr. PORRO, *Catalogo dei Codici Trivulziani*, p. 482 e 486).

⁴ Vedi GIOVIO, *Imprese*, ediz. 1559, c. 41; e specialmente LUZIO-RENIER in *Giorn. stor. d. lett. It.*, XXXIII, p. 50 sgg., ai quali faremo qualche aggiunta.

rimase come abbandonata, « talmente che la detta innamorata del
« Duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla
« turba di tutti li gentiluomini, che erano soliti accompagnare lei,
« et di sorte che non restarono in sua compagnia, se non uno o
« due nobili vecchi, che mai non la volsero abbandonare ». L'im-
presa, che essa allora si fece fare, fu « il candelabro fatto in trian-
« golo, il quale ne' divini officj oggidì s'usa per le chiese la set-
« timana santa, dal qual candelabro misteriosamente ad uno ad uno
« si levano i lumi da' sacerdoti, fin che un solo vi resta in cima,
« a significatione, che il lume della fede non può perire in tutto ». ¹
Il Giovio vi fece il motto: *Sufficit unum in tenebris*. Un'altra im-
presa della marchesa di Mantova fu « un mazzo di polizze bian-
« che, le quali si traggono dall'urna della sorte, volgarmente detta
« il lotto, volendo significare che aveva tentato molti rimedj, e tutti
« gli erano riusciti vani, ma pur alla fine restò vittoriosa contro
« i suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima ». ² Di signi-
ficato consimile fu la cifra 27, che usò per indicare che le « sette »
a lei contrarie erano state « vinte e superate ». ³ Più antiche di
queste tre, e dai signori Luzio-Renier riferite ai primissimi anni
del 500, sono altre due: quella (di che non si conosce il *corpo*) col
motto *Nec spe nec metu*, invenzione di Isabella stessa, e l'altra
delle note musicali, senza motto. ⁴ E non sono queste soltanto: si
sa che Isabella aveva delle vesti ricamate di candelabri d'oro, che
portava « per insignia et impresa »; ⁵ e Serafino Aquilano compose
il son. *Come alma assai bramosa e poco accorta*, per illustrare
l'impresa del Laberinto da lei portata, intorno al 1503. ⁶ — La più
celebre impresa del 500 possiamo dire fosse quella di ispirazione
oraziana, che il Molza, per incarico di Ippolito de' Medici, fece per
la bellissima Giulia Gonzaga: una stella (*Iulium sidus*), splendida
fra altre, in cielo sereno, col motto: *Inter omnes*. Ne parlarono
quasi tutti i trattatisti delle *imprese*, e molti raccoglitori la illu-

¹ GIOVIO, *loc. cit.*

² Credo che questa impresa sia altra da quella che ricordiamo subito dopo.

³ GIOVIO, *loc. cit.* Il MENESTRIER, *La science et l'art des devises*, Paris, 1686, p. 88, interpretò erroneamente questa cifra per *siete vinti*: eppure ne derivò la notizia dal Giovio.

⁴ Quest'ultima è riprodotta dai sigg. LUZIO-RENIER, *loc. cit.*, p. 51.

⁵ Cfr. LUZIO-RENIER, in *Giorn. stor.*, XXXIX, p. 218. Per le imprese ricamate sulle vesti muliebri, vedi quel che ho scritto nel *Giorn. st.*, XXXVIII pp. 330-2.

⁶ *Le rime di SERAFINO DE' CIMINELLI dall'Aquila* a cura di M. Menghini, Bologna, 1894, I, 135. Nella ediz. di Roma, 1503, delle *Opere* dell'Aquilano il sonetto ha questa didascalia: « *Sopra un laberintho che portava la Marche-
« sana de Mantova per impresa* ».

strarono, alcuni criticando il motto, che riferivano errato (*Micat inter omnes Iulium sidus*), mentre il Molza aveva usato solo le due parole citate.¹ — Due imprese almeno ebbe Vittoria Colonna;² Maria d'Aragona ne ebbe di più: tra esse una fattale dal Giovio col motto: *Servari et servare meum est*, e un'altra con la figura delle api, che si credeva aumentassero di numero con la pioggia (onde il motto *Crebris imbribus auctae*), fattale da Alfonso Cambi, che ritroveremo più oltre.³ — Medaglie con imprese furon coniate per Ippolita Gonzaga, della quale abbiamo più volte discorso.⁴ — Per Eleonora di Toledo, il Giovio disegnò, da incidersi in una medaglia, « una pavona in faccia, la quale cuopre con le ali dalle « bande i suoi pavoncini », col motto: *Cum pudore laeta foecunditas*.⁵ — Grande uso per i loro simboli fecero i cinquecentisti, degli animali: Lucrezia Gonzaga ebbe per impresa la cerva bianca sotto un lauro col motto: *Nessun mi tocchi*;⁶ e diffusissimo fu, ad indicare la castità e la verginità, il liocorno del quale si favoleggiava che corresse a posare il capo in grembo alle vergini, e vi si addormentasse, divenendo così (ché altrimenti non era possibile) preda dei cacciatori.⁷ « Il Liocorno corre al casto seno », scriveva Giordano Bruno; e fu usato spesso anche nelle pitture: è ai piedi di Santa Giustina, in un angolo di un bel quadro del Moretto;⁸ e in una sua tela il Giorgione, col titolo la *Castità*, o meglio la *Verginità*, disegnò una giovane donna adagiata in un prato, e un liocorno che le pone il capo su di una gamba;⁹ ancora, Apostolo Zeno ci testimonia che a' suoi tempi il conte Gian Francesco da Spilimbergo possedeva un ritratto di quella Irene da Spilimbergo, morta diciottenne, adorna di tutte le più squisite doti muliebri, e pianta dai poeti del tempo in una raccolta (Venezia

¹ Primo la raccolse il Giovio. Tra i critici sono l'Ammirato ed Ercole Tasso. Giulia Gonzaga, per indicare che non avrebbe rinunciato al casto vivere vedovile, assunse anche l'impresa di un amaranto col motto: *Non moritura*.

² Vedi quel che scrissi in *Giorn. stor.*, XXXVIII, p. 854.

³ Per la prima, che Ercole Tasso (p. 39) attribui per errore alla Marchesana di Pescara, vedi oltre il Giovio (ed. cit., c. 34), SIMIONI, *Imprese versificate*, Lione, 1561, p. 117; per la seconda, AMMIRATO, *Il Rota*, p. 504 sg.

⁴ Cfr. AFFÒ, *Vita di Ippolita Gonzaga cit.*, pp. 19 sg. e 28 sg., ove se ne descrivono tre. Alcune son riprodotte dal LITTA, *Famiglie: Gonzaga*.

⁵ Giovio, *Lettere* edita dal Domenichi, 1560, f. 56 b - 57 a: Lettera 9 agosto 1551 al Duca di Firenze. Sul significato del pavone, a rappresentar l'apoteosi delle imperatrici, nelle monete antiche, vedi WINCKELMANN, *Saggio sull' Allegoria* (ediz. che citeremo), p. 436.

⁶ Vedi G. RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 273 sgg.

⁷ Cfr. quel che ho scritto in *Giorn. stor.*, XXXVIII, 851.

⁸ Vedine la riproduzione in *Arch. stor. dell'Arte*, V, 14.

⁹ È riprodotto in *L'Arte*, V, 298, e cfr. anche p. 299.

1561), nella quale Torquato faceva le prime armi in pubblico: il ritratto conteneva anche un liocorno, e il motto *Si fata tulissent*.¹

Dopo le principesse, i principi. Carlo V ebbe un'assai bella impresa, le colonne d'Ercole col motto *Plus ultra*, ad indicare che egli aveva superato l'antico possente, e il Giovio ci dice che ne fu inventore il milanese Luigi Marliano, gran matematico, poi Vescovo.² Quel che più è curioso, il costume delle imprese piacque anche ai Mussulmani, e il Ruscelli, da quel gran faccendiere che era, riuscì ad avere da persona stata a Costantinopoli e molto addentro nelle segrete cose dei Turchi, anche l'impresa del gran Solimano.³ Ogni raccolta si fregiava di imprese dei sovrani più splendidi; e dei principi più munifici. Secondo il Giovio, Alfonso I d'Este andando alla battaglia di Ravenna, aveva per impresa, egli il terribile possessore di potenti artiglierie, una bomba fumante, col motto trovato dall'Ariosto: *Loco et tempore*. Abbiamo notizia di molte imprese di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto: parecchie gliene fece Antonio Epicuro e altre il Giovio,⁴ che ne fece anche una pel figlio di lui Francesco II Ferrante;⁵ ma fra quelle del Marchese del Vasto la più nota ha la figura del tempio di Giunone Lacinia, dal fuoco inestinguibile, col motto: *Flammescat igne charitas*: l'invenzione era del Marchese stesso, il motto lo trovò Ippolito Quinzio, l'amico del Contile: quest'ultimo c'informa che il D'Avalos l'assunse quando da molti imperiali fu accusato perchè nel 1527 non volle marciar su Roma.⁶ Diverse ne fece Annibal Caro ad Ottavio Farnese, ed è nota specialmente una (col motto *His artibus*) delle due che gli fece quando a Bruxelles torneava col conte d'Egmont.⁷ Il fulmine alato fu l'impresa preferita di Vespasiano Gonzaga,⁸ che scelse fra tutte la divisa rossa, se-

¹ ZENO, *Annotazioni al Fontanini*, Venezia, 1753, II, p. 101. Potremmo citare gran numero di altre imprese di dame e principesse del 500. Ricordiamo quella d'Isabella Gonzaga Marchesa di Pescara (RUSCELLI, *Imprese illustri* p. 252 sgg.); e quella che il Ruscelli fece ad Ersilia Cortese, nipote di Giulio III, vedova a 22 anni, cantata da molti poeti e amata da Curzio Gonzaga, che per lei scrisse un canzoniere inedito (cfr. RAFFAELLE ERCOLEI, *Una dama romana del sec. XVI (Ersilia Cortese del Monte)*, in *Nuova Antol.*, 1° agosto 1894, pp. 499-520, e 15 agosto 1894, pp. 686-707, ma a pp. 518 sg., e 697 sgg.).

² GIOVIO, *Imprese*, ediz. 1559, c. 8 b.

³ RUSCELLI, *Imprese illustri*, 1584, p. 331 sgg.

⁴ GIOVIO, *Op. cit.*, cc. 28 b, 35, 36 b, e SIMEONI, *Imprese versificate*, Lione, 1561.

⁵ GIOVIO, c. 41 a, e RUSCELLI, *Op. cit.*, p. 184 sgg.

⁶ CONTILE, *Ragion. d. imprese*, c. 38 a; e v. RUSCELLI, pp. 44-54.

⁷ TURCHI, *Lettere facete cit.*, II, pp. 140 sg., 145; RUSCELLI, p. 304 sgg., e DOLCE, *Imprese*, Venezia, Ziletti, 1538, s. numeraz.

⁸ AFFÒ, *Vita di Vesp. Gonzaga*, Parma, Carmignani, 1780, p. 34 sg.

condo il Contile,¹ non « per inferir crudeltà e spargimento di sangue, ma per significato d'uno infiammato amore verso il suo « Principe e d'una accesa benevolentia verso ogni persona che meriti per valor d'arme e di dottrina ». L'impresa dell'idra col motto *Utrumque*, allusivo alle guerre coi Turchi, prese Sforza Pallavicino, secondo il Ruscelli,² quando fu eletto governatore militare dei Veneziani. Ed ecco un manipolo di imprese di principi della Chiesa: del card. Ercole Gonzaga,³ del card. Madruzzi, che portò la fenice, usitatissima in queste invenzioni del 500,⁴ del card. Alessandro Farnese con motto greco, che l'ebbe, pare, dal Molza, « gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, et di « dolci et amabilissimi costumi »,⁵ sebbene senza prove dubitasse il Ruscelli che fosse opera di lui.

Gli autori d'impresе, per i principi e grandi signori, ricorsero volentieri al regno animale, sì che le raccolte del 500 danno l'idea di giardini zoologici: salamandre, istrici, struzzi, gru, dromedarj, coccodrilli, rinoceronti, elefanti, aquile, cervi campeggiarono in molte imprese, sopra saj e sopravvesti, sovra scudi e su berrette. Alessandro de' Medici ebbe l'impresa del rinoceronte, trovatagli dal Giovio;⁶ il duca d'Amalfi s'ebbe dallo stesso Giovio una gru;⁷ uno struzzo in corsa fu offerto al Marchese del Vasto;⁸ un elefante regalò il Giovio ancora a Sinibaldo e Ottobuono Fieschi.⁹ « Non è forse alcuno animale, che dia più campo di fabricare « imprese che l'elefante, conciosiacosache nessuno habbia più convenientie con l'uomo di lui »: lo dice il Camilli,¹⁰ a proposito dell'impresa (un elefante caduto) di G. B. Giustiniano. Ciò ammesso, si spiega la presenza del monumentale pachiderma in molte imprese del 500, fra le quali le due più celebri furono quella di Emanuele Filiberto di Savoia,¹¹ e l'altra, col motto *Nascetur*, di Astorre Baglioni, « *il santo Capitano* », come lo dice il nostro Contile,¹² che rese ragione del suo *Nascetur*, impresa gio-

¹ CONTILE, *Ragion. cit.*, c. 20b.

² RUSCELLI, *Op. cit.* p. 324.

³ RUSCELLI, p. 152 sgg.

⁴ RUSCELLI, p. 137 sgg.

⁵ RUSCELLI, p. 38 sgg. Il Ruscelli (pp. 90-7) riporta anche quella del card. Carlo Borromeo.

⁶ SIMEONI, *Imprese versificate*, 1561, p. 74. A pag. 75 sg. due di Cosimo I.

⁷ SIMEONI, p. 80.

⁸ SIMEONI, p. 82.

⁹ SIMEONI, p. 106.

¹⁰ CAMILLI, *Imprese*, II, p. 57.

¹¹ RUSCELLI, *Op. cit.*, p. 149 sgg. Cfr. G. RUA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXV, 358 sg.

¹² CONTILE, *Op. cit.*, c. 30b; e vedi RUSCELLI, pp. 61-74.

vanile, « martire esemplare stato in Famagosta per la santa Fede « cristiana ». Ma fra tutti gli animali che fregiarono le imprese, niuno raggiunse la diffusione della favolosa fenice, che oltre che in numerose imprese di principesse e signore,¹ il Cinquecento ammirava nei frontispizj delle numerose stampe che la casa Giolito spediva da Venezia a tutta l'Europa civile.²

Uso larghissimo ebbero le imprese, siccome dicemmo, anche in servizio d'amore. Gli innamorati ricorsero spesso alla figura del cervo ferito.³ E se l'amata era di condizione troppo elevata, si assumeva l'aquila che sale a volo fino al sole, si da bruciarsi: merita ricordo quella di Curzio Gonzaga, scelta forse quand'egli amava Ersilia Cortese.⁴ Più spesso gli amanti ricorrevano all'arguzia, e componevano delle imprese strane, che da qualche trattatista ebbero il nome di *cifre*, e furon tenute cosa diversa dalle imprese,⁵ mentre altri dalle *cifre* semplici distinse le *cifre figurate*, facendone una categoria delle imprese:⁶ sono, tra le composizioni di questo genere, quelle che più d'avvicino precorrono i nostri *rebus*. Se ne ebbero di quelle stranissime e goffe. Il Giovio ricorda un soldato che nella berretta portava la lettera *T* e una suola di cuojo, per significare: *Te sola di cor amo*.⁷ Vicino a questo milite ricorda Girolamo Casio, poeta *quae pars est* per dirla con Pietro Aretino; il quale dopo aver amato inutilmente una donna e averle dato numerosi doni, assunse per impresa lo Spirito Santo che scendeva sugli apostoli (*Pentecoste*), e a Clemente VII, che ne chiedeva

¹ Vedi quel che ho detto in *Giorn. stor.*, XXXVIII, p. 347 sg. Nel 600 e 700 imprese con la fenice se ne fecero in numero straordinario.

² Sulla fenice Giolitina, che nel 1555 fu celebrata nella raccolta di prosa e poesia la *Fenice di Tito Giovanni Scandianese* (Venezia, Giolito), alla quale contribuì un son. il nostro Contile, v. BONGI, *Annali Giolitini*, I, XXI, e 477 sgg. Sullo Scandianese vedi Mons. GIOVANNI CO. TRIESTE, *Notizie circa la vita, li studj e le opere di Tito Giovanni Ganzarino detto comunemente « Scandianese » letterato del sec. XVI* (in *Raccolta ferrarese di opuscoli scientif. e lett.*, tomo XII, Vinegia, Coleti, MDCCLXXXII, pp. 105-24): vi si dà notizia di molte opere ined. di lui, che erano nella libreria dei Francescani di Padova: trattati, orazioni, traduzioni, lettere, rime d'ogni specie, « pastorali », poemetti mitologici (*Priapo, Icaro, Fauno, Amfitrite*), una delle molte commedie che avrebbe scritte, *Clelia* in isciolti, e quattro libri della *Piscatoria* in ottava rima. Tutte meriterebbero di esser ritrovate ed esaminate.

³ Cfr. il mio art. cit. in *Giorn. stor.*, XXXVIII, p. 333 sg.

⁴ RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 391 sgg. Un'altra con l'aquila, a p. 411.

⁵ PALAZZI, *Imprese*, p. 51.

⁶ MATERIALE INTRONATO, (GIROL. BARGAGLI) *Dialogo de' ginocchi*, Siena, Bonetti, 1572, p. 148 sg. Ne fan cenno quasi tutti i trattatisti, e più a lungo l'Ammirato.

⁷ GIOVIO, c. 7.

il senso, rispose che non era religioso, e significava che egli si *pentiva* d'aver amato quella donna e si doleva di quel che gli era *costata*. Curzio Vignali, figlio dell'Arsiccio Intronato, ad una gentildonna di casa Santi, diede per impresa un 66 (*Se Santa sei*) col motto *Perché mi uccidi?*¹ Curiose sono alcune imprese napoletane riferite dall'Ammirato: una signora volendo toglier ogni speranza a un corteggiatore, compose un vero *rebus* del detto napoletano *Botta quanto puoi ch'io ma' farò quel che buoi*, disegnando una botte, cui seguiva la parola *quanto*, un poggio (napol. *pujo*), poi *ch'io*, indi un cocchiere di botte (napol. *mafaro*), poi *quel che*, e da ultimo un pajo di *buoi*.² Quest'altro aneddoto si riferisce al Sanazzaro. Azio Sincero era a farsi la barba, e il barbiere, avendo affrancata la sua bottega dal censo, lo pregò di fargli un'impresa (le parole sono nell'Ammirato): « Signore, vui che sapite tanto, fate citeme 'no pataffio alla poteca mia, ca l'aggio affrancata »; e il poeta burlando suggerì: *franca est, laus deo, deo gratias*.³

Per tornare agli innamorati, un cavaliere spagnuolo (racconta l'Ammirato) conosciuta la leggerezza della donna amata, formò la propria impresa di un arcolajo col motto: *Io el pye y vos la zima*, indicando sé costante e lei volubile.⁴ Ma la più celebre di questo genere arguto fu quella che i trattatisti, primo il Domenichi,⁵ trassero dalla nov. XLI di Masuccio Salernitano: una giovane bella, avendo ceduto all'innamorato che le prometteva di sposarla, ed essendo abbandonata da lui,⁶ gli mandò un anello con diamante falso: *fede di amante falso*. Piacque tanto, che ne approfittò il Rabelais nel *Pantagruel* (cap. 24) dove l'interprete del senso nascosto è Panourge.⁷

Vediamo rapidamente anche qualche impresa di questi autori, che dopo averne fatte tante per altri, avevan ragione di desiderarne una per sé. Se la fece il Giovio, un po' grossolana;⁸ una ne ebbe il Ruscelli;⁹ e il nostro Contile una se ne prese, assai miste-

¹ MATERIALE INTRONATO, *Dial. cit.*, p. 149.

² AMMIRATO, *Rota*, p. 388 sg.

³ AMMIRATO, p. 393. Altre imprese sciocche e fredde nel *Rota* a pp. 396 sg., 512. Altre nel PALAZZI, *Imprese*, Disc. 2^a, p. 51, dove si ricorda quella arguta di certo bidello dell'Università di Bologna, che voleva la mancia dagli studenti.

⁴ AMMIRATO, p. 400. Altre di amanti, pp. 411, e 514 sg.

⁵ DOMENICHI, *Imprese*, ediz. di Milano, 1559, ff. 9b - 10.

⁶ Passato alla corte di Francia, secondo il CONTILE, che ripete il fatto nel suo *Ragion. d. imprese*, c. 22a.

⁷ Cfr. G. RUA in *Giorn. stor.*, XXXV, p. 357 sg. Alle imprese accenna naturalmente anche il CERVANTES (*Don Chisciotte*, P. I, cap. 31).

⁸ Cfr. ciò che ho detto in *Giorn. stor.*, XXXVIII, 355 sg.

⁹ RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 493 sgg.

riosa, che illustrò nel suo *Ragionamento*.¹ Dell'uso invalso presso i letterati di comporre imprese per sé stessi ha principio la trasformazione di esse, di cavalleresche e amorose che erano, in accademiche.²

Oltre che nelle giostre, e nelle altre circostanze vedute, si costumava per divertimento, nelle società allegre del 500, di inventare imprese, delle quali i presenti dovevano interpretare il significato: e generalmente eran fatte in modo che si alludesse a qualche dama o gentiluomo, che partecipasse alla radunata. Nelle *veggie sanesi*, le più celebri del 500, per siffatti giuochi e trattenimenti, due dei giuochi più praticati erano quelli dei *proverbj* (e nell'accozzarne molti di séguito, a modo di frottola, era assai valente l'Arsiccio Intronato) e quello delle imprese; di quest'ultimo, il Bargagli, che ce ne offre notizia, dice che, appunto per la sua frequenza nei lieti trattenimenti, bisognava farlo in modo, che le imprese fossero assai varie.³ « Quel giuoco che delle imprese si chiama, quando s'impone a ciascuno, che l'impresa dir debba, la quale porterebbe, se uscir in giostra, o in torneamento gli convenisse, et poi si fa dare a tutte la dichiarazione » (p. 145). Per queste imprese da salotto, a dir così, bisognava usare certi avvedimenti: che non fossero troppo oscure, nè troppo facili, perché in queste *che si dicono a giuoco*, si richiedono avvertenze « diverse da quelle che in sopraveste, in

¹ Il RUSCELLI (*Imprese illustri*, p. 377 sgg.) attribui a Bartolommeo Vitelleschi una impresa simile in tutto a quella del Nostro. Il Contile ebbe anche una medaglia di bronzo col ritratto contornato dalla scritta *Lucas Contilis Citionius*; nel rovescio è inciso un monte scosceso e sulla cima una figura muliebre (pare, la Virtù) e intorno il motto: *Ardens ad aetera Virtus*. Ne diede primo notizia lo ZENO (*Annotaz. al FONTANINI, Bibl. d. eloq. ital.*, Venezia, 1753, I, 180). Oggi si trova nel Museo imperiale di Vienna, dovè la vide già l'erudito settecentista (v. ARMAND, *Médailleurs italiens du XV et XVI siècles*, 2^a ediz., III, 248). Un ritratto del Contile è nel *Teatro delle imprese dell'ab. GIO. FERRO* (1623), che nel primo foglio dell'opera sua raccolse anche quelli del Giovio, del Ruscelli, del Bargagli, dei due Tassi (Torquato ed Ercole), del Capaccio, del Taeggio, dell'Ammirato e dell'Aresi.

² Per il BIRALLI (*Scelta d'imprese*, nella dedica del II volume) le imprese accademiche « devon prometter concetti virtuosi e tendenti alla perfettione, e « possono contenere concetti speculativi, ed alti, il che delle cavalleresche « neghiamo ». Per le imprese accademiche ecco una breve bibliografia, che sarà arricchita qua e là, più oltre: DOMENICHI, *Imprese*, ediz. 1559, f. 10b sgg.; PALAZZI, p. 100; RUSCELLI, pp. 9 sgg. (*Ardenti* di Viterbo) e 360 sgg. (*Ardenti* di Napoli); T. TASSO, *Il Conte*, p. 424.

³ *Dialogo | de' Giuochi che nelle veggie sanesi | si usano di fare | del Materiale Intronato* (Girol. Bargagli) | *all' Illustrissima, et Eccl.^{ma} | Signora Donna Isabella de' Medici | Orsina Duchessa di Bracciano.* || In Siena, 1572 | Per Luca Bonetti ecc. Dei *proverbj* a pp. 140-145.

« cimieri, in medaglie et in simili cose si portano (p. 147) ».¹ Tra i medesimi giuochi senesi, ne troviamo anche qualche altro che si ravvicina a quello delle *imprese*: così quello detto *del pellegrinaggio*, per cui si immaginava di portare nel tempio di Venere dei voti dipinti su tavolette; i quali per lo più si riducevano ad *imprese* (p. 147); quello *del sacrificio*, « nel quale supponendosi che tutti li « circostanti sieno fatti nemici d'Amore, deono andare a fare sacrificio allo Sdegno, ciascun portando a bruciar nell'altare qualche « cosa, che, o in dono, o in altro modo tenea più cara della sua « donna (p. 147) »: e anche in questo generalmente si sceglieva qualche oggetto che avesse un significato allegorico. Ma sovra tutti si assomigliava al giuoco delle *imprese* quello dei *rovesci delle medaglie*, nel quale si immaginava di aver coniato delle medaglie e di dovervi fare i rovesci in onore di donna; quindi ciascuno degli uomini presenti doveva proporre il rovescio che avrebbe fatto imprimere sulla medaglia. Quest'ultimo giuoco, a detta del Bargagli, « fatto pensatamente ha del grande, et del buono, et è di quelli che « dicemmo esser huopo di fare in vegghia pubblica, dove convenga « honorare, et non affaticar le donne ».² Informati così dell'uso delle imprese veniamo a parlare degli autori che ne composero e dei principali trattati, che ne discorrono più o meno ampiamente e ragionevolmente, per mettere in rilievo il contenuto e le osservazioni più salienti del *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* di Luca Contile. Non è certo lavoro assai divertente, ma non manca d'interesse e di curiosità.

« Maestro e principe dell'imprese » fu detto Marcantonio Epicuro da Scipione Ammirato.³ E il Pércopo studiando, non è molto, sull'Epicuro, gli ha attribuita anch'esso questa lode. Ma noi non gliela possiamo conservare, se non intendendo che egli non fu l'inventore delle imprese, ma il primo poeta, che ne fece oggetto di studio, come di un genere letterario speciale. Infatti, dai precettisti del 500, le

¹ Un'altra avvertenza fatta dal Bargagli è « che per dirsi il motto fra « donne, debba esser più tosto nella lingua materna, che nella straniera, et più « tosto d'un verso intero, che di poche parole sciolte, non curando ancora, che « le parole sieno tolte da famoso autore, o pur da se stesso nuovamente formate » (p. 155). Delle imprese da giuoco il Bargagli parla anche a pp. 152-56, riferendone parecchi esempj, che non differiscono molto da quelle ordinariamente usate nella vita pubblica.

² Ne parla a p. 159-sg., riferendone alcuni esempj. Uno di questi giuochi dei *Rovesci* fatto alla corte dei Ferrajuoli a Siena nell'Epifania 1569 descrive SCIPIONE BARGAGLI, *Dell'Imprese*, Venezia, MDXCIII, p. 103 sgg.

³ *Il Rota o vero delle imprese dialogo del sig. SCIPIONE AMMIRATO ecc.* (in *Opuscoli dell'AMMIRATO*, Firenze, Massi e Landi, 1640, Tomo I, pp. 354-534), p. 366. Altrove (p. 382) l'Ammirato dice l'Epicuro *dilicatissimo nell'imprese*.

imprese, furono considerate come un genere di letteratura, appartenente alla poesia. E, se ben si osserva, all'Epicuro nemmeno spetterebbe il secondo vanto, dappoiché noi abbiamo notizia, come s'è rilevato innanzi, che lo stesso Poliziano, nel 400, componeva in gran numero *imprese*, per soddisfare le richieste degl'importuni. Ad ogni modo dobbiamo ammettere che l'Epicuro è il primo scrittore, di cui le *imprese* siano pervenute fino a noi, perché lo storico pugliese s'è presa cura di raccogliere notizia del maggior numero di esse,¹ tra le quali sono veramente belle alcune fatte per il marchese del Vasto, giudicate *bellissime* dall'Ammirato.² E gliene dovettero venire dei vantaggi, perché il marchese del Vasto gli fece ottenere un ufficio... di doganiere.³ Al buon Epicuro, morto di crepacuore per la perdita d'un figlio, il Rota, che l'aveva avuto maestro, dedicava un sonetto, ove ricorda la valentia di lui nel comporre *imprese*:

Carco d'anni et d'honor, spirto gentile,
Cui vinse et spese alfin giusto dolore,
Tosto ch'uscendo del mondano errore
Hebbe la vita il tuo buon figlio a vile;
Tu con illustre, et fortunato stile
Hor fera, hor angue, hor sasso, hor pianta, hor fiore,
Festi parlar leggiadramente Amore,
Novo di poesia fiorito aprile.⁴

Però l'Epicuro non entra nella serie dei trattatisti delle *imprese*, bensì in quella dei semplici inventori. Erano per lo più uomini di corte, al servizio di qualche principe, e fra le loro attribuzioni, come quella della corrispondenza e dello scrivere rime di occasione, era anche questa di comporre *imprese* per i loro padroni, ogni volta che essi le desiderassero. Quasi tutti i letterati cortigiani ne fecero e

¹ Vedi le *imprese* dell'Epicuro riferite dall'Ammirato nel *Rota*, pp. 380 sgg. 396, 399 sg., 405-sg., 408, 411, 471-sg., 474-sg., 491.

² Una delle *imprese* al March. del Vasto, riferita dall'Ammirato, era già stata ricordata dal GIOVIO, *Disc. d. imprese*, ed. cit. c. 35 b.

³ G. M. CRESCIMBENI, *Commentarj alla Istoria d. volg. poesia*, Roma 1710, vol. II, Parte 2^a, p. 210, disse dell'Epicuro, ripetendo però l'errore che egli inventasse le *imprese*: « Ritrovò egli le imprese, per la cui invenzione guadagnò grande stima, e grossi premj dai Principi e Cavalieri, tra i quali il Marchese del Vasto gli procurò un ufizio di Doganiere ».

⁴ B. Rota, *Sonetti e canzoni*, Venezia, Giolito, 1567, p. 177. E altrove (ROTA, *Poemata*, Venezia, Giolito, 1567, p. 11 sg.):

Te duce virgineis prima ora admovimus undis,
Vidimus et sacrum religione nemus.
Tu duce Castalium pueri penetravimus Antrum,
Coepimus et tenuis tangere fila lyrae.

Cfr. PERCOPO, in *Giorn. stor.*, XII, 26 sgg.

sarà interessante radunar le notizie che ci son venute sott'occhio, intorno a questa loro fin qui trascurata attività. Si sa intanto che l'Ariosto se ne fece una, per significare che dalla sua servitù col card. Ippolito nessun vantaggio gli era derivato,¹ e di alcune fatte da Jacopo Sannazaro ci parla lo stesso Giovio:² una, amorosa, fu per l'autore medesimo; un'altra (un manipolo di giunchi battuti dalle acque, col motto *Plectimur non frangimur undis*) per la famiglia Colonna, scampata alle persecuzioni di Alessandro VI.³ Ne compose una Baldassar Castiglione, per Francesco Maria della Rovere, quando il duca d'Urbino uccise di propria mano, in Ravenna, il Cardinale di Pavia, dal quale era stato insultato.⁴ La famiglia dei Farnesi ebbe un gran numero di scrittori celebri che inventarono per essa le *imprese*: specialmente il Caro. Vittoria Farnese, al principio del 1563, richiese il Caro, che le mandasse le imprese della sua gente, che egli avrebbe potuto raccogliere, e messer Annibale gliele spedì unendovi le figure e le interpretazioni: ve n'erano parecchie di Mons. Giovanni della Casa (una a Pierluigi, due a Paolo III, una al Card. Alessandro), del Molza (due al Card. Farnese), del Caro (una allo stesso Card. Alessandro, tre al duca Ottavio, una al duca Orazio ecc.)⁵ e anche di Claudio Tolomei (una per Ranuccio Farnese, Card. di Sant'Angelo).⁶ Assai spesso però queste *imprese* venivano trovate dagli autori con non poco loro tedio; il Caro stesso non era certo contento quando gli venivano richieste, benché sempre gliene dovesse derivare qualche vantaggio pecuniario: così che al Vescovo di Pola scriveva che di imprese gliene erano *uscite certe delle mani* « più per comandamento che per capriccio, o per scienza che io n'abbia: non sapendo anco da chi per l'addietro me l'abbia avuto ad imparare ».⁷ Né i principi richiedevano le imprese soltanto: così pure volevano emblemi, e motti per paraventi, come Vittoria Farnese, che ne ebbe otto, in greco, dallo stesso Annibal Caro.⁸ E poi v'erano gli amici, che volevano almeno un'*impresa*, oppure richiedevano del loro giudizio quelli che meglio riuscivano in quelle

¹ GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 44 a. Alfonso I d'Este per la battaglia di Ravenna, vedemmo, si fece fare un'*impresa* e l'Ariosto vi appose il motto (GIOVIO, *l. c.*)

² GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 43 b.

³ GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 23 a.

⁴ GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 43 a.

⁵ La duchessa di Parma ne richiese anche una al Caro per Alessandro, il gran capitano; il Caro ne spedì due (*Lettere del CARO*, ed. Classici, III, p. 84 sgg.)

⁶ CARO, *Lettere*, ed. Classici, III, 181-187. Vittoria Farnese ne volle una per sé dal Caro, e la ebbe. *Lettere cit.*, p. 192 sg.

⁷ CARO, *Lettere cit.*, I, p. 157.

⁸ CARO, *Lettere cit.*, III, p. 142 sgg.

invenzioni, per garantirsi della regolarità e bontà di quelle che essi avevan fatte e portavano.¹

Tra i poeti autori d'*imprese*, il Molza divenne assai celebre per quella che fece a richiesta del Card. Ippolito de' Medici, innamorato di Giulia Gonzaga. La figura, s'è detto, era il *Julium sidus* di Orazio, brillante fra altre stelle minori: il motto era *Inter omnes*. Questa impresa piacque immensamente nel 500, e fu proclamata la più bella che si fosse mai fatta, degna di alludere alla più bella principessa del secolo. Ma, oltre questa, sappiamo anche di altre imprese del Molza, delle quali una per Vittoria Farnese.² Fra gli *eccellenti* compositori di imprese, Girolamo Ruscelli poneva il segretario di Alfonso II d'Este, G. B. Pigna, e Giuliano Gosellini, segretario di don Ferrando Gonzaga, l'intrinseco amico del Contile; « il quale (*Gosellini*) si fa in questa professione conoscer miracolo, come in ogni altra cosa che esca dal felicissimo ingegno « suo ».³ Troviamo notizia di altre imprese fatte da Giovanni Guidiccioni⁴ e da Rinaldo Corso: il primo per se medesimo, il secondo per Francesca Baglioni Orsini.⁵ E così ne fecero Curzio Gonzaga e alcune lo stesso Torquato Tasso.⁶ Questi nomi celebri, da noi raccolti, non sono certamente tutti, perché la lista si ingrosserà più oltre quando parleremo dei trattatisti, ciascuno dei quali fu compositore anche di simboli d'ogni specie per uso cortigiano. Era così generale, tra questi letterati stipendiati, l'uso di comporre imprese pei loro signori, che il Giovio si meravigliava perché don Ferrante Sanseverino non portasse *imprese*, pur avendo in sua corte un *facondo poeta*, qual era Bernardo Tasso.⁷

Valentissimo fra tutti nell'invenzione delle imprese fu il gentile poeta Berardino Rota: le sue *imprese* non sono state raccolte separatamente a stampa, ma di un gran numero di esse ci parla l'Ammirato nel suo *Dialogo delle imprese*, che prende il nome dal Rota.

¹ CARO, *Lettere cit.*, III, pp. 90-sg. e 434-37.

² CARO, *Lettere cit.*, III, p. 24: del Molza, il Giovio ricordò una delle imprese pel Card. Farnese, e quella per Giulia Gonzaga (*Disc. cit.*, cc. 17, e 39 b.).

³ RUSCELLI, *Discorso d. Imprese*, ediz. cit., cc. 106 b-107 a. Si diletta van molto di comporre imprese gli Accademici Fenici di Milano (*loc. cit.*).

⁴ PALAZZI, *Discorsi cit.*, p. 137-sg. Una per conto proprio se ne fece il Domenichi, quando partì di Piacenza (GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 46).

⁵ PALAZZI, *Disc. cit.*, p. 114.

⁶ *Il Conte o vero de l'Imprese* (1594), nei *Dialoghi di T. TASSO a cura di C. Guasti*, Firenze, Le Mounier, 1859, tomo III, p. 426. Due imprese il Tasso fece per se medesimo, di cui una rappresentava un lauro che cresce sopra un platano: questo indicava la filosofia socratica (Socrate disputava sotto un platano), e il lauro la poesia.

⁷ GIOVIO, *Disc. cit.*, c. 32 a. Però B. Tasso compose imprese anch'egli: una ne ricordò TORQUATO (*Il Conte*, p. 423).

Molto valente lo dice l'Ammirato, « come colui che e per quel ch'egli « apparò dal suo maestro (*che fu l'Epicuro*), e per quel che ha con « lungo studio trovato da sé, n'è praticissimo ». ¹ Le migliori imprese del Rota sono quelle ch'egli compose in memoria della sposa amatissima, Porzia Capece. Il poeta non si limitò a piangerne in versi la morte, ma sforzò anche l'ingegno ad inventare un gran numero d'*imprese di morte*, che fece distribuire e collocare nella sua magnifica villa presso Napoli: nello stupendo giardino, che egli aveva arricchito di epigrafi e di statue antiche colà rinvenute; e, nella casa, in tutte le stanze e persino nella loggia. ² Queste imprese funebri, o *di morte*, come le disse Scipione Ammirato, sono tutte o quasi, squisitamente gentili e dolcemente patetiche. V'è in tutte, benché alcune siano un po' troppo ricercate e cadano, potremmo dire, nell'epigrammatico, un più vivo sentimento poetico, che non nelle poesie dello stesso Rota in compianto della moglie perduta. Per citarne alcuna a caso, in una vediamo rappresentata la *Spina alba*, arbusto propizio alle nozze, disseccata, col motto *Ariditate viret*; un mazzo di dardi *amorosi* infranti, col motto *Fracta magis feriunt*, è in un'altra; una terza mostra un vaso di cristallo rotto, e sotto la parola *Laetitia*, e accanto un altro vaso sano di bronzo colla parola *Tristitia*: gode la morta, piange il marito superstite. ³ Graziosissima fra tutte è quella che mostra una *lira* (quella del poeta) col motto *versa est in lachrymas*. ⁴ Agli interlocutori del dialogo dell'Ammirato queste imprese piacciono tanto, che uno di essi così esprime la propria meraviglia: « Se ogni morte, Sig. Berardino, « fosse così chiara, come è quella della donna vostra, gran parte « degli huomini, che sentono gli stimoli della gloria et dell' honore, « mi do a credere che sosterrebbero di morire, pur che ne le ri- « sultasse così nobile et illustre lode, chente questa si è, di che « adornate quella benedetta anima ». ⁵ E per chiudere con un altro napoletano, abbiamo notizia di sette imprese composte e spiegate da Luigi Tansillo per don Garzia di Toledo, quando nel settembre 1550 prese Africa di Barberia. ⁶

¹ AMMIRATO, *Il Rota*, ed. cit., p. 373-sg. Una graziosa impresa del Rota, ricordò anche T. TASSO (*Il Conte*, p. 422).

² Le descrive tutte l'AMMIRATO, *Il Rota*, p. 427 sgg. Il Rota aveva fatto inscrivere, per la stessa ragione, sui mobili, il motto *Mors una duobus*. G. ROSALBA, studiando la poesia coniugale del Rota (*Un poeta coniugale del sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, XXVI, p. 96), fece appena un cenno delle imprese di lui.

³ AMMIRATO, *Il Rota*, p. 433.

⁴ AMMIRATO, *Il Rota*, p. 446.

⁵ AMMIRATO, *Il Rota*, p. 430-sg.

⁶ La descrizione di queste imprese, fatta dal Tansillo, fu riprodotta dal Fiorentino nella sua ediz. delle LIRICHE di LUIGI TANSILLO (p. 280 sgg.) da una

Le *imprese*, secondo ammettono la maggior parte dei precettisti, si compongono della figura e del motto: la prima era dal Giovio chiamata *corpo* dell'impresa, il secondo *anima*; in realtà, come il Ruscelli giustamente osservò al Vescovo di Nocera, e l'uno e l'altra fanno parte integrante dell'*impresa*, e debbono essere siffattamente connessi tra di loro, che una delle due parti, senza il sussidio dell'altra, sia priva di significato. Il motto doveva consistere in un emistichio o in un verso latino; v'erano poi quelli che ammettevano anche la lingua volgare; altri invece per rendere più oscura l'impresa, ammettevano che si potesse ricorrere ad una lingua straniera, e persino alla lingua ebraica. Si fece inoltre un gran discutere sulla lunghezza del motto: il Ruscelli voleva che non oltrepassasse le tre parole; altri si adattavano ad un motto più lungo. Quanto alla figura, per i simboli, la fonte principale erano i classici: la suppellettile degli autori d'*imprese* era tratta dai naturalisti e dai poeti latini più celebri; generalmente facevan le spese, per la materia, gli storici di cose orientali, pieni di favole e leggende sugli animali e sulle piante, e di superstizioni: era una sopravvivenza inconsapevole di tutto quell'allegorismo e quel simbolismo, che il Medio Evo aveva raccolto ne' *bestiarj*, *erbarj*, e *lapidarj*. Abbiamo nel 500 dei libri interi sul significato simbolico dei più svariati oggetti, a guisa di dizionarij, e li ricorderemo in seguito. Più sovente si ricorreva a Plinio, dal quale talora si traevano anche i motti, quantunque a tutti paressero preferibili quelli derivati dai poeti, ed in special modo da Virgilio. Del modo poi di comporre le imprese ci dà curiose spiegazioni l'Ammirato, il quale per il motto si valeva esclusivamente di frasi tolte al poeta dell'*Eneide*. Egli teneva « un libretto di mezzi versi, et di due, et di tre parole di quel di-
« vino poeta (*Virgilio*) molto belle; con infinite brevi istoriette d'uc-
« celli, et di fiere, et di pesci, et di erbe, et di altre cose cavate
« da istorie, et da favole »: quando riceveva qualche richiesta di imprese, ricorreva a quel suo florilegio e non faceva altro « che ma-
« ritare, et accoppiar insieme il corpo con l'anima ».¹

rara stampa del 1551, descritta brevemente a p. 309 sg. — Pongo in questa nota una notizia curiosa che ci dimostra la sorte singolare toccata spesso alle *imprese*. Sul cadere del 500, l'attrice Vittoria Piissimi era così corteggiata e ammirata, che, secondo la testimonianza di un suo lodatore contemporaneo, « i più « nobili ed illustri cavalieri, per onor suo, mostravano in giostre, in barriere « ed in altri tornei il lor valore; ed ella stessa poneva il premio al vincitore, e « dava a molti bellissime imprese con i suoi motti appropriati, che erano da tutti « avuti più a caro di qualsivoglia ricco dono ». (Cfr. T. SALVINI in una lettura inserita nella *Vita italiana nel Cinquecento*, Milano, Treves, 1897, 2^a ediz., p. 379).

¹ AMMIRATO, *Il Rota*, p. 583. Di molte imprese fatte da lui medesimo parla l'Ammirato sparsamente nel *Rota*; uno degli interlocutori dice: « l'im-

A quella stessa maniera poi, che nel 500 abbondarono i raccoglitori di lettere e di rime, modesti scrittori che ricorrevano ai più celebri per averne epistole e poesie da mettere insieme nelle loro antologie; non mancarono quelli, che si diedero premura di avere delle imprese, per pubblicarne i disegni, ai quali essi ponevano la illustrazione, in prosa per lo più, talora anche in versi, madrigali, stanze o sonetti. Così il Ruscelli ricorse ai suoi amici, e Bernardo Tasso gliene mandò otto da lui fatte, appartenenti ai principi di Montefeltro;¹ ed anche Annibal Caro, richiestone dal Ruscelli, per mezzo del P. Onofrio Panvinio, rispondeva a quest'ultimo: « Io non « ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento dei pa- « droni n' ho fatte alcune, le quali non son sicuro, che abbiano tutte « le lor parti ». Tuttavia se ne ritrovava un manipolo, che mandava al Panvinio, da recapitarsi al Ruscelli.² I raccoglitori curavano, che si facessero delle belle incisioni; e la raccolta era sicura di largo favore tra i gentiluomini colti e amanti di siffatte composizioni. Il celebre Enea Vico parmigiano, ne fece non poche, ed erano tra le più pregevoli che si avessero.³ Delle imprese più note, o portate da signori e principesse di gran nome, poeti famosi si divertirono a dar le illustrazioni in versi. Uno dei primi a darne l'esempio fu quel Serafino Aquilano dall'ingegno pieghevole a tutte le eleganti costumanze di corte: egli « fece un sonetto per un Borgia il quale « portava el can celeste per impresa »;⁴ due sonetti per la duchessa d' Urbino, che aveva assunta

Aurea ventosa fervida d'ardore;⁵

e un altro per l'impresa del laberinto di Isabella d'Este Gonzaga.⁶ Gian Jacopo Del Pero, che appartenne all'accademia degli Argo-

prese che ha fatte l'Ammirato sono infinite », specie ai gentiluomini napoletani.

¹ B. Tasso, *Lettere*, ed. cit. di Padova, II, p. 265 sg. Di queste otto imprese, due il Tasso ne aveva estratte dal suo *Amadigi* (*Lett. cit.* del Tasso, II, p. 376 sg.).

² CARO, *Lettere ined. a cura di Pietro Mazzucchelli*, ed. cit., II, p. 295 sgg.

³ Nella lett. qui sopra cit., il Caro desiderava di avere per mezzo del Panvinio, da qualche galantuomo e meglio dal Vico, un disegno per una sua impresa, di cui mandava per iscritto il concetto. Il DONI (*La seconda libreria*, Venezia, Marcolini, 1551, c. 50b.) dice che il Vico ogni giorno era inventore di qualche bella et honorata impresa, et di lui oltre *Le Medaglie delle donne Auguste Romane*, ricorda *L'imprese, con i suoi motti et dichiarazioni in rame*.

⁴ Son. *Se alcun questa mia dea* in *Le Rime di SERAFINO DE' CIMINELLI dall'Aquila*, a cura di M. Menghini, Bologna, 1894, I, p. 47.

⁵ *Rime citt.*, son. XLIV-XLV, a p. 82 sg.

⁶ *Rime citt.*, p. 135.

nauti di Casal Monferrato, scrisse parecchie stanze *Sopra varie imprese di Donne*: non sappiamo di quali gentildonne egli parli; tra le altre illustra l'impresa delle fronde di cipresso portata da una vedova.¹ Sonetti a spiegazione di simboli d'impresе e di colori scrisse anche Torquato Tasso;² e anche Giordano Bruno negli *Eroici Furori*, piegò l'ingegno potente a descrivere e interpretare quindici imprese in altrettanti sonetti dagli schemi strani e nuovi.³ La raccolta, infine, di *Imprese illustri*, fatta dal Ruscelli, abbonda di rime varie, che commentano le *impresе* messe insieme dal poligrafo viterbese.⁴

I primi a trattare teoricamente delle *impresе*, furono il Giovio, il Ruscelli, il Domenichi, e il Simeoni successivamente. Il Domenichi, in sostanza, si riferì quasi di continuo a quel che ne aveva detto il Giovio. Invece il Ruscelli combatté assai spesso l'opinione del vescovo di Nocera; e ridusse l'*impresе*, ancora un po'libere ed esenti da ceppi col Giovio, entro regole molto più severe: mentre il Giovio stesso confuse con le imprese i generi ad esse affini, il Ruscelli ne pose per primo assai nettamente la distinzione, resa poi anche più pedantesca da quelli che vennero dopo. Il *Dialogo* del Giovio, di cui sono interlocutori il Giovio stesso e il Domenichi, suo grande amico, fu scritto circa il 1550, per consiglio del Domenichi stesso, al quale l'autore lo regalò, perché ne facesse il piacer

¹ *Raccolta di stanze de' migliori italiani poeti*, Verona, Berno, 1769, p. 281 sgg. Rime del Del Pero sono tra quelle degli Argonauti (Mantova, Ruffinelli, 1547).

² T. TASSO, *Opere*, Pisa, Capurro, vol. III, 1821, p. 11 (son. 13), e vol. V, 1822, p. 101 (son. 193).

³ G. BRUNO, *Gli Eroici furori*, P. I, Dialogo 5° (in *Opere*, ed. Wagner, Lipsia, Weidmann, 1890, II, p. 353 sgg.). Fra queste del Bruno, notevole la sesta impresa, che dalla leggenda della fenice trae oggetto a profonde considerazioni sul mistero che circonda la materia, onde l'uomo è formato, e prima e dopo che essa sia stata uomo. La fenice occorre anche nella 3ª impresa. In altra poesia (*Opere*, II, 331) il Bruno allude alla diffusa leggenda del liocorno, da noi veduta:

S' il liocorno corre al casto seno,
Non vede il laccio, che se gli prepara.

⁴ Nella raccolta del Ruscelli (ediz. 1584), per dar qualche esempio, abbiamo un son. di Girolamo Fenaruolo per l'impresa di Claudia Rangona (p. 122); una traduz., degli episodi della fenice, da Lattanzio (di G. M. Verdizzotti) e da Claudiano (di G. B. Allegri), per l'impresa del card. Madruzzi (p. 138 sgg.); sei sonetti, tra cui due di Giuliano Gosellini, in lode di Filippo II (p. 194 sgg.); e, che più c'interessa, i « due bellissimi sonetti del Tansillo », come li dice (p. 392) il Ruscelli:

Amor m'impenna l'ale...
Poi che spiegate ho l'ale... (p. 393).

suo, e anche a nome suo lo stampasse. Il Domenichi ne lasciò trarre copia e così nel 1555 il Dialogo si stampava a Roma a cura di mons. Girolamo Fenaruolo, in una edizione oggi rarissima, ma assai scorretta. Nel 1556 il Domenichi si decise a farne lui un'edizione presso il Giolito,¹ cui unì anche un suo *Ragionamento* sullo stesso soggetto. Tre anni dopo se ne faceva un'altra edizione a Milano, con l'aggiunta anche di un *Discorso* del Ruscelli,² in contraddittorio di molte opinioni del Giovio. Intanto il Domenichi ne aveva mandato, per mezzo di messer Francesco e Simone Mazzei, una copia con bellissime figure all'editore Rovillio di Lione, che desiderava stamparlo, e dopo molto ritardo (nel 1559) uscì anche questa quarta stampa, che fu la più bella di tutte, nel corso di cinque anni.³ Né qui finisce la fortuna dell'opuscolo Gioviano: sappiamo che l'editore veneziano Giordano Ziletti aveva intenzione di stamparlo tradotto in spagnuolo e in francese.⁴ E Gabriello Simeoni, un fiorentino che trasse in parte la sua vita nella corte di Francia, e compose assai imprese, specialmente per i principi e i gentiluomini di Francia, raccolse le figure rovilliane delle imprese del Giovio, illustrandole ciascuna con un *tetrastico morale*.⁵

Per il Giovio le imprese erano un'invenzione essenzialmente cavalleresca; ed egli le divideva in imprese di due specie, d'*amore*, e d'*armi*. *Cavalleresca e bellissima professione* le disse più tardi Giulio Cesare Capaccio,⁶ mentre il nostro Contile le diceva *secca e povera materia*. In genere poi i trattatisti delle imprese si trattennero molto sulle distinzioni, che corrono tra esse e i generi affini

¹ *Dialogo | dell'Imprese | militari et | amoroze | di Monsignor GIOVIO | Vescovo di Nocera | con un ragionamento di | Messer LODOVICO DOMENICHI | nel medesimo soggetto.* || In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de'Ferrari | MDLVI.

² È l'ediz. da noi cit. alcune pagg. addietro (Milano, degli Antoni, 1559).

³ *Dialogo | dell'Imprese | militari et | Amoroze | di Monsignor GIOVIO | Vescovo di Nocera. | Con un ragionamento di messer LODOVICO | DOMENICHI | nel medesimo soggetto.* || In Lione, | appresso Guglielmo Rovillio | 1559. — Ediz. dedicata dal Rovillio allo stesso Domenichi. So di una *Nuova opinione sopra le imprese amoroze e militari* di A. F. DONI (stampata a Venezia soltanto nel 1858), e forse dipende dal Giovio; ma non l'ho veduta.

⁴ RUSCELLI, *Disc. d. Imprese*, ed. cit., c. 52b.

⁵ *Le | Sententio. | se imprese di | Monsignor PAV. | LO GIOVIO, | Et del Signor GABRIEL | SYMEONI ridotte in | Rima per il detto | SYMEONI | Al sereniss. Duca di Savoia.* || In Lyone, | appresso Guglielmo Roviglio | 1561 | con Privilegio del Re. Sono trentasei imprese fatte dal Simeoni, e novanta del Giovio. Tra le prime se ne hanno per Francesco II (p. 16), per Caterina de' Medici (p. 17), per Margherita di Navarra (p. 18), pel duca di Guisa (p. 20), pel Montmorency, conestabile di Francia (p. 21) ecc.

⁶ G. C. CAPACCIO, *Delle Imprese*, Napoli, 1592, vol. I, c. 2a.

di composizioni allegoriche figurate. Chi ne tentò una classificazione assai minuta, come vedremo, fu Torquato Tasso.

Le regole stabilite dal Giovio si riducono a cinque: secondo lui, nelle imprese si richiede una giusta proporzione tra la figura e il motto, o, com'egli diceva, tra l'anima e il corpo: una perspicuità non troppo facile; leggiadria di figure; esclusione di figure umane, ed un motto in lingua diversa dalla volgare. Il trattatello del Vescovo di Nocera si occupa quindi di molte imprese, che passa in rassegna, con dilettevole abbondanza di aneddoti storici: le imprese da lui esaminate, si possono dire tutte *illustri*, perché adoperate da re e principi e cavalieri famosi.¹

La definizione delle imprese diede molto da fare ai trattatisti: non ve ne sono due che s'accordino sulla medesima. Per il Giovio le imprese son quelle figurazioni simboliche « le quali i gran signori, et nobilissimi cavalieri a' nostri tempi sogliono portare nelle sopravveste, barde, et bandiere, per significare parte de' lor generosi pensieri »;² per Scipione Ammirato, « una significazione della mente nostra sotto un nodo di parole et di cose »; ed aggiunge: « et però quando una impresa fosse di modo oscura, che ella non si potesse intendere, io la chiamerei enigma, più tosto che impresa »;³ per il Capaccio⁴ l'impresa è « un'espression del concetto sotto simbolo di cose naturali »; e per non citarne altri, Torquato Tasso dice che si chiamano « imprese le figure e le note, con le quali significhiamo i nostri concetti intorno a le cose fatte, o che abbiamo da fare ».⁵

Delle raccolte di imprese fatte in Francia, quelle più note e divulgate in Italia furono le *Devises heroiques* di Claude Paradin: il quale non si diffuse nella parte teorica. Parlò brevemente della fortuna delle imprese, le quali, secondo lui, dapprima sarebbero state senza motto; e quindi raccolse, con brevi illustrazioni, circa duecento imprese, per lo più francesi, comprendendone alcune italiane.⁶ Del Paradin si giovò il Nostro nel suo *Ragionamento delle imprese* e anche il Ruscelli, il quale lo disse « huomo di bellissimo ingegno »,⁷ e altrove aggiunse che « mostra nelle cose sue molto

¹ Da carta 24b in poi nella ediz. di Milano (1559) il Giovio esamina le sue imprese. Alcuni errori del Giovio rilevò l'AMMIRATO (*Il Rota*, p. 383 e 509).

² GIOVIO, *Disc. cit.*, ed. Giolito, 1556, p. 2.

³ AMMIRATO, *Il Rota*, p. 359.

⁴ CAPACCIO, I, c. 1b.

⁵ T. TASSO, *Il Conte*, p. 375.

⁶ Così di Clemente VII (p. 164), di Orazio Farnese duca di Camerino (p. 201), di Paolo III (p. 188) ecc.

⁷ RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 99.

« spirito e molto ingegno ».¹ Due anni dopo le *Devises* del Paradin, il Simeoni pubblicò le sue *Imprese eroiche*,² in cui prevalgono le imprese dei signori Francesi. Della parte teorica il Simeoni non si occupa, anzi nella sua scelta mostra di non aver chiara idea di quel che fosse l'impresa de'suoi tempi, perché vi comprende rovesci di medaglie e sigilli e perfino gli emblemi di Augusto. Il Simeoni era dotto di numismatica e sappiamo che si occupò di raccolte e illustrazioni di epitaffj e medaglie antiche:³ onde nell'esame dell'*impresa* non poté rinunciare ad alcune tra esse, che all'ingrosso gli parevano rispondere al tipo che egli s'era formato dell'*impresa*.

Opera di maggior importanza sulle imprese è senza dubbio quella del Ruscelli.⁴ Questi, avuto tra mano il *Dialogo* del Giovio, vi riscontrò non pochi difetti nella parte teorica, donde derivavano anche degli errori nell'esame e nella classificazione delle *imprese*. E nel suo *Ragionamento* infatti troviamo per la prima volta chiaramente distinte e caratterizzate le forme affini all'impresa; cioè le altre rappresentazioni di motto e figura, che il Giovio aveva spesso malamente confuse. Dobbiamo pertanto separare assolutamente dalle *imprese* le *livree* e le *insegne*, per le quali tutto il simbolo è riposto nella significazione dei colori, nel loro linguaggio allegorico; e bisogna anche separarne le *cifre*, imprese che altri precettisti posteriori dissero *ridicole*, e che hanno molta parentela coi nostri *rebus*, quanto alla loro formazione, ma se ne differenziano pel senso alle-

¹ RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 124. Dal Paradin il Ruscelli trasse le imprese di Carlo IX, di Caterina de' Medici, del duca di Guisa ecc.

² *Le imprese eroiche et morali ritrovate da M. GA-BRIELLO SYMEONI Fiorentino Al gran Conestabile di Francia.* || In Lione, appresso Guglielmo Rovillio 1559. Queste imprese non sono tutte invenzioni del Simeoni, ma anche di altri.

³ G. SYMEONI, *Illustrazione degli Epitaffi e Medaglie antiche*, Lione 1558. Una delle interpretaz. di questo libro fu combattuta dal WINCKELMANN nel suo stupendo *Saggio sull'allegoria*, di cui parleremo più avanti, a p. 500. Anche A. Caro fece una collezione di monete e medaglie antiche, e la illustrò in un ampio trattato, oggi smarrito (v. SEGHEZZI, *Vita di A. Caro nelle Lettere di A. C.*, ed. Classici, I, p. xxiv-sg.). Al WINCKELMANN (*Saggio cit.*, p. 511) piacque una delle imprese fatte dal Caro per Ottavio Farnese, quando era in Francia ad imparar cavalleria alla scuola di Francesco I. Sulle medaglie sono da ricordare i *Discorsi di M. ENA VICO Parmigiano, sopra le medaglie de gli antichi divisi in due libri ecc.* || Venezia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, et fratelli. MDLV. Son dedicati a Cosimo I, di cui è unito un bellissimo ritratto, finissima incisione del Vico, con due son. del Dolce in lode del Granduca. Non hanno intento archeologico le *Medaglie* del Doni.

⁴ Abbiamo già cit. la stampa che fu unita nell'ediz. di Milano (1559) del *Dialogo* del Giovio. Il *Ragionamento* del Ruscelli è dedicato al signor Giovanniantonio Calco. Il Ruscelli toccò lo stesso argomento anche ne'suoi *Commentarj della lingua italiana*.

gorico (Ruscelli, c. 68 e c. 80). E così il Ruscelli mette da parte anche le *insegne*, che si sono conservate fino a noi nei simbolici colori degli standardi, benché nel 500 avesse soprattutto valore la figurazione che si disegnava sull' *insegna* (c. 72-sgg.); e anche i *motti*, che il Giovio aveva definito imprese senza figura, perché, osserva il Ruscelli, nel motto oltre il significato simbolico, se ne ha spesso uno morale-satirico (c. 75-sgg.); e da ultimo gli *emblemi* (c. 78b-sgg), dei quali già avevano trattato l'Alciato e il Bocchio, come avremo opportunità di vedere. Liberato così il campo delle *imprese* da questi generi affini, il Ruscelli viene a parlar di esse, dividendole, come già aveva fatto il Giovio, in *militari* ed *amoro-rose* (c. 82a); e si libera inoltre delle *armi* gentilizie, che sono quelle che hanno maggior somiglianza colle imprese, dalle quali però vanno risolutamente staccate, perché sono *ereditarie* mentre le imprese sono individuali: e se qualcuna di esse viene accettata anche dai discendenti di chi la portò per primo, non è più *impresa*. Col Giovio il Ruscelli si accorda circa la composizione della figura delle *imprese*, ma torna a combatterlo, sostenendo che i motti non dovrebbero essere di più che tre parole, onde a lui l'impresa, che il *leggiadro* Molza fece per Ippolito de' Medici, pareva che tenesse « il principato fra quant'altre se ne sono vedute fin qui »: nell'*Inter omnes* del Molza, già da noi ricordato, il motto era di due parole senza verbo: che era un colmo di perfezione per il buon Ruscelli, tutto intento a formular regolette. Il Ruscelli infine stabilisce cinque regole, che sono per lui come uno specifico per far buone imprese a piacimento: 1^a) L'impresa deve constare di figura e di motto; 2^a) il motto sia di due sole parole in latino, o d'un verso volgare; 3^a) e sia d'autore famoso; 4^a) il senso allegorico non sia né troppo chiaro, né troppo oscuro; 5^a) il motto e la figura dipendano strettamente l'uno dall'altra. Tutta questa trattazione teorica il Ruscelli riassunse poi nella sua raccolta magna di *Imprese illustri*,¹ la più voluminosa, che fino allora si fosse fatta. E della sua teoria il poligrafo di Viterbo andava superbissimo, perché dopo che egli l'aveva esposta, molti principi e cavalieri avevano corretto, secondo le sue regole, le imprese che già portavano e che non rispondevano ai canoni ruscelliani.²

¹ *Le imprese | illustri | del S.^{ro} IERONIMO RUSCELLI | aggiuntovi novam.^{te} | il quarto libro | da Vincenzo Ruscelli | da Viterbo | al Serenissimo principe | Guglielmo Gonzaga | Duca di Mantova et Monferato. || In Venetia appresso | Francesco de' Franceschi Senese. | M.DLXXXIII. Bellissima edizione, con finissime incisioni in rame. Vi son compresi anche gli ordini cavallereschi: del Toson d'oro (pp. 98-102), dell'Annunziata (pp. 150-sg.).*

² RUSCELLI, *Imprese illustri*, p. 1.

La diffusione delle imprese ne moltiplicò straordinariamente le raccolte a stampa, così che ci furono degli editori, che ne fecero per conto proprio di gran lusso, con illustrazioni non più in prosa, ma in versi, come già vedemmo aver fatto il Simeoni. In una di siffatte raccolte troviamo il nome di un altro di questi poligrafi, che ponevan mano in tutti i generi letterarj più in voga, per trarne vantaggi: Lodovico Dolce, il quale illustrò con sonetti ed ottave non poche delle imprese più note.¹ Anche nelle *Imprese illustri* del Ruscelli, giova ripetere, abbiamo molte poesie sparse di varj autori in lode dei personaggi, cui alcune delle imprese appartenevano.

Una più minuta distinzione dei varj generi di figurazioni simboliche fece Girolamo Bargagli (il *Materiale Intronato*), il quale però alcuni di quelli confuse pur sempre colle *imprese*: distinse, è vero, i *rovesci* e gli *emblem*i da esse;² ma poi fece una sola cosa delle *imprese*, dei *geroglifici*, e delle *cifre*, distinguendo le imprese in *geroglifiche*, di *cifre figurate*, e *semplici e vere*.³ Quanto alle regole intorno alla composizione delle imprese, si attenue a quelle del Ruscelli, senza scostarsene affatto.⁴

Il *Rota* di Scipione Ammirato (1562)⁵ è uno dei più interessanti e piacevoli tra i molti trattati delle imprese, che ci tocca esaminare: in esso l'autore più che tener d'occhio le imprese di grandi principi, richiama in luce quelle di alcuni meno noti compositori di esse: così che noi dobbiamo all'Ammirato la notizia delle imprese dell'Epicuro e di quelle di Berardino Rota, che abbiamo già discorse. — Il *Rota* è un dialogo tra Nino de' Nini vescovo di Potenza, il poeta Berardino Rota, Alfonso Cambi e Bartolomeo Maranta. I quattro amici fanno una scarrozzata, sulla carretta del Rota, per i luoghi più belli di Napoli, fino alla *Ruota*, il bellissimo giardino dove il Rota ha fatto dipingere le sue quarantasei *imprese*

¹ *Imprese | nobili, et ingeniose di diversi | Prencipi | et d'altri personaggi | illustri | nell'arme et nelle Lettere. | Le quali col disegno loro estrinseco, | dimostrano l'animo et la buona, ò mala | fortuna de gli autori loro. | Con le dichiarazioni in | versi di | . M. LODOVICO | DOLCE | et d'altri. ||* In Venetia | presso Francesco Ziletti | MDLXXXIII | con privilegio. Sono 66 imprese (veramente 67, ma una di esse, quella degli *Olimpici Accademici* di Vicenza, è ripetuta due volte), delle più notevoli del 500. L'ediz. è postuma. I disegni sono di G. B. Pittoni.

² [GIROLAM. BARGAGLI], *Dialogo dei giuochi cit.*, Siena, 1572, p. 147.

³ BARGAGLI, *Op. cit.*, loc. cit.

⁴ BARGAGLI, *Op. cit.*, p. 145-sg.

⁵ Sul Dialogo dell'Ammirato vedi quel che ne dice l'amico mio UMBERTO CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato* (in *Rassegna pugliese*, XIX, n. 5, pp. 143-47).

di morte;¹ il dialogo, che non ha una regolare trattazione teorica, termina con le più magnifiche lodi di Vespasiano Gonzaga, di cui l'impresa è l'ultima, che l'Ammirato illustra. L'Ammirato era pieno di entusiasmo per la materia delle imprese, che egli enfaticamente chiama ora *filosofia del cavaliere* (p. 364), ora « un nuovo aprile di « poesia » (p. 383). E come si scaglia contro l'abuso volgare, che tutti ne voglion fare, mentre dovrebbero essere privilegio di principi e di gentiluomini! A quella stessa maniera, egli dice, che oggidì pretende l'*arme nobilesca* ogni « mercantuzzo di feccia d'asino, « che venutoci hieri di contado, et uscito delle trojate » va ancora « vestito di romagnuolo con le calze a campanelle, et con la penna « in culo », così voglion *beccarsi* l'impresa « infino a gli scrivani, « a' sollicitatori, a' procuratori, a' notai, et a' pedanti »:² altro grave sconcio è, per l'Ammirato, che tutti pretendano di saperne fare, mentre l'impresa è veramente opera da poeti, anzi da quelli soltanto, che godono il privilegio dell'invenzione (p. 457). Ma, avvertimmo già, della parte teorica l'Ammirato poco si cura; soltanto in quanto al motto, si oppone al Giovio, che non lo voleva in volgare, e dice che quantunque sieno preferibili i motti scritti in latino, che è la lingua universale e di cognizione generale, non per questo s'hanno da rigettare le imprese col motto in volgare (p. 360-sg.); poi col Giovio concorda nel non volere che il motto sia troppo perspicuo; a modello di che egli riferisce non poche imprese dell'Epicuro, che di questa regola, sebbene non ancor formulata, fu osservantissimo. Dei motti, all'Ammirato sembravano bellissimi quelli che hanno conformità di suono, ma non di senso nelle parole che li compongono.³ — La parte maggiore del *Rota* è occupata dall'esposizione delle imprese dell'Epicuro e del Rota e di molte dello stesso Ammirato; non ne mancano altre di molti autori, tra

¹ Ad Alfonso Cambi il Rota diresse un sonetto (ROTA, *Sonetti e Canzoni*: Venezia, Giolito, 1567, p. 163); e un sonetto di risposta mandò a mons. Nino de' Nini, di Amelia, vescovo di Potenza (p. 169; il son. del Nini è a p. 198). Inoltre il Rota scrisse una elegia, la VII, *In funere Nini Amerini Potentianorum Pontificis* (ROTA, *Poemata*, Ven., Giolito, 1567, p. 51 sg.). Interessante è l'elegia VIII *Ad Scipionem Ammiratum* (*Poemata*, p. 55), che il Rota invita presso di sé; ed invita tutta la brigata che troviamo nel dialogo del leccese,

Huc tecum veniat Ninius, nec Cambius absit,
Hinc Ciccarellus, inde Maranta meus.
Qui simul hic repetant iterum, Mors una duobus,
Et recolant gemitus tot monumenta mei.
quorum colloquio statuæ, circumque resultet
Porticus, et nostro picta dolore domus.

² *Il Rota*, ed. cit., p. 368.

Come sarebbero *Deficiam aut efficiam, Efferrar aut referar* dell'Epicuro (*Il Rota*, p. 380 sgg.).

le quali attirano più specialmente la nostra curiosità, alcune di Angelo di Costanzo. Tutte queste imprese vengono dall'Ammirato distinte in due categorie principali, che però non possono accettarsi come una classificazione razionale: quelle di cui il motto serve a spiegar la figura; e quelle in cui non il motto spiega la figura, ma e l'uno e l'altra, insieme, uniti danno il significato allegorico del concetto che si è voluto esprimere; si ricordi che al Ruscelli soltanto queste ultime imprese parevano veramente regolari. L'ultima parte del *Rota* (p. 494 sgg.) enumera gli oggetti e i fenomeni, donde si posson trarre gli argomenti delle imprese.

Cade ora in acconcio di parlare del *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese*¹ di Luca Contile, che ci ha tratto nella selva selvaggia di questi trattati cinquecentistici, nei quali le notizie utili, che pur vi si trovano, sono affogate in un mare di discussioni oziose e prive d'ogni interesse. Verso la fine dell'aprile 1574, il ragionamento del Contile era finito di stampare, ed egli il 23 agosto, mandandone una copia al duca di Parma, avvertiva che l'edizione era già pronta da quattro mesi. E i suoi intendimenti nel comporre l'opera, che gli era stata affidata dagli accademici di Pavia, spiegava in questa maniera: « io mi sono affaticato di dire e di scrivere intorno a sì secca materia, quanto altri detto e scritto non hanno; e per la secchezza del soggetto tramenato da tanti moderni scrittori mi è parso d'ingrassarlo di diverse digressioni ».² Non era contento della stampa dell'editore pavese, e così se ne scusava nella stessa lettera: « Io non haverò saputo d'ornato stile vestire li concetti, come l'intagliatore e lo stampatore non han saputo così ben far le figure et osservare la scrittura. Farassi però la seconda edizione, per la quale (piacendo a Dio) non ci succederanno tanti errori. E credo che si delibererà di ampliare le croniche ». E precisamente per questa seconda edizione il Contile, cui la morte impedì di compierla, pregava Ottavio Farnese di comunicargli più ampie notizie sulla sua famiglia, per introdurle nella *cronica*, che aveva dedicato ad esso Farnese nella illustrazione delle imprese degli Affidati.

Il Contile dovette ritardare a lungo la stampa del *Ragionamento*: fin dal 1566 infatti egli scriveva all'amico G. B. Pico per aver notizie intorno ai Farnesi, e intorno a Ippolito Orio,³ già morto;⁴ per i Farnesi si rivolse anche a Carlo Gualteruzzi da

¹ V. l'Appendice bibliograf., n° 15.

² RONCHINI, *Lett. d. Contile* (in *Archiv. Veneto*, IV, p. 335).

³ Ippolito Orio scrive per errore il RONCHINI, *loc. cit.*

⁴ RONCHINI, *Lett. cit.*, IV, p. 321 sg.

Fano.¹ E nel 1567 scriveva allo stesso Pico di aver « dato fine al « discorso sopra la natura e proprietà delle imprese. Imperò la « colpa è dello intagliatore ». ² Questo ci spiega come la stampa di quest'opera, che il Nostro si riprometteva sarebbe riuscita di *trattenimento* non piccolo a tutti, fosse ancora differita di sette anni. Ma le cronache di ciascun accademico non erano ancora terminate a tutto il dicembre 1568, come scriveva al Pico, dicendogli che già da tre anni lavorava attorno alle *Imprese*.³ Anzi il 2 gennajo 1570 stava ancora compiendo la *cronica* di Filippo II,⁴ il quale aveva mandato la sua impresa all'Accademia per mezzo del marchese di Pescara.⁵ Per la stampa infine, sorsero delle discussioni tra gli accademici, volendo alcuni che il *Ragionamento* si stampasse a nome dell'Accademia, e altri che si pubblicasse col solo nome del Contile, che l'aveva condotto a compimento: e quest'ultimo partito vinse, com'era diritto.⁶

Degli autori, che lo avevano preceduto nella trattazione di questo argomento, il Contile, a sua stessa confessione, conosceva un *francese* (che è certamente Claude Paradin), il Simeoni, il Giovio, il Domenichi, il Rucelli, l'Ammirato e qualche altro di minor rilievo:⁷ dei più importanti dei quali abbiamo appositamente premesso la notizia, perché così ci riescirà più agevole, senza riscontri, vedere quel che il Contile apportò di suo e di nuovo nell'argomento già frusto. Il *Ragionamento* consta di due parti: la prima, puramente precettistica, la seconda descrittiva: e in quest'ultima si illustrano tutte le imprese degli accademici, di ciascuno dei quali si raccolgono anche notizie biografiche e genealogiche. Si comincia con un *Ragionamento di Luca Contile sopra VIII inventioni e loro origini, impropriamente chiamate imprese, e sopra la vera proprietà di esse e loro inventore, da lui recitato nella Accademia de gli Affidati in Pavia* (cc. 1-27a). Il Contile adunque fa, più estesamente e precisamente del Rucelli e del Bargagli, quel lavoro di distinzione tra i generi affini e le imprese, e lo fa con grande competenza e sicurezza. Le nove invenzioni affini alle imprese sono: le *insegne*, le quali consistono in « ritrovamenti per dimostrare gradi « dignità et offitii »; le *armi* che denotano « nobiltà di famiglie,

¹ RONCHINI, IV, p. 322. La lettera al Gualteruzzi, segretario del Card. Farnese, a pag. 324.

² RONCHINI, IV, p. 325 sg.

³ RONCHINI, IV, p. 328.

⁴ RONCHINI, IV, 332.

⁵ RONCHINI, IV, 328.

⁶ RONCHINI, IV, p. 331.

⁷ *Ragionam. d. imprese*: Lettera a' magnanimi lettori.

« e distintione fra esse »; le *divise*, « portature per diletto di vista
« e per significati »; le *livree*, « vestimenti per cagion di pompe, e
« de distintioni fra signori »; le *foggie*, « inventioni et abiti nuovi
« e non più usati »; gli *emblemi*, « figure con significati morali »; i
reversi delle medaglie, « memoria de' fatti passati »; le *cifre*, « se-
« gni o caratteri, che celano gli altrui disegni »; e infine i *gerogli-
fici*, « figure d'animali interpretati con sensi divini e con misteriose
« similitudini secondo la religione egittiana ».¹

Le *insegne* vengono esaminate minutamente, a cominciar da quelle de' sacerdoti ebraici (c. 5) e dei sacerdoti cristiani (c. 6a), trattando via via di quelle imperiali antiche e moderne (c. 6b), di quelle militari dei Romani (c. 7b-8a), di quelle dei magistrati (c. 8b) e di quelle dottorali (c. 9a). E l'autore ricorre alla sua abbondante cognizione di cose antiche per illustrar questo punto. — Il secondo capitolo di questa prima parte discorre delle *armi* di famiglia, vere insegne di nobiltà, delle quali il Contile riferisce l'origine ai tempi cavallereschi di Carlo Magno (c. 14b): e cita esempj di poemi cavallereschi, specialmente da quelli di Bernardo Tasso e dell'Ariosto, del quale dice, che « se ben ha tolta l'origine de' romanzi dal dottissimo Bojardo, nientedimeno sì altamente e leggiadramente « ha scritto, che si è lasciato ogni altro poeta del suo genere a « dietro » (c. 14b). Dell'importanza, che presso i cavalieri dei romanzi avevano le armi gentilizie, era per il nostro un bell'esempio nell'Ariosto, nel duello tra Mandricardo e Ruggero, per decidere chi di loro due dovesse portar l'aquila bianca nel proprio stemma; ed il Contile stesso narra, che, quand' egli fu a Worms col marchese del Vasto, conobbe un gentiluomo tedesco, il quale si adirò fortemente per aver visto ad una finestra, dove abitava Fabrizio Colonna, l'arme dei Colonnese, simile in tutto alla sua; ma poi si ricredette, anzi strinse grande amicizia con Fabrizio, volendo sostenere, che in origine la famiglia sua e quella colonnese dovevano avere parentela tra di loro (c. 16a). Da ultimo su questo soggetto, accenna alle contestazioni, che le *armi* gentilizie possono cagionare, e si riferisce all'autorità di Bartolo, che, come avvertimmo, aveva trattato a fondo simile argomento, dall'aspetto giuridico (c. 17b-18a). — Entrando a ragionare delle *divise*, fa i soliti riferimenti assai eruditi degli usi classici e anche del vecchio e nuovo testamento, e a questa trattazione unisce quella dei *colori* e del loro significato, di che dovremo pure far cenno tra poco; esamina più specialmente le proprietà del bianco e del nero, e degli altri colori, ricorrendo alle stupende applicazioni fattene dal-

¹ *Ragionam. d. imprese*, c. 27a.

l'Ariosto (c. 21 a), e parla anche delle pietre preziose e delle loro virtù. In sostanza, in questo capitolo è condensata la materia dei più noti trattati del tempo sui colori e sulle pietre. — Brevemente si trattiene sulle *livree*, delle quali arzigogola l'etimologia da *livrare* lombardo per *liberare*, e dice che esse sono quelle vesti colorate e ricamate, che si usano da paggi e scudieri, del séguito di grandi signori, per isfoggio di grandezza (c. 23). — Poco dice anche della *foggia* (c. 23 b-24 a), che in sostanza corrisponde a quel che oggi diciamo moda: in genere *foggia* è un vestito fatto dall'*arte*. — E intorno agli *emblemì*, trattenendosi sul loro significato primitivo di « composizione mista di più cose artisticamente congegnate » (quindi *intarsj*, *intagli*, *miniature*, ecc.) ricorda il libro del *divino e immortale* Alciato, il suo consocio nell'Accademia pavese della *Chiave d'oro*. — Maggior interesse ha per noi la discussione, che il Contile fa sui *riversi delle medaglie* (c. 24 b-26 a), delle quali indaga l'origine e lo scopo, che è più specialmente storico, in quanto servono di documento molto più sicuro, che non siano le tradizioni scritte. Pel Contile esse medaglie, e più propriamente i loro *rovesci*, non significano « se non la memoria de' fatti de qual « si sia antico, o moderno personaggio ». — Brevemente se la passa delle *cifre*, che giustamente dice non esser altro, che modi di celare il proprio pensiero; una specie di *sigle*, talora, e di anagrammi, che malamente altri confuse con gli *enigmì* (c. 26). A proposito delle *cifre* noi non faremo altra aggiunta all'infuori di una, che ci offre Baldassar Castiglione. Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidobaldo di Montefeltro, portava in uno di quei cerchietti d'oro, che le dame tenevano alla fronte, una *cifra d'oro*, che consisteva in una *S*: i letterati perdigiorno della Corte d'Urbino faticarono inutilmente a svelare il senso di quella lettera misteriosa, e Benedetto Accolti, l'*unico aretino*, scrisse in proposito un sonetto.¹ — Chiude la prima parte del *Ragionamento* del Nostro l'esame dei *geroglifici*, pei quali naturalmente ricorre spesso a Pierio Valeriano, il quale aveva trattato di proposito, di questa difficile materia. Il Contile dimostra avvedutezza anche parlando di questi segni, che per lui non sono se non un tipo speciale di scrittura egiziana, a quel modo che allora si aveva la scrittura mercantile, notarile, cancelleresca, bastarda, tonda, lunga, spezzata, grossa ecc. (c. 26 b-27 a).

Sbarazzatosi di queste invenzioni secondarie, il Nostro entra a parlare delle *imprese* vere e proprie, enunciando quindici que-

¹ CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, Firenze, 1894, ed. Cian, Lib. I, cap. 9°, e sul sonetto, v. p. 27.

siti, nei quali in conclusione sta tutta la materia delle imprese. Parla della derivazione del nome di *imprese* (da *imprendere*, come tutti ammettevano), poi, attraverso questioni meno importanti, fa una digressione sui *cenni*, che sono un parlar per segni, e che da taluni vengono compresi in un sol genere colle imprese, mentre da queste sono sostanzialmente diversi (c. 28 sg.). Un altro dei quesiti è se si debbano e possano fare le imprese senza motto, cosa che da alcuni fu fatta e difesa eruditamente; ma il Nostro la combatte, perché una impresa senza motto può essere spesso, se non sempre, ambigua ed equivoca (c. 29 b-30 a). Anche il Contile, come altri precettisti, parlando degl'inventori delle imprese, risale, com'era uso del tempo, alle epoche più remote, dicendo che il primo ad usarne fu Dio, parlando simbolicamente agli uomini; e tra gli uomini il primo fu Noè! Materia alle imprese può trarsi dalla natura, dall'arte, dal caso, dalla storia e dalla favola (c. 31 sgg.). Dalle figure però il Nostro esclude quelle mostruose, che non hanno in sé un significato, ed anche le figure umane, che renderebbero l'impresa piuttosto simile ad una medaglia (c. 30 a). Manco a dirlo, la definizione delle *imprese* è tutta sua, poiché egli non può appagarsi di nessuna di quelle enunciate da altri prima di lui: « L'impresa è componimento di figura e di motto rappresentando « virtuoso e magnanimo disegno (c. 31 b) ». E questa definizione, di tutte quelle da noi vedute, ci sembra la più chiara e comprensiva. Per ispiegarla l'autore discute a lungo sulla natura del *motto*, che egli distingue giustamente dalla sentenza, dalla burla e dal *giambo* (come in Toscana si diceva per indicare un detto mottegevole); da *motto* però si è fatto *motteggiare*, per burlare, con significato differente dal primitivo vocabolo (c. 32 a sgg.). Il Contile esclude dalle *imprese* le sentenze, i proverbj, i precetti, e molto più gli enigmi (c. 35-36 a). Quanto alla lingua, in che i motti debbono essere scritti, le regole del Nostro non sono meno esplicite, benché non sappiamo quanto ragionevoli: « Io... giudico la Spagnola (*lingua*) dovere a tutte le altre preponersi, dico ne i motti « amorosi, ne i festivi e giocondi la Toscana, ne i motti severi « la Todesca, ne i vezzosi la Francese, ne i simulati la Grecia, et « in tutte le spetie veramente la Latina, massimamente ne i concetti gravi ». A tutte egli credeva potesse preferirsi la ebraica, senza riflettere, che così le imprese sarebbero state incomprensibili ai più e sarebbero parse enigmi.¹

¹ E ANNIBAL CARO (*Lettere*, ed. Classici, III, p. 54 sgg.): « Ma vorrei bene « ch'i motti fossero cavati da autori antichi greci o latini, perché la bellezza « sta in applicare i detti d'altri all'intenzion nostra ».

Quanto alla *distinzione delle imprese*, il Contile, escludendo quelle, che secondo le regole da lui premesse, sarebbero *improprie*, divide le *proprie* in imprese composte di figure *inanimate*, e composte di figure *animate*: queste sono, secondo lui, le due categorie principali; le suddivisioni egli le trascura. Così, compiuta l'introduzione teorica, il Contile s'indugia ad addurre esempj varj, incominciando... dalla creazione e discendendo ai quattro evangelisti, passando quindi alle imprese moderne, che, in quanto al significato, denomina *amoroze o sensuali*, e *virtuose o magnanime*: le prime, secondo lui, ancorché proprie, non sono imprese degne di principi (biasima quelle portate da Francesco I) e non dovrebbero pubblicarsi (c. 39). Impresa vera e propria e degna di esser portata è quella con intenzione *virtuosa* e *magnanima*; e deve usarsi dai grandi uomini. Adduce numerosi esempj di personaggi celebri, e anche di molte accademie delle varie città d'Italia (c. 41 b-43 a). Concludendo infine, in mezzo a tutte queste irte e malagevoli disquisizioni, specifica, poichè l'uso delle imprese accennava sempre più a trasmodare, quali persone possono portare impresa (c. 43): tutti in genere, purchè siano virtuosi, ma ad ogni modo debbono escludersi « li tinti d'infamia et i professori dell' arti meccaniche, « eccettuati gl' ingegnieri che stanno a' servigi de' principi, i Pittori eccellenti e gli statuarii famosi ». Cosicchè pel Contile i furfanti e i *professori dell' arti meccaniche*, per questo diritto all' uso delle imprese, erano da appajarsi!

Meglio adunque, che in ogni altro trattato finora veduto, ma più aridamente ancora e tediosamente, il Contile discorre teoricamente delle imprese: il suo trattato è in questo senso il più compiuto, e certamente il più utile per la storia del nostro genere. Inoltre la seconda parte, sulla quale non accade di trattenerci, quella che egli diceva delle *croniche*, consistente nell'illustrazione di 115 imprese (compresa quella di Filippo II, ed esclusa quella dell'Accademia), ha veramente un'importanza grande, come raccolta di notizie biografiche e genealogiche dei varj accademici, notizie quasi tutte diligentemente avute dal Nostro per comunicazioni dirette o indirette degli stessi accademici, o dei loro intrinseci. È adunque questo *Ragionamento* del Nostro, oltre che un libro teorico ed illustrativo del genere delle *imprese*, una specie di albo degli accademici pavesi, con informazioni, che spesso non potremmo procurarci altrove.¹

¹ Nel sec. XVII, ERCOLE TASSO, nel suo vol. *Della realtà e perfettione delle imprese* (Bergamo, per Comino Ventura, MDCXII, pp. 184-201) fece oggetto di discussione il *Ragionamento* del Contile, combattendovi alcune definizioni: quella dell'impresa (p. 186), del motto (p. 197 sg.) e alcune altre cose; ma

Col Contile noi vediamo le *imprese* divenire ormai una delle occupazioni più gradite delle accademie: già prima del Nostro l'Accademia di S. Evasio di Casalmonteferrato e quella degli Occulti di Brescia avevano tratto in luce le proprie imprese, e le avevano illustrate.¹ Certamente, in questo secondo periodo della loro fortuna, le *imprese* benché tuttora usitatissime, avevano perduto la loro primitiva aristocratica dignità, ed eran divenute oggetto di qualsivoglia persona. Penetrate nelle accademie, degenerarono anche maggiormente.

Nell'accademia di Urbino, Gio. Andrea Palazzi lesse i suoi quattro *Discorsi* intorno a questo argomento. Benché il Palazzi li pubblicasse nel 1575,² e conoscesse il *Ragionamento* del Nostro, pure confuse i geroglifici con le *imprese*, e credette che anche i Greci usassero imprese, secondo l'errore comune a tutti i nostri precettisti.

Nel 1580 si pubblicò un altro trattato delle *Imprese*, di Francesco Caburacci,³ opera non compiuta e pubblicata postuma: dei generi di invenzioni allegoriche figurate il Caburacci distingue le *arme*, che sono « argomento di virtù operata » (p. 17); gli *emblem*i, « ammaestramenti, i quali con essempli sensati, et con ragionevoli « discorsi, ci mostrano quello, che si dee seguire, et quello che si « dee schifare nella vita » (p. 18); e le *imprese*, le quali mostrano « con ragione, che alcuno voglia operare od abbia operato cosa il- « lustre » (p. 18). — Dopo il Caburacci, prima di giungere ad altri precettisti, ci vengono innanzi due altre raccolte di imprese *nuove*, quella di Camillo Camilli,⁴ e il *Rolo* delle imprese di gentiluomini

accordandosi su altri punti col Nostro: come sul numero delle figure dell'impresa, sulle fonti, cui attingere il soggetto, ecc. (p. 187 sg.). Di Ercole Tasso val la pena di riferire la goffa definizione: « Impresa è simbolo costante necessariamente di figura naturale (toltane l'humana semplicemente considerata) ovvero artificiale naturalmente prese, et di parole proprie, o semplicemente translate; dalle quali figura, et parola tra sè disgiunte nulla inferisci, ma insieme combinate, esprimasi non proprietà alcuna d'essa figura, « ma bene alcuno nostro instante affetto, o attione, o proponimento » (p. 24)!

¹ *Rime de gli Academici Occulti con le loro imprese et discorsi*, Brescia, Vinc. di Sabbio, 1568.

² *I discorsi* | di M. GIO. ANDREA | PALAZZI | sopra l'imprese | Recitati nell'Accademia d' Urbino ecc. || In Bologna, per Alessandro Benacci, 1575.

³ *Trattato di* | M. FRANCESCO | CABURACCI da Immola dove si mostra il vero, et novo modo di fare le imprese || In Bologna, per Gio. Rossi, MDLXXX. Alessandro Vandini, che ne curò la stampa, lo dedicò a Scipione Gonzaga, marchese di S. Martino.

⁴ *Imprese* | illustri di diversi | coi discorsi | di | CAMILLO CAMILLI | et | con le figure intagliate | in Rame | di GIROLAMO PORRO | Padovano | all' Ill.^{mo} et R.^{mo} Don Ferdinando Cardinal | de' Medici || In Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXVI. Ad ogni impresa segue un sonetto o un madrigale.

senesi.¹ La prima delle quali, divisa in tre parti, è dedicata al Card. Ferdinando de' Medici, e tra molte altre, che trascuriamo, comprende ed illustra le imprese di due poeti, Curzio Gonzaga (pp. 40-42), e Tarquinia Molza (pp. 48-51); mentre la seconda è una raccolta di un centinaio di imprese di gentiluomini senesi, soggetti a Ferdinando Granduca di Toscana: varj sono gli autori,² ma le più sono di Scipione Bargagli, gran facitore d' *imprese* a quel tempo, e del quale dovremo or ora ricordare un grosso volume su questo argomento. Già in questo *Rolo* il primitivo fine delle *imprese* è scomparso: di esso infatti è scopo precipuo dimostrare la devozione dei più cospicui signori senesi appartenenti alla cavalleria del Granduca di Toscana.

Lo stesso Scipione Bargagli, che abbiamo ricordato qui sopra, raccolse un grosso volume di *imprese*, specialmente di origine senese:³ egli ormai non fa altro, quanto a precetti, che ripetere le cose già dette e ridette dai molti che avevano studiato sull'argomento. — E lo stesso fa il napoletano Giulio Cesare Capaccio, il quale, oltre la solita trattazione teorica, si prende il gusto di preparare una quantità di imprese per varj soggetti, col solo intento di fare sfoggio della sua facilità in simili invenzioni.⁴ — Il Bargagli richiese Adriano Politi del suo parere sopra le proprie *Imprese*; ed il Politi per lettera lodava l'argomento « essendo materia « molto vaga, curiosa et in un certo modo anco nuova; poichè da « gli antichi non fu praticata se non quanto se n'è veduta un poco « d'ombra ne' geroglifici, nelle medaglie, e forse un non so che ne « gli scudi militari ». Però il Politi non ne era molto pratico, né

¹ *Rolo, ovvero | Cento imprese | de gl' Illustri Sig.^{ti} | Huomini d'arme | Sanesi, | militanti sotto 'l Reale, e felicissimo stendardo | del Serenissimo | Ferdinando | de' Medici, | Granduca III di Toscana MDXCI, — XXIIII di Giugno. | In Bologna, per Gio. Rossi, MDXCI.*

² Tra gli autori è mons. Ascanio Piccolomini, del quale conosciamo anche dodici imprese stampate nelle *Rime di mons. ASCANIO | PICCOLOMINI: | Fatte la maggior parte | nella primavera dell'età sua. | Et alla fine d'esse, saranno Dodici Imprese del medesimo, | le quali tosto haveranno anco in luce l'espositioni loro.* || In Siena, nella stamperia del Bonetto. | MDXCIII. — Del Piccolomini, l'UGURGIERI (*Pompe Sanesi*, I, 582) ci fa sapere che lasciò un vol. ms. di imprese.

³ *Dell'imprese | di SCIPIONE BARGAGLI | Gentil' Uomo Sanese | alla prima Parte, la seconda, e la terza | nuovamente aggiunte ecc.* || In Venetia, | appresso Francesco de Franceschi Senese. MDXCIII. Dedicate all'imperatore Rodolfo II. Per le ediz. delle *Imprese* del Bargagli, e per quelle da lui lasciate inedite, vedi ANTONIO MARENDUZZO, *Notizie intorno a Scipione Bargagli con appendice bibliografica*, in *Bollettino senese*, 1900, VII, pp. 325-47.

⁴ *Delle | imprese | Trattato | di GIULIO CESARE CAPACCIO. | In tre libri diviso ecc.* || In Napoli | appresso Gio. Giacomo Carlino, et Antonio Pace, 1592.

conosceva tutti quelli che ne avevano trattato: « De' moderni, oltre « all'Alciato, et al Giovio, che n'hanno trattato assai brevemente, « non so chi n'abbia scritto ex professo ».¹ — Il Capaccio, quanto alla teoria, fece un'opera di riassunto, e giudicò così i suoi predecessori: « e 'l Giovio mostrò la strada, per questo solamente de- « gnissimo di lode; l'Ammirato nel suo dialogo ne diede buona « contezza; il Domenichi e 'l Simeoni insegnarono molte cose nuove; « il Contile, e 'l Ruscelli ne ragionarono argutamente, et ancor che « dichiarassero l'impresè altrui, non lasciarono luogo di avverti- « menti necessarj; il Palazzi ne trattò con una copia grande; il « Paradino molte ne raccolse; il Bargagli ultimo a questi, e primo « nell' inventione di discorrere con un grido di molto profitto ».²

Verso la fine del secolo (nel 1594) Torquato Tasso prese anch'egli a trattare di questa materia, in uno de' suoi *Dialoghi* intitolato *il Conte*.³ Questo suo dialogo il poeta di Goffredo dedicò al Card. San Giorgio, Cinzio Aldobrandini: sperava che per questa sua fatica il Cardinale l'avrebbe ricevuto sotto la sua protezione, compiendo così « non piccola impresa, né minore di quelle di cui nel « dialogo si discorre » (p. 365). Il Tasso immagina di trovarsi, a Roma, ad esaminare l'obelisco a S. Giovanni in Laterano; gli s'avvicina un cortigiano e prende a discorrere con lui d'Egitto, d'obelischi, di geroglifici: da questi alle imprese è un breve passo. Quanto all'origine delle *imprese*, anche il Tasso ne ricerca i primi esempj in Grecia, ricordando gli scudi dei sette a Tebe, secondo Eschilo. Sa che molti non credono all'origine così antica delle *imprese*, ma egli risponde, che ben si poterono usare, prima che avessero questo nome (p. 377). Notevole è che il Tasso cerca svincolare le imprese dalla stretta cerchia di regole, in che fino allora

¹ *Lettere del signor ADRIANO POLITI* ecc. In Venetia, MDCXXIII, ap- presso Antonio Pinelli, p. 91. Del Bargagli criticava soltanto la lingua, tanto più che si trattava d'un senese (*loc. cit.*).

² CAPACCIO, *Delle imprese*, vol. I, c. 3a. Ricordiamo alcuni altri che trattarono di imprese nel 500: FILIPPO SASSETTI, che fece un *Discorso delle imprese* (edito nelle *Prose fiorentine* cit.) e un altro ined. nel cod. *Riccardiano* 2435 (cc. 48-73): non ne abbiamo discorso di proposito, perché nel 500 non furon pubblicati. Un ms. di *Imprese*, opera di ANTON FRANCESCO DONI, era posseduto dallo Zeno e passò coi libri del grande erudito ai PP. Domenicani della Riforma di Venezia (cfr. LIRUTI, *Letterati del Friuli*, III, p. 110). — Ricordiamo ancora che TOMMASO GARZONI dedicò alle imprese un breve capitolo, che non è certo dei migliori, della sua *Piazza universale di tutte le profes- sioni del mondo* (Venezia, Somasco, MDLXXXV, pp. 125-27): cita il Farra, il Ruscelli, il Caburacci, il Giovio, l'Alciato.

³ *Il Conte o vero de l'impresè dialogo* (1594) nei *Dialoghi* di T. TASSO a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1859, tomo III.

le avevano avviluppate i precettisti. Non pone gran differenza tra esse e le armi, i geroglifici, i rovesci di medaglie, benché sappia che le *armi* son di uso gentilizio, mentre le imprese sono individuali. Discutendo del motto, non ne riconosceva l'assoluta necessità, poiché l'uso di esso non è se non un render più chiara l'impresa, che di per sé, secondo lui, dovrebbe contenere intero il suo significato simbolico (p. 392 sg.). Ma soprattutto importante in questo dialogo del Tasso è il tentativo di una classificazione, per porre un ordine, sia pure artificiale, in questa babele di imprese d'ogni maniera e carattere.¹ Comincia il Tasso col distinguere le imprese, secondo che sono immagini di cose *naturali*, o di cose *artificiali*, e le prime suddivide, secondo che si tratta di cose *eterne*, o *corruttibili*, le seconde in quanto sono artifiziate *disusate* o *in uso* (p. 386). Per le *eterne* esamina l'uso degli astri ecc. nelle imprese; per le *corruttibili* (p. 397 sgg.) fa altre successive suddivisioni: in *semplici* (elementi) e *composte*; queste ultime divide ancora in *imperfette* e *perfette*; e poi le *perfette* in quelle fatte di cose *animate* o di *inanimate*: le *animate* possono essere *senza senso*, o *con senso*, e quelle *con senso* sono *ragionevoli* o *irragionevoli*; *ragionevoli* finalmente *Dio* e *l'uomo*, *irragionevoli* gli animali *terrestri* e *acquatici*. Così il Tasso fa la sua classificazione, che è troppo artificiale, come ognun vede, benché ingegnosa, e non sempre più comoda di quella troppo generica del Giovio e del Contile; eppure noi non abbiamo seguito fino al termine della sua classificazione il Tasso, che continua ancora in altre distinzioni e suddivisioni.

Col dialogo del Tasso ci affacciamo oramai al secolo XVII, e dobbiamo ancora indugiare ad esaminare altri due di questi gravosi trattati, perché servono a concludere il discorso fin qui fatto. Sono le *Imprese* di Simone Biralli² e quelle di Ercole Tasso,³ che veramente ci portano ai primi anni del Seicento. Le *Imprese* del

¹ Degli autori di imprese, il Tasso conosceva bene il Giovio, il Ruscelli e l'Ammirato; degli altri poco aveva letto, benché conoscesse i nomi del Paradin, del Simeoni, del Domenichi, del Contile ecc. (p. 389). Il Tasso ricorda parecchie imprese da lui fatte (pp. 394 sgg., 398, 401, 415 ecc.).

² *Dell'imprese | scelte | dove trovansi | Tutte quelle, (che) da | diversi autori stampate ecc. | di SIMON BIRALLI | vol. I* || In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, senese MDC. = e *Delle | imprese | Scelte | da SIMON BIRALLI | Volume secondo ecc.* || In Venetia MDCX | appresso Giovanni Alberti ecc.

³ *Della realtà, et perfettione | delle | Imprese | di HERCOLE TASSO | con l'essamine di tutte le openioni in fino | a qui scritte sopra tal' arte. | All' Illustrissimo sig. | Cardinale Giustiniani | suo Signore.* || In Bergamo, MDCXII | Per Comino Ventura.

Biralli non sono un'opera originale: pubblicate tra il 1600 e il 1610 riassumono, a così dire, tutta la produzione d'*imprese*, fattasi durante il secolo xvi, ed essendo come un'antologia ricchissima scelta e compilata sulle numerosissime raccolte del 500, aprono la via alla serie non meno fruttuosa, ma più accademica che cavalleresca, delle imprese del Seicento. Tra il secolo xvi e il xvii corre infatti questa differenza per quel che riguarda le *imprese*: nella prima metà del 500 esse sono esclusivamente cavalleresche; poi via via si trasformano in accademiche, finché nel 600 possiamo dire che non siano altro che un'occupazione delle riunioni accademiche. Il loro dominio venne così ad allargarsi non poco, e mentre da principio era stata sufficiente la classificazione del Giovio, « il primo a farne vedere « in pubblico Imprese » secondo il Biralli (I, c. 3 a), col tempo non bastò più la divisione in *amoro*se e *militari*, poiché se ne composero di tutte le specie e per tutte le vicende della vita. Le imprese adunque, originariamente cavalleresche, quando sulle ricche divise dei giostranti e dei torneanti facevano bella figura nei ricchi disegni e nei perfetti ricami, si mutano, in pochi decenni, in accademiche; da invenzioni poetiche, diventano esercitazione retorica:¹ e quando l'impresa entra nelle accademie, essa ha perduto tutta la sua naturalezza, anzi potremmo dire che non le si conviene più il nome di *impresa*, perché ha cambiato profondamente la sua essenza e il suo intento. Possiamo forse mettere nella stessa categoria delle imprese dei magnifici cavalieri e gentiluomini del 500, le *Imprese pastorali*, o diremo meglio *episcopali*, di Monsignor Carlo Labia,² che altro non sono, se non cento figurazioni simboliche dei doveri di un buon vescovo verso i suoi fedeli, a ciascuna delle quali l'autore fa seguire un lungo e dotto discorso infarcito di citazioni teologiche, di padri della Chiesa, e di autori pagani, a modo di quaresimali? Il Labia non intende fare altro, che predicare i doveri di un vescovo, per mezzo delle imprese, che, com'egli spera, imprimeranno meglio i suoi avvertimenti nella memoria dei lettori: una invenzione degna del secolo xvii.

La raccolta delle imprese fatta dal Biralli, comprende nel I° volume un estratto di tutti i principali trattati e raccolte del 500, a cominciare dal Giovio (cc. 3-13 a), fino al Tasso e ad Ascanio Piccolomini (cc. 84-90).³ Il II° volume è assai più interessante: le

¹ Anche il QUADRIO (*Storia e rag. d'ogni poesia*, I, p. 50) stimava *bagatelle* le imprese accademiche e le diceva sciocche e ridicole.

² *Dell' | Imprese | Pastorali | di Monsignor Arcivescovo | CARLO LABIA | Vescovo d'Adria ecc.* || Venetia, MDCLXXXV | Appresso Niccolò Pezzana. | Sono tre grossi volumi in folio.

³ Vi troviamo anche un estratto di quelle degli *Affidati* raccolte dal CON-
TILE (cc. 27 b-33 a).

prime tre parti comprendono le imprese di molte accademie italiane; ¹ le ultime due fanno una larga scelta tra le infinite imprese inventate da Scipione Bargagli, e fra altre « da Cavalieri, a giostre, « e a torneamenti portate » (II, p. 106-sgg.). Ci riescono assai curiose quelle, che il Bargagli fece per i cavalieri, che presero parte ad una rappresentazione mitologica fattasi per le nozze di Ferdinando granduca di Toscana con Cristina di Lorena (II, pp. 149-154). Altre imprese notevoli, tra queste raccolte dal Biralli, son quelle, che il padre dei Predicatori fra Domenico Portegiani fece vedere al Bargagli, e che eran destinate alle rappresentazioni in bassorilievo, delle porte del Duomo di Pisa, che allora si dovevano fondere: « una lista d'imprese sopra ciascheduna particolare dell'ac-
« cennate azzioni, per doverle scolpir di rilievo apparso apparso di
« esse » (II, pp. 235-42). Ma tra le moltissime fatte dal Bargagli, furono assai graziose (e le riferisce tutte il Biralli) quelle composte per una mascherata di Calen di Maggio in Siena, verso gli ultimi tempi del 500, fatta da giovani nobili. I quali si vestirono da pastori, satiri e silvani, e con flauti e cornamuse giraron la città, ormai dimentica del 1555, quasi ad invitar le ninfe leggiadre, che non si fecero pregare: perché, attratte dal suono dei pastorali strumenti e dalla gaja stagione e più forse dai giovani loro innamorati, non isdegnarono di farsi vedere, « vezzose et amorosette ninfe », in un leggiadro drappello. Quando ninfe e pastori si scontrarono, cantaronsi alternamente madrigali a voce sola o accompagnata dagli istrumenti, e si scambiaron doni, e, mentre s'era poco prima dagli uomini recitata un'ecloga, venute le ninfe e allietatasi di lor presenza la brigata maggiajuola, si unirono per le mani in cerchio una ninfa e un pastore e a ballo tondo intonarono « piacevolissime can-
« zonette ». La ecloga e le rime e le imprese, che ciascuno dei maggiajuoli portò in quel Calen di Maggio, furono d'argomento pastorale e opera tutte di Scipione Bargagli. ² — Dalla gioconda festa senese passiamo alla pedantesca trattazione, che delle imprese fece Ercole Tasso, del quale ci sbrigheremo in poche parole.

¹ Ecco i nomi delle varie accademie: *Unanimi* di Salò (p. 2-sg.), *Incitati* di Roma (p. 3 sgg.), *Ardenti* di Viterbo (p. 6-sg.), *Oscuri* di Lucca (p. 9 sg.), *Umorosi* (p. 8), *Insensati* di Perugia (pp. 22-28), dei quali si ricordano le *Imprese* di Cesare Caporali, di Filippo Alberti e di Filippo Massini; dei *Partenii* di Siena (p. 28 sgg.), *Filomati* di Siena (p. 35 sgg.), dei *Raffrontati* di Siena (p. 54 sgg.), degli *Addormentati* di Genova (p. 72), degli *Innominati* di Parma (p. 81 sg.), degli *Avvolti* di Salerno (pp. 252-257). Sulle imprese degli *Alterati* di Firenze, vedi A. S. BARBI, *Un accademico mecenate e poeta: G. B. Strozzi il giovane*, Firenze, Sansoni, 1900, pp. 3-6, e 50.

² BIRALLI, *Op. cit.*, II, p. 155-sgg.

Per chi voleva esporre idee sue proprie nell'argomento delle imprese, era ormai necessario criticare un numero stragrande di altri autori: tante teorie e precetti s'erano intrecciati in quel campo arido, e taluni fra loro disparatissimi, che era necessità a chi volesse trattarne di nuovo, di fare un lungo dibattito sulle opinioni contraddittorie alle sue. Ne seguì, come per Ercole Tasso, una esagerata pedanteria: il Tasso non trova un precetto che lo soddisfi appieno fra i trattatisti, che lo precedettero, e solo si accordò in alcuni (forse per carità di parentela) con Torquato Tasso. Abbiamo già riferita la definizione, che delle imprese diede Ercole Tasso; qui aggiungeremo che anch'egli propone il suo *specifico* per far le buone imprese, indicando con cura meticolosa il numero delle figure, il numero delle parole ecc. Ammetteva che si dovesse usare la lingua volgare, o tutt'al più quella latina (p. 29-sg.). La parte maggiore di questo trattato è una confutazione, precetto per precetto, delle teoriche di tutti quelli che avevano discorso in precedenza, di tale argomento, e sono moltissimi. È anche notevole, nelle *Imprese* di Ercole Tasso, il fatto che egli comprende tutte le invenzioni del genere delle imprese sotto il nome di *Simboli*, e ne fa sette distinzioni: *parabole* (p. 7), *cifre* (p. 7 sg.), *divise o livree* (p. 8 sgg.), *geroglifici* (p. 11), *emblemi*, *rovesci*, e *insegne*, e *imprese* (p. 13-sgg.). Però anche in questa suddivisione il Tasso non sa apportare grande chiarezza.¹

Non sarà inutile, che noi spendiamo ancora qualche parola su alcuno dei generi affini alle imprese. Dei trattati relativi alle *armi gentilizie*, ricorderemo soltanto quello assai poco conosciuto di Giulio Cesare Giacomini,² perché questi non distingue le *armi* dalle imprese, ma di quelle fa una suddivisione delle seconde. Come già vedemmo affermato dal Contile, il Giacomini ritiene che le imprese *d'amore e di servitù* siano effimere e destinate a cader presto, mentre *gravidie di bei significati* devono esser quelle *militari*, destinate all'eternità (p. 1-sg.). Curiosa è la notizia, che il Giacomini ci dà su altri che avevano trattato lo stesso argomento: « Onde con tanto applauso fu udito da Carlo Quinto Imperatore discorrere sopra

¹ Tra gli autori delle imprese, che nel 600 composero le loro opere, ricorriamo ancora UDENO NISIELY, *Progimnasmi poetici*, III, pp. 183-191; il quale però si trattiene molto sulle imprese, che egli crede aver trovato fra gli antichi, e che non sono se non le rappresentazioni sugli scudi.

² *Varii discorsi | e concetti | Intorno all'armi di molte Famiglie | illustri, et anco l'imprese, che si tranno da loro. | del Reverendo P. GIULIO CESARE GIACOMINI da | Pesaro, Canonico Lateranense. || In Ancona, | Appresso Francesco Salvioni, 1589.* Non è ricordato né dal Fontanini né dall'Haym, che cita alcuni trattati di armi gentilizie.

« l'Aquila Augusta, Luigi Alamanni e lodato, e forse anco per « questo modo di orare tenuto in tanta stima dal re Francesco. « E di poi Nicolò Ponte Doge di Venetia anch'egli sentì con « grand' amirazione il discorso sopra il Ponte « di Luigi Grotto, « in quella oratione ch'ei fece per la sua patria, nella creazione di « esso Doge (p. 6-sg.) ».¹

Dei *Geroglifici* di Pierio Valeriano abbiamo veduto più volte il nome nei trattati che siamo venuti fin qui percorrendo. Non è di nostra competenza parlarne minutamente, e d'altronde uscirebbe dall'argomento delle imprese; perciò ci basterà rimandare all'autorevole giudizio che ne diede Giovanni Winckelmann.² — Ma, di tutti questi generi affini alla *impresa*, quello che più le si avvicina sono gli *emblem*i: i precettisti ne ponevano la differenza nel significato, che nelle imprese è individuale, mentre negli *emblem*i si esprime una massima morale d'ordine generale. Il più celebre trattato fu certamente quello dell'Alciato, che ebbe un gran numero di edizioni, anche per la fama dell'autore, e trovò persino dei commentatori.³ Da questi *emblem*i si trassero delle vere e proprie *imprese*, che furono stampate (e la data è notevole, rispetto a quella del *Dialogo* del Giovio) nel 1551 a Lione.⁴ Un altro celebre autore di *Emblem*i fu il bolognese Achille Bocchio, che però fece opera molto somigliante a quella delle imprese: tra i suoi emblem i ve ne hanno per il Card. Farnese, per Ranuccio Farnese, per lo stesso Andrea Alciato, e per molti principi del secolo xvi.⁵ Ma non ci

¹ Esamina quindi le *armi* di Sisto V, dei Medici e dei Colonnese (p. 33-sgg.).

² WINCKELMANN, *Saggio sull'allegoria*, p. 343: « Ha raccolto (il Valeriano) « alcune allegorie dei greci prese dalle opere di scrittori di quella nazione, ma « nulla dai monumenti antichi, e ciò ch'egli dice è per la maggior parte appoggiato a sterili congetture, e quello che v'ha di buono si perde in mezzo « ad inutili ciancie per formare un'opera voluminosa ». Ed ecco il giudizio di un contemporaneo del Valeriano, il Giovio, che dell'autore dei *Geroglifici* dice: « qui hyacinthum, et violam adamata nomina, dum ferret amor, suavis elegis « celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato « carmine suscepit, et Hieroglyphicas notas, quibus Aegypti Reges obeliscos « pro litteris inscribebant, erudite et diligenter interpretatus est ». (GIOVIO, *Dialogus de viris illustr. litter.*, in TIRABOSCHI, *Storia d. letter. ital.*, Firenze, 1812, VII, p. 1674).

³ Basti citare gli *Emblemata V. C. ANDREAE ALCIATI | Mediolan. | Iurisconsulti | cum facili, et compendiosa explicatione, qua obscura illustrantur, dubiaeque omnia solvuntur | Per Claudium Minoem Divionensem etc. | Lugduni Batavorum ecc. | M.D.XCI.* — Sull'Alciato è da vedere *Les Emblèmes d'Alciat par George Duplessis* (Paris 1884), opera che non abbiamo potuto procurarci.

⁴ *Imprese diverse accomodate a diverse moralità tratte dagli emblem del- l'Alciato*, Lione, 1551.

⁵ ACHILLIS BOCHII | *Symbolicarum | questionum de universo | genere quas*

è d'uopo fermarci a lungo su questi componimenti simbolici, che non rientrano nell'argomento delle imprese.

A chiudere più degnamente questa nostra chiacchierata sulle imprese (alla quale auguriamo di non essere inutile quanto le opere, di cui tratta), ci si presenta un notevolissimo *Saggio sull'allegoria* di Giovanni Winckelmann: studio dottissimo, in cui il geniale autore della *Storia dell'arte antica* riunisce tutte le testimonianze che dai monumenti d'ogni genere poté raccogliere sull'uso e sulle applicazioni, che dell'allegoria e dei simboli fecero gli antichi, e specialmente i greci, in tutte le occorrenze.¹ Il Winckelmann conobbe e criticò i *geroglifici* del Valeriano e le medaglie² del Simeoni, e conobbe una delle molte imprese di Annibal Caro. Non tenne però conto di tutte le collezioni di imprese, ma, se lo avesse fatto, avrebbe, non foss'altro, potuto correggere molte false interpretazioni date dai nostri e dagli stranieri, a molte allegorie delle opere d'arte antica. Il Winckelmann tratta una gran parte della materia, di che si valevano i compositori d'imprese del 500, per fare le loro invenzioni: non solo parla dei simboli, onde gli antichi solevano indicare le loro divinità (cap. II), ma anche di quelli che si riferiscono a concetti astratti e morali (cap. III), e dei significati allegorici, che si attribuivano agli avvenimenti, alle proprietà, ai frutti, ed agli animali dei varj paesi (cap. IV); inoltre ci dà un capitolo (cap. V) su quelle, che i trattatisti del 500 chiamavano *imprese argute* o improprie, o anche *cifre*, e che egli chiama *allegorie del nome delle cose e delle persone*: quelle allegorie, cioè, che ai nostri cinquecentisti facevano spesso citare i giuochi di senso fatti dal Petrarca sul nome di Laura. Anzi dove il Winckelmann si avvicina ancora di più agli autori di imprese ed emblemi, è nel capitolo, in cui enumera *alcune allegorie dei moderni buone e proprie ad usarsi* (cap. VIII); e nell'ultimo capitolo (cap. XI) espone un suo *Saggio di nuove allegorie*, che non sono propriamente imprese nel senso, in cui le intendevano i trattatisti da noi esaminati, ma piuttosto *emblemi*, come simboli di concetti astratti. Il Winckelmann adunque, fermando la sua attenzione, sia pur fugge-

serio ludebat | *Libri quinque* etc. || Bononiae in aedibus nove Academiae Bocchianae | M.D.LV. Bellissima edizione.

¹ *Saggio sull'allegoria particolarmente per le arti* (in *Opere di G. G. WINCKELMANN*, Prato, Giachetti, 1831, ed. ital., tomo VII, pp. 301-544).

² Del Contile sappiamo che inventò qualche rovescio di medaglia: uno pel card. Madruzzi, al Governo di Milano: la medaglia fu fatta da messer Giovan Giulio Romano (*Lettere del CONTILE*, II, 280b). Suggerì anche il rovescio della medaglia, che lo stesso Giulio Romano fece poi marchesi di Cetona (*Lettere cit.*, II, c. 308).

volmente, su queste composizioni del sec. xvi, viene a prender posto come il più geniale e sicuro per erudizione, tra i molti che di siffatte allegorie morali trattarono; e ci rivela quindi, in questi tediosissimi trattati delle imprese, qualcosa di buono ed utile, che è precisamente la ricerca erudita degli usi e costumi, delle credenze e superstizioni degli antichi, per trarne soggetto ad applicazioni in servizio di personaggi viventi. Lo studio preparatorio delle imprese e delle invenzioni consimili, era fondato infatti sulla indagine della storia scritta e dei monumenti tramandatici dall' antichità.

Dalla trattazione fatta delle imprese, si è rilevato quanta importanza avessero i colori nella composizione di esse, per il loro significato allegorico. Nel Cinquecento si fecero diversi trattatelli sul significato dei colori, e sui fiori e sulle gemme, ai quali tutti si attribuiva negli usi della vita galante e cavalleresca un valore simbolico. L' argomento dei colori e dei fiori fu illustrato prima da Vittorio Cian,¹ e poi son tornato a trattarne io stesso, a proposito delle figurazioni simboliche nell'Ariosto.²

Nemmeno tornerebbe qui opportuno un lungo discorso sul significato delle pietre preziose e delle gemme. Dei trattati, che ne discorsero nel 500, il più noto fu quello di Lodovico Dolce,³ il quale, a quel modo che nel suo dialogo dei *Colori* aveva copiato dal trattatello di Fulvio Pellegrino Morato, in questo delle *Gemme* trasportò, come scoperse primo lo Zeno⁴ « il buono e 'l meglio » di un libro del pesarese Camillo Leonardi. Tutta questa copiosa letteratura delle imprese, dei colori, delle gemme ecc., benché in sé frivola, ci rivela una parte, certo non priva d' importanza, della storia del costume cortigiano del secolo decimosesto.

¹ *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano* di VITTORIO CIAN, Torino, Roma, 1894.

² *Imprese e divise d' arme e d' amore nell' « Orlando Furioso »* ecc. (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 38).

³ *Libri tre | di M. LODOVICO | DOLCE; | ne i quali si tratta | delle diverse sorti delle gemme, | che produce la natura, | della qualità, | grandezza, bellezza et virtù loro. | Con Privilegio.* || In Venetia appresso | Gio. Battista, Marchio | Sessa et fratelli. | in fine: MDLV. Una parte di quest' opera è a forma di dizionarietto alfabetico.

⁴ *Speculum Lapidum Clarissimi artium et medicinae Doctoris CAMILLI PISAURENSIS*, Impressum Venetiis, per Melchiorum Sessam et Petrum de Ravanis sociis (sic), anno Domini MDXVI. Cfr. APOSTOLO ZENO, *Lettere*, V, 320.

NOTA AGGIUNTA ALLA PRIMA APPENDICE

Non avevo intenzione di trattare della fortuna delle *imprese* nei secc. XVII e XVIII, nè ho cambiato adesso opinione. Tuttavia non mi pare inutile, per compiere l'ampio discorso che precede, dar qui alcuni appunti su qualcuno dei principali trattati, posteriori a quelli che già esaminammo.

Nel sec. XVI gl'Italiani acquistarono fama europea di ingegnosi ed acuti inventori di *imprese* è di ogni forma simile di figurazioni simboliche: e la letteratura delle *imprese* è, si può dire, tutta italiana. Ma nel secolo seguente, pur essendosene continuato in Italia l'uso e la trattazione, in Francia specialmente, nella Francia del secolo aureo, ci vien fatto di ritrovare i più numerosi trattati e i cultori più dotti dell'arte blasonica e delle *divise*. E quel che è più curioso osservare, esse divennero argomento prediletto delle ricerche e delle elucubrazioni dei Gesuiti! Del 1635 è *Le roy d'armes ou l'art de bien former etc. toutes les sortes d'armoiries etc. par le R. P. MARC GILBERT DEVARENNES de la C. de I., à Paris, Billaine, MDCXXXV*: nel quale delle *imprese* si tratta indirettamente (pp. 369-76). Del 1645 è il trattato *De l'office des Roys d'armes, des Herauds, et des poursuivans. De leur antiquité, de leurs privileges, et des principales Ceremonies où ils sont employez par les Roys et par les Princes etc. par MARC DE VULSON S.^r DE LA COLOMBIÈRE etc., A Paris, chez Pierre Lamy, MDCXLV*. Anche qui delle *divise* e di generi affini si parla fugacemente (p. 98 sgg.). Più importante e attinente al soggetto delle invenzioni simboliche è l'altro libro dello stesso COLOMBIÈRE, *La science heroique traitant de la noblesse et de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles etc., 2^e édit., Paris, Mabre-Cramoisy, MDCLXIX*. È un trattato che ebbe fortuna, sebbene non lo possiamo dire interessantissimo, tanto più che trascura tutto quel che s'era detto sull'argomento, prima di lui. Include le *imprese* nelle *divise* (cap. XLIV), che i trattatisti italiani tennero sempre distinte; e tratta con maggior ampiezza delle arme e degli stemmi. Intorno al medesimo tempo si pubblicava un miglior trattato di questa materia: *De l'art des devises par le P. (Pierre) LE MOYNE de la Compagnie de Jesus. Avec divers recueils de Devises du mesme Auteur, Paris, Cramoisy, MDCLXVI*. Il Le Moyne è buon conoscitore dei trattati italiani, e si serve specialmente del Giovio. Con lui si desta lo spirito di ambizione nazionale, ed egli sostiene che le *imprese* sono invenzione francese (p. 22 sgg.) e che le prime si son fatte in Francia, pur riconoscendo però che gl'Italiani a questa invenzione d'oltralpe conferirono correttezza e regolarità d'arte (p. 29 sgg.). L'ultima parte del suo libro (pp. 383-423) è intitolata *Jardin de devises*, e comprende una serie di *imprese* trovate dal Le Moyne con i simboli dei fiori; e di esse dà l'interpretazione in prosa e in verso. Abbiain veduto che già nella seconda metà del 500 gl'Italiani avevano fatto lo stesso.

Il più poderoso trattatista fu però il gesuita Menestrier, il quale in tre grossi volumi ha saputo percorrere e dominare tutta la vasta materia, sebbene con metodo, che non può esser corrispondente a quel che oggi si richiede in indagini di simil genere. Senza dubbio dopo di lui non si è avuto un quadro più compiuto della letteratura delle *imprese*. Il primo volume reca il titolo: *La Philosophie des images composée d'un ample Recueil de Devises, et du Jugement de tous les Ouvrages qui ont été faits sur cette matière. Par le P. C. F. MENESTRIER de la Compagnie de Jesus. Paris, De la Caille, MDCLXXXII*. Il secondo volume, a quel modo che nel primo si rassegnano

tutti i trattatisti antecedenti, raccoglie imprese ed emblemi in grandissimo numero: *Devises des Princes, Cavaliers, Dames, Scavans et autres Personnages illustres de l'Europe ou la Philosophie des images*, Tome II, Paris, De la Caille, MDCLXXXIII. L'ultimo volume, a differenza dei due primi, storici, è di indole teorica: *La science et l'art des devises dressez sur des nouvelles regles, avec six cens Devises sur les principaux événements de la vie du Roy et Quatre-cens devises sacrées, dont tous les mots sont tirés de l'Ecriture sainte*, Paris, De la Caille, MDCLXXXVI. Quivi, nel trattar della natura delle imprese, e nel fissarne le norme, per quanto il Menestrier affetti indipendenza e originalità, dipende dai predecessori, e in ispecie dagli italiani.

Dopo le fatiche del Menestrier, vi furono ancora altri valentuomini che amarono occuparsi delle imprese e raccoglierne e fabbricarne, ma l'opera del gesuita francese rimane la migliore nel suo genere riassuntivo. Nel 1754 un altro francese, J. B. DUPUY DEMPOTES scriveva un *Traité historique et moral du Blason, ouvrage rempli de recherches curieuses et instructives, sur l'origine et les progrès de cet art*. Paris, Jombert, MDCCLIV; opera di trattazione generale, nella quale l'autore non mostrava di credere ad un' antichissima origine delle imprese, e al Giovio concedeva volentieri il merito di averne primo date le regole (p. 174 sg.). Due anni dopo un italiano componeva un utile dizionario blasonico di termini e oggetti usati in ogni forma di significazione cavalleresca (*L'arte del blasone dichiarata per alfabeto ecc. del Conte MARCANTONIO GINANNI*, Venezia, Zerletti, MDCCLVI); vi si trova anche un'interessante serie di circa novecento arme e blasoni figurati e spiegati. — Ma non andiamo più oltre e ricordiamo ancora un gesuita, che sull'arte simbolica componeva sette sermoni in esametri, e raccoglieva, nel 1702, una silloge di imprese, in numero straordinario, dividendole in quattro classi, sacre, eroiche, morali e satiriche: *Symbolographia sive de arte symbolica sermones septem, auctore R. P. JACOBO BOSCHIO e S. J., quibus accessit... Sylloge celebriorum symbolorum etc. Augustae Vindelicorum et Dilingae*, Bencard, 1702. È un pesante volumone, che ci dimostra con quelli precedenti quanto duratura fosse l'efficacia di questa letteratura.

Torniamo, per terminare anche questa nota, al primo volume del Menestrier; nel quale, come s'è detto, abbiamo un quadro di tutta la letteratura delle imprese, fin quasi a tutto il Seicento. In 126 pagine il gesuita francese esamina brevemente i trattati delle imprese, cominciando dal Giovio, che è « sans contestation reconnu pour le premier de tous les auteurs qui ont écrit de la nature des Devises et qui en ont donné les regles ». Durante il sec. XVI troviamo soltanto trattatisti italiani, e il Menestrier discorre del Domenichi, del Ruscelli, Ammirato, Farra, Taegio, Contile (pp. 12-14), Caburacci, Palazzi, Scipione Bargagli, T. Tasso (pp. 19-20), Capaccio, Alberto Bernardetti, Giacomo Sasso, Andrea Chiocco, Ercole Tasso. Nel 1588 troviamo un inglese: ABRAHAM FRANSI *Insignium, Emblematum, Hieroglyphicorum, et symbolorum quae ab Italis « Imprese » nominantur explicatio*. Nel 600, tra altre cose, abbiamo le polemiche in materia d'imprese fra Ercole Tasso e Orazio Montaldo (MENESTRIER, I, 81 sg.) e di Dom. Paolo Aresi con l'ab. Ferro (pp. 33-46). In una seconda parte della sua disamina, il Menestrier considera gli autori che o trattarono delle imprese in brevi dialoghi o discorsi accademici, o illustrarono una singola impresa, individuale o accademica;¹ e su trenta nomi, appena sei non

¹ Ricordiamo per l'impresa dell'Accad. dei *Ritovrati* di Padova, nel 600, i discorsi di Gio. Belloni e Ridolfo Mojeschino; per l'Accad. *Partenia* di Roma, quelli di Pandilo Landi e di G. B. Piccaglia; per i *Perseveranti* di Treviso, di Giulio Casoni; per gli *Immaturo* di Ve-

sono italiani. Nella terza parte, ove discorre degli inventori e compositori d'imprese, il Menestrier (p. 74) afferma che « Le premier.... est *Maurice Seve* Gen-tilhomme Lionnois, qui lorsque François I tenoit sa cour à Lion à l'occasion « des guerres d'Italie, fit des vers françois de ses amours, accompagnez de « cinquante Devises, dont tous les mots sont françois ». Nello studio da noi dedicato alle imprese, s'è dimostrato che fin dal 400 se n'eran fatte in Italia. Da ultimo il Menestrier parla dei compositori d'imprese, che ne fecero anche raccolte, e i primi furono il francese Claude Paradin e il fiorentino Gabriello Simeoni (Lione, 1551): quivi ricorda molti altri italiani, Ruscelli, Dolce, Arnigio, Contile (p. 94 sg.) ecc. Per finire il Menestrier registra (pp. 102-25) le molte raccolte di imprese fatte per feste, funerali, canonizzazioni ecc. È questo insomma, ripetiamo per concludere, il più ampio repertorio bibliografico delle imprese fino al termine del sec. XVII.¹

nezia, di Francesco Contarini; di Ruggero Pesci per l'Accad. della Notte di Bologna; di Girolamo Aleandro per gli *Umoristi*; di Guglielmo Plati per i *Nascosti* di Milano; di G. B. Alberti per gli *Affidati* di Pavia (1639).

¹ Imprese ne vide anche il secolo decorso: per quelle di Ugo Foscolo, vedi A. AUGUSTO MICIELI in *Rassegna bibliografica d. letter. ital.*, VIII, 280-2. Ed è conosciuta quella di re Carlo Alberto.

II.

NOTIZIA DI ALCUNI POEMI GENEALOGICI ED ENCOMIASTICI DEL CINQUECENTO

Con l'*Orlando Furioso* s'era affermato nella nostra letteratura il costume di celebrare nei grandi poemi le gesta di leggendarj progenitori delle famiglie principesche, alle quali i poeti eran legati per ragioni di servitù, o per altro debito di gratitudine; e s'era introdotto l'uso di celebrare, in apposite digressioni, i principi, i personaggi, le gentildonne del tempo, più famosi per splendidezza di origini o di protezione, per rarità di doti e di bellezza, per eccellenza d'ingegno. Gli imitatori del grande epico - che s'orsero in gran numero e di cavalleresche ottave inondarono l'Italia - seguirono il comodo trovato cortigianesco e nei loro poemi raramente mancarono eroi ed eroine, di valore straordinario, destinati a dare origine a gloriose famiglie dominanti; e sale fatate e istoriate, sulle cui pareti potevano i protagonisti veder dipinta e scolpita per arte magica la lunga serie dei discendenti che loro riservava la sorte. E al mutuo incensamento, di che l'invenzione spetta ai nostri letterati del 500, e che solo ci può giustificare il formarsi e il durare di tante immeritate reputazioni, gli autori di poemi (e anche gli scrittori di storie e di biografie) conservarono il campo adatto delle digressioni, di cui aveva dato l'esempio messer Lodovico. Lo spirito cortigiano poi e l'accattonaggio di molti mediocri cultori delle lettere consigliò l'abuso dei frammessi destinati a celebrare quelli fra i signori del tempo, dai quali era da sperare più largo contributo di protezioni e di sussidj materiali. Fu insomma, questa dei poemi nei quali la materia genealogica ed encomiastica divenne la parte più ampia e l'adulazione il fine principale, una forma largamente coltivata di quella che il Sainte-Beuve chiamò letteratura industriale; e negozianti di questa merce di nuovo genere furono

i più ribaldi traditori delle Muse, che si possano immaginare: rimatori di professione, ai quali non volle arrider mai un minuto di feconda ispirazione, cortigianuzzi trascinanti la loro fame per i tinelli delle Corti a raccattarvi gli avanzi e i frusti delle mense principesche, soldati privi di ogni istruzione letteraria; per opera dei quali tutti, a quel modo che le invenzioni cavalleresche divennero la più goffa cosa del mondo, l'adulazione cortigiana, che l'Ariosto aveva contenuto nei limiti di una aristocratica temperanza, diventò il più barocco condimento di opere destituite di ogni valore.

Opere, delle quali già l'Ariosto stesso ebbe tempo di ridere, quando co' suoi amici, come tramandò Ercole Bentivoglio, autore di satire e di commedie ariostesche, trascorreva le ore rallegrate dalle amenità di uno de' suoi più meschini imitatori, Marco Guazzo; e che a noi interessano per quel poco che le riconnette alla storia delle corti e dei letterati del Cinquecento. In questa *Appendice* ne esamineremo alcune, che ai principi e ai letterati, coi quali il nostro Contile fu in relazione, si riferiscono in qualche modo.

E cominciamo da un poema che è inedito, e bene vi rimarrà, nel cod. 627 della R. Biblioteca di Parma, dov' è intitolato così:

« RUGGINO GONZAGA | *del SPALENCIA in oct | ava Rima opera*
no | va de Arme de Amo | re e de cavallieri | antichi come mode | rni
contra Agrio | la perssiana re | ggina. finito agli 25 aprile | 1552.

A noi lo raccomanda unicamente il fatto che è dedicato « *Agli illustri et eccellenti Signori Vaspesiano (Vespasiano) Gonzaga Colonna e Diana Cardona Gonzaga patroni osservandissimi* ». E poiché ben poco riferiremo di questo attentato contro le Muse, ci si permetta di trascrivere la breve lettera dedicatoria:

« Io non credo che più grata cossa puossa donare il vero e fido vassallo
« e servitore al suvo Signore, quanto è il peso mentale il quale prociede per
« virtù de gli cieli, per gratia dil divo Mottore infuso ne gli animi de spiriti
« gentili, quali si sfortiano con loro vigillie e fuorcie adure a luce opre de
« virtù.

« Dil ch' io desiderando a tutto mio potere formare opra nova solo per
« compiacere d' un spasso le Eccellentie Vostre, il quale già fa anni duoi ò
« continuato per molte vigillie diurne come nocturne e nonostante gli intrigi
« hanti per la parmeggiana straggia e guerra: Mando la coppia del mio *Rug-*
« *gino Gonzaga* alle p.^{te} vostre illustre S. V., le quale le suplico per sua in-
« nata bontà la acetano con lieto cuore quantonche cossi alla soldatescha sia
« formata, pagandosi solo della bona volontà dil vostro fidato servitore Spa-
« lencia, quale con il cuore vi si arricomanda ».

Ho mantenuta scrupolosamente l'ortografia di questa dedica scritta « alla soldatescha », perché anche i lettori ne facciano le risa che dovettero farne quel principe colto e poeta, che fu Ve-

spasiano Gonzaga, e Diana Cardona, la spiritosa principessa siciliana con la quale abbiám veduto motteggiare piacevolmente Luca Contile.

Ma chi era questo valoroso soldato e poeta, che pur tra le faticose opere di guerra, nella campagna contro Ottavio Farnese, si sacrificava con vigilie diurne e notturne per umiliare il suo « peso mentale », il poema elaborato per due anni, ai principi di Sabbioneta? A dir vero, poco importa: e potremmo appagarci di quel nome Spalencia, con cui si firma; a me è sorto il dubbio che questo poeta da mazzate non sia italiano, non per il modo suo di scrivere, ma perché in un luogo del poema (I, st. 1) a fianco al nome *Spalencia*, che ricorre nell'ottava, è annotato: « Don Antonari spagnuolo ». Comunque sia di questo, la favola del *Ruggino Gonzaga*, trascinata per ben sedici canti di ottave stratiotesche, faticose, sciamannate, nemiche di ogni legge ritmica e metrica, merita appena di esser brevemente riassunta (quantunque l'autore affermi di averla letta nelle opere di Turpino da lui vedute entro la grotta di Merlino), perché altri non abbia da rifar la fatica da me fatta a trarre un senso dalla grammatica antibembesca di questo nemico di Apollo.

Marino, un gigante re di Persia, il quale ha una figlia dedita alle armi, *Agriola*, fanciulla quindicenne valorosissima e invincibile, vuol far guerra a Carlo Magno per toglierli la Cristianità. Aduna il consiglio dei re a lui soggetti, nel quale Agriola, infuriata per gli infausti presagj di uno dei re, delibera di partir sola contro Francia tutta. Allora, per raggiungere la fanciulla guerriera,

Più bella che non è il fior di spina

(è questo uno dei pochi versi passabili, se non il solo) si accelera la spedizione (C. I). Carlo Magno, a questo annunzio, provvede per la difesa: manda Rinaldo e Olivieri in Provenza a levar soldati, Ruggero, Bradamante e Marfisa in Liguria, e invoca ajuti da papa Leone. Tra i guerrieri italiani, che prendon le armi per lui, il buon Spalencia, con anacronismo di cui nessun altro poeta sarebbe stato capace, ricorda anche Prospero Colonna, e don Ferrante Gonzaga, riuscendo ad ottenere quell'accordo tra Francia e Spagna contro gli Infedeli, che la diplomazia di Carlo V e dei Papi non aveva potuto concludere (C. II). *Rinaldo* fa la rassegna delle forze cristiane, alle quali si aggiunge Orlando, accolto con grandi feste. Finalmente, mentre il campo di re Carlo è presso Monaco, si scopre l'armata saracena, che aveva raggiunto Agriola. Questa scende sulla riva (c. III) e, mentre gl'Infedeli si accampano sulla spiaggia, muove sul suo cavallo Bardano, seguita da un drappello di re, contro i Cristiani e ne fa strage, mentre Rinaldo fa strage di pagani.

Poi essa e il paladino si affrontano e combattono, finché, al giunger della sera, *Orlando* fa chiamare a raccolta. Agriola domanda una tregua per seppellire i morti (C. IV). Durante la tregua, un capitano italiano, *Brocardo*, andando a caccia, penetra in una grotta della Fortuna, che gli rivela l'esistenza dell'eroe *Ruggino Gonzaga*, figlio di Rodomonte (una paternità ignorata dall'Ariosto), e che solo può vincere Agriola: egli è custodito in un forte castello dei monti liguri dalla maga *Circella*, ed è nudrito giustappunto di « carne e nerbi de leone ». Fortuna insegna al *Brocardo* (che è un capitano cremonese del Cinquecento) a liberare *Ruggino*, che ha oramai quindici anni (C. V). Giungono frattanto altri ajuti ai Cristiani, e viene lo stesso Carlo Magno. Agriola manda a sfidare i guerrieri cristiani, dei quali primo si muove contro di lei *Brocardo* (C. VI), che dopo grandi atti di valore è vinto dalla guerriera persiana e fatto prigioniero con altri da lei superati. Il giorno dopo Agriola vince molti altri cristiani, e la stessa *Marfisa*, finché si muove *Ruggero* e le tien testa: son separati sul far della notte. La Principessa libera i Cristiani, che ha imprigionati, ed essendo giunto con altro esercito il padre suo Marino, essa manda un guanto di sfida a Carlo Magno e all'esercito suo (C. VII). Si attacca un'altra battaglia, ed essendo volti in fuga i pagani, Agriola muove alla riscossa, e contro di lei si oppone *Orlando* (C. VIII). Durante la battaglia, il capitano cristiano *Chiappino* (che nella mente dell'autore dev'essere *Chiappino Vitelli*) si trova in una selva, dove anche a lui vien dato consiglio di cercar *Ruggino*. La battaglia termina con la morte di Marino, ucciso da *Orlando*: i Persiani sono in fuga, ma la guerra non può dirsi terminata finché invitta è Agriola. Onde Carlo Magno acconsente al *Brocardo* che si trovi *Ruggino* (c. IX). *Ruggino*, desideroso di avventure, vuol uscire dal castello, e la maga *Circella* gliene dà il permesso, mettendolo in guardia contro le insidie di *Morgana*, fata del lago, sua nemica. *Ruggino* fa atti di bravura contro *Damigello del Lago* (c. X). Intanto i cavalieri cristiani, che lo cercano, vanno incontro a numerose avventure, per schivare le fatagioni di *Circella* (c. XI) e gl'incanti di *Morgana* che non vuol che essi lo ritrovino (c. XII). *Ruggino* incontra i cavalieri cristiani e, dopo averli vinti, acconsente a seguirli al campo di Carlo (c. XIII): prende commiato da *Circella* e giunge all'esercito, accolto da straordinarie dimostrazioni di gioja (c. XIV). Si manda la sfida ad Agriola per il giorno successivo, e la fiera giovane accetta. Nella battaglia, i Persiani sono sconfitti, Agriola sola resiste in duello con il paladino *Orlando* (c. XV). Entra in pugna *Ruggino*, che aveva già compiuti atti di grande valore, e colpita due volte Agriola. Questa fa tregua con *Orlando*, per vendicarsi di *Ruggino*. Si attaccano furibondi e gli

elmi cadono: i due giovani al vedersi si innamorano, e promettono di sposarsi:

Tu sei più bella che non è il cielo
Stellato,

le dice Ruggino, con un complimento simile a quelli che i contadini del Magnifico e del Pulci rivolgevano a Nencia e a Beca. La guerra è finita: dalle nozze di Ruggino e di Agriola ha origine la famiglia Gonzaga; il buon Spalencia si indugia ancora a dirci quel che gli sposi fecero la prima notte: era un capo ameno! Ma chi gli potrà perdonare le ottave assassinate e i versi decapitati e le rime soffocate?

In due canti (XIII e XIV) occorrono le digressioni, ove si esalta la famiglia Gonzaga: nel c. XIII Rodomonte Gonzaga, Pirro da Gazzuolo, Federico, Vespasiano, il card. Ercole col Calandra con Camillo Olivo e Giuseppe Inglesio, e delle donne, Diana Cardona, Antonia, Francesca Fieschi, Camilla Bentivoglio, Isabella. Nel c. XIV eccone degli altri, e una volta tanto lasciamoli presentare dall'autore:

A questi drieto un cavallier armato
A gilli d'oro de Santo Michele,
Sopra un corssiero nero attilato,
Con marchia in petto de baron fidele:
Giovene bello e primo barbato,
Saggio, famoso, de prestantie belle;
Il scritto d'oro nel stendardo nero
Era *Cagnin Gonzaga cavalliero*.

Ma le gentildonne son trattate anche peggio: l'ottava che segue ne ricorda quattro, tra cui la famosa Giulia Gonzaga:

Da quatro damme (*sic!*), da quatro Reggine
De maestà, beltà, d'un cuore giusto,
In abito ninffal come divine
Parean ciascauna d'un cuor vethusto:
Ippolita Gonzaga le cuvi meschine (?)
Opre ribomba, virgginale fusto
Paula, Giulia dil sacrato velo,
Puoi Lionora
Puoi la Camilla di Gonzaga diva ecc.

Per le citazioni fatte dallo Spalencia e per i nomi gonzagheschi da lui ricordati sarà sufficiente una breve nota. Antonia Del Balzo Gonzaga era madre di Pirro Gonzaga, e fino al 1538 (quando morì di 97 anni) ne custodì i figli che aveva avuto da Camilla Bentivoglio: Lucrezia, sposa al Manfrone, Isabella, moglie poi di Rodolfo Gonzaga di Luzzara, Carlo e Federico (questi ultimi lodati anch'essi dallo Spalencia in un passo da noi non riferito); morta

l'ava li ebbe in tutela il card. Ercole, che a Mantova reggeva il governo per il nipote minorenne. Da Lodovico Gonzaga e da Francesca Fieschi nacquero Luigi detto Rodomonte, Gianfrancesco detto Cagnino, Paola, Ippolita, Eleonora, e la famosissima Giulia: onde la Ippolita ricordata dallo Spalencia sarà quasi certamente questa e non la figlia di Don Ferrante Gonzaga. Camilla Gonzaga, zia paterna di Giulia, divenne per nozze marchesa della Tripalda, e tale la ricorda lo Spalencia.

E basta di costui.

Del quale tuttavia più colpevole ancora fu l'autore, di cui veniamo a parlare: e che ha l'aggravante d'aver perseguitato con le sue ottave, suppergiù paragonabili a quelle dello Spalencia, tutte le famiglie principesche e nobili d'Italia, e di aver divulgato per le stampe i suoi delitti poetici. Per ironia ha il soprannome di Ariosto; e il cognome Barloni o Burloni: e le opere sue parrebbero davvero fatte più per ischerzo, che sul serio, se non fossimo certi del contrario. In un'opera si firma « Giulio detto Ariosto de Barloni di « Tresento terra del Ferrarese allo confine della Badia del Polesine « di Rovigo ». In fine alla prima parte dell'altro suo poema *La Primavera*, si ha incisa una casa con l'avvertenza: *La casa di Bruloni da Tersenta*. Egli, da quel poco che se ne sa, fino al 1549 fu ajutante di Ottavio Farnese, e dopo questo anno rimase alla Corte del Farnese, stipendiato, e morì il 4 marzo 1590.¹ Salvatore Bongi ritenne che il mestiere di questo poetastro fosse il buffoneggiare a Corte; ma non risulta in alcun modo. Certo, con le sue pretese poetiche e con le dediche al cardinale Alessandro Farnese, si sarà esposto alle beffe degli altri e specialmente dei letterati protetti dal munifico Cardinale. Né alla corte di Parma gli saran mancati gli scherni per le fiorite cerimonie verso le principesse e le dame, che egli mise in versi nella sua maggior fatica, il poema *Primavera*. Il Bongi² descrisse la stampa rarissima di un poemetto di costui, che io non ho avuto la fortuna di ritrovare:

I Fatti, e' le | Prodezze dell' Illust. | Signori di Casa Farnese | de' tempi nostri, nepoti della Santa | memoria di Paulo III. Pontefice | Composte per GIULIO detto ARIOSTO. | Con Privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari. | MDLVII. — In 4° figurato, di 26 cc.

È, o meglio dev' essere una breve storia dei Farnesi, fatta al modo di questo sciocco rimatore, che vi loda l'idolo suo, Antonia

¹ Vedi *Cento lettere del capitano FRANCESCO MARCHI Bolognese* ed. da A. Ronchini, Parma, 1864, p. xxxiii. Il MAZZUCHELLI, (*Scrittori d'Italia*, I, P. II, p. 1060) conobbe soltanto la *Primavera*.

² *Annali di Gabriel Giolito*, II, p. 17 sg.

Gonzaga, ed è dedicata, come s'è detto, al card. Farnese. - Ho invece potuto trovare un esemplare dell'altra opera dell'onesto Giulio detto Ariosto, non meno rara della precedente e anteriore ad essa, e rimasta introvabile, credo, per il Bongi:

LA PRIMAVERA DI M. | GIULIO COGNOMINATO ARIOSTO FA- | *migliar del Magnanimo, et Invittissimo Si | gnor il Signor Ottavio Farnese, Duca | di Parma, Piacenza, et Castro* || in fine: *Stampato in Modena ad instantia de l' Hautore, a tutte sue spese, adi XV | Novembre. M.D.LV.* — In 4°, senza numeraz. di fogli.

Le ottave da colascione riempiono due canti, intessuti esclusivamente di lodi a tutti i principi e signori che erano direttamente o indirettamente in relazione con i Farnesi, specialmente considerando le famiglie dell'Italia superiore. Non ho davvero la tentazione di chiamar poesia questo pasticcio di versi prosaici, sebbene l'autore stia un gradino più su dell'impareggiabile Spalencia veduto innanzi. Il titolo è desunto dal fatto che messer Giulio, nella stagione più fiorita, si addormenta in mezzo alla campagna, e nel sonno gli appare la interminabile visione di principi, di dame, di personaggi d'ogni genere, che egli si dà cura di rendere « più immortali » degli dei. È un tardivo esempio di quei *trionfi* che ebbero così larga fortuna presso i rimatori più mediocri. Da buon farnesiano, l'autore comincia celebrando la casa regnante di Francia, lodando Enrico II e il Delfino Francesco; quindi esalta il reazionario Paolo IV:

Et ei da nostra fede ogni eresia
Torrà com'il suo cor brama, e desia.

Seguono alcuni Cardinali, tra cui Ercole Gonzaga:

Hercol Gonzaga anchora il Cardinale
Che la Città gentil del gran Poeta
Co'l suo saggio intelletto, et immortale
Regge sicura ogn'hor tranquilla, e lieta;

e il card. Ascanio Sforza di Santa Fiora.

Ecco d'Italia il gran specchio, et honore,
Ecco colui, che la torrà d'affanni
Né mai li mancherà l'alto favore
D'il re Christiano a satisfar suoi danni:

cioè Ottavio Farnese; e come di lui gode Parma, così Ferrara « gentil », Ferrara « bella » gode di Ercole II, e dei figli e congiunti suoi, Alfonso, Luigi, e Francesco, il « bel guerriero » di cui la fama pareggia quella del « gran Rugiero »; e Urbino gode del suo Guidobaldo e di Francesco Maria; e Firenze di Cosimo e Francesco de' Medici. Poi è la volta del duca di Guisa, del gran Contestabile

di Francia; dei due cardinali Farnesi (Alessandro e Ranuccio), e del figlio di Ottavio, Alessandro Farnese:

Nè d'Alessandro Magno è detto tanto
Quanto di questo sarà il preggio e 'l vanto.

Indi ricorda, con non minor lode, altri Estensi, tra i quali

Da Este il Signor de San Martino,

cioè Sigismondo, l'amico del Contile; e gli Sforza, e Piero Strozzi, e gli Orsini, Nicola da Pitigliano e Paolo Giordano: i Gonzaga, i Fieschi, i Baglioni, i Bentivoglio, e un gran numero di signori meno potenti. Dopo, tocca degli scrittori e scienziati: il Cavalcanti (Bartolomeo), Annibal Caro, il Luisini, il Valentini, il Castelvetro, l'Ariosto, il Bembo, il Doni, il Maggio, Bernardo Cappello, il Dolce, l'Anguillara:

Là Claudio Tolomei, et l'Alemani,
Cui diede Apollo il Lauro con sue mani;

il Casa, il Bentivoglio (Ercole) e molti altri. E fa una strana mescolanza di nomi e di professioni: medici, vescovi, musici, astronomi, guerrieri: quattro nuovi Orfei, suonatori di viola (Iaches, Francesco, Alfonso e il Siciliano); a un astronomo, Michiel Castello, augura le frondi,

Ch' a Tolomeo, e all'Abano fer belle
Le chiome, e al Molza, e al Bembo e all'Aretino,

cioè il Petrarca, perché aggiunge:

Eglieno sol d'amor cantaro, et voi
Scoprite il Cielo e tutti i fatti suoi.

Ritorna a celebrar principi e signori: Marcantonio Colonna, che

Già si dimostra un novo Hettor Trojano,
Per l'estremo valor, ch'in lui si serra;

Chiappino Vitelli; e molti cortigiani di Ottavio Farnese, tra i quali quel marchese Leccacorvi di Piacenza, col quale vedemmo in lite il nostro Contile:

Quivi il Marchese in atto signorile
Leccacorvo, il qual Piacenza honora.

Né la rassegna faticosa ed arida termina qui; ma noi poniam fine alla nostra spigolatura per entro questa prima parte della *Primavera*, che si chiude con un sonetto a Lodovico Pico conte della Mirandola.

LA SECONDA PARTE DELLA PRIMAVERA DI M. GIULIO COGNOMINATO ARIOSTO, ha un frontispizio a sé, e nel verso di esso è il ri-

tratto di Margherita d'Austria, duchessa di Parma, alla quale è dedicato con lettera e con un sonetto il secondo canto, perché vi si esaltano « tante gloriose e famose donne ». È una visione come quella del primo canto: qui è visione di sole donne. E la prima che appare ad *Ariosto* è Antonia Gonzaga, della quale si protesta in più luoghi innamorato e devotissimo.¹ Quindi loda successivamente Caterina de' Medici, Maria d'Austria, Margherita duchessa di Parma, Girolama Orsini — la moglie di Pier Luigi Farnese, madre del duca Ottavio —, Margherita Paleologa duchessa di Mantova; poi le principesse estensi, tra le quali Lucrezia, celebrata per bellissima e

Vaso d'ogni honestà saldo, e costante,

e la sorella di lei,

La saggia Elionora

Che di prudentia s'assomiglia al padre.

Poi esalta Eleonora di Toledo, duchessa di Toscana, Maria marchesa della Padula, e molte altre:

Con esse la gentil vaga Isabella

Del sangue di Gonzaga honore, e specchio:

e non saprei se accenni alla Isabella che divenne marchesa di Pescara, o alla madre della sua Antonia Sanvitale. E via, con la disordinata enumerazione: donne di casa Pallavicini, Sforza, Farnese, Orsini; e dopo nuove lodi ad Antonia Gonzaga, Diana Cardona, la moglie di Vespasiano Gonzaga:

Segue la Dea Diana di Cardona,

Che di bellezza non ha pari alcuna;

Di lei per tutt' il mondo il nome sona,

E luce com' in ciel la bella Luna;

Natura ogni bellezza a costei dona

Né più larga giamai non fu a veruna,

Com' a costei che sol fe' vaga e bella:

Fuge al suo lume ogni lucente stella.

Quattro anni dopo (novembre 1559) la bella siciliana moriva, e poiché accuse e sospetti sulla sua onestà erano stati comunicati a Vespasiano, la morte misteriosa di lei è una macchia, non facilmente cancellabile, nella vita del geniale signore di Sabbioneta, che forse la fece morir violentemente: un segreto nelle nozze e un segreto nella fine di questa principessa sventurata.

¹ Quest'altra Antonia Gonzaga, non è — s'intende — la Del Balzo, che era morta nel 1538. È invece, mi par certo, figlia di Rodolfo Gonzaga di Luzzara e di Isabella Gonzaga, e nipote di Lucrezia Gonzaga Manfrona: fu moglie di Roberto Sanvitale.

Il nostro verseggiatore riprende la lena a celebrare un grandissimo numero di minori gentildonne dell'alta Italia: Bolognesi, Ferraresi, di Sabbioneta, Veneziane, Ravennati, Modenesi, Veronesi, Reggiane — ricantando ogni tratto le lodi della sua Antonia — e terminando con una lunga enumerazione di dame delle più nobili famiglie di Parma: poche credo ne abbia escluse. Terminato il poema, si ha un sonetto a Diana, al quale seguono due lamenti in terzine.¹

E veniamo a un terzo rimatore, del quale non possiamo dire che sia un poeta ricco di pregi singolari, ma a cui dobbiamo usar la giustizia di metterlo qualche grado più in alto anche dell'Ariosto autore della *Primavera*. Si chiama Girolamo Bossi, è milanese, di una famiglia che ebbe diversi cultori delle lettere, e le poche notizie che di lui ci avanzano, ripetute invariabilmente, compresi gli errori, dall'uno all'altro degli antichi storici della nostra letteratura, ci sono offerte dal nostro Contile, che gli fu amico, nelle sue *Lettere* e nel *Ragionamento delle imprese*.² Fu medico di professione, e se anche il Contile ci dice che usava curare i poveri senza volerne compenso, non è perciò da dedurne che fosse agiato, come affermò l'Argelati: vedremo che egli stesso lamenta le strettezze economiche sue e dei suoi. Né i suoi versi, non pochi, valsero a guadagnargli denari; e un titolo vano, senza vantaggi, fu quello di socio dell'Accademia pavese degli *Affidati*, tra i quali prese il nome di *Paziente*, con riferimento alla sorte avversa che lo perseguitava. Rime sue varie sono tra le *Rime degli Affidati* (Pavia, 1565, cc. 148-179) e nel *Tempio* in lode di Girolama Colonna d'Aragona (Padova, 1568, cc. 12-18), due raccolte che noi già conosciamo. Il Mazzuchelli non poté determinare i limiti della vita di lui; ma il fatto che il Contile lo dice già morto, nel suo fiorire, nel *Ragionamento* citato (1574), e che del 1570 è la pubblicazione di un'opera di lui, registrata dal Mazzuchelli stesso, rende probabile che egli morisse tra il 1570 e il 1574, nella maturità degli anni.³

¹ Il primo è un *Capitolo à la morte dell'Illustrissi- | mo, et Eccellentissimo Signore il | Duca Oratio Farnese*, e comincia:

Italia mia, bench' il mio stile indegno;

l'altro è un *Capitolo a la morte della Illustrè Si- | gnora Aloigia Palavigina Sfor- | za moglie che fu de l'Illustre | Signor Conte San- | ta Fiore*: questa gentildonna, ci apprende il capitolo, morì il 15 marzo 1552.

² Di qui trasse il MAZZUCHELLI (*Scrittori*, II, P. 3^a, p. 1855) le informazioni che offre intorno al Bossi. E puoi confrontare anche l'ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, I, P. 2^a, col. 214, che non dice nulla di più. Il CONTILE parla del Bossi, illustrandone la impresa che egli ebbe tra gli *Affidati* di Pavia, nel *Ragionamento delle imprese* (Pavia, Bartoli, 1574), cc. 96b-97a.

³ Dalle *Lettere* del Contile (II, c. 417 e 421) ci risulta che il Bossi era in intima relazione col Nostro, il quale lo aveva favorito, come aveva favorito due indegni fratelli di lui, Sebastiano e Bernardino (*Lett. cit.*, II, cc. 256-257 a).

Tra le opere di Girolamo Bossi tutte le bibliografie citano due poemi, di cui il primo ha questo titolo:

I Primi Cinque | Canti d'Heliodoro | di M. Hieronimo Bossi | Gentil' Uomo | Milanese. | Allo invittissimo e gloriosissimo | Imperatore Carlo Quinto d'Austria. || In fine: In Milano | Per Giovann' Antonio | Borgia, l'Anno | M. D. LVII.

I vecchi storici, compreso il Mazzuchelli, che si risparmiarono la fatica di leggere le opere del Bossi, affermarono che questi canti erano il principio d'una traduzione in versi del romanzo di Eliodoro. Primo Salvatore Bongi, uno tra i più coscienziosi eruditi che io mi sappia, corresse il loro errore, stabilendo che si tratta invece di un poema incompiuto, ove si narrano le avventure di un Eliodoro, che vien detto capostipite della Casa d'Austria.¹ Se il Bongi avesse potuto confrontar l' *Eliodoro* con l'altro poema del Bossi, avrebbe veduto, che quello non è se non la prima parte del secondo, del quale ecco l'indicazione precisa:

La Genealogia | della gloriosissima | Casa d'Austria, | Per Hieronimo Bossi | Gentilhuomo Milanese. | Al Serenissimo, et invittissimo | Re Catolico, Filippo d'Austria | Suo Signore. || In Venetia, | Appresso Gio. Battista, et Melchior | Sessa, Fratelli. | M. D. LX.

I *Primi Cinque canti d'Eliodoro* sono identici ai primi cinque della *Genealogia*, e le poche differenze che vi si trovano, soltanto nella parte encomiastica, vedremo più oltre. Sono preceduti (c. 1 b) da un son. «Allo Illustrissimo et eccellentissimo Signore Don Francesco Ferdinando Davalo Marchese di Pescara suo Signore», affinché gli ottenga il favore (leggi una mercede) da Carlo V e dal figlio, di lui Filippo. Al quinto canto il poeta interrompe l'opera con un lamento, che ci rivela le condizioni sue tutt'altro che agiate:

odo de' figli, e nipotini
Un flebil suon; che di pietà languire
Mi fanno il core i miseri bambini;
Che d'altro più bisogno e più desire
Hanno che de' miei carmi i poverini
Non pur da chi vorrei poco graditi,
Ma forse ancor né letti né sentiti.
Però s' hora ti lascio Heliodoro
Così imperfetto, e posto in ombra a pena,
Cagion n'è povertade, che senz'oro
Febo s'agghiaccia, et ogni dotta vena.
Altro, che l'esser cinto d'uno alloro,
Potrà levarmi di disagio e pena:
Né poco ho fatto, se fin qui venuto
Son da me stesso senza haver ajuto.

¹ *Annali Giolittini*, I, p. 501.

Sperava di poter riprendere l'opera in condizioni migliori; e continuò difatti subito il poema. Probabilmente negli anni fra il 1557 e il '60 egli spediva a Margherita d'Austria Farnese una nuova parte del suo poema, manoscritta e firmata da lui (*Hieron.^o bossi*), precisamente quella che costituisce il c. X della *Genealogia*, e che discorre della discendenza di casa d'Austria: si trova nello stesso cod. 627 della Parmense, che ci ha conservato quel guazzabuglio di ottave dello Spalencia. Quivi si ha un sonetto del Bossi *All' Ill^{ma} et ecc.^{ma} S.^{ra} Duchessa di Parma e Piacentia*, di cui riferisco le quartine:

Degna figlia di Carlo Imperatore,
Che al nostro mondo, e a l'altro, ch'è sotterra,
Leggi prescrisse, e diè lor pace, e guerra,
L'un poco essendo a l'alto suo valore;
Moglie del più gran Duca, e del maggiore
Cavalier, ch'oggi spada e lancia afferra,
Che i bei pregi di Marte in onda, e 'n terra
Desta, e ritorna ne l'antico honore...

Né l'adulazione verso la duchessa, dalla quale aspettava ed avrà avuto un compenso, si limita a questo sonetto, perché in questo frammento sono diverse ottave tutte in lode di Margherita, che poi scomparvero nella stampa, ove sarebbero state sproporzionate per il numero, rispetto a quelle destinate ad altri principi.

Cominciamo dai primi cinque canti nella stampa del 1557. In una giostra che si fa in Francia per ottenere un bello scudo della regina d'Islanda, che al vincitore lo darà in premio, e gli concederà anche, se egli desidera, la sua mano, acquista grande onore Eliodoro, giovane principe d'Austria, del quale s'innamora la guerriera ariostesca nemica d'amore, la bella Marfisa (c. I). I due giovani si corrispondono e desiderano sposarsi. Senonché Malagigi, avendo indovinato con sue arti che dall'unione di essi nasceranno principi nefasti alla Francia (in ispecie Carlo V), trae per inganno Eliodoro sopra un vascello fatato, che lo porta nei più lontani paesi d'Occidente, mentre Marfisa, dolente e piena di timori, si dà a cercarlo per i paesi d'Europa (c. II). Così Eliodoro non può prender parte alla guerra che Carlo Magno combatte contro Desiderio: con quest'ultimo, e in sua difesa, combatte un valorosissimo guerriero, Ferrante, progenitore dei D'Avalos (c. 38a), e fa grandi prove, finché, tratto in disparte, una voce divina lo ammonisce di non combattere più con Desiderio, nemico della Chiesa (c. III), ond'egli, lasciato il campo, va in pellegrinaggio in Oriente: l'autore accenna alla gloria che la Francia — troppo dimentica del suo passato, nel 500 — si guadagnò durante le Crociate (cc. 43b-45b). Torniamo ad Eliodoro, che la nave, attraverso l'Atlantico, ha portato nel remoto Oc-

cidente: approda ad un paese bellissimo, che ricorda il favoloso Eldorado (c. IV). Gli apparisce una ninfa, ancella della fata Perilla, che è signora del luogo e vi custodisce un'aurea corona, destinata ai discendenti di Eliodoro e di Marfisa. La ninfa dice al giovine guerriero:

Sappi oltra tutto ciò, che questa bella
Isola, ove sei giunto, in Oriente
Esser con più ragion, signor, s'appella,
Che ne le nostre parti d'Occidente.
Et è sì spatioso il sito d'ella,
Che un mondo sarà detto da la gente,
Quando trovata fia; che fin ad hora
È stata ascosa, et è per star anchora,
Tanto che giunga quell'età felice,
Che del tuo sangue fia quel grande Augusto,
Che scorrendo del mondo ogni pendice,
Per tutto stenderà l'imperio giusto;
Che qui l'Aquila veggio vincitrice
Scorsa da l'Indo al Scita, al Mauro adusto:
Carlo, quinto sarà, che di tal nome
D'alloro imperial orni le chiome (c. 68 a).

In quest'ultimo dei *Cinque canti* il Bossi fa le lodi di principi e signori del tempo. Infatti immagina che la ninfa faccia vedere ad Eliodoro certe figure stupendamente ricamate, ov'egli ammira anche Filippo II ed altri:

Quel che in pontifical habito poi
Col purpureo capel gli siede a canto,
Christoforo Madruzzi, come puoi
Scritto vedere al piè del sacro manto,
Sarà, di cui non hebbe, o havrà da poi
Tutta la Chiesa, e 'l concistorio santo
Un cardinal più degno, né maggiore,
Né che di lui più merti quell'honore.
Ciò che appartiensi ad animo reale,
Ciò che a persona di religione,
Havrà; che di qualunque in pregio sale,
Raro, o nessuno andralli a paragone:
Magnanimo, cortese, e liberale,
Di tutte l'arti virtuose, e bone
Sarà rifugio, e de le Muse in prima,
Per lui più che mai poste in pregio, in stima (cc. 67 b-68 a).

Né si ferman qui le lodi al Madruzzi, del quale converrà ricordare, a spiegarci tante lodi (del resto in gran parte meritate) dategli dal Bossi, che di quel tempo era governatore di Milano. Grandi elogi il Bossi fa anche di Emanuele Filiberto di Savoia:

Quel cavalier, che posto è a l'altro lato
Di Filippo, a Filippo fia cugino,

E, come scritto tien, sarà chiamato
Filiberto Amadei, che piccolino
Col padre fia gran tempo travagliato
Da fortuna crudel, d'empio destino;
Mentr' altri cercherà del stato fuora
Cacciarlo, e che in essiglio se ne mora.
Il qual ne l'età sua più giovenetto
Vedrassi a spada, a lancia dar di piglio,
E con sommo valore alto intelletto
Di sé mostrar, vincendo ogni periglio,
E vincer la speranza, che concetto
Il mondo avrà di lui, che contra il giglio
Spiegar l'aquila deve, e più d'un loco
Strugger di Francia, e porre a ferro, a foco (c. 68b).

Egli abatterà le forze di Francia e riconquisterà lo stato avito :

Né di bontà, né di real grandezza,
Chi in maggior pregio saglia, vedrà il mondo;
Né di senno, e d'ardire, o di fortezza
Ad alcun, chi si sia, sarà secondo ecc. (c. 69a).

Loda poi G. B. Castaldi, il famoso capitano (c. 69b); il secondo marchese di Pescara:

Quel poi, che sembra un Marte ne l'aspetto,
Nascerà del gran sangue glorioso
Davalò e d'Aragon, Francesco eletto... (cc. 69b-70a);

e Marcantonio Colonna, che

Sarà d'ogni virtute un specchio raro,
Magnanimo, gentil, forte e cortese (c. 70a).

Seguono regine e principesse: Maria d'Inghilterra, che sposerà Filippo II (cc. 70b-71), e la sorella di lei,

Bellissima, gentil, saggia Isabella (c. 72a);

e diverse italiane, tra le quali Ippolita Gonzaga, duchessa di Mondragone, e Isabella Gonzaga, marchesa di Pescara:

V'è Hippolita Gonzaga, v'è con lei
La cugina marchesa di Pescara:
Quanto, coppia gentil, anchora dei
Napol beare, e Mantua render chiara! (c. 73a);

e la solita Diana Cardona, questa volta celebrata in versi meno barbari:

V'è Diana Cardona, a' cui bei lumi
Spesso d'invidia, e meraviglia il sole
Vedrassi impallidir, restar i fiumi,
Stupir le genti a gli atti, a le parole;
E di splendor di sangue, e di costumi,
Di quanto dà Fortuna, a chi ben vuole,
Andrà sì altiera, adorna, e ricca tanto,
Che porterà tra tutte il pregio, e 'l vanto (c. 73b).

Dà termine ai *Cinque canti* un « drappello » di dame, che

col senno lor, con l'honestade,
Con la beltà, con l'alta cortesia
Fiorir faran Milano a quella etade
Più d'ogn'altra città, che in pregio sia (c. 73b):

tra esse Violante Bentivoglio, Anna Morona contessa Stampa, la « bellissima » Isabella Orrigona, Margherita Trivulzia, la bella Bianca Beccaria che renderà glorioso il Ticino, Lucia Saula, Ippolita Bossi, Barbara Fieschi.

Ripubblicando tre anni dopo i *Primi cinque canti d' Eliodoro*, con altri cinque e col titolo *La Genealogia di Casa d'Austria*, il Bossi fece nelle ottave encomiastiche le mutazioni che i tempi mutati gli consigliavano. Al card. Madruzzi sostituì, senza mutar i versi (conservò solo le prime due ottave destinate a quel prelado) il Card. Carlo Borromeo. Mutò, poichè eran mutati i rapporti tra il principe Sabauda e la Francia, le ottave che si riferivano a Emanuele Filiberto. Aggiunse qualche principe italiano, Cesare d'Avalos, e tre Gonzaghi:

V'è Cesare Gonzaga, et appo lui
Il fratel donn' Andrea, che per la strada
D'honor vegg'ir a gara, et ambidui
Gli anni avvanzar col senno, e con la spada.¹
Mira Vespasian con questi dui
Del sangue lor... (c. 23b).

A Maria d'Inghilterra sostituì la nuova sposa di Filippo II, la tragica Isabella di Valois, qui celebrata come pegno di pace tra il re di Spagna ed Enrico II (c. 24a). Tralasciò tutte le ottave, ove son lodate le gentildonne milanesi.

E riprendendo le avventure di Eliodoro e di Marfisa, nella *Genealogia* (c. VI sg.) Marfisa libera lo stato austriaco all'amato Eliodoro, e dalla Sibilla Cumana, che le svela la sua sorte, vien consolata della temporanea assenza di colui che sarà suo sposo.² Il Bossi non si cura più oltre dello svolgimento logico della sua favola, e distribuendo lodi a destra e a sinistra,³ si affretta a dare effetto

¹ Sono figli di don Ferrante Gonzaga, e del primo abbiain discorso più volte.

² Nel c. VII, carte 33b-34, è la novella di Sarpedone, desunta dall'Ariosto: si tratta di un bicchiere, che svela ai mariti gl'inganni delle mogli.

³ Di queste lodi rileviamo quelle che torna a dare al Duca di Savoia,

per la cui mano
Il sangue d'Austria ogn'hor vittorioso
Fatti ha tremar il mondo in monte e 'n piano (c. 41a, nel c. IX),

esaltandolo come raro esempio in un'età che difetta di « degni cavalieri ».

all'intento suo principale, la genealogia di casa d'Austria, che fa discendere da Ercole: questa genealogia è puramente fantastica per i tempi più remoti, e di quel che in essa riguarda i tempi dell'autore, ci basta riferire ancora una ottava in onore dei duchi di Parma:

E l'altra è Margarita, e degnamente
Si detta, che qual perla a quell'etate
L'Italia adorerà felicemente
Col gran valor, con l'alta sua beltate;
Ottavio il più gentile, e più possente,
E illustre per imprese alte e pregiate,
Spirto di tutta Italia, ha statuito
Il Ciel, che sia di lei degno marito (c. 58a).

A questa meschina letteratura recò, com'è noto, l'onore del suo nome anche Torquato Tasso, con la sua *Genealogia della Serenissima Casa Gonzaga*, dove dei principi che furono in relazione col nostro Contile troviamo il card. Ercole (st. 98), don Ferrante (st. 99-102) e Cesare figlio di questo (st. 112), per non ricordar le principesse. Ma il poemetto del Tasso ha avuto la fortuna di formar l'oggetto di un compito studio di Carlo Cipolla,¹ e sarebbe grave d'altra parte accompagnare il nome dell'autore famoso con quello dei tre cantafavole, coi quali anche troppo ci siamo indugiati.²

¹ C. CIPOLLA, *Le fonti storiche della Genealogia di Casa Gonzaga* (in T. TASSO, *Opere minori in versi*, ediz. crit. a cura di A. Solerti, Bologna, Zanichelli, 1891, I, p. XLV sgg.).

² Facciamo invece posto in nota ad un mediocrissimo poeta piemontese del 500, Raffaello Toscano, che compose una *Edificazione di Mantova, e l'origine dell'antichissima famiglia di casa Gonzaga* (cfr. F. GABOTTO, nel *Propugnatore*, N. S. vol. V, P. I, pp. 399-406).

III.

LA « TRINOZZIA » DI LUCA CONTILE

NELLE DUE REDAZIONI DEL 1542 E DEL 1550

Della *Trinozzia* del Contile io non sapeva (né risultava in alcun modo) che si fosse fatta altra stampa da quella del 1550. E debbo la conoscenza di un'altra edizione, del 1542 (per la quale vedi l'*Appendice bibliografica* n° 4: a), alla usata gentilezza di Domenico Tordi, che per la sua biblioteca ricchissima di cose rare e preziose ebbe la fortuna di acquistarne l'unico esemplare finora superstite, e che me lo concesse per i riscontri eventuali con l'altra edizione. L'edizione del 1542 differisce non poco da quella del 1550, anzi si tratta di una prima redazione della *Trinozzia*, che nella seconda edizione ebbe in più i personaggj di Mennella, serva di Brondio (nella stampa del 1542 detto Brodio), e delle due cortigiane Laide ed Ersilia, e si accrebbe di scene ed episodj, pur nell'azione dell'avaro Filargiro che venne così discostandosi dall'*Aulularia* plantina, alla quale il Contile aveva attinto (e mantenne anche di poi) alcuni particolari ed alcuni tratti caratteristici.¹ Nell'edi-

¹ Ecco in nota alcuni riscontri che occorrono fra la *Trinozzia* e l'*Aulularia*, per quel che riguarda l'avaro. Il giovine Liconide è amante di Fedria figlia dell'avaro Euclione, e l'ha resa gravida (essa partorisce durante l'azione della commedia), a quel modo che nella *Trinozzia* Icanio ha posseduto e resa incinta la figlia di Filargiro. Fedria è promessa dal padre al vecchio Megadoro con trattative (*Aulul.*, II, 1) che il Contile introdusse nella *Trinozzia*, dove Filargiro promette la figlia al vecchio Brondio. Le scene dell'*Aulularia* tra Euclione sospettoso e la serva sua Stafila (I, 1, 2) son quasi tradotte dal Contile, che da Plauto desunse gli episodj dei cuochi che invadono la casa dell'avaro per preparare il pranzo nuziale (*Aulul.*, II, 4, 5, 6), di Euclione che si sgomenta e trema pel suo tesoro al veder tanta gente (*Aulul.*, II, 8), e finisce per scacciare i cuochi a bastonate (III, 1 sgg.). Il furto del tesoro all'avaro avviene in circostanze diverse, perché nella *Trinozzia* Pistosio, servo di Icanio, è d'accordo col padrone, mentre nell'*Aulularia* Strobilo, servo di Liconide, ruba la

zione del 1542 manca qualsiasi dedica, l'*Argomento* è più esteso, e l'autore dichiara di aver intitolata *Trinozzia* la sua commedia, non perché tratta di tre vizj singolarmente dannosi all'uomo, ma perché la compose in *tre sole notti*. Data la rarità straordinaria della stampa del 1542, e le sue differenze da quella del 1550, mi par necessario mettere a riscontro, nel modo più breve, le due redazioni diverse: a sinistra quella del 1542, a destra l'altra.

« TRINOZZIA » DEL 1542

ATTO I

Scena 1ª: È uguale alla corrispondente del 1550, ma più ampia, e con imperfezioni di lingua, che furon tolte nella stampa del 1550.

Sc. 2ª: come sopra.

[con la 2ª scena termina il I atto]

ATTO II

Scena 1ª: Costituisce le seconda parte della *Sc. 5ª* atto I, dell'ediz. 1550.

Sc. 2ª: Manca all'altra edizione.

Sc. 3ª: Si riscontra con la 1ª, atto II, del 1550.

Sc. 4ª: Uguale alla prima parte della *Sc. 3ª* (atto II) del 1550.

Sc. 5ª e 6ª: Corrispondono alla *sc. 2ª* (atto II) del 1550.

Sc. 7ª: Sostituisce più brevemente la *sc. 5ª* dell'altra edizione.

Sc. 8ª: *Pistosio* va a rubare la borsa coi quattrini dell'avaro. V'è *Ipomonia*, e della sozza fregola di costei parla quel servo. Manca all'ediz. 1550.

Sc. 9ª: *Icanio* attende l'esito dell'impresa di *Pistosio*. Manca all'ediz. 1550.

« TRINOZZIA » DEL 1550

ATTO I

Uguali, salve le modificazioni accennate qui a fianco, le due prime scene. In questa edizione del 1550 si hanno parecchie scene di più, di cui alcune mancanti del tutto all'ediz. del 1542, e sono la 3ª e la 4ª (le aggiunte riguardano gli amori dei servi per le cortigiane), mentre la

Sc. 5ª: Corrisponde in parte alla 1ª, Atto II dell'ediz. 1542.

Sc. 6ª: nuova.

ATTO II

Sc. 1ª: Nuova è la seconda parte; che riguarda gli amori di Pronognite e Laide.

Sc. 2ª: Rispetto alle scene 5ª e 6ª del 1542 è accresciuta della parte che riguarda Ersilia.

Sc. 3ª: Corrisponde alla II, 4ª del 1542, ha in più la parte che si svolge fra Dulichio e Apatilo.

Sc. 4ª: Manca nell'ediz. del 1542: si svolge tra servi e cortigiane.

Sc. 5ª: V'è nuova la 2ª parte, che non ha riscontro nella *sc. 7ª* del 1542.

pentola all'insaputa del suo padrone, e s'induce a restituirla solo con promessa di ottener la libertà. Si sa che in Plauto si ha la conversione dell'avaro, mentre il Contile, più coerente, credo, alla verità, immagina che Filargiro non si corregga, essendo l'avarizia troppo grave vizio, perché se ne possa liberar d'un tratto chi ne è invaso.

« TRINOZZIA » DEL 1542

ATTO III

Scene 1ª, 2ª, 3ª: Corrispondono, con le solite modificazioni di lingua, alla II, 6ª dell'ediz. 1550.

Sc. 3ª bis: *Brodio, Filargiro e Pronognite* pensano a far le spese per le nozze: manca all'ediz. 1550.

Sc. 4ª: Ha pieno riscontro con la *Sc. 4ª bis*: Costituisce nella sostanza la 2ª parte della sc. 2ª dell'ediz. 1550.

Sc. 5ª, 6ª, 7ª: Riunite nella sola *Sc. 4ª* del 1550.

ATTO IV

Scene 1ª e 2ª: Corrispondono alla 1ª atto V, dell'ediz. 1550.

Sc. 3ª e 4ª: Corrispondono alla 8ª del 1550.

Sc. 5ª: Ha riscontro con la 1ª, atto V, del 1550.

Scene 6ª, 7ª, 8ª, 9ª: Formano nell'ediz. 1550 la sola sc. 2ª dell'atto V.

Sc. 9ª bis: Diventò la sc. 4ª, atto V, nell'ediz. 1550.

Sc. 10ª: Manca nell'ediz. 1550 (è tra *Brodio e Filargiro*).

Sc. 11ª e 12ª: Costituirono in parte la sc. 5ª, atto IV, del 1550.

ATTO V

Scena 1ª: *Icanio e Brodio*: Alla V, 6ª, del 1550, corrisponde solo la parte di *Icanio*. Il resto è diverso.

Sc. 2ª: Manca nell'ediz. 1550. *Brodio* si protesta grato ad *Icanio*, non prevedendo l'inganno.

« TRINOZZIA » DEL 1550

Sc. 6ª: Raccoglie le tre prime scene dell'atto III dell'edizione del 1542.

ATTO III

Sc. 1ª: *Ersilia* rappacifico *Pronognite* e *Laide*: manca all'ediz. 1542.

Sc. 2ª: della ediz. 1550. In questa 2ª scena è anche tutta, rimaneggiata, la sc. 4 *bis* dell'ediz. 1542.

Sc. 3ª: Manca alla prima redazione.

Sc. 4ª: Ha soltanto le modificazioni di lingua.

Sc. 5ª e 6ª: Mancano all'ediz. 1542, e poco o nulla aggiungono all'azione.

ATTO IV

Scena 1ª: Raccoglie le prime due scene dell'ediz. 1542.

Sc. 2ª: È nuova; vi parlano le due cortigiane *Ersilia* e *Laide*.

Sc. 3ª: Riunisce la 8ª e 4ª del 1542.

Scene 4ª, 5ª, 6ª: Son tutte nuove, meno la 5ª che ha in parte riscontro con la IV, 11 e 12 del 1542.

ATTO V

Scena 1ª: Riproduce la sc. 5ª, atto IV del 1542, salve modificazioni di parole.

Sc. 2ª: Vedi qui a lato i riscontri: poche varianti.

Sc. 3ª: È nuova, e quasi inutile.

Sc. 4ª: Ha qualche aggiunta, rispetto alla corrispondente del 1542.

Sc. 5ª: Manca nell'ediz. 1542, meno per la parte di *Brodio* che puoi riscontrarvi con la sc. IV, 11ª.

Sc. 6ª: In parte corrisponde alla V, 1ª, del 1542; in parte alla 5ª, 6ª e 7ª.

« TRINOZZIA » DEL 1542

« TRINOZZIA » DEL 1550

Sc. 3ª: Manca nel 1550: *Brodio* e *Apatilo*.

Sc. 4ª: *Brodio*, *Icanio*: breve, manca nel 1550.

Sc. 5ª, 6ª e 7ª: Furono introdotte nella sc. 6ª, atto V, della redazione 1550.

Sc. 8ª: *Apatilo*, *Pistosio*.

Sc. 9ª: *Apatilo*, *Brodio*, *Pronognite*:
Apatilo persuade Brodio a lasciar
Androfera e gli spilla 15 scudi.

Sc. 10ª: *Apatilo*, *Ipomonia*.

Sc. 11ª: *Prurilia*, *Dulichio*.

Sc. 12ª: *Prurilia*, *Apatilo*.

Sc. 13ª: *Apatilo*, *Filargiro*.

Sc. 14ª: *Apatilo*, *Ipomonia*, *Filargiro*.

Sc. 15ª: *Apatilo* solo.

Sc. 16ª: *Brodio*, *Apatilo*, *Pronognite*.

Corrisponde alle scene
dalla 8ª alla 16ª dell'ediz.
1542: tolte le cose inutili,
Sc. 7ª: non poche, e aggiunte le
nozze tra servi e corti-
giane.

Dal confronto delle due redazioni risulta che l'edizione del 1542, se aveva maggior rapidità di azione, aveva anche scarsezza di colorito nei personaggi; mentre la seconda, se ha il pregio di uno studio più minuzioso dei tipi e del costume, mostra spesso un impaccio nello svolgimento, e una superfluità di particolari inutili. Preferibile ad ogni modo è la redazione del 1550, anche nella considerazione della lingua.

IV.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

DELLE OPERE A STAMPA DI LUCA CONTILE

- 1^a *Dialogi | Spirituali divisi in | Banchetti di Messer LUCA CON-
TILE Citonio. Nuovamen- | te stampati. || In Roma nella Con-
trada del Pellegrini- | no per Baldassarre de Cartolari Pe- | ru-
gino. Nel M.D.XLIII. || in fine: In Roma nella Contrada del
Pellegrini- | no per Baldassarre de Cartolari Pe- | rugino. Nel
M.D.XLIII. | Del mese di Febraro.*

Opera ignota ai bibliografi e rimasta sconosciuta al Tiraboschi, che ne parlò come di cosa perduta o inedita. Tuttavia GIROLAMO GHILINI nel suo *Teatro d'huomini letterati* (Milano, Cerri e Fer-
randi, 1622, p. 297), tra le opere stampate del Contile ricorda an-
che i *Conviti spirituali*, « i quali essendo pieni di dottrina, d'af-
« fetto, di spirito, e di santità, invitano ciascuno a godere della
« vaga loro, et erudita lezione ». Ediz. in-8° di fogg. 161 nume-
rati nel *recto*, più quattro al principio, e due alla fine non nume-
rati, questi ultimi contenenti le correzioni. Dello stampatore Bal-
dassarre Cartolari, della famiglia dei celebri stampatori perugini,
non parlano né il Vermiglioli né Adamo Rossi, che dei Cartolari
hanno raccolto la bibliografia. Di questi *Dialogi* sono a nostra cono-
scenza due soli esemplari: uno della Comunale di Perugia (segnato
III-9-4, n° 124) ed un altro di proprietà del sig. Domenico Tordi,
a Firenze. La dedica è *A la molto illustre | Signora Lodovica Tri-
vultia Mar- | chesa Palavisina. Luca Con- | tile Citonio*. Precede la
dedica un *Endecasyllabum ad librum* di Lorenzo Mondanario,¹ amico
del Contile, e servitore, come lui, del Card. Agostino Trivulzio:

¹ Era Piacentino: nel 1564 dedicò certi suoi *Miscellanea disticha ad vitae
institutionem* a Margherita d'Austria, duchessa di Parma. Vedi LEOPOLDO
CERRI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1895, pp. 79, 94 sg.



Exi docte liber decusque secli
Unicum specimen, laborque sancte
In lucemque feras tuos disertos
Sermones lepidos et elegantes
Quid times ratione veriori,
Et Deum, atque fidem, viamque coeli,
Qui boni atque mali probare? curque
Iudaeus recedat furore tanto?
Ne time criticos, nihil pericli est
A supercilio gravedinoso.
I foras liber, o libelle Tusce,
Plenus religione spirituque
Sacro. Hinc tu invidus pessimas in horas
I procul. Sacer est libellus iste
Et nulli datur hic locus profano.

Nel frontispizio è una rozza incisione rettangolare rappresentante un banchetto di cinque persone, una delle quali sta ragionando.

2^a *La Comedia del CON-* | *TILE chiamata* | *la Pescara.* | *Con gratia e Privilegio.* || in fine: *In Milano per Francesco* | *Marchesino.* | *Il dì xij di Settembre 1550.*

In 4° di fogg. L, numerati alla romana nel *recto*. Edizione non comune, ma tuttavia non rara. Cfr. ALLACCI, *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 624.

3^a *Comedia del CONTILE* | *chiamata la Cesa-* | *rea Gonzaga.* | *Con gratia e privilegio.* || in fine: *In Milano per Francesco* | *Marchesino.* | *Il dì X d'Ottobre 1550.*

Ediz. come la precedente, di fogg. 50 numerati nel *recto*. Cfr. ALLACCI, col. 181.

4^a a) *La Trinottia* | *Comedia di M. LUCA* | *CONTILE Citonio* || *In Roma per Baldasare de Cartolari Peru-* | *gino. Nel M. D. XLIIII.* || in fine: *In Roma per Baldassarre de Cartolari* | *Perugino. L'Anno M. D.* | *XLII. Nel mese* | *di Febraro.*

È la prima edizione della *Trinozzia* (che qui si presenta in una redazione meno ampia, che non nella stampa del 1550, come s'è veduto nell'*Appendice III*). La data del frontespizio è falsa: la vera (1542) è in fine al volume; evidentemente due anni dopo furono aggiunte due unità alla data primitiva del frontespizio, come risulta dall'esame dell'unico esemplare superstite di questa edizione rarissima e fin qui sconosciuta. Questo esemplare è, con altri non meno rari, nella biblioteca del liberalissimo signor Domenico Tordi, al quale ne debbo la conoscenza.

- b) *Comedia del CONTI- | LE chiamata la | Trinozzia. | Con gratia e Privilegio. | in fine: In Milano per Francesco Marchesino | Il dì 12 di Novembre 1550.*

Ediz. come quelle di cui ai nn.¹ 2 e 3, di fogg. 52 numerati nel *recto*. Cfr. ALLACCI, col. 784.

- 5^a *La Nice | di Messer LVCA' | CONTILE, | Brevemente Comentata dal Signor Cavaliero | Vendramini. | Con gratia et Previlegio. || in fine: In Milano | Per Valerio, et Girolamo fratelli | da Meda. Adì 6 del mese de Luglio. | MDLI.*

Ediz. in-4° con le annotaz. marginali del Vendramini, di fogli XXX numerati nel *recto*, più uno non numerato, contenente un son. del Contile (*Quella altezza di cor ch'in fronte havete*) a Vittoria Colonna d'Aragona, della quale questa *Nice* è una mitologica esaltazione. Cfr. ALLACCI, col. 560. Nel principio sono tre fogli, compreso il frontespizio, non numerati. Sia qui ricordato che il QUADRIO, V, 462, cita della *Nice* un'altra edizione, fatta *In Milano per il Marchesino, 1550, in-4°*, senza note del Vendramini; ma temo si tratti di un equivoco.

- 6^a *La Agia | (impresa) | Egloga del CONTILE | recitata da la sopra humana donna Hipolita | Gonzaga, e da molte altre sue | gentil-donne. | Con gratia et privilegio. || in fine: - impresa - | Excu-debant | Mediolani Vale- | rius, et Hiero- | nimus Metii | Anno MDLII.*

Di fogli 35, escluso l'ultimo non numerato: la numerazione è nel *recto*: in-8°. Questa edizione, che è l'unica, rimase sconosciuta ai bibliografi; e il Tiraboschi considerò l'*Agia* perduta, come l'altra egloga del Nostro, intitolata la *Filli*. Ma pare la conoscesse, nel sec. XVII, il Ghilini. L'unico che ne parlò fu DOMENICO MORENI (*Annali della tipogr. fior. di Lor. Torrentino*, Firenze, Carli, 1812, a p. 157 sg.), il quale ne vide un esemplare presso l'ab. Luigi Fiacchi. Noi ne conosciamo altri due invece, uno della Nazionale di Milano (in una *miscellanea* 12941: xx. 84), posseduto nel 500 da un G. B. Borgomaynero; e un altro della Universitaria di Pavia.

- 7^a *Discorso | del CONTILE | Academico Fenicio | sopra li cinque sensi del corpo nel | Comento d'un Sonetto del Signor | Giuliano Gossellini, al Cavalier | Leone scultore Cesareo | - impresa - || in fine: - impresa - | con privilegi.*

In 8°. Senza data né nome di editore, ma l'impresa e il carattere ci dicono che gli stampatori sono i medesimi dell'*Agia*. Quanto

alla data, quasi certamente è l'anno 1552, perché la lettera di dedica del Contile *all' eletto di Trento* è da *Milano 22 novembre 1552*. L'opuscolo, che rimase sconosciuto a tutti i bibliografi, è di carte LXV, con numerazione nel *recto*, più una non numerata. La copia, che abbiamo consultato, è posseduta dalla Nazionale di Milano, nello stesso miscellaneo, di che nell' art. precedente si è data l'indicazione. Un altro esemplare abbiamo veduto nella R. Biblioteca di Parma (segnato *EE. XI. 30708*).

8^a *Le Sei | Sorelle | di Marte, | Canzoni di M. LUCA | CONTILE. |
Con Privilegio: || In Fiorenza appresso | Lorenzo Torrentino |
MDLVI.*

Bella edizione in-8°, di pagg. 73, per la quale cfr. DOMENICO MORENI, *Annali del Torrentino cit.*, p. 157 sg. Chi si prese l'incarico della stampa di queste sei canzoni politiche del Contile, fu Lodovico Domenichi, amico del Nostro, col quale ebbe corrispondenza epistolare; e le indirizzò con lettera di dedica (Firenze, 4 sett. 1556) al Marchese di Pescara, Francesco Ferrante II D'Avalos, del quale il Contile aveva procurato il favore al poligrafo piacentino. Si ha poi un'altra dedica, in una lettera del Contile, che segue quella del Domenichi, diretta al sig. G. B. Schizzo, al quale spiega gl'intenti che si è prefissi nella composizione di queste sue marziali poesie.

9^a ¹ *Historia delle cose | Occorse nel Regno | d'Inghilterra, | in materia del Duca di Notomberlan | dopo la morte di Odoardo VI ||
-impresa- || Venetia | Nell'Academia Venetiana, | M.D.LVIII.*

In-8°, cc. 68 numerate solo nel *recto*. È una delle nitidissime edizioni, che Paolo Manuzio fece nella sua celebre stamperia per l'Accademia della Fama, ed è opera di grande rarità, come tutte le stampe di quell'accademia. Ne conosciamo un esemplare della Marciana ed uno della Nazionale di Firenze (fondo Palatino). L'opuscolo è dedicato dal Contile all'Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} Madama Margherita d'Austria. Cfr. per questa ediz. il RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Alde, Supplément*, Paris, 1812, p. 66, e la 3^a ediz. di quest'opera, Paris, 1834, p. 271.

¹ Diamo anche l'indicaz. di questa *Istoria*, benché abbiamo provato che non è del Contile, perché fu ad ogni modo un'opera, di cui egli curò l'edizione.

- 10^a *Le istituzioni dell'imperio, contenute nella Bolla d'oro, nuovamente dalla latina nella volgar lingua tradotte* || Venezia, nell'Accademia Veneziana, 1558.

Non ci è stato possibile vedere un esemplare di questa versione, che è certo del Contile, come si è provato a suo luogo; nemmeno sappiamo se è posseduta da alcuna delle nostre principali biblioteche. L'indicazione bibliogr. è data dal FONTANINI, *Bibl. d. eloq. ital.*, Venezia, 1753, II, p. 377, e dal RENOARD, *Op. cit.*, p. 71. V. anche ARGELATI, *Volgarizzatori*. I, 196. L'opuscolo è in-4°.

- 11^a *L'origine degli elettori dell'imperio* || Venezia, Nell'Accademia Veneziana, 1559.

Nemmeno questo opuscolo abbiamo potuto rintracciare: esso è stampato di séguito alla traduzione della Bolla d'oro. È scrittura assai probabilmente del Contile, e tale la ritengono il FONTANINI, *loc. cit.*, e il RENOARD, *loc. cit.*

- 12^a *Le Rime di | Messer LUCA CONTILE, | divise in tre parti, | Con discorsi, et argomenti | di M. FRANCESCO PATRITIO, | et M. ANTONIO BORGHESI. | Nuovamente stampate. | Con le sei canzoni dette | le sei Sorelle di Marte | Con privilegi. || In Venetia, Appresso Francesco Sansovino, | Et compagni. MDLX.*

In-8.° Precede un avvertimento dell'autore ai lettori, nel quale si insiste soprattutto sulla lingua usata dal poeta, e sulle libertà che si è permesso in proposito. Di carte 108 (con tre in principio non numerate), segnate nel *recto*. È divisa in quattro parti: le prime due contengono le rime in lode delle due celebri sorelle principesse d'Aragona, Giovanna e Maria, ed ha questa dedica: *Alla illustriss. | Et Eccellentiss. Sig. | Donna Isabella Gonzaga | Davalo marchesa di Pescara, | Da Dio, dalla Natura, et | da l'uso dotata di virtù | singolari, | Le due parti delle presenti rime, | le quali celebrano | La incomparabil bellezza et | la esemplar | Bontà | di vita di Donna Giovanna, | et di Donna Maria del | Real Sangue d'Aragona, | et l'alto valore | et i magnanimi | fatti del gran | Marchese del Vasto, | Luca Contile | Consa- | cra.* È da notare che la seconda di queste parti, ove si fanno le lodi del Marchese del Vasto, fu dal Contile (in data di Ischia, 23 novembre 1547) indirizzata *A' gentil huomini di Napoli miei signori osservandissimi*, come a quelli, che con l'autore, « fedele e devoto servitore » di Alfonso D'Avalos, dovevano rimpiangere più di tutti l'immaturo fine di tant'uomo. La terza parte delle *Rime* ha la dedica: *Alla illustriss. | Signora Camilla |*

Marchesa Pallavicina, | magnanima, | et vertuosissima | Donna, veramente | degna d'ogni laude, | et riverenza, | la terza parte delle | presenti rime, | Luca Contile | perpetuamente | dedica. | Oltre questa ediz., delle rime del Contile alcune altre troviamo sparse: ricordiamo il son. a Vittoria Colonna d'Aragona in fine alla *Nice (Quella altezza di cor, ch' in fronte havete)*; sei sonetti nella racc. *I fiori delle Rime de' Poeti illustri, nuovamente raccolti et ordinati da GIROLAMO RUSCELLI con alcune annotationi ecc. (in Venetia per Giovanbattista et Melchior Sessa Fratelli, 1558)*, a pp. 468-472: di questi, quattro furon riprodotti nelle *Rime* del Nostro; due (*Donna, ch' a sí gran Re ponete il freno — Donna, le cui gran lodi han colmi i lidi*) ne furono esclusi. Un son. del Contile è anche nella *Fenice* compilata da TITO GIOVANNI SCANDIANESE (Venezia, Giolito, 1555). Ma fra tutte queste rime sparse (di cui alcune tralasciamo, perché furon riprodotte nella ediz. completa delle *Rime*), bisogna tener conto di quelle che il Contile stampò fra le *Rime | de gli ACADE- | MICI AFFIDATI | di Pavia. | Con gratie et privilegi.* || *Nella inclita città di Pavia. | Appresso Girolamo Bartoli. | MDLXV;* a pp. 231-255. Sono 26 sonetti e tre canzoni, indirizzati a varj principi del tempo e ad alcuni Accademici *Affidati*.

13^a *'La Historia | de fatti | di Cesare | Maggi da | Napoli | dove si contengono | tutte le guerre | successe nel suo | tempo in Lombardia et in | altre parti d'Italia et | fuor d'Italia. | Fedelmente raccolta | da LUCA CONTILE. || Nella inclita | Città di Pavia | appresso Girolamo Bartoli | MDLXIII.*

Bella e nitida ediz. in-8° di fogg. 247 numerati nel *recto*. L'opera è dedicata dal Contile (Pavia, 2 luglio 1564) *al Serenissimo et Catolico Re di Spagna*: quivi il Nostro spiega le ragioni di quest'opera sua. Alla dedica segue un son. *Al S. Cesare da Napoli* di Alessandro Farra, altro *Affidato*, in cui si lodano il Maggi e il suo biografo, il Contile. Dei bibliografi, solamente il GRAESSE (*Trésor de livres rares et précieux*, Dresda 1861, Tomo II, p. 257) cita anche un'altra edizione, a me del tutto ignota, della *Istoria del Maggi*, che sarebbe stata fatta a *Milano, presso l'Antonj, nel 1565*, in-8°.

14^a *Delle Lettere | di LUCA CONTILE | Primo volume | diviso in due | Secondo volume | libri. || Nella inclita città di Pavia | Appresso Girolamo Bartoli. 1564. | Ad instantia di Gio. Battista Turlini Libraio.*

In-8°. Son due parti o volumi con un'unica numerazione progressiva nel *recto*, di 480 fogli complessivamente. Fra il fog. 128 e il

129 vi sono 12 fogli non numerati. Avanti il I° vol. son due *tavole*, una delle *materie* e l'altra dei *nomi*. Il I° vol. è dedicato (Pavia, XV aprile MDLXIII) *all'illustre signor Giovanbattista Spinola*, il 2° (Pavia, 24 aprile 1564) *Al molto mag.^{co} sig. Alessandro Cremona*. Delle *Lettere* del Contile, oltre l'ediz. di Pavia fu fatta nello stesso anno 1564 un'altra ediz., di Venezia, s. n. di editore, ma di Comin da Trino, in-8° (l'ARGELATI, *Bibl. Script. mediol.* II, col. 1366, citandola, dice che è in-4°, ma certo è in errore), come puoi vedere nel FONTANINI, *Bibl. d. eloq. ital.*, Venezia 1753, I, p. 180, e nell'HAYM, *Bibl. ital.*, Venezia-Milano, 1741, p. 155. Quest'ultimo dice che nell'ediz. veneziana fu aggiunto ai due primi un terzo vol., ma lo ZENO (*Note al Fontanini*, ed. cit., I, p. 180 n.) dice trattarsi di un errore, come è in effetto.

Il | Primo Volume | delle lettere | di LUCA CONTILE | Diviso in due Libri. | Nelli quali si contengono | molte et diverse materie degne | d'esser lette. || Con due tavole, l'una | da trovare le dette materie. L'altra alfabetica | da trovare i nomi di coloro a i quali si | scriveno dette Lettere || (Impresa: Un mazzo di frecce capovolte, legate con una fascia dal motto: Unitas; in un'altra fascia nel contorno, il motto: Concordia parva (sic) res crescunt). || In Venetia | MD LXIII. — Volume in-8° di ff. 176 numerati nel recto.

Il | Secondo Volume | delle Lettere | ecc., tutto come sopra. — Di fogli 222 numerati nel recto.

Questa ristampa, diversa dalla pavese nella impaginatura, ma identica nel resto, è probabilmente un furto librario, come dà a sospettare, oltre che l'omissione del nome dello stampatore, la mancanza dei soliti privilegi; mentre l'edizione pavese, preferibile per carta, tipi e correttezza, dopo gli indici ha la comminatoria: « Con « gratia et privilegj che niuno possa istampare et vendere gli due « Volumi delle dette Lettere, sotto la pena di cento Scudi d'oro et « di perdere i Libri ». Ne posseggono copia la Biblioteca Universitaria di Pavia, e la Parmense (EE. XI. 30616). Io ho avuto tra mani anche un esemplare di Domenico Tordi, con bella rilegatura in pelle a fregi aurei, del tempo. Sono i tre esemplari a me noti nelle principali biblioteche italiane.

Le lettere che dovevano, nel caso l'autore avesse voluto stamparle, formare il terzo vol., erano certo in gran parte quelle che in numero di 135 furono editate da AMADIO RONCHINI di sugli autografi dell'arch. governativo di Parma (*Lettere di LUCA CONTILE, tratte dagli autogr. che si conservano a Parma nell' arch. governat.*, Venezia 1872, in *Archiv. Veneto*, tomo III, pp. 96-119, 311-330, e tomo IV, pp. 133-148, 289-336): delle quali la LXXVI (tomo IV,

p. 290) riproduce, con qualche variante, quella stampata nell'ediz. di Pavia nel tomo II, f. 222b. Di dodici delle lett. ed. dal Ronchini, e poi ripubbl. dal Campori, esiste copia nella Bibliot. estense (v. CARLO FRATI, *Saggio di un catal. dei codd. estensi*, nella *Revue des Bibliothèques*. Année VII^e, Mai 1897, p. 213-sg.). Alcune altre lettere ined. del Contile sono fra le *Lettere di scrittori ital. del sec. XVI stampate la prima volta per cura di GIUSEPPE CAMPORI* (Bologna, Romagnoli, 1877, Disp. CLVII della *Scelta di curiosità letterarie*): ove ne sono bensì venti, ma di queste la metà erano già tra quelle ed. dal Ronchini, del quale al Campori era sfuggita la pubblicazione. Un'altra lettera del Nostro *Ai conservatori de la libertà et de lo stato senese* (Milano, 29 aprile 1546) fu tratta dall'Archiv. di Stato di Siena, — ed era la sola che vi si conservava, come ci è risultato da ricerche fatte fare appositamente da noi — e messa in luce da PIETRO FERRATO, tra *Alcune lettere di scrittori italiani del sec. XVI messe in luce per la prima volta*, (Padova, Salmin, 1871, pp. 19-23). Ed un'altra ancora di raccomandazione per un M. Girolamo Cane, e diretta, come parrebbe, a un ministro del Duca di Mantova (Pavia, 4 aprile 1563) fu pubbl. da A. BER-TOLOTTI nel *Bibliofilo*, VIII, pp. 138-sg. Due lettere del Nostro non comprese nell'ediz. di Pavia sono una (a don Scipione di Castro) tra le *Lettere di XIII Huomini illustri* (Venezia, Lorenzini, MDLX, p. 764-sg. in data di Piacenza 26 gennajo 1555), ed è di nessuna importanza; e l'altra (a Dionigi Atanagi, Venezia 17 febbrajo 1559) nella citata raccolta di *Lettere facete*, fatta dal TURCHI (pp. 228-230). Non vi furono comprese neppur le quattro che il Contile diresse a Pietro Aretino, e che sono tra le *Lettere all' Aretino*, edizione del Landoni, IV, pp. 87-89, 89 sg., 91-93, 93-96.

Compiremo questa bibliogr. epistolare dando una notizia, che non presumiamo senza difetto, di lettere di diversi dirette al Contile. Ne conosciamo quattordici, tra il 1543 e il 1544, di Claudio Tolomei (*Delle lettere di M. CLAUDIO TOLOMEI ecc.*, Napoli, pe' tipi del R. Albergo dei poveri, 1829; vol. I, pp. 41-43, 118-120, 157-59, 204-8, 216-18, 261 sg., 298-300; e vol. II, pp. 92-sg., 127-sg., 128-sg., 129-131, 161-163, 245-sg., 250-sg.). Inoltre sette di Annibal Caro tra il 1544 e il 1557 (A. CARO, *Lettere*, ed. Classici; I, pp. 45; II, p. 153 sg., 169-72, 205-sg.; III, p. 34-sg., 294-sg., 394-96). Altre lett. dirette al Nostro sono: una di Pietro Lauro (s. d., ma anter. al 1560, in *Delle lettere | di messer PIETRO LAURO: | Libro secondo ecc. | In Vinetia*, MDLX, cc. 102-103 a); una di Paolo Giovio, da Firenze 12 nov. 1552 (nelle *Lettere facete racc. dall'ATANAGI*, I, pp. 114-116); due di Sebastiano Bosso (Soragna, 22 luglio 1557, nella racc. di *Lettere facete del TURCHI*, II, p. 24-sg.; e Soragna, 20 settembre 1556, in TURCHI, II, p. 218-sg.); una di Ippolito Orio (Cortemag-

giore, 24 nov. 1555, in TURCHI, pp. 25-31); un'altra di Niccolò Secchi (Montechiaro, 26 agosto 1553, in TURCHI, p. 210-sg.); una di Vincenzo Ronzone (Padova, 14 luglio 1558, in TURCHI, pp. 230-33); e quattro di Antonio Vignali (*Arsiccio Intronato*), in data Pavia 26 nov. 1557, Milano 7 luglio, 6 agosto e 25 nov. 1558, in TURCHI, pp. 220-sg., 221-24, 224-26, 226-28. Di Pietro Aretino son tre lettere al Nostro (ARETINO, *Lettere*, ediz. di Parigi, III, cc. 195b-196, 338b-39a, VI, 227b-228a). Per finire aggiungiamo che delle lettere del Contile stampate nel 1564 a Pavia, undici furono stimate degne di servir di modello in varj generi di epistolografia dallo Zucchi (v. *L'Idea del Segretario del Signore BARTOLOMEO ZUCCHI da Monza Academico Insensato di Perugia rappresentata etc.*, Venezia, MDC, vol. II, pp. 241-47, e p. 339).

15^a *Ragionamento | di LUCA CONTILE | sopra la proprietà delle | Imprese con le particolari | De gli Academici | Affidati | Et con le interpretationi | et Croniche. | Alla Sac. Cat. M. del Re Filippo. || In Pavia l'anno MDLXXVIII || in fine: Nella inclita città di Pavia | Appresso Girolamo Bartoli. | MDLXXVIII.*

In-4°. È l'ultima opera stampata dal Contile. Ci è tornato acconcio di descriverla più minutamente nell'*Appendice* che abbiamo destinata alla trattazione delle *imprese*.

16^a *Parere intorno una differenza tra Alfonso Pallavicino marchese di Varano e messer Giulio Padovani. — Senz'altre indicazioni.*

Citiamo questo parere cavalleresco sulla fede del RONCHINI che disse di averlo veduto (*Archivio Veneto*, III, 1872, p. 92 n.), e ricordò che il Contile più volte scrisse di simili pareri, cui quali aveva collega espertissimo Girolamo Muzio. Anche nella lite, cui si riferisce il parere sopra citato, si richiese il consiglio del Muzio, oltre quello del Contile; e il giudizio del Muzio, sempre secondo il Ronchini, precede quello del Contile, nella stampa. È noto che il Muzio fece raccogliere in un volume le sue sentenze cavalleresche: *Le Risposte | cavalleresche | del MUTIO | Iustinopolitano ecc. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | e fratelli | MDLIII*; dedicandole al suo padrone don Ferrante Gonzaga. Il Contile, ad ogni modo meno autorevole del Muzio in siffatta materia, non curò di far raccogliere i proprj pareri. Le sue idee sul duello manifestò



nelle *Lettere* (II, cc. 407 b-408 a): egli era risolutamente contrario a questa « inhumana consuetudine », come scriveva nel 1563 ad Evasio Ardizio, a proposito di una vertenza, della quale era a lui affidato il consiglio, tra i capitani Anselmo Ferro e Ventura Brandano (*Lettere*, II, 461 b-462 a).

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 14. — A proposito di Livia Colonna si ricordi che A. Caro scrisse per lei una scadente canzone:

Amor che fia di noi † — Se non si sface

(nei *Fiori* del RUSCELLI, ed. 1579, c. 22b-sg.), alla quale il Ruscelli (c. 282b) annota che fu scritta dal Caro « sopra gli occhi della signora « Livia Colonna, quando divenne cieca del tutto, et così stata molti « giorni, riacquistò poi il vedere ». Livia Colonna fu moglie di Marzio Colonna, che la rapì nel 1539, con l'ajuto di Pier Luigi Farnese, e fu assassinata dal genero Pompeo Colonna, che la uccise in letto e le troncò una mano. Illustrò primo, e acutamente, la tragica vita di questa gentildonna TOMMASO VALPERGA-CALUSO (*Di Livia Colonna*, in *Mémoires de l'Académie de sciences littérature et beaux-arts de Turin pour les années X et XI*, Turin, 1803, pp. 248-57).

- » 15. — Sulla *Ninfa Tibertina*, vedi C. LOZZI, in *Bibliofilo*, V, 51 sg.
- » 18 n. 2. — L'ARLIA, ha ripubblicato di sul mgb. II, iv, 684, non la *Formaggiata*, ma la *Diceria sul Bicchiere* del Bini, recitata all'Accad. d. Virtù tra il 1538 e il 1540 (cfr. *Erudizione e belle arti*, IV, 1).
- » 21 n. 1. — Sulla *Nuova Poesia* del Tolomei vedi anche DOMENICO GNOLI, ne' suoi *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 362 sgg.
- » 24 n. 1. — Il CRESCIMBENI (*Istoria d. volg. poesia*, Venezia, Basegio, 1731, I, 390) ci dà notizia di una *Raccolta di rime* « in morte di Faustina Mancini moglie di Paolo Attavanti gentiluomo romano », che ai tempi del Custode d'Arcadia era presso Giuseppe Antonio Vaccari, e nella quale il Crescimbeni aveva veduto alcuni sonetti di M. Sigismondo Filogenio Paolucci. Questa raccolta preparata per la stampa, non fu stampata intera, e ad essa forse appartengono le rime accolte dall'Atanagi.
- » 25 n. 2. — Sul card. Trivulzio è da vedere anche C. DE FABRICZY, *Das Landhaus des Kardinals Trivulzio am Salone* (in *Jahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen*, vol. XVII, 1896. Cfr. *Archiv. stor. d. arte*, X, 489 sg.): si parla della villa « Casale » fatta fare dal Cardinale, negli anni 1521-25, nella sua campagna presso Roma, al vocabolo Salone, presso il fiumicello di questo nome. — Una lettera del card. Trivulzio (Roma, 6 agosto 1519) a G. G. Trissino fu edita da B. MORSONI, *Lettere di Cardinali a Giangiorgio Trissino*, Vicenza, Paroni, 1882, nozze Valeri-Curti.

- Pag. 37 n. 3. — Il Muzio intitolò *le Marchesane* il 2.^o libro delle sue *Egloghe* (in *Rime cit.*), perchè trattano « de gli honori, et de gli amori del già « S. Marchese del Vasto, et della Signora Donna Maria d'Aragona sua « moglie ». Sono sette egloghe. Lo stesso MUZIO tra le sue *Operette morali* (Venezia, Giolito, 1550) dedicò a Maria d'Aragona quella intitolata *La Polvere* (c. 95b-sgg.), intorno alla caducità delle cose umane.
- » 38. — Sulle relazioni dell'Aretino col Marchese del Vasto, vedi ALESSANDRO LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino*, Bergamo, Arti Grafiche, 1900, p. xxxv sg. e 51 sgg. E sugli studj provenzali del D'Avalos, vedi RAJNA, in *Giornale di Filol. romanza*, II, 11, 34 sgg., e cfr. la *Rassegna bibliograf. d. lett. ital.*, V, 145. — Sulla cultura di lui, LUZIO, *Pronostico*, p. 51 sgg.
- » 39. — Sulla relazione del Giovio col Contile vedi anche ATANAGI, *Lettere facete*, pp. 114-6. Don Ferrante Gonzaga, come il D'Avalos, visitò il Museo del Giovio (GIOVIO, *Lettere*, ed. del Domenichi, cc. 41-42a). Del Museo voglio citar la descrizione del PORCACCHI (*La nobiltà della città di Como*, Venezia, 1568, p. 94 sg.): « Vedesi..., quasi alla punta del « borgo di Vico, il famoso Museo del Giovio, fabricato in honor delle « Muse et d'Apollo alla riva d'esso lago. Il sito di questo Museo è al- « legrissimo, et da tutte le parti ha mirabil prospettiva: in guisa che « non gli mancano gli ornamenti della natura et dell'arte, per quanto « è stato lecito fare a huomo pieno di dottrina et di giudicio, ma non « però principe, né de' beni di fortuna compiutamente abbondevole. Io « credo bene che non sia alcun ridotto più bel di questo, né più acco- « modato a studiare; né s'abbia peschiera più atta per nuotare, né « alcuna parte del lago più quieta per pescare; né alcun bosco vicino « alla Città più a proposito per cacciare ».
- » 39. — Sul Delminio vedi le importanti notizie del LUZIO, *Pronostico*, p. 77 sgg.
- » 47 n. 3. — Sull'Albicante alla bibliografia raccolta dal Bertani aggiungo A. LUZIO in *Giorn. stor. lett. it.*, II, 166 sg., e il curioso articoletto di A. M(ANNO), *La Guerra del Piemonte poemetto dell'Albicante* (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, Bocca, 1874, I, 75-81), della quale son descritte le due prime edizioni.
- » 62, linea 8^a: « nel 1550 » *correggi*: « nel 1551 », e cfr. p. 116.
- » 62, linea 19^a: « nel 1560 » *correggi*: « nel 1559 ».
- » 62. sg. — Per le nozze di Ippolita Gonzaga con Fabrizio Colonna sento il dovere di aggiungere alcuni schiarimenti per conciliare l'Affò, che le dice avvenute nel 1549, e il Ronchini, che le dice del 1550; e conciliare anche alcune mie affermazioni, che si risentirono purtroppo di quella confusione. Mi valgo di documenti veduti dopo che queste pagine erano già stampate. Le prime trattative per quegli sponsali furono iniziate sul finir del 1546 (come da lettera del dic. 1546 del Card. Ercole Gonzaga al fratello D. Ferrante, in uno spoglio dovuto all'Affò, nel cod. parmense 1207, c. 219b): Ippolita aveva allora poco più di undici anni! Un anno dopo Fabrizio (3 ottobre 1547) firmava il contratto e scriveva a D. Ferrante che desiderava non fosse ritardata la pubblicazione di esso (vedi il ms. della Parmense, n.º 451, raccolta di lettere, in parte autografe, quasi tutte inedite, fatta dall'Affò in servizio della sua *Vita di Pier Luigi Farnese*, p. 139); e ai 29 settembre Ferrante dava l'avviso del parentado stabilito ad Andrea Doria che se ne rallegrava il 15 ottobre (cod. cit. 451, p. 199 sg.). Da allora Fabrizio nomina Ippolita nelle sue lettere: il 7 dic. 1547 con D. Ferrante sorride di quella sposina che

cerca « farsi grande con le pantofole » (cod. 451, p. 318): non l'aveva ancor veduta e voleva mandare a Milano un suo fidato a riverirla. Mandava baciamani ad Ippolita il 21 e 24 dic. 1547, dichiarando che l'amor suo per lei andava crescendo (cod. 451, pp. 353-56). Le nozze dovevano essere stipulate adunque, come l'Affò affermava, per poterci spiegare il gustosissimo documento che segue. Sul finir del 1548 Fabrizio andava a Milano per consumar il matrimonio: D. Ferrante era assente, e Alessandro Gonzaga (11 nov. 1548) lo ragguagliava dei portamenti dei due sposi: a cena « la sposa stette dal capo della tavola e il sposo da mano « dritta della sposa, e la sposa guardava assai il sposo sotto occhio ». E più oltre: « Il signor Fabrizio supplicò molte volte la Signora (la « madre Isabella), che gli concedesse questa grazia di lasciarlo dormire « con la sposa; e la signora era ridotta quasi a uno termine, che non « sapea dir di no; e dicea, che V. Ecc. l'avea posta nel maggior trava- « glio del mondo ». Alla fine Fabrizio se ne andò a dormir solo, cotto della sposa: « e lui in ogni modo vorria dormir seco: non so come l'an- « derà ». (Affò, *Tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, p. 124 sg.). La sposina il 13 nov. ringraziava il padre di averle dato uno sposo « sì bello e buono ». Insomma, si trattava di una bambina, sia pur precoce, di poco più che tredici anni, e la madre non voleva ancora metterla in braccio allo sposo. Ma questo benedetto matrimonio, che doveva esser di durata molto più breve delle pratiche per conchiuderlo, non era consumato ancora nel febbrajo 1550, perché degli 11 di quel mese è la lettera del MUZIO (ed. dal Ronchini), che dimostra che le trattative duravano ancora, perché Fabrizio era trattenuto a Roma dal timore che suo padre Ascanio favorisse, a danno di lui, suo fratello Marcantonio. Nel 1550 soltanto queste nozze male assortite si consumarono: Ippolita compiva appena quindici anni. Il Muzio agli sposi dedicò un *Trattato di matrimonio* (in *Operette morali*, Venezia, Giolito, 1550) ove raccoglie testimonianze antiche e moderne sugli usi matrimoniali. Loda D. Ferrante (c. 68), e Isabella di Capua. Approva Fabrizio di aver scelta una sposa di così giovane età, « la quale quanto è più tenera, tanto è « più atta alla marital disciplina » (c. 69a). A Ippolita ricorda la gloria dei Colonna, e Giovanna d'Aragona (c. 69b).

Pag. 63, linea 4-5: « giovinetta vedova già » *correggi*: « giovinetta fra poco vedova già ». Fabrizio Colonna morì difatti il 24 o 25 agosto del 1551, nelle braccia di Ippolita accorsa da Milano a Viadana, dov'egli era infermo, durante la guerra di Parma. V. TIRABOSCHI, *Lettere all'Affò*, ed. da C. Frati, Modena, 1895, p. 57n.

- » 63 n. 2. — Il RUSCELLI accenna ai *Fenici* anche ne' suoi *Tre discorsi a M. Lodovico Dolce*, Venezia, Pietrasanta, 1553, p. 289.
- » 67 n. 1. — « BERTONI » *leggi*: « BERTANI ».
- » 88 sg. — Da Venezia il Nostro si fece raccomandare al Card. Farnese, che il 5 maggio 1559 rispondeva « al Rever. M. Pero Gelido Agente « dell' Ill.^{mo} S.^o Duca di Fiorenza a Venetia »: « Quanto al Contile, del « quale mi scrivete sì amorevolmente per conto del suo negotio, egli « può esser certo de l'opera ch'io ho fatta per lui, et che farò, et se « in ciò desidera da me altro particolar officio, avvisandomene, mi tro- « verà molto disposto a procurargli ogni bene e contentezza, come con- « viene a' meriti suoi et al obbligo ch'io tengo di adoprarli anco più « per amor vostro ». (Archiv. di stato di Firenze, cod. mediceo 2975). Questo docum. mi fu comunicato gentilmente dal Tordi e deve riferirsi alla rendita di Piacenza, contestata al Contile dal Leccacorvi.

Pag. 99 n. 2: « nel primo *luglio* » correggi: « nel primo *foglio* ».

- » 114 n. 3: Alla bibliografia di Ercole Gonzaga aggiungi V. CIAN, *Francesco Bellini e Pietro Pomponazzi* (in *Rassegna Emiliana*, II, 145-56).
- » 115 n. 4. — Avendo ora veduta la raccolta di *Rime* in morte di Ippolita, ho riscontrato che non ve n'ha del Nostro.

INDICE DEI NOMI

- Accademie del 500, p. 239. ✓
 Accad. degli *Addormentati* di Genova, 245. ✓
 Accad. degli *Affdati* di Pavia, 92 sgg., 234, 244, 252, 262, 278. ✓
 Accad. degli *Alterati* di Firenze, 245. ✓
 Accad. degli *Ardenti* di Viterbo, 245. ✓
 Accad. degli *Avvolti* di Salerno, 245. ✓
 Accad. della *Chiave d'oro* di Pavia, 50 sgg. ✓
 Accad. della *Fama* di Venezia, 80 sgg., 178 sg., 276 sg. ✓
 Accad. dei *Fenici* di Milano, 63 sgg., 156 sgg., 223, 285. ✓
 Accad. dei *Ferraiuoli* di Siena, 220. ✓
 Accad. dei *Filomati* di Siena, 245. ✓
 Accad. degli *Immaturo* di Venezia, 251 sg. ✓
 Accad. degli *Incitati* di Roma, 245. ✓
 Accad. degli *Innominati* di Parma, 245. ✓
 Accad. degli *Insensati* di Perugia, 245. ✓
 Accad. del *Liceo* di Roma, 20. ✓
 Accad. dei *Nascosti* di Milano, 252. ✓
 Accad. della *Notte* di Bologna, 252. ✓
 Accad. degli *Occulti* di Brescia, 240. ✓
 Accad. degli *Olimpici* di Vicenza, 232. ✓
 Accad. degli *Oscuri* di Lucca, 245. ✓
 Accad. *Partenia* di Roma, 251. ✓
 Accad. dei *Partenii* di Siena, 245. ✓
 Accad. dei *Perseveranti* di Treviso, 251. ✓
 Accad. della *Poesia nova* di Roma, 20 sgg. ✓
 Accad. dei *Raffrontati* di Siena, 245. ✓
 Accad. dei *Ricoverati* di Padova, 251. ✓
 Accad. di *S. Erasmo* di Casalmonteferrato, 240. ✓
 Accad. dello *Sdegno* di Roma, 16, 22 sgg. ✓
 Accad. dello *Studio d'Architettura* di Roma, 20. ✓
 Accad. degli *Umoristi*, 252. ✓
- Accad. degli *Umorosi* di Perugia, 245. ✓
 Accad. degli *Unanimiti* di Salò, 245. ✓
 Accad. di Urbino, 240. ✓
 Accad. *Vaticana* di Roma, 16. ✓
 Accad. dei *Vignaiuoli* di Roma, 16. ✓
 Accad. della *Virtù* di Roma, 17 sgg., 283. ✓
 Accolti Benedetto (l' *Unico Aretino*), 237. ✓
 Agostini Francesco, accad. *Virtuoso*, 19 sg. ✓
 Alamanni Luigi, 211, 247, 260. ✓
 Alba (duca d'), 180. ✓
 Alberti Filippo, 68, 245. ✓
 Alberti G. B., 252. ✓
 Albicante G. A., 46 sgg., 65, 284. ✓
 Albignani Clara Gosellini, 57, 189. ✓
 Alciato Andrea, 51, 287, 242, 247. ✓
 Aldobrandini card. Cinzio, 242. ✓
 Aleandro Girolamo, 252. ✓
 Allegretti Antonio, 24. ✓
 Allegri G. B., 227. ✓
 Amalfi (duca d'), 167 sg., 216. ✓
 Ammirato Scipione, 99, 173 sg., 218 sg., 223, 225 sg., 229, 232 sgg., 235, 242 sg., 251. ✓
 Angeli Pier da Barga, 191. ✓
 Anguillara (dall') Gio. Andrea, 23 sg., 260. ✓
 Aragona (d') Giovanna, 56 sg., 130 sg., 184 sg., 186 sgg., 277. ✓
 Aragona (d') Maria, 80, 86 sg., 41, 49 sgg., 52 sgg., 58, 169, 189, 214, 277, 283. ✓
 Aragona (d') Tullia, 149. ✓
 Aretino Pietro, 37 sg., 47 sgg., 51, 67 sg., 74, 77, 132, 134, 165 sg., 191, 194, 200, 280 sg. ✓
 Aresi Dom. Paolo, 99, 219, 251. ✓
 Arnigio, 252. ✓
 Ariosto Lodovico, 132, 209, 215, 222, 236 sg., 253 sg., 260, 267. ✓
 Asnara Giulia, 116. ✓
 Austria (d') Casa, 263 sgg. ✓

Austria (d') Carlo Arciduca, 181.
 Austria (d') Filippo, 57 sg., 62 sg.,
 75, 124, 133.
 — v. Filippo II.
 Austria (d') Margherita Farnese, 78,
 178, 184, 222, 261, 264, 268, 273,
 276.
 Austria (d') Maria, 261.
 Atanagi Dionigi, 16, 21, 24, 87, 191,
 199, 280.
 Azzia (d') G. B., marchese della Ter-
 za, 52.

 Badoer Federico, 81, 179.
 Baglioni (famiglia), 260.
 Baglioni Astorre, 216 sg.
 Baglioni Francesca Orsini, 223.
 Bajardi Ottavia Beccaria, 189.
 Baldi Bernardino, 98.
 Baldi (de') Francesca, 189.
 Baldini Bernardo, accad. *Fenicio*, 64
 sg., 117.
 Balestra Anna, 116.
 Baliano Battista, 2.
 Bandello Matteo, 35 sg.
 Barbarasa Ercole, 24, 27, 113.
 Bardi Cecca, cortigiana romana, 15.
 Bargagli Girolamo, 219 sg., 232.
 Bargagli Scipione, 99, 190, 219, 241
 sg., 245, 251.
 Barloni o Bruloni Giulio detto *Ario-*
sto, 258-62.
 Beccaria Angela Bianca, 190, 267.
 Bellanti Alessandro, 20, 34 sg., 100.
 Belloni Giovanni, 251.
 Belluzzi G. B. da S. Marino, 188.
 Bembo Pietro, 8, 112 sg., 194 sg.,
 260.
 Benivieni Girolamo, 157.
 Bentivoglio (famiglia), 260.
 Bentivoglio Camilla, 257.
 Bentivoglio Ercole, 189, 253, 260.
 Bentivoglio Ginevra Novati, 189.
 Bentivoglio Violante, 267.
 Benvoglianti Bernardino, 169.
 Benzi Trifone, 21, 23 sg., 33.
 Bernardetti Alberto, 251.
 Berretta o Berretti Giacomo, 92, 96.
 Bertana Lucia, 189 sg.
 Bertini Pietro Aretino, 68.
 Bertola Aurelio (de' Giorgi), 93.
 Betussi Giuseppe, 4, 5, 11, 66, 84,
 87 sg., 90, 98, 100, 170, 188 sg.,
 190.
 Bia co. Melchiorre, 172.
 Binaschi Filippo, 81, 92, 95, 97, 132,
 186, 189 sg.
 Bini Giov. Francesco, 18, 20, 22, 283.
 Biralli Simone, 219, 243 sgg.
 Boccarino Bernardino, 22.
 Bocchio Achille, 247 sg.
 Boemia (re di), 73.
 Bojardo Giulio co. di Scandiano, 8,
 106, 108 sg., 111.
 Bolzi Giov. Maria, 67.

Bonfadio Iacopo, 191.
 Borghesi Antonio, 184, 277.
 Borgomaynero G. B., 275.
 Borromeo Camillo, 100.
 Borromeo card. Carlo, 96, 216, 267.
 Borromeo Gostanza, 189.
 Boschini p. Iacopo, 251.
 Bossi Girolamo, 96, 262-8.
 Bossi Ippolita, 267.
 Bossi Sebastiano, 62, 72, 280.
 Botta-Adorno Antoniotto, 93.
 Bottigella G. B., 92, 94 sg., 97.
 Bottigella Silvestro, 54 sg., 66, 74,
 94 sg., 118, 172.
 Brandano cap. Ventura, 281.
 Britonio Girolamo, 24.
 Brivio (da) Isabella, 44.
 Bruno Giordano, 214, 227.
 Bulgarini Girolamo, 190.
 Buonarroti Michelangelo, 157, 211.

 Caburacci Francesco, 209 sg., 240,
 242, 251.
 Calandra G. Iac., 257.
 Calco Giov. Antonio, 230.
 Cambi Alfonso, 214, 232 sg.
 Camilli Camillo, 240 sg.
 Campesano Alessandro, 189.
 Campi Bernardino, 85 sg.
 Cane Girolamo, 280.
 Capaccio Giulio Cesare, 99, 219, 228
 sg., 241 sg., 251.
 Capece Porzia Rota, 224.
 Caporali Cesare, 245.
 Cappello Bernardo, 37, 87, 186, 260.
 Capponi Lodovico, 52.
 Capua (di) Isabella Gonzaga, 57 sgg.,
 61, 285.
 Capua (di) Lucrezia, 116.
 Cardona (di) Diana, 62 - moglie a
 Vespasiano Gonzaga, 254 sg., 257,
 261, 266.
 Carlo V, 27 sgg., 163 sgg., 246 sg.,
 263.
 Carlo IX (di Francia), 230.
 Caro Annibale, 2, 18, 21, 48 sg., 50
 sg., 68, 85, 88, 95, 167, 191, 193
 sg., 194 sg., 196, 206, 215, 222,
 226, 230, 238, 248, 260, 280, 283.
 Carrafa Ferrante, marchese di Santo
 Lucido, 52, 53.
 Cartolari Baldassarre, stampatore,
 107 sg., 113, 273 sg.
 Casio Girolamo, 217.
 Casoni Giulio, 251.
 Castaldi G. B., 266.
 Castelvetro Lodovico, 189, 260.
 Castiglione Baldassarre, 25, 212, 222.
 Castro (di) don Scipione, 280.
 Cataneo Danese, 191.
 Cattaneo Cornelio, 190.
 Cavalcanti Bartolomeo, 260.
 Ceba Ansaldo, 190.
 Cellini Benvenuto, 38, 211.
 Celsi Mino, 35, 168.

Cenci Giacomo, 23 sg.
 Cerruti, accadem. *Fenicio*, 65.
 Cervantes Michele, 218.
 Cesano Gabriello, 8.
 Chiocco Andrea, 251.
 Chiros Camilla, 116.
 Cibo Leonora Vitelli, 87, 186, 200, 248.
 Ciceri, accadem. *Fenicio*, 65.
 Cima, buffone del card. Madruzzi, 75.
 Ciminelli (de') Serafino Aquilano, 213, 226.
 Cincio Giuseppe, accadem. *Virtuoso*, 19 sg.
 Clavari Angelo, 23.
 Clavari Cinzio, 23.
 Clemente VII, 165 sg., 217 sg., 229.
 Colombière (de la) Marc de Vulson, 250.
 Colonna (famiglia), 222, 247.
 Colonna Ascanio, 62.
 Colonna Fabrizio, 62, 69, 131, 133, 149 sg., 236, 284 sg.
 Colonna arciv. Francesco, 17.
 Colonna Geronima d'Aragona, 131, 190 sg., 262.
 Colonna Livia, 14 sg., 263.
 Colonna Marcantonio, 131, 171 sgg., 260, 266.
 Colonna Prospero, 255.
 Colonna Vittoria, 46, 52, 105 sg., 124, 188, 214.
 Colonna Vittoria d'Aragona, 124, 128, 130 sg., 188, 275, 278.
 Contarini Francesco, 252.
 Contile Baldo, 76.
 Contile Bernardino, 98 sg.
 Contile Giovanni, 10 sg., 89, 98, 101 sg., 173, 195.
 Contile Guidotto, 85.
 CONTILE LUCA, - vedi i *Sommarj*, in principio del volume.
 Corniani G. B., 93.
 Corso Rinaldo, 52, 194, 223.
 Corte, accadem. *Fenicio*, 66.
 Cortese Ersilia, 215, 217.
 Costanzo (di) Angelo, 53, 191, 234.
 Cremona Alessandro, 279.
 Crispo card. Tiberio, 100.
 Crivella Margherita Vendramini, 67.
 Crotta Lucrezia, 189.
 Cruciani cap. G. B., 80.

D'Adda Ferrante, accad. *Fenicio*, 65, 74, 117, 189.
 Dardano Tommaso, 23.
 D'Avalos (famiglia), 264.
 D'Avalos Alfonso, march. del Vasto, 9, 22, 30, 33 sg., 37 sgg., 41 sgg., 184, 215 sg., 221, 277, 283 sg.
 D'Avalos Beatrice, 52.
 D'Avalos Cesare, 267.
 D'Avalos Francesco Ferrante, I marchese di Pescara, 182.
 D'Avalos Francesco Ferrante, II mar-

chese di Pescara, 49 sgg., 55, 79, 83 sgg., 86, 90 sg., 94, 96, 97, 105, 123, 132, 167, 170 sgg., 174, 180, 184, 190, 215, 235, 263, 266, 276.
 D'Avalos Ignico, 52, 54.
 Del Balzo Antonia Gonzaga, 257.
 Del Carretto Galeotto (*I sei contenti*), 145.
 De Leva Antonio, 182.
 Della Casa mons. Giovanni, 162, 222, 260.
 Della Torre Michele, vesc. di Ceneda, 76, 101.
 Della Valle Giov. Maria, 24.
 Delminio Giulio Camillo, 39 sg., 157, 284.
 Del Moro Angela, cortigiana romana, 15.
 Del Pero Gian Iacopo, 226 sg.
 De' Rossi Camilla Pallavicino, 108 sg., 111, 184, 277 sg.
 Devarennes p. Marc Gilbert, 250.
 Dolce Lodovico, 80, 109, 191, 194, 230, 232, 249, 252, 260.
 Domenichi Lodovico, 98, 161, 170, 189, 190, 194, 199, 218, 223, 227 sg., 235, 242 sg., 251, 276.
 Donati Lucrezia, 203.
 Doni A. F., 46 sgg., 161 sg., 228, 242, 260.
 Doria Andrea, 284.
 Dupuy Dempoites J. B., 251.

Edoardo VI d'Inghilterra, 179.
 Enrico II di Francia, 259.
 Epicuro Marcantonio, 134, 209, 215, 220 sg., 233 sg.
 Este (d') Alfonso I, 215, 222.
 Este (d') Alfonso, 259.
 Este (d') Eleonora, 261.
 Este (d') Ercole II, 259.
 Este (d') Francesco, 259.
 Este (d') Isabella Gonzaga, 26, 212 sg., 226.
 Este (d') Lionarda Bentivoglio, 189.
 Este (d') Lucrezia, 261.
 Este (d') Luigi, 259.
 Este (d') Sigismondo, 30, 90, 108 sg., 184, 260.

Facanio Iacopo, 117.
 Falletta Leonora Ravoira, 66, 189.
 Farnese (famiglia), 258 sg., 261.
 Farnese card. Alessandro, 16, 89, 216, 222, 223, 247, 258 sg., 260, 285.
 Farnese duca Alessandro, 222, 260.
 Farnese Giulia Orsini, 189.
 Farnese Orazio, 222, 229, 262.
 Farnese duca Ottavio, 24, 29, 77 sg., 83 sg., 86 sg., 167, 184, 215, 222, 230, 231, 253 sgg., 264, 268.
 Farnese Duca Pier Luigi, 44, 222.
 Farnese Ranuccio, 247.
 Farnese card. Ranuccio, 222, 260.

Farnese Vittoria, 222, 223.
Farra Alessandro, 96 sg., 181, 196, 242, 251, 278.
Fenaruolo Girolamo, 87, 227 sg.
Ferro abate, 251.
Ferro cap. Anselmo, 281.
Ferusino Rafaele, 116.
Fieschi (famiglia), 260.
Fieschi Barbara, 267.
Fieschi Francesca Gonzaga, 257 sg.
Fieschi Ottobuono, 216.
Fieschi Sinibaldo, 216.
Filandro, grecista francese, accad. *Virtuoso*, 19 sg.
Filarete Apollonio, 24.
Filippo II, 97, 167, 171 sg., 176, 180 sg., 199, 227, 235, 239, 263, 265 sg., 278, 281.
Flaminio Marcantonio, 19.
Foccarì Antonio, 75 sg.
Foccarì Gian Giacomo, 75.
Foppa Ambrogio (Caradosso), 211.
Forteguerri Giuditta Paccinelli, 189.
Forteguerri Landomia Petrucci, 189.
Foscolo Ugo, 252.
Francesco I di Francia, 163 sgg., 211, 239, 252.
Francesco II di Francia, 228.
Franco Niccolò, 41, 207 sg.
Frans Abraham, 251.

Galateo Antonio, 161.
Gallina Camillo, 97.
Gallo Cesare, 124, 167.
Ganzarino Tito Giov. detto *Scandianese*, 217.
Garzoni Tommaso, 242.
Gentile Bernardo (da Costa Pellegrina), accad. *Fenicio*, 64 sg., 66.
Gentili (de') Claudio, 117.
Giacomini Giulio Cesare, 246 sg.
Ginanni Marcantonio, 251.
Giolito Giovanni, 190.
Giorgione, pittore, 214.
Giovio Paolo, vescovo di Nocera, 22, 39 sg., 52, 74, 79, 99, 205, 207, 209, 212 sg., 214, 215 sg., 218 sg., 225, 227 sgg., 233, 235, 242 sgg., 247, 250 sg., 280, 284.
Giraldi G. B., 96, 191, 193.
Giulio II, 165.
Giulio III, 70, 72 sg.
Giustiniani G. B., 216.
Giustiniani card., 243.
Golino (di) Iacomo, 167.
Gonzaga (famiglia), 257, 260, 268.
Gonzaga Andrea, 267.
Gonzaga Antonia, 258 sgg., 261 sg.
Gonzaga Camilla, 257 sg.
Gonzaga Carlo, 43.
Gonzaga Cesare, 73, 95 sg., 116 sg., 132, 134 sg., 171 sgg., 267 sg.
Gonzaga Curzio, 172, 215, 217, 223, 241.
Gonzaga Eleonora di Lodovico, 257 sg.

Gonzaga Elisabetta duch. d'Urbino, 226, 237.
Gonzaga card. Ercole, 114 sg., 216, 257, 259, 268, 284 sg.
Gonzaga Ercole di Ferrante, 117.
Gonzaga Duca Federico, 257.
Gonzaga don Ferrante, 56 sgg., 59, 70 sgg., 121, 197, 255, 268, 281, 284 sg.
Gonzaga Gian Francesco detto *Cagnino*, 257 sg.
Gonzaga Giulia, 115, 174, 213 sg., 223, 257 sg.
Gonzaga Duca Guglielmo, 116, 231.
Gonzaga Ippolita, 58, 61 sg., 68 sg., 114 sgg., 130 sg., 133, 149, 189, 200, 214, 266, 275, 284 sg.
Gonzaga Ippolita di Lodov., 257 sg.
Gonzaga Isabella, marchesa di Pescara, 2, 86, 96, 215, 261, 266, 277.
Gonzaga Isabella, moglie di Rodolfo Gonzaga di Luzzara, 257.
Gonzaga Laura, 26, 30 sg.
Gonzaga Lucrezia, 190, 195, 214.
Gonzaga Luigi detto *Rodomonte*, 172, 257.
Gonzaga Ottavio, 117.
Gonzaga Paola, 257 sg.
Gonzaga Pirro da Gazzuolo, 257.
Gonzaga Scipione, 191, 240.
Gonzaga Vespasiano, 53, 62, 94, 96, 172 sgg., 215, 233, 254 sg., 257, 267.
Gosellini Giuliano, 64, 66, 67 sg., 90 sg., 157, 159, 184, 189, 223, 227, 275 sg.
Grazzini A. F. detto il *Lasca*, 190.
Groto Luigi, 247.
Grotta Antonio, 74.
Gualteruzzi Carlo da Fano, 234 sg.
Gualtieri P. Paolo, 18 sg.
Gualtieri Raffaele, 24.
Guarini G. B., 85, 191.
Guarnello Alessandro, 24.
Guazzo Marco, 253.
Guazzo Stefano, 190.
Guevara (di) monsig. Antonio, 99, 196 sg.
Guidiccioni Giovanni, 25, 162 sg., 194, 223.
Guisa (duca di) Enrico, 228, 230, 259.

Ildobrandini (feudatari medievali), 5 sg.
Inghilterra (d') Elisabetta, 266.
Inghilterra (d') Maria, 179 sgg., 266 sg.
Inglesio Giuseppe, 257.

Labia mons. Carlo, 244.
Lalata Antonio, 24.
Landi Agostino, 71 sg.
Landi Giulio, 18, 108, 111.
Landi Pantilo, 251.
Landriano Fabrizio, 34.

Landucci Marcello, 167.
Lauro Pietro, 280.
Leccacorvi, marchese piacentino, 88 sg., 260.
Le Moine p. Pierre, 250.
Leonardi Camillo, 249.
Leoni Giovan Francesco, 17 sg., 23.
Leoni Leone, scultore, 68 sg., 157, 275 sg.
Lignana Giulia Carlini, 189.
Lollo Alberto, 130, 189, 191.
Longhena, dottore spagnuolo, accad. *Virtuoso*, 19 sg.
Lorena (di) Cristina, 245.
Luisini, 260.
Lunati Alda Torelli, 95, 186, 189.
Lutero fra Martino, 45 sg., 111.

Madruzzi Cristoforo, card. di Trento, 71, 74 sgg., 77, 189, 196, 216, 227, 248, 265, 267.
Madruzzi Lodovico, Eletto di Trento, 74 sgg., 157, 276.
Maggi cap. Cesare da Napoli, 44, 80, 96, 181 sgg., 278.
Maggio, 260.
Majoragio Marcantonio, 117.
Malatesta Ercole, 59.
Malespini Pasquale, 162.
Malevolti, 132.
Malvezzi Bonifacio, 2.
Mancini Faustina Attavanti, 14 sg., 24 sg., 283.
Manfredi Muzio, 190.
Manuzio Aldo, 210.
Manuzio Paolo, 191.
Maoua Giovanni, 68.
Maranta Bartolomeo, 232 sg.
Marcelli Ottavio, 101.
Marescotti Orlando, 9, 14 sg., 167 sgg.
Marliano Luigi, 215.
Marmitta Giacomo, 23, 129 sg.
Martirano Coriolano, 20.
Massini Filippo, 245.
Masuccio Salernitano, 218.
Matremanonvuole Lucrezia, cortigiana romana, 15.
Mazzoni Iacopo, 137.
Medici (de') famiglia, 212, 247.
Medici (de') Duca Alessandro, 216.
Medici (de') Duca Cosimo I, 91, 216, 230, 259.
Medici (de') Caterina, 228, 230, 261.
Medici (de') card. Ferdinando, 240 sg.
Medici (de') Ferdinando I, 241, 245.
Medici (de') Francesco, 259.
Medici (de') Giuliano, 208.
Medici (de') card. Ippolito, 17 sg., 213 sg., 223.
Medici (de') Isabella Orsini, 219.
Medici (de') Lorenzino (*Aridosia*), 142.
Medici (de') Lorenzo il Magnifico, 208 sg.
Medici (de') Piero, 209.

Medina (duca di), 180.
Menestrier p. C. F., 213, 250 sgg.
Merula Giorgio, 194.
Minturno Antonio, 52 sg.
Moccia Bernardino, 51.
Modena (da) Angelo, 212.
Mojeschino Ridolfo, 251.
Molza Francesco Maria, 8, 19, 23-5, 32 sg., 213 sg., 216, 222 sg., 231, 260.
Molza Tarquinia, 190, 241.
Mondanario Lorenzo, 26, 106, 273.
Montaldo Orazio, 251.
Montefeltro (Principi di), 226.
Monterchi Francesco, 23, 180.
Monterchi Taddeo, 7, 100, 134.
Monti Vincenzo, 93.
Montmorency, Conestabile di Francia, 228.
Morato Fulvio Pellegrino, 249.
Moretto, pittore, 214.
Mormillo Cesare, 55.
Morone Anna Stampa, 267.
Muzio Girolamo, 3, 22, 37, 39 sg., 42 sg., 44 sg., 50, 62, 66, 68 sgg., 114, 149, 162, 169 sg., 189, 193 sgg., 281, 283, 285.
Muzzarelli Giovanni, 166.

Nannini, v. Remigio Fiorentino.
Napoliello, milite napolitano che fece prigionie Francesco I a Pavia, 182.
Navarra (di) Margherita, 228.
Nelli Pietro, 191.
Nifo Agostino, 188.
Ninfa Tiberina, 283.
Nini (de') mons. Nino, 232 sg.
Nisiely Udeno, 246.
Nuvolara (di) Francesco, 44.

Ochino (fra) Bernardino, 14, 105 sg.
Oddi Sforza, 132, 135 sgg.
Olivo Camillo, 257.
Orio Ippolito, 79, 96 sg., 234, 280 sg.
Orlandini Cesare, 60.
Orlandini Federigo, 7.
Orologi Giuseppe, 101.
Orrigona Isabella, 267.
Orsini (Famiglia), 260 sg.
Orsini Girolama, 261.
Orsini Nicola di Pitigliano, 260.
Orsini Paolo Giordano, 260.
Ottaviani Ottaviano, 168.
Ottonelli Giulio, 194.

Padovani Giulio, 281.
Padula (marchesa della) Maria, 261.
Pagnano Ercole, 171.
Palatino G. B., 16, 23.
Palazzi Giov. Andrea, 210, 240, 242, 251.
Paleologa Margherita, duchessa di Mantova, 261.

Pallavicino (Famiglia), 261.
 Pallavicino Alfouso, march. di Varano, 281.
 Pallavicino Camilla di Rocchetta, 108, 111.
 Pallavicino Girolamo di Cortemaggiore, 79, 108 sg., 110 sg.
 Pallavicino Girolamo di Scipione, 108, 110 sg.
 Pallavicino Giuseppe, 74, 82, 136.
 Pallavicino Luisa Sforza, 262.
 Pallavicino Virginia Gambarà, 108, 111.
 Pallavicino Sforza, 44, 75, 78 sgg., 81 sgg., 108, 111, 113, 216.
 Panvinio Onofrio, 226.
 Paolo III, 12, 16, 27 sgg., 222, 229.
 Paolo IV, 259.
 Paolucci Sigismondo Filogenio, 283.
 Parabosco Girolamo, 194 sg.
 Paradin Claude, 208, 211, 229 sg., 235, 242 sg., 252.
 Pasquino, 165.
 Patrizi Francesco, 80, 87, 91, 184 sg., 198, 277.
 Pazzi (de') Alessandro, 22.
 Pellegrina Padovana, cortigiana romana, 15.
 Pellegrino Giacomo, 24.
 Pepoli Filippo, 108.
 Perez Consalvo, 172.
 Pesci Ruggero, 252.
 Petrarca (commentato), 20; 185, 205 sgg., 208.
 Petrucci Bartolomeo, accad. *Virtuoso*, 19 sg.
 Piccaglia G. B., 251.
 Piccolomini Alessandro, 8, 132, 145 (*l'Alessandro*), 189.
 Piccolomini Ascanio, 241, 244.
 Piccolomini Marcantonio, 1.
 Picenardi Sigismondo, 93.
 Pico Giovanni della Mirandola, 157, 194.
 Pico G. B., 11, 89 sgg., 98, 234 sg.
 Pico Lodovico della Mirandola, 260.
 Pigna G. B., 191, 223.
 Piissimi Vittoria, 225.
 Pino Bernardino, 132, 137, 195.
 Pittoni G. B., 232.
 Piat Guglielmo, 252.
 Plauto (*Aulularia*), 142, 269 sg.
 Polonia (re di), 61.
 Polonia (regina di) Bona, 61.
 Politi Adriano, 74, 241 sg.
 Politi Ambrogio Caterino, 108.
 Politi Tommaso, 168.
 Poliziano Angelo, 194, 208.
 Polo card. Reginaldo, 179.
 Ponte Nicolò, doge di Venezia, 247.
 Porcacchi Stefano, 189.
 Porrino Gandolfo, 13 sg.
 Porro Girolamo, 240.
 Portegiani fra Domenico, 245.
 Pozzibonella Battina, 189.
 Pulci Luigi, 208.

Pulignano (marchese di), 59 sg.

Quinzio Ippolito, 12, 28, 215.

Rabelais, 218.
 Rainerio A. F., 115.
 Rangone Claudia, 227.
 Rangone Fulvio, 167.
 Rangone Ugocione, 108.
 Raverta mons. Ottaviano, 189 sg.
 Raviglio Rosso Giulio, 178 sgg.
 Recuperato Andrea, 175.
 Remigio (Nannini) Fiorentino, 190 sg.
 Ripomaranca (da) Angelo, 7.
 Rochetta Agostino, 189.
 Rodolfo II, 241.
 Romano Giulio, pittore, 248.
 Ronzone Vincenzo, 281.
 Roseo Mambrino, 34.
 Rota Berardino, 53, 124, 173, 221, 223 sg., 232 sg.
 Rovere (della) Francesco Maria, 222, 259.
 Rovere (della) Guidobaldo, 259.
 Ruscelli Girolamo, 16, 37, 56, 63 sgg., 80, 99, 109, 183, 189 sgg., 194, 207 sgg., 210, 215, 218 sg., 223, 225 sg., 227 sg., 229 sgg., 235, 242 sg., 251 sg.

Sadoletto Iacopo, 194.
 Salerno (principessa di) Isabella, 136.
 Salvi Virginia, 189.
 Sannazaro Iacopo, 218, 222.
 Sanseverino Ferrante, principe di Salerno, 41, 50, 112.
 Sansovino Francesco, 87.
 Santafiora Giulia, 192.
 Sanvitale Lavinia Sforza, 189.
 Sassetti Filippo, 242.
 Sasso Giacomo, 251.
 Saula Lucia, 267.
 Savoia (di) Carlo Alberto, 252.
 Savoia (di) Emanuele Filiberto, 83, 123, 172, 174 sgg., 216, 228, 265 sg., 267.
 Savonarola fra Girolamo, 42.
 Scandianese, v. Ganzarino.
 Schizzo G. B., 89, 171.
 Secchi Niccolò, 57 sg., 71, 133, 281.
 Sessa (duca di), 94, 184.
 Seve Maurice, 252.
 Sforza (Famiglia), 260 sg.
 Sforza card. Ascanio, 259.
 Sforza (di Caravaggio) Muzio, 140.
 Siena, 280.
 Simeoni Gabriello, 206, 228, 230, 235, 242 sg., 252.
 Sisto V, 247.
 Soragna (di) Giampaolo, 108, 111.
 Spalencia (don Antonari?), 254-8.
 Spannocchi Camillo, 116.
 Spica Tommaso, 16, 21, 23 sg.

Spilimbergo (da) Irene, 184, 214 sg.
 Spina Bernardo, 28, 50, 66, 69.
 Spinola G. B., 193, 279.
 Spinola Lucia, 190.
 Spinola Stefano, accadem. *Fenicio*,
 65 sg.
 Spira Fortunio, 189.
 Strozzi Piero, 43 sg., 260.
 Suffolch (di) Giovanna, 179.

Taeggio, 99, 219, 251.
 Tancredi Onorata, 58.
 Tansillo Luigi, 115, 224 sg., 227.
 Tassina Leonora, 116.
 Tasso Bernardo, 3, 43, 50, 54, 77,
 80, 87, 90, 92, 162, 190 sg., 193
 sgg., 196, 223, 226.
 Tasso Ercole, 99, 219, 239 sg., 243,
 246, 251.
 Tasso Faustino, 87.
 Tasso Torquato, 77, 99, 136 sg., 219,
 223, 227, 229, 242 sg., 251, 268.
 Terminio Antonio, 189.
 Terracina Laura, 190.
 Toledo (di) Eleonora, 214, 261.
 Toledo (di) don Garzia, 124, 224.
 Tolomei Claudio, 8, 17 sg., 19 sgg.,
 31 sg., 35, 49 sg., 77, 105, 107, 112
 sg., 170, 180, 184, 191, 193 sgg.,
 196, 199, 222, 260, 280.
 Tomitano Bernardino, 185.
 Tornielli Livia Borromeo, 189.
 Torralta Porzia Tornielli, 189.
 Torti Girolamo, 97.
 Toscano Raffaello, 268.
 Trivulzio (Famiglia), 212.
 Trivulzio card. Agostino, 8, 25 sgg.,
 163, 283.
 Trivulzio Antonio, vescovo di Tolo-
 ne, 31.
 Trivulzio Barbara Stanga, 30 sg.
 Trivulzio Giovanni, 26, 29 sgg., 106.
 Trivulzio G. B., 26.
 Trivulzio Giulia, march. di Vigeva-
 no, 108, 111.
 Trivulzio Giustina d'Este, 189.
 Trivulzio Lodovica Pallavicino, 108,
 110, 273.

Trivulzio Margherita, 267.

Ulloa Alfonso, 77, 196.
 Umidi Cesare, 7.
 Uomaccino (l') Gian Iacopo, 116.

Valentini, 260.
 Valeriani Pierio, 8, 237, 247 sg.
 Valla Lorenzo, 207.
 Valois (di) Francesco (poi France-
 sco II), 259.
 Valois (di) Isabella, regina di Spa-
 gna, 167, 267.
 Valvasone (da) Erasmo, 97, 191.
 Vandini Alessandro, 240.
 Vanni Pier Matteo, 82.
 Varchi Benedetto, 157, 189.
 Vasto Antonio, 117.
 Vecellio Tiziano, 212.
 Vendramini cav. Giovanni, 47, 63 sgg.,
 66 sg., 116, 132, 189, 275.
 Veniero Domenico, 65 sg., 185, 191.
 Verdizzotti G. M., 227.
 Verrocchio (del) Andrea, 208.
 Vico Enea parmigiano, 226, 230.
 Vida Girolamo, 38.
 Vignali Antonio (*Arsiccio Intronato*),
 219, 281.
 Vignali Curzio, 218.
 Vinta (Belisario?) accad. *Fenicio*, 66.
 Virgilio, capitano, 171.
 Visconti (Famiglia), 212.
 Visconti Annibale, 132.
 Visconti Cavaliere, 44.
 Visconti Estor, 97.
 Visconti Girolamo, 63.
 Visconti Lucia, 44.
 Vitelleschi Bartolomeo, 219.
 Vitelli Chiappino, marchese di Ce-
 тона, 5, 11, 84 sg., 87, 248, 256, 260.
 Vitruvio (studi su di esso), 19 sg.

Winckelmann Giovanni, 248 sg.

Zaffiro Filippo, 81, 92, 96 sg., 189.

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

OPERE PUBBLICATE

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA

VOLUME I. — Lire 10

1. a) Illustrazione di due iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studi superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.
- b) L'Inno dell'Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÈ.
- c) L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.
- d) Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.
- e) Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti), presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze il 15 giugno 1873.
- f) Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.
2. Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche. Studio critico del professor DOMENICO COMPARETTI. — Lire 1, 75.
3. In Hegesippi oratione de Halonneso, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam descripsit HIERONYMUS VITELLI. — Lire 1.
4. Enciclopedia Sinico-Giapponese (Fascicolo primo). Notizie estratte dal *Wa-kan-san-sai-tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — Lire 4.
5. Sei Tavolette Cerate, scoperte in un'antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — Lire 1.
6. Miscellanea [ad Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6. Horat. A. P. 29; Epigramm. an. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — Lire 1.
7. Le Origini della Lingua poetica italiana. Principi di Grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei Manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi Canzonieri Italiani del dott. C. N. CAIX. (*Esaurito*).
8. Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide. Osservazioni di GIROLAMO VITELLI, con una nuova collezione del Cod. Laur. pl. 32, 2 e sette tavole fotolitografiche. — Lire 5.
9. Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del Prof. CESARE PAOLI. — Lire 3.
10. Il Mito di Filottete nella Letteratura classica e nell'Arte figurata. Studio monografico di LUIGI ADRIANO MILANI, con una cromolitografia e tre tavole fotolitografiche. — Lire 6.
11. Della Interpretazione panteistica di Platone, tesi di laurea di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Lire 8.
12. L'invito di Eudossia a Genserico, studio critico del prof. GIUSEPPE MOROSI. — Lire 3.
13. Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture, sino alla morte di Ludovico il Bavaro [1122-1347], studio storico di FRANCESCO SCADUTO. — Lire 4, 50.
14. I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE RONDONI. — Lire 4, 50.
15. Le seconde nozze del coniuge superstite. Studio storico di ALBERTO DEL VECCHIO. — Lire 12.
16. Maestri e Scolari nell'India Brahmanica. Saggio di GIROLAMO DONATI. — Lire 2, 50.
17. Le Opere Latine di Giordano Bruno, esposte e confrontate con le italiane dal prof. F. Tocco. — Lire 10.
18. La Filosofia dell'Incosciente, Metafisica e Morale. Contributo alla storia del pessimismo, per ADOLFO FAGGI. — Lire 5.
19. Notizie storico-biografiche intorno al conte Baldassare Castiglione con Documenti inediti, studio del dott. CAMILLO MARTINATI. — Lire 2, 50.
20. Studi sul Panormita e sul Valla. — R. SABBADINI: Cronologia della Vita del Panormita e del Valla; L. BAROZZI: Lorenzo Valla. — Lire 7.
21. La Carta Nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze, illustrata dal dott. EUGENIO CASANOVA. (Con una fotozincografia). — Lire 3, 50.
22. La Questione della riforma del Calendario nel quinto Concilio Lateranense (1512-1517). — Con una fotozincotopia. — Per cura del dott. DEMETRIO MARZI. — Lire 6, 00.
23. Il Paradiso Terrestre Dantesco. Studio di EDOARDO COLI (Con 25 incisioni in legno). — Lire 12.
24. Theodori Ducae Lascaris Epistulae CCXVII. Nunc primum edidit NICOLAUS FESTA. Accedunt Appendices IV: I. Theodori Litterae de Pace a Bulgaris per russos petita — II. Eiusdem sermo adversus maledicos. — III. Nicephori Blemmidae epistulae XXXIII. — IV. Sabae ad Nicephorum Blemmidam epistula. — Lire 22, 00.
25. Nelson e Caracciolo e la Repubblica Napoletana (1799) per FRANCESCO LEMMI. — Lire 2, 50.
26. I Tempi, la Vita e il Canzoniere della poetessa araba al Hansa. Saggio di studio sulla Storia della Letteratura Araba presentato come tesi di laurea nel 1895 dall'allunno GIUSEPPE GABRIELI. — Lire 7.

27. **Magnati e Popolani Fiorentini dal 1280 al 1295.** Lavoro dell'Alunno GAETANO SALVEMINI premiato dalla R. Accademia dei Lincei nel Concorso Ministeriale del 1899. — Lire 10,00.
28. **Storia dell'Accademia Platonica di Firenze** per ARNALDO DELLA TORRE, già alunno dell'Istituto. — Lire 20.

29. **I dati della Esperienza Psichica** per FRANCESCO DE SARLO. — Lire 10.
30. **Luca Contile, uomo di lettere e di negozj del secolo XVI,** contributo alla storia della vita di Corte e dei Poligrafi del 500, per ABD-EL-KADER-SALZA. — Lire 10.

Accademia Orientale

1. **Il Commento medio di Averroes alla Retorica di Aristotele,** pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicoli I, II, e III, pag. 1-96 del Testo arabo. — Lire 6.
2. **Repertorio Sinico-Giapponese,** compilato dai professori A. SEVERINI e C. PUINI. — Lire 50.
3. **La Ribellione di Masacado e di Sumitomo.** Testo giapponese riprodotto in caratteri cinesi quadrati e in katakana per cura di LODOVICO NOCENTINI. — Lire 3.
4. **Detto.** Traduzione italiana con Proemio e Tavola geografica del Giappone. — Lire 2.
5. **Il Santo Editto di K'an-hi e l'amplificazione di Yun-Cen,** tradotti con note filologiche da LODOVICO NOCENTINI. — Lire 4.
6. **Detto.** Versione mancese riprodotta a cura di LODOVICO NOCENTINI. — Lire 10.

7. **Il Commento del Donnolo sul Libro della Creazione,** pubblicato per la prima volta nel testo ebraico, con note critiche e introduzione, dal prof. DAVID CASTELLI. — Lire 8.
8. **Il primo sinologo Padre Matteo Ricci,** per LODOVICO NOCENTINI. — Lire 2, 50.
9. **Il LI-KI o Istituzioni, Usi e Costumanze della Cina antica.** Traduzione, Commento e Note del prof. CARLO PUINI. (Fascicolo primo contenente i Capitoli I e II). — Lire 2, 50.
10. **Tre Capitoli del LI-KI concernenti la Religione.** Traduzione, Commento e Note. Contribuzioni allo studio comparativo delle Istituzioni Sociali nelle Antiche Civiltà, del prof. CARLO PUINI. — Lire 4.
11. **Le Origini della Civiltà secondo la Tradizione e la Storia dell'Estremo Oriente.** Contributo allo studio dei tempi primitivi del genere umano del prof. CARLO PUINI. — Lire 7.

Sezione di MEDICINA E CHIRURGIA e SCUOLA DI FARMACIA

VOLUME I — Lire 10.

1. *a)* **Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale.** Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.
- b)* **Storia compendiativa della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Sec. XIX,** del prof. CARLO BURCI.
- c)* **Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle** durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia**, e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.
- d)* **Sopra un Caso di Sclerodermia.** Studio clinico del dott. DOMENICO BARDUZZI.
- e)* **Studi Chimici** effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmacutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERI.
- f)* **Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.**
2. **Del Processo morboso del Colera Asiatico,** ecc. Memoria del Dott. FILIPPO PACINI. — Lire 2, 50.
3. **Il primo anno della Clinica Ostetrica** diretta dal prof. VINCENZO BALOCCHI nella Nuova Maternità di Firenze. Rendiconto del Dott. ERNESTO GRASSI aiuto alla Clinica stessa. — Lire 2, 50.
4. **Archivio della Scuola d'Anatomia Patologica,** diretto dal prof. GIORGIO PELLIZZARI. *Volume I.* (Con 10 Tavole). — Lire 10.
- — — *Volume II.* (Con 8 Tavole). — Lire 8.
- — — *Volume III.* (Con 87 incisioni intercalate nel testo). — Lire 12.
- — — *Volume IV.* (Con 8 Tavole doppie cromolitografate). — Lire 18.
- — — *Volume V.* fase. 1.^a — Lire 2.
- — — — fase. 2.^a — Lire 1, 50.
5. **Esegesi medico-legale sul Methodus Testificandi di Giovan Battista Codronchi** pel prof. ANGELO FILIPPI. — Lire 1, 80.

6. **Il Triennio 1883-85 nella Clinica Ostetrica e Ginecologica di Firenze,** diretta dal prof. cav. uff. DOMENICO CHIARA. Rendiconto clinico del dott. EMILIO FASOLA, Libero docente in Ostetricia e Aiuto Professore. (Con 8 Figure e la Pianta dello Spedale di Maternità). — Lire 15.
7. **L'acido carbonico dell'aria e del suolo di Firenze.** Indagini sistematiche eseguite nel 1886, dal prof. dott. GIORGIO ROSTER (Con XVI tavole, 6 figure nel testo e con XXVII prospetti). — Lire 5.
8. **Sul Lichen rosso.** Studio del dottore ALFONSO MINETTI. (Con una tavola in zincotipia e due tavole in cromolitografia). — Lire 2, 50.
9. **Rendiconto sommario dell'Istituto Ostetrico-Ginecologico (Maternità) di Firenze,** per cura del prof. GIOVANNI INVERARDI. — Lire 3, 50.
10. **Contribuzioni allo studio dello sviluppo dei nervi encefalici nei Mammiferi in confronto con altri Vertebrati** del prof. GIULIO CHIARELLI.
Parte I, II, III. — Lire 3, 00.
Parte IV. — Lire 4, 50.
11. **Sulla struttura dell'Ovidutto del GEOTRITON FUSCUS.** Ricerche istologiche del Dott. UMBERTO ROSSI aiuto e libero docente di Anatomia umana normale. — Lire 1, 80.
12. **Contributo allo studio della struttura, della maturazione e della distruzione delle uova degli Anfibi** (*Salamandrina perspicillata* e *Geotriton fuscus*) del Dott. UMBERTO ROSSI aiuto e libero docente di Anatomia umana normale (con due tavole). — Lire 2.
13. **Osservazioni Comparative sullo Sviluppo e sui Caratteri Definitivi della Cavità del Quarto Ventricolo al suo estremo caudale,** del Dott. RUTILIO STADERINI. — Lire 2, 50.
14. **Ricerche citologiche sul midollo delle ossa nella difterite.** (Contributo allo Studio della Fisiopatologia cellulare) per A. TRAMUSTI, libero docente di patologia generale. — Lire 2, 50.

15. Risultati delle ricerche fatte in India negli Animali e nell'Uomo intorno alla Vaccinazione preventiva contro la Peste bubbonica e alla Sieroterapia. Relazione del Prof. D.^r ALESSANDRO LUSTIG. — Lire 2,00.
16. Intorno alla Struttura della Trachea. Ricerche di istologia comparata del Dott. FERDINANDO LAVINI, Aiuto (Con una tavola). — Lire 3,00.
17. Sui primi 175 casi di Peste bubbonica trattati nel 1898 in Bombay col Siero preparato nel Laboratorio di Patologia Generale di Firenze. Relazione con Tavole del Dott. G. GALEOTTI e G. POLVERINI con una Prefazione del Prof. LUSTIG. — Lire 5,00.
18. L'infezione diplococcica (Diplococco di Fraenkel). Contributo di osservazioni cliniche e batteriologiche del Dott. CESARE BADUEL Assistente

della Clinica medica (Prof. Grocco) e Libero Docente di Patologia medica nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze — Lire 6,50.

19. La Sezione per la cura antirabica istituita dal Prof. GROCCO nella Clinica Medica Generale di Firenze nell'anno 1899. Relazione al Soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori. — Lire 1,00.
20. La Sezione antirabica nella Clinica medica di Firenze nel triennio 1899-901. Rendiconto del Prof. GROCCO. — Lire 1,50.
21. Ricerche sul ricambio materiale nella tifoide. (Contributo di 6 casi) per C. BADUEL, G. DADDI e G. MARCHETTI, Assistenti della Clinica medica (Prof. Grocco). (Con 6 tavole in zincotipia). — Lire 6.

Sezione di SCIENZE FISICHE E NATURALI

1. Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — Crostacei Brachiuri e Anomuri per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Vol. (con 13 Tavole). — Lire 20.
2. Studi e ricerche sui Pichnogonidi. Parte Prima. *Anatomia e Biologia* (con 2 Tavole). — Descrizione di alcuni Batraci ed Anuri Polimellani e Considerazioni intorno alla Polimelia (con 1 Tavola). Due Note del dottor G. CAVANNA. — Lire 3.
3. Sulla Teoria fisica dell'Elettrotone nei Nervi. Esperienze del dott. A. ECCHER (con 2 Tavole). — Lire 1,50.
4. Sulle Forze Elettromotrici sviluppate dalle Soluzioni saline a diversi gradi di concentrazione coi metalli che ne costituiscono la base, del dottore A. ECCHER (con 2 Tavole). — Lire 1,80.
5. Ancora sulla Polimelia dei Batraci anuri (con una Tavola). — Sopra alcuni Visceri del Gallo cedrone (*Tetrao Urogallus* Linn.) (con una Tavola). Due note del dottore G. CAVANNA. — Lire 2.
6. Il Globo Celeste Arabico del secolo XI, esistente nel Gabinetto degli strumenti antichi di Astronomia, di Fisica e di Matematica del R. Istituto di Studi superiori, illustrato da F. MEUCCI. — Lire 2,80.
7. Ricerche sulle Formole di costituzione dei Composti ferrii. — Parte Prima: *Idrati ferrii*. — Nota del Dottore DONATO TOMMASI. — Lire 1,50.
8. Tavole per una « Anatomia delle Pianta Acquatiche » Opera rimasta incompiuta di FILIPPO PARLATORE. — Lire 5.
9. Sulle Convulsioni epilettiche per veleni. Ricerche critico-sperimentali per A. ROVIGHI e G. SANTINI fatte nel laboratorio di Fisiologia diretto dal prof. L. LUCIANI. — Lire 1,50.
10. Linee generali della Fisiologia del Cervelletto. Prima Memoria del prof. LUIGI LUCIANI. — Lire 2.
11. Osservazioni continue della Elettività Atmosferica istituite a Firenze dal prof. ANTONIO ROITI, in collaborazione col dott. LUIGI PASQUALINI. — Lire 3,50.
12. Saggio sperimentale sul Meccanismo dei Movimenti volontari nella Testuggine palustre (*Emys Europaea*) del dott. GIULIO FANO. — Lire 2.
13. Osservazioni continue della Elettività Atmosferica fatte a Firenze nel 1884. Seconda Memoria di L. PASQUALINI ed A. ROITI. — Lire 1.

14. Osservazioni continue della Elettività Atmosferica fatte a Firenze negli anni 1883, 1884, 1885, 1886. Memoria del dott. FRANCO MAGRINI. — Lire 1.
15. Fisiologia del Digiuno. Studi sull'Uomo per LUIGI LUCIANI (con due tavole litografate e sette figure intercalate). — Lire 6.
16. Le pieghe delle Alpi Apuane. Contribuzione agli studi sull'origine delle Montagne, per CARLO DE-STEFANI (Con una carta geologica, due tavole di spaccati ed incisioni nel testo). — Lire 12.
17. Sopra i resti di un Coccodrillo scoperti nelle Ligniti mioceniche di Montebamboli (Maremma toscana). Nota paleontologica del dott. GIUSEPPE RISTORI. — Lire 2.
18. Sull'origine e decorso dei peduncoli cerebellari e sui loro rapporti cogli altri centri nervosi, pel dott. VITTORIO MARCHI. Memoria premiata dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere (con 5 tavole cromolitografiche). — Lire 5.
19. Sul decorso delle vie afferenti del midollo spinale, studiate col metodo delle degenerazioni dai dottori RUGGERO ODDI ed UMBERTO ROSSI (con 4 tavole cromolitografiche e 3 figure intercalate nel testo). — Lire 3,50.
20. Il Cervelletto. Nuovi studi di Fisiologia Normale e Patologica per LUIGI LUCIANI (con 48 figure intercalate nel testo). (*E esaurito*).
21. Cheloniani fossili di Montebamboli e Casteani. Memoria Paleontologica del prof. GIUSEPPE RISTORI con Appendice sui Cheloniani fossili del Casino (Siena). — Lire 6.
22. Sullo sviluppo embrionale della funzione motoria negli organi a cellule muscolari, del dott. FILIPPO BOTTAZZI. — Lire 10.
23. Contributi alla fisiologia del tessuto di cellule muscolari (Parte I, II e III), del Dott. FILIPPO BOTTAZZI. — Lire 5.
24. Cenni cronologici sugli Orti botanici di Firenze, per il Prof. ORESTE MATTIROLO. — Lire 1,00.
25. Il Museo e l'Orto Botanico di Firenze durante il triennio 1898-900. — Relazione del Prof. O. MATTIROLO. — Lire 1.
26. Flore carbonifere e permiane della Toscana del Prof. C. DE STEFANI (con 14 tavole) — Lire 12.
27. Descrizione geologica dei dintorni di Tarcento in Friuli per OLINTO MARINELLI (con 3 figure, 2 carte geologiche e 5 tavole) — Lire 12.

OSSERVATORIO ASTRONOMICO

1. *L'Equatoriale di Arcetri*. Notizie del Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 1.° — Lire 2.
2. *Il Micrometro doppio dell'Equatoriale*. Notizie del Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 2.° — Lire 2.
3. *Osservazioni di Asteroidi fatte ad Arcetri nel 1895* dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 3.° — Lire 2,50.
4. *Tavole di Riduzione delle Osservazioni all'Equatoriale* calcolate dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 4.° — Lire 2,50.
5. *L'Asteroida (345) Tercidina*. Relazione sugli Elementi ottenuti per la IV Opposizione dal Dott. B. VIARO. — Fascicolo 5.° — Lire 1,50.
6. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1896* dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 6.° — Lire 3,50.
7. *Il Piccolo Meridiano di Arcetri*. Primi studi del Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 7.° — Lire 5,50.
8. *Posizioni di 21 Stelle fra la 5.ª e 7.ª grandezza*, determinate per differenza al Cerchio Meridiano di Padova dal Dott. A. ANTONIAZZI e B. VIARO. — Fascicolo 8.° — Lire 4,50.
9. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1897* dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 9.° — Lire 3,50.
10. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1898* dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 10.° — Lire 4,50.
11. *Osservazioni Astronomiche fatte al Piccolo Meridiano di Arcetri* dal Dott. B. VIARO. — Fascicolo 11.° — Lire 3,00.
12. *Osservazioni Astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1899* dal Prof. ANTONIO ABETTI. — Fascicolo 12.° — Lire 5,00.
13. *Osservazioni Astronomiche fatte al Piccolo Meridiano di Arcetri* dal Dott. B. VIARO. — Fascicolo 13.° — Lire 2,00.
14. *Sulla latitudine di Arcetri*. Esperimento fatto dal Dott. B. VIARO. — Fascicolo 14.° — Lire 2.
15. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1900* dal Prof. ANTONIO ABETTI ed *Appendice*. — Fasc. 15.° — Lire 5.
16. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1901* dal prof. ANTONIO ABETTI, ed al Piccolo Meridiano dall'astronomo aggiunto B. VIARO. — Fascicolo 16.° — Lire 5.
17. *Osservazioni astronomiche fatte all'Equatoriale di Arcetri nel 1902* dal Prof. ANTONIO ABETTI, ed alcune osservazioni dell'astronomo aggiunto B. VIARO. — Lire 5,00.

Collezione Scolastica

1. *Le Curiosità di Japohama*. Testo Giapponese trascritto e tradotto da A. SEVERINI. — Parte Prima. Testo riprodotto in Fotolitografia. — Lire 3.
2. *Detto*. Parte Seconda e Terza, Trascrizione, Traduzione e Note di A. Severini. — Lire 4.
3. *La Via della Pietà Filiale*. Testo Giapponese trascritto, tradotto ed annotato da CARLO VALENZIANI. — Parte Prima. Testo riprodotto in Fotolitografia. — Lire 6.
4. *Detto*. Parte Seconda, trascrizione, traduzione e Note. — (Seconda edizione riveduta e corretta). — Lire 3.
5. *Elementi della Grammatica Mongolica*, di CARLO PUINI. — Lire 2.
6. *Il Taketori Monogatari ossia la Fiaba del Nonno Tagliabambù*. Testo di Lingua Giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa da A. SEVERINI. — Parte Prima, Traduzione. — Lire 2.
7. *Grammatica Mancese*, compendiate dall'opera cinese *Zing-ven-ki-mung*, e pubblicata per cura di GIOVANNI HOFFMANN. — Parte Prima. — Lire 1,80.
8. *Programma di Paleografia latina e di Diplomatica*, esposto sommariamente da CESARE PAOLI. (*Esaurito*).
9. *Crestomazia Ebraica e Caldaica con Note e Vocabolario*, di FRANCESCO SOEBBO, alunno del R. Istituto di Studi Superiori. — Lire 8.
10. *Le abbreviature nella Paleografia latina nel Medio-Evo*; saggio metodico pratico di CESARE PAOLI — Lire 1,50.
11. *Crestomazia del Rāmāyana di Vālmichi*, con notizie bibliografiche ecc. per cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. — Lire 1,50.

COLLEZIONE FIORENTINA DI FACSIMILI PALEOGRAFICI GRECI E LATINI

ILLUSTRATI DAI PROF. GIROLAMO VITELLI E CESARE PAOLI

Fascicolo	I		Lire 50,00
»	II		» 50,00
»	III parte 1 ^a		» 25,00
»	» 2 ^a		» 25,00
»	IV » 1 ^a		» 25,00
»	» » 2 ^a		» 25,00







3 2044 019 038 220

THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS
NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON
OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
WIDENER
AUG 16 1997
JUL 26 1997
BOOK DUE
CANCELLED

WIDENER
FEB 8 1993
BOOK DUE

SEP
OCT 1
16 121

ED

